

# TEORIE SUL PLUSVALORE

Karl Marx

## [Indice delle materie del manoscritto «Teorie sul plusvalore»]<sup>1</sup>

II VI-219 b I	<i>Contenuto del quaderno VI:</i>
	5. Teorie sul plusvalore <sup>2</sup> a) Sir James Steuart b) I fisiocratici c) A. Smith
II VII-272 b I	<i>Contenuto del quaderno VII</i>
	5. Teorie sul plusvalore c) A. Smith (continuazione) (Ricerca su come sia possibile che il profitto e il salario annuali comprino le merci prodotte annualmente, le quali, oltre a profitto e a salario, contengono anche <i>capital constant</i> )
II VIII – 331 b I	<i>Contenuto del quaderno VIII</i>
	5. Teorie sul plusvalore c) A. Smith (fine) <sup>3</sup>
II IX – 376 b I	<i>Contenuto del quaderno IX</i>
	5. Teorie del plusvalore c) A. Smith (fine) d) Necker
II X – 421 c I	<i>Contenuto del quaderno X</i>

<sup>1</sup> Marx scrisse questo indice delle materie del manoscritto «Teorie sul plusvalore» sulle copertine dei quaderni VI-XV. Per alcuni di questi quaderni egli scrisse l'indice delle materie prima ancora del testo stesso: ciò si desume dalle correzioni che egli apportò in alcuni indici delle materie, quando il testo dei quaderni corrispondenti era già stato steso. L'indice delle materie riguardante il quaderno XIV oltrepassa ampiamente l'effettivo contenuto del quaderno: esso rappresenta il piano che Marx realizzò nei quaderni XIV, XV e XVIII.

<sup>2</sup> Marx pose davanti al titolo «Teorie sul plusvalore» il numero 5. Esso contraddistingue la quinta e ultima parte della prima sezione sul capitale, che egli aveva intenzione di pubblicare come immediata continuazione del primo fascicolo di «Per la critica dell'economia politica». Questa quinta parte era preceduta nei quaderni manoscritti I - V da sole tre parti: 1) la trasformazione del denaro in capitale, 2) il plusvalore assoluto e 3) il plusvalore relativo. Nel quaderno V, a pagina 184 del manoscritto, Marx fa notare che «dopo il plusvalore relativo, devono essere considerati il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo nella loro combinazione». Questo studio doveva costituire la parte quarta, che a quel tempo non fu tuttavia scritta. Marx passò immediatamente alla parte quinta, cioè alle «Teorie sul plusvalore».

<sup>3</sup> Di fatto, questo non è la «fine», bensì divenne solo la continuazione della sezione su Smith. La conclusione di questa tematica fu data nel quaderno IX.

	<p>5. Teorie del plusvalore  Digressione. Il <i>Tableau économique</i> del Quesnay  e) Linguet  f) Bray  g) Il signor Rodbertus. Digressione. Nuova teoria della rendita fondiaria</p>
II XI – 490 a I	<i>Contenuto del quaderno XI</i>
	<p>5. Teorie del plusvalore  g) Rodbertus. Digressione. Osservazioni sulla storia della scoperta della cosiddetta legge ricardiana  h) Ricardo  Teoria di Ricardo e di A. Smith sul prezzo di costo (confutazione)  La teoria della rendita di Ricardo  Tabelle con illustrazione sulla rendita differenziale</p>
II XII – 580 b I	<i>Contenuto del quaderno XII</i>
	<p>5. Teorie del plusvalore  h) Ricardo  Tabella con illustrazione sulla rendita differenziale  (Considerazioni sull'influenza che il <i>change</i> nel valore dei mezzi di sussistenza e delle materie prime — quindi anche nel valore del macchinario — esercita sulla composizione organica del capitale)  La teoria della rendita di Ricardo  La teoria della rendita di A. Smith  Teoria del plusvalore di Ricardo  Teoria del profitto di Ricardo</p>
II XIII – 670 a I	<i>Contenuto del quaderno XIII</i>
	<p>5. Teorie del plusvalore  h) Ricardo  Teoria del profitto di Ricardo  Teoria dell'accumulazione di Ricardo (sviluppo delle crisi, dalla forma fondamentale del capitale)  Miscellanea di Ricardo. Conclusioni di Ricardo (John Barton)  i) Malthus</p>
II XIV – 771 a I	<i>Contenuto del quaderno XIV e piano dei capitoli successivi delle «Teorie sul plusvalore»</i>
	<p>5. Teorie del plusvalore  i) Malthus  k) Dissoluzione della scuola ricardiana (Torrens, J. Mill, Prevost, scritti</p>

	<p>polemici, McCulloch, Wakefield, Stirling, J. St. Mill)</p> <p>l) Opposizione agli economisti<sup>4</sup> (Bray come opposizione agli economisti)<sup>5</sup></p> <p>m) Ramsay</p> <p>n) Cherbuliez</p> <p>o) Richard Jones<sup>6</sup> (Fine di questa 5 parte) Episodio: <i>Revenue and its sources</i><sup>7</sup></p>
Il XV – 862 a I	<i>Contenuto del quaderno XV</i>
	<p>5. Teorie del plusvalore</p> <p>1. Opposizione proletaria Ricardo sulla base delle dottrine di Ricardo</p> <p>2. Ravenstone. Fine<sup>8</sup></p> <p>3. e 4. Hodgskin<sup>9</sup> (La ricchezza esistente in rapporto al movimento della produzione) Cosiddetta accumulazione come mero fenomeno della circolazione (provvista ecc. — serbatoi della circolazione) (<i>Interesse da interesse</i>; la concezione secondo cui la diminuzione del saggio del profitto è fondata su questo fatto) <i>L'economia volgare</i><sup>10</sup> (Sviluppo del capitale produttivo d'interesse sulla base della produzione capitalistica) (Capitale produttivo d'interesse e capitale commerciale in rapporto al capitale industriale. Forme più antiche. Forme derivate) (<i>Usura</i>. Lutero ecc.)<sup>11</sup></p>

<sup>4</sup> Nel quaderno XIV il capitolo sull' «opposizione agli economisti» fu semplicemente iniziato; la sua continuazione è contenuta nella prima metà del quaderno XV

<sup>5</sup> Gli estratti dal libro di Bray «*Labour's wrongs and labour's remedy....*», Leeds, Manchester, 1839, si trovano nel manoscritto X accompagnati da alcune osservazioni di Marx

<sup>6</sup> I capitoli su Richard Jones, Ramsay e Cherbuliez sono contenuti nel quaderno XVIII del manoscritto.

<sup>7</sup> Il reddito e le sue fonti. Marx tratta del reddito e delle sue fonti nella seconda metà del quaderno XV, mettendo a nudo in questo contesto le radici di classe e gnoseologiche dell'economia volgare. Questo «episodio» era stato da lui destinato in un primo tempo alla terza parte del «Capitale», come si desume dal suo piano, che fu abbozzato nel gennaio 1863.

<sup>8</sup> La sezione su Ravenstone inizia a pagina 861 del quaderno manoscritto precedente, il XIV. In esso questa sezione è preceduta da un'altra, contrassegnata col numero 1, sull'opuscolo anonimo intitolato «*The source and remedy of the national difficulties, deduced from principles of political economy in a letter to Lord John Russell*», London, 1821

<sup>9</sup> La fine del capitolo su Hodgskin si trova nel quaderno XVIII, alle pp. 1084-1085 del manoscritto

<sup>10</sup> Marx. analizza l'economia volgare nel quaderno XV, in legame con lo studio del reddito e delle sue fonti. A p. 935 di questo quaderno egli rimanda al «Capitolo sugli economisti volgari» come a un capitolo non ancora scritto della sua opera, nel quale egli sarebbe dovuto tornare sulla polemica tra Proudhon e Bastiat, che aveva trattato solo incidentalmente. Nel quaderno XVIII, in cui viene portata a termine l'analisi delle opinioni di Hodgskin e viene menzionata la sua polemica contro le teorie degli apologeti borghesi, Marx osserva: «Deve essere collocata nel capitolo sugli economisti volgari» (p. 1086 del manoscritto. Nel piano che fu compilato nel gennaio 1863 per la terza parte del «Capitale» l'undicesimo e penultimo capitolo porta il titolo «Economia volgare». Tuttavia, un capitolo a parte sull'economia volgare non fu mai scritto da Marx.

<sup>11</sup> Sulla copertina del quaderno XV, su cui Marx scrisse l'indice di questo quaderno, alcuni titoli si trovano in ordine diverso da quello seguito nel manoscritto stesso. La presente edizione riporta questi titoli, nel testo dell'indice, corrispondentemente all'effettivo contenuto del quaderno.

# Prima parte

## [Osservazione generale]

### II VI-220 I

Tutti gli economisti commettono l'errore di considerare il plusvalore non semplicemente in quanto tale, ma nelle forme particolari di profitto e di rendita. Quali siano gli inevitabili errori teorici che ne sono necessariamente derivati, verrà mostrato successivamente nel capitolo III<sup>12</sup>, in cui analizzeremo la forma molto mutata che il plusvalore assume in quanto profitto.

## [Primo capitolo]

### Sir James Steuart

## [Distinzione tra il «*profit upon alienation*»<sup>13</sup> e l'accrescimento positivo della ricchezza]

Prima dei fisiocratici il plusvalore — cioè il profitto, nella forma del profitto — viene spiegato semplicemente con lo scambio, con la vendita della merce al di sopra del suo valore. Sir James Steuart non ha in sostanza superato questo limitato punto di vista: egli deve piuttosto essere considerato come il suo riproduttore scientifico. Dico riproduttore «scientifico». Steuart non condivide infatti l'illusione che il plusvalore ottenuto dal singolo capitalista vendendo la merce a di sopra del suo valore sia una creazione di nuova ricchezza. Egli distingue perciò tra profitto positivo e profitto relativo.

*«Il profitto positivo non implica perdite per nessuno; esso deriva da un accrescimento del lavoro, dell'industria o dell'abilità, e ha l'effetto di accrescere e di ingrandire la ricchezza sociale... Il profitto relativo implica una perdita per qualcuno; esso indica un'oscillazione dell'equilibrio della ricchezza fra le parti interessate, mi non implica nessun accrescimento del fondo generale... Il [profitto] composto si comprende facilmente; è quella specie di profitto..... che è in parte relativo, in parte positivo..., entrambe queste specie possono trovarsi inseparabilmente unite nella stessa transazione.»* («*Principles of political economy*», vol. I. *The works*

---

<sup>12</sup> Marx qui intende per «capitolo III» la terza parte della sua indagine sul «capitale in generale». Altrove egli parla anche della «sezione III» (p. 398 del quaderno IX e p. 526 del quaderno XI). Più tardi egli comincia a chiamare questo capitolo III «terzo libro» (lettera a Engels del 31 luglio 1865). L'inizio dell'indagine contenuta nel «capitolo III» riguardante il «capitale in generale» si trova nel manoscritto XVI,

Dall'abbozzo di piano per questo «capitolo III» si desume che Marx intendeva dare in esso due digressioni peculiarmente storiche sulle teorie del profitto. Tuttavia l'indagine e la critica delle teorie borghesi del profitto, e particolarmente anche degli errori teorici che scaturivano dall'identificare o scambiare l'uno con l'altro plusvalore e profitto, furono da Marx, nel corso del suo lavoro alle «Teorie sul plusvalore», già comprese in quest'opera.

<sup>13</sup> «profitto mediante l'alienazione»

of Sir James Steuart etc., ed. by General Sir James Steuart, his son etc.,  
in 6 voll., London 1805, pp. 275, 276.)

Il profitto *positivo* deriva dall'«*accrescimento* del lavoro, dell'industria e dell'abilità ». Come esso derivi da ciò, lo Steuart non cerca nemmeno di spiegarlo. Il fatto di avere poi aggiunto che l'effetto di questo profitto è di accrescere e ingrandire «*the public good*<sup>14</sup>» sembra indicare che lo Steuart, con questa espressione, non intenda nient'altro che la maggiore quantità di valori d'uso prodotta in conseguenza dello sviluppo delle forze produttive del lavoro, e che egli concepisca questo profitto positivo del tutto distinto dal profitto dei capitalisti, il quale presuppone sempre un accrescimento del valore di scambio. Questa concezione viene completamente confermata dalla sua successiva esposizione.

Egli scrive infatti:

«Nel prezzo delle merci io considero due cose come realmente esistenti e *completamente diverse* [l'una] dall'altra; [...] *il valore reale* della merce e *il profitto mediante l'alienazione*». (P. 244.)

Il prezzo delle merci contiene dunque due elementi interamente diversi l'uno dall'altro; in primo luogo il loro *valore reale*, in secondo luogo il *profit upon alienation*, il profitto che viene realizzato con la loro alienazione, la loro vendita.

**Il 221** I Questo *profit upon alienation* deriva quindi dal fatto che il prezzo delle merci è superiore al loro *valore reale*, cioè che le merci sono vendute *al di sopra del loro valore*. In tal caso il guadagno da una parte implica qui sempre una perdita dall'altra. Non si verifica nessun *addition to the general stock*<sup>15</sup> il profitto, cioè il plusvalore, è relativo e si risolve *into* «*a vibration of the balance of wealth between parties*»<sup>16</sup>. Lo stesso Steuart respinge l'idea di spiegare il plusvalore per questa via. La sua teoria dell'«oscillazione dell'equilibrio della ricchezza tra le parti interessate», per quanto non tocchi affatto la natura e l'origine del plusvalore stesso, rimane egualmente importante per studiare la distribuzione del *surplus value*<sup>17</sup> fra le diverse classi e sotto le differenti rubriche di profitto, interesse, rendita.

Che lo Steuart riduca ogni profitto del singolo capitalista a questo «*relative profit*», al *profit upon alienation*, risulta dai seguenti passi:

Il «*real value*», egli dice, è determinato dalla «*quantity*» di lavoro che «in generale un operaio del paese può compiere in media... in un giorno, in una settimana, in un mese... ». In secondo luogo: «dal valore dei mezzi di sussistenza dell'operaio e dalle spese necessarie per provvedere sia ai suoi bisogni personali, sia... agli strumenti del suo mestiere; e anche ciò deve [essere] considerato in [...] media come sopra...». Terzo: «dal valore dei materiali». (Ibidem, pp. 244-245.) «Se si conoscono questi tre elementi, è determinato il prezzo del prodotto. Esso non può essere inferiore alla somma di tutti e tre, vale a dire al *valore reale*; ogni *eccedenza rispetto ad esso costituisce il profitto del manifatturiere*. Questo sarà in proporzione alla *domanda*, e perciò oscillerà secondo le circostanze.» (Ibidem, p. 245.) «Da ciò appare la necessità di una forte domanda per favorire la prosperità delle manifatture... Gli imprenditori regolano il loro modo di vita e le loro spese in base al profitto su cui possono contare.» (Ibidem, p. 246.)

---

<sup>14</sup> «la ricchezza sociale»

<sup>15</sup> accrescimento del fondo generale

<sup>16</sup> in «una oscillazione dell'equilibrio della ricchezza fra le parti interessate.»

<sup>17</sup> plusvalore

Da tutto ciò risulta chiaramente questo: il profitto del «*manufacturer's*», del singolo capitalista, è sempre *relative profit*, è sempre *profit upon alienation*, è sempre derivato dall'eccedenza del prezzo della merce sul valore reale di questa, dalla vendita della merce al di sopra del suo valore. Se dunque tutte le merci fossero vendute al loro valore non esisterebbe alcun profitto.

Su questo argomento lo Steuart ha scritto un capitolo particolare; [egli] esamina dettagliatamente: «*How profits consolidate into prime cost*»<sup>18</sup> (ibidem, vol. III, pp. 11 sg.).

Da un lato lo Steuart respinge la concezione dei sistemi monetario e mercantilistico, secondo cui la vendita delle merci al di sopra del loro valore, e il profitto che ne deriva, produce plusvalore, un accrescimento positivo della ricchezza\*; dall'altro lato continua a condividere la loro concezione, che il profitto del singolo capitale non è altro che questa eccedenza del prezzo sul **II 222 I** valore, *il profit upon alienation*, il quale però, secondo lui, è solo relativo, compensa il guadagno da una parte con la perdita dall'altra, e perciò il suo movimento non è altro che «*a vibration of the balance of wealth between parties*».

Sotto questo rapporto, dunque, lo Steuart è l'espressione razionale dei sistemi monetario e mercantilistico. Per la teoria del capitale, il suo merito consiste nell'aver dimostrato come avviene il processo di separazione tra le condizioni di produzione, in quanto proprietà [di una] determinata classe, e la capacità lavorativa<sup>19</sup>. Egli si occupa a lungo di questo processo di formazione del capitale — senza concepirlo ancora direttamente in quanto tale, benché egli lo concepisca come condizione della grande industria; egli esamina il processo specialmente nell'agricoltura; e giustamente, secondo lo Steuart, è soltanto attraverso questo processo di separazione nell'agricoltura che sorge l'industria manifatturiera in quanto tale. In A. .Smith questo processo di separazione è presupposto come già realizzato. (Il libro dello Steuart 1767 (Londra), del Turgot 1766, di Adam Smith 1775)<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> «Come i profitti si consolidano nel costo di produzione»

\*Tuttavia lo stesso sistema monetario non ammette questo profitto all'interno di un paese, ma solo nello scambio con altri paesi. Esso aderente al sistema mercantilistico, secondo il quale questo valore si rappresenta in denaro (oro e argento), e perciò il plusvalore si esprime nella bilancia commerciale, che viene saldata in denaro - (questa nota di Marx si trova nel manoscritto trasversalmente al margine)

<sup>19</sup> Nel manoscritto del 1861-1863 Marx si serve quasi sempre del termine «capacità lavorativa» (*Arbeitsvermögen*), anziché del termine «forza-lavoro» (*Arbeitskraft*). Nel primo libro del «Capitale» egli si serve di entrambi come concetti identici. Lì egli scrive: «Per forza-lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere» (K, Marx, «Il capitale. Critica dell'economia politica).

<sup>20</sup> Steuart, «*An inquiry into the principles of political oeconomy...* », 2 voll., London, 1767. Turgot, «*Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*», Paris, 1766, Smith, «*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* », 2 voll., London, 1776.

## [Secondo capitolo]

### I fisiocratici

#### [1 Trasferimento della ricerca sull'origine del plusvalore dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione immediata. La concezione della rendita fondiaria come unica forma del plusvalore]

L'analisi del *capitale*, entro l'orizzonte borghese, appartiene essenzialmente ai fisiocratici. È questo merito che fa di essi i veri iniziatori dell'economia politica moderna. In primo luogo l'analisi dei diversi *elementi oggettivi* nei quali il capitale esiste e si scompone nel corso del processo lavorativo. Ai fisiocratici non si può rivolgere il rimprovero di aver separato, come tutti i loro successori, questi modi oggettivi di esistenza del capitale, come strumenti di lavoro, materie prime ecc., dalle condizioni sociali in cui essi appaiono nella produzione capitalistica, in breve di concepirli come capitale nella forma in cui essi sono elementi del processo lavorativo in generale, indipendentemente dalla forma sociale di questo, e con ciò di elevare la forma capitalistica di produzione a forma di produzione naturale ed eterna. Per essi le forme borghesi della produzione appaiono necessariamente come le sue forme naturali. Il loro grande merito è quello di avere concepito queste forme come forme fisiologiche della società: come forme che scaturiscono dalla necessità naturale della produzione stessa, che sono indipendenti dalla volontà, dalla politica ecc. Sono leggi materiali; l'errore dei fisiocratici consiste solamente nell'aver concepito la legge materiale di una determinata fase storica della società come legge astratta che domina uniformemente in tutte le forme sociali.

Oltre a questa analisi degli elementi oggettivi da cui è costituito il capitale entro il processo lavorativo, i fisiocratici determinano le forme che il capitale assume nella circolazione (*capital fixe, capital circolant*<sup>21</sup>) benché essi usino ancora nomi diversi), e soprattutto il nesso tra processo di circolazione e processo di riproduzione del capitale. Su questo argomento ritorneremo nel capitolo sulla circolazione.<sup>22</sup>

In questi due punti principali A. Smith ha raccolto l'eredità dei fisiocratici. Il suo merito — sotto questo rapporto — consiste unica mente nell'aver fissato le categorie astratte, nell'aver dato denominazioni più rigorose alle distinzioni già analizzate dai fisiocratici.

**Il 223 I** Come già abbiamo visto<sup>23</sup>, la base per lo sviluppo della produzione capitalistica è, *in generale*, che la *capacità lavorativa*, in quanto *merce* appartenente agli operai, si contrapponga alle condizioni di lavoro in quanto merci *che si tengono ferme* nel capitale in sé ed esistono indipendentemente da essi. In quanto la capacità lavorativa è merce, è essenziale determinarne *il valore*. Questo valore è uguale al tempo di lavoro necessario per produrre i mezzi di sussistenza indispensabili alla riproduzione della capacità lavorativa, ossia è uguale al prezzo dei mezzi di sussistenza necessari all'esistenza dell'operaio in quanto operaio. Solo su questa base sorge la differenza tra *il valore* e *la valorizzazione* della capacità lavorativa, una differenza che non esiste per nessun'altra merce, in quanto il valore d'uso, quindi anche l'uso, di nessun'altra merce può accrescerne

---

<sup>21</sup> capitale fisso, capitale circolante

<sup>22</sup> Marx si riferisce al secondo capitolo della ricerca sul «capitale in generale», che infine crebbe fino a diventare il libro II del «Capitale». Quest'ultimo contiene un'analisi delle teorie fisiocratiche sul capitale fisso e circolante, come pure sulla riproduzione e circolazione (cfr. «Il capitale», cit., libro II, cap. 10)

<sup>23</sup> Marx allude alle pp. 58-60 del quaderno I del suo manoscritto del 1861-1863 (sezione intitolata «Trasformazione del denaro in capitale», paragrafo su «I due elementi del processo di trasformazione»).

*il valore di scambio* o i valori di scambio che derivano da essa. Fondamento dell'economia politica moderna, il cui compito è l'analisi della produzione capitalistica, è dunque la concezione *del valore della capacità lavorativa* come qualcosa di fisso, come una grandezza data — ed esso è tale anche in pratica in ogni caso determinato. Perciò *il minimo del salario* costituisce giustamente il perno della dottrina dei fisiocratici. Essi ebbero la possibilità di stabilirlo, sebbene non avessero ancora scoperto la natura del valore stesso, perché questo *valore della capacità lavorativa* si rappresenta nel prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, quindi in una somma di determinati valori d'uso. Perciò, anche senza avere idee chiare sulla natura del valore in generale, essi furono in grado di concepire il valore della capacità lavorativa, in quanto ciò era necessario per le loro ricerche, come una grandezza determinata. Per quanto essi abbiano poi commesso l'errore di concepire questo minimo come una grandezza invariabile, che secondo loro è interamente determinata dalla natura, non dal grado di sviluppo storico, [il quale] anch'esso una grandezza soggetta a mutamenti, ciò non cambia niente all'astratta esattezza delle loro conclusioni, giacché la differenza tra il valore e la valorizzazione della capacità lavorativa non dipende assolutamente dal fatto che il valore sia supposto grande o piccolo.

I fisiocratici hanno anche trasferito la ricerca sull'origine del plusvalore dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione immediata, e in tal modo hanno posto le basi per l'analisi della produzione capitalistica.

Essi hanno stabilito con assoluta esattezza il principio fondamentale, che è *produttivo* soltanto il lavoro che crea un plusvalore, dunque il lavoro nel cui prodotto è contenuto un valore superiore alla somma dei valori consumati nella produzione di questo prodotto. Giacché ora il valore della materia prima e del materiale è dato, mentre il valore della capacità lavorativa è uguale al minimo del salario, è evidente che questo plusvalore non può consistere che nell'eccedenza del lavoro fornito dall'operaio al capitalista rispetto alla quantità di lavoro che l'operaio riceve nel proprio salario. Certamente nei fisiocratici il plusvalore non appare in questa forma, poiché essi non hanno ancora ridotto<sup>24</sup> il valore in generale alla sua *sostanza semplice*, a quantità o tempo di lavoro.

**II 224 I** Naturalmente il loro modo di esporre è necessariamente determinato dalla loro concezione generale della natura del valore, il quale, secondo il loro pensiero, non è un determinato modo sociale di esistenza dell'attività umana (lavoro), ma consta di materia, di terra, di natura e delle diverse modificazioni di questa materia.

La differenza tra *il valore* della capacità lavorativa e la sua valorizzazione — cioè il plusvalore che l'acquisto della capacità lavorativa procura a chi la impiega — appare nel modo più tangibile e incontestabile, fra tutte le branche della produzione, nell'agricoltura, nella produzione primaria. La somma dei mezzi di sussistenza che l'operaio consuma annualmente, o la massa di materia che consuma, è minore della somma dei mezzi di sussistenza che egli produce. Nella manifattura non si vede in genere l'operaio produrre direttamente i propri mezzi di sussistenza e l'eccedenza sui propri mezzi di sussistenza. Il processo è mediato dalla compra e dalla vendita, dai diversi atti della circolazione, e la sua comprensione richiede l'analisi del valore in generale. Nella agricoltura esso si manifesta immediatamente nell'eccedenza dei valori d'uso prodotti sui valori d'uso consumati dall'operaio; può essere dunque compreso senza l'analisi del valore in generale, senza una chiara intelligenza della natura del valore. Dunque anche se si riduce il valore a valore d'uso e questo a materia in generale. Perciò il lavoro agricolo è per i fisiocratici l'unico *lavoro produttivo*, poiché è l'unico lavoro che *crea un plusvalore*, e *la rendita fondiaria* è *l'unica forma del plusvalore che essi conoscano*. L'operaio della manifattura non accresce la materia; egli ne modifica soltanto la forma. Il materiale — la massa della materia — gli

---

<sup>24</sup> nel manoscritto: «realisiert» corretto in «reduziert» (la correzione è con ogni probabilità di Engels)

viene fornito dall'agricoltura. Certo egli aggiunge valore alla materia, ma non mediante il suo lavoro, bensì mediante i costi di produzione del suo lavoro: mediante la somma dei mezzi di sussistenza che egli consuma durante il suo lavoro, la quale è uguale al minimo del salario che egli riceve dall'agricoltura. Per il fatto che il lavoro agricolo viene concepito come l'unico lavoro produttivo, quella forma di plusvalore che distingue il lavoro agricolo dal lavoro industriale, *la rendita fondiaria*, viene concepita come l'unica forma del plusvalore.

Il vero e proprio profitto del capitale, di cui la stessa rendita fondiaria non è che una diramazione, non esiste dunque per i fisiocratici. Il profitto appare ad essi solo come una specie di salario più elevato pagato dai proprietari fondiari, il quale viene consumato dai capitalisti come reddito (dunque entra nei costi della loro produzione al pari del minimo del salario degli operai comuni) e che accresce il valore della materia prima, poiché esso *entra nei costi di consumo* a cui va incontro il capitalista, [l']industriale, mentre produce il prodotto, mentre trasforma la materia prima in nuovo prodotto.

Il plusvalore nella forma di *interesse del denaro* — [un']altra diramazione del profitto — viene quindi considerato da una parte dei fisiocratici, ad esempio da Mirabeau padre, come usura contraria alla natura. Il Turgot, al contrario, adduce a giustificazione di esso il fatto che il capitalista monetario potrebbe comprare terra, dunque rendita fondiaria, che quindi il suo capitale-denaro deve procurargli tanto plusvalore quanto ne otterrebbe se egli lo trasformasse in proprietà fondiaria. Con ciò, dunque, anche l'interesse del denaro non è valore di nuova creazione, non è plusvalore: ma si spiega soltanto perché una parte del plusvalore ottenuto dai proprietari fondiari affluisca al capitalista monetario sotto forma di interesse, esattamente come si spiega, con altri argomenti, **II 225 I** perché una parte di questo plusvalore affluisca al capitalista industriale sotto forma di profitto. Essendo il *lavoro agricolo* l'unico lavoro produttivo, l'unico lavoro che crei plusvalore, *la forma del plusvalore* che distingue il lavoro agricolo dalle altre branche di lavoro, *la rendita fondiaria*, è *la forma generale del plusvalore*. Il profitto industriale e l'interesse del denaro, non sono che differenti rubriche in cui la rendita fondiaria si ripartisce e passa, in determinate porzioni, dalle mani dei proprietari fondiari in quelle di altre classi. Ciò è tutto l'opposto di quanto sostengono gli economisti successivi da A. Smith in poi, i quali — in quanto concepiscono giustamente *il profitto industriale* come *la forma* in cui il capitale si appropria *originariamente* del plusvalore, quindi come la forma generale originaria del plusvalore — rappresentano l'interesse e la rendita fondiaria come semplici diramazioni del profitto industriale, il quale [è] stato distribuito da parte del capitalista industriale alle differenti classi comproprietarie del plusvalore.

Oltre al motivo già esposto — che il lavoro agricolo è il lavoro in cui la creazione del plusvalore appare in modo materialmente tangibile, e prescindendo dai processi di circolazione — vi sono parecchi altri motivi che spiegano la concezione dei fisiocratici.

*In primo luogo*, in quanto nell'agricoltura la rendita fondiaria appare come terzo elemento, come una forma del plusvalore che non si trova nell'industria o che vi si trova solo in misura trascurabile. Era il plusvalore oltre il plusvalore (profitto), dunque la forma più tangibile ed evidente del plusvalore, il plusvalore alla seconda potenza.

«Mediante l'agricoltura», come sostiene l'economista naturalistico *Karl Arnd*, «*Die naturgemässe Volkswirtschaft etc.*», Hanau 1845, pp. 461-462, viene «creato — nella rendita fondiaria — un valore che non appare nell'industria e nel commercio; un valore che rimane quando tutto il salario speso e tutta la rendita di capitale impiegata sono stati sostituiti».

*In secondo luogo*. Se si fa astrazione dal commercio estero — come i fisiocratici giustamente facevano e dovevano fare in un'analisi astratta della società borghese — è chiaro che la massa degli operai occupati nella manifattura ecc., completamente svincolati

dall'agricoltura, — cioè le «braccia libere o, come li chiama lo Steuart — è determinata dalla massa dei prodotti agricoli che i lavoratori agricoli producono in eccedenza al proprio consumo.

«È ovvio che il numero relativo delle [.....] persone che possono essere mantenute senza che partecipino al lavoro agricolo, deve essere determinato esclusivamente dalle forze produttive dei coltivatori» (R. Jones, «*On the Distribution of Wealth*», London 1831, pp. 159-160).

Poiché il lavoro agricolo [è] dunque la base naturale (confronta a questo proposito un quaderno precedente<sup>25</sup> non soltanto del pluslavoro nella sua propria sfera, ma anche dell'esistenza indipendente di tutte le altre branche di lavoro, dunque anche del plusvalore creato in queste, [è] evidente che il lavoro agricolo doveva essere concepito come il creatore del plusvalore, specialmente finché veniva considerato come sostanza del valore il lavoro determinato, concreto, non il lavoro astratto e la sua misura, il tempo di lavoro.

**Il 226 I** *In terzo luogo.* Ogni plusvalore, non solo il plusvalore relativo, ma anche quello assoluto, dipende da una data produttività del lavoro. Se il grado di sviluppo della produttività del lavoro fosse così limitato che il tempo di lavoro di un uomo bastasse unicamente a mantenere lui stesso in vita, a produrre e [a] riprodurre i suoi propri mezzi di sussistenza, non vi sarebbe né pluslavoro né plusvalore, non ci sarebbe in generale nessuna differenza tra il valore della capacità lavorativa e la sua valorizzazione. La possibilità del pluslavoro e del plusvalore dipende perciò da una data forza produttiva del lavoro, da una forza produttiva che consenta alla capacità lavorativa di riprodurre più del suo proprio valore, di produrre in misura superiore alle esigenze del suo processo vitale. E precisamente questa produttività, questo grado della produttività, che è il presupposto da cui si parte, deve esistere anzitutto, come abbiamo visto *al secondo punto*, nel lavoro agricolo, appare quindi come  *dono di natura*, come  *forza produttiva della natura*. Qui, nell'agricoltura, la cooperazione delle forze della natura .— il potenziamento della forza-lavoro umana mediante l'impiego e lo sfruttamento delle forze naturali — è un fattore automatico che in sostanza esiste fin dalle origini. Questa utilizzazione su larga scala delle forze naturali appare nella manifattura solo con lo sviluppo della grande industria. Un determinato grado di sviluppo dell'agricoltura, sia nel proprio paese, sia in paesi stranieri, appare come la base per lo sviluppo del capitale. Qui il plusvalore assoluto coincide col plusvalore relativo. (Ciò sostiene il *Buchanan* — grande avversario de fisiocratici — persino contro A. Smith, cercando di dimostrare che lo sviluppo dell'agricoltura ha preceduto anche il sorgere della moderna industria cittadina.)

*In quarto luogo.* La fisiocrazia, la cui grandezza e il cui carattere specifico consistono nel far derivare il valore e il plusvalore non dalla circolazione ma dalla produzione, comincia necessariamente la sua ricerca, in contrasto col sistema monetario e mercantilistico, dalla branca di produzione che può essere pensata in generale come separata, come indipendente dalla circolazione, dallo scambio, e che non presuppone lo scambio fra uomo e uomo, ma solo quello tra uomo e natura.

## **[2. Le contraddizioni del sistema fisiocratico: l'involucro feudale del sistema e la sua essenza borghese; la duplice spiegazione del plusvalore]**

Da ciò le contraddizioni nel sistema della fisiocrazia.

---

<sup>25</sup> Marx allude alle pp. 105-106 del quaderno III del suo manoscritto del 1861-1863, ove egli menziona incidentalmente anche i fisiocratici (sezione intitolata « Il plusvalore assoluto », paragrafo su « Carattere del pluslavoro »).

Esso è, in realtà, il primo sistema che analizzi la produzione capitalistica, che rappresenti le condizioni entro le quali il capitale viene prodotto ed entro le quali il capitale produce come leggi naturali eterne della produzione. D'altra parte esso sembra piuttosto una riproduzione borghese del sistema feudale, del dominio della proprietà fondiaria; e le sfere industriali, nelle quali lo sviluppo del capitale in modo indipendente si verifica prima che altrove, appaiono piuttosto come branche di lavoro «improduttive», come semplici appendici dell'agricoltura. La prima condizione dello sviluppo del capitale è la separazione della proprietà fondiaria dal lavoro, è che al lavoratore libero si contrapponga in modo indipendente la terra — questa condizione originaria del lavoro — in quanto potenza indipendente, potenza che si trova in mano a una particolare classe. In questa rappresentazione il proprietario fondiario appare perciò come il vero e proprio capitalista, cioè come colui che si appropria del pluslavoro. Il feudalesimo viene così riprodotto e spiegato sub specie<sup>26</sup> della produzione borghese, mentre l'agricoltura viene rappresentata come la branca produttiva in cui esclusivamente si manifesta la produzione capitalistica, cioè la produzione del plusvalore. Così, mentre il feudalesimo viene imborghesito, la società borghese assume un'apparenza feudale.

Questa apparenza ingannò i seguaci nobili del dottor Quesnay, come il capriccioso e patriarcale *Mirabeau padre*. Negli esponenti successivi **Il 227 I** del sistema fisiocratico, specialmente in *Turgot*, questa apparenza scompare del tutto, e il sistema fisiocratico si presenta come la nuova società capitalistica che penetra entro la cornice della società feudale. Esso corrisponde dunque alla società borghese nell'epoca in cui questa erompe dalla struttura feudale. Per questo il suo luogo d'origine è la Francia, un paese prevalentemente agricolo, non l'Inghilterra, paese prevalentemente industriale, commerciale e marittimo. In Inghilterra lo sguardo è rivolto naturalmente alla circolazione, al fatto che il prodotto acquista valore, diviene merce, solo in quanto espressione del lavoro sociale generale — [in quanto] denaro. Perciò, poiché il problema non è la forma del valore, ma la grandezza del valore e la valorizzazione, abbiamo qui il *profit upon expropriation*<sup>27</sup>, cioè il profitto relativo descritto dallo Steuart. Ma se si deve dimostrare la creazione del plusvalore nella sfera stessa della produzione, bisogna anzitutto risalire a quella branca di lavoro in cui esso si presenta indipendente dalla circolazione, all'agricoltura. Perciò questa iniziativa è stata presa in un paese in cui predomina l'agricoltura. Idee affini a quelle fisiocratiche si trovano in forma frammentaria in antichi scrittori che li hanno preceduti, come in parte nella stessa Francia in Boisguillebert. Ma fu solo coi fisiocratici che esse divennero un sistema che inaugurava una nuova epoca.

L'operaio agricolo, che può fare assegnamento solo sul minimo del salario, sullo *strict nécessaire*<sup>28</sup> riproduce più di questo *strict nécessaire*, e questo più è la rendita fondiaria, il *plusvalore*, di cui si appropriano i proprietari della condizione di lavoro fondamentale, della natura. Dunque i fisiocratici non dicono: l'operaio lavora più del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della sua capacità lavorativa; il valore che egli crea è perciò maggiore del valore della sua capacità lavorativa; oppure il lavoro che egli restituisce è maggiore della quantità di lavoro che egli riceve sotto forma di salario; ma dicono: la somma dei valori d'uso che egli consuma durante la produzione è minore della somma dei valori d'uso che egli crea, e così rimane una eccedenza di valori d'uso. Se egli lavorasse solo il tempo necessario alla riproduzione della propria capacità lavorativa non rimarrebbe nessuna eccedenza. Però essi si limitano ad affermare che la produttività della terra consente all'operaio, nel suo lavoro giornaliero, che è supposto come dato, di produrre più di quanto egli abbia bisogno di consumare per mantenersi in vita. Questo plusvalore appare dunque

---

<sup>26</sup> nella forma

<sup>27</sup> profitto mediante l'espropriazione

<sup>28</sup> stretto necessario

come  *dono della natura*; grazie alla cooperazione di essa una determinata massa di materia organica — semi di piante, quantità di animali — consente al lavoro di trasformare più materia inorganica in materia organica.

D'altra parte si presuppone come un fatto ovvio che il proprietario fondiario si contrapponga all'operaio come capitalista. Egli gli paga la sua capacità lavorativa, che l'operaio offre al proprietario fondiario come merce, e in cambio non solo riceve un equivalente, ma si appropria della valorizzazione di questa capacità lavorativa. La estraneazione della condizione oggettiva del lavoro e della stessa capacità lavorativa sono in questo scambio presupposte. Lo scambio ha inizio dal proprietario fondiario feudale, ma questo si presenta come capitalista, come semplice possessore di merci che valorizza le merci da lui scambiate contro lavoro ricevendo in cambio non solo il loro equivalente, ma un'eccedenza sopra questo equivalente, poiché paga la capacità lavorativa solo come merce. Come possessore di merci egli si contrappone al lavoratore libero. Ossia questo proprietario fondiario è essenzialmente un capitalista. Anche sotto questo riguardo il sistema fisiocratico è nel vero, in quanto la separazione del lavoratore dalla terra e dalla proprietà della terra è la condizione fondamentale **II 228 I** per la produzione capitalistica e per la produzione del capitale.

Di qui le contraddizioni di questo sistema: esso cioè, che per primo spiega  *il plusvalore* con l'appropriazione di lavoro altrui e spiega questa appropriazione sulla base dello scambio di merci, non concepisce il valore in generale come una forma del lavoro sociale e il plusvalore come pluslavoro, ma concepisce il valore come semplice valore d'uso, come semplice materia, e il plusvalore come un semplice dono della natura, la quale restituisce al lavoro, al posto di una data quantità di materia organica, una quantità maggiore. Da un lato la rendita fondiaria — dunque la forma economica reale della proprietà fondiaria — viene spogliata del suo involucro feudale, viene ridotta a semplice plusvalore, [a eccedenza] sul salario del lavoro. Dall'altro lato questo plusvalore, accettando di nuovo il punto di vista feudale, viene fatto derivare dalla natura, non dalla società, dal rapporto con la terra, non dai rapporti sociali. Il valore stesso è ridotto a semplice valore d'uso, cioè a materia. D'altra parte, di questa materia interessa solo la quantità, l'eccedenza dei valori d'uso prodotti su quelli consumati, dunque il semplice rapporto quantitativo dei valori d'uso tra di loro, il loro semplice valore di scambio, il quale si risolve infine in tempo di lavoro.

Tutte queste sono contraddizioni della produzione capitalistica mentre si sta aprendo la via per trarsi fuori dalla società feudale e si limita a interpretare la stessa società feudale in modo più borghese, ma non ha ancora trovato la sua forma specifica; pressappoco come la filosofia, la quale dapprima si elabora nella forma religiosa della coscienza, e in tal modo, da un lato annienta la religione come tale, dall'altro [si] muove positivamente ancora soltanto in questa sfera religiosa idealizzata, risolta in pensiero.

Perciò, anche nelle conseguenze tratte dagli stessi fisiocratici, l'apparente glorificazione della proprietà fondiaria si rovescia nella negazione economica [di questa] e nell'affermazione della produzione capitalistica. Da un lato tutte le imposte vengono trasferite sulla rendita fondiaria o, in altri termini, la proprietà fondiaria viene *partialiter* confiscata; questo è ciò che la legislazione della Rivoluzione francese cercò di attuare e che costituisce il risultato dell'economia moderna<sup>29</sup> e perfezionata del Ricardo. In quanto le imposte vengono interamente rovesciate sulla rendita fondiaria, poiché essa costituisce

---

<sup>29</sup> Marx si riferisce qui ai ricardiani radicali, di cui facevano parte James Mill, John Stuart Mill, Hilditch, e fino a un certo punto anche Cherbuliez. Le deduzioni che essi trassero praticamente dalla teoria di Ricardo li condussero a respingere la proprietà fondiaria privata; essi proposero di trasferire la terra, completamente o in parte, nella proprietà dello Stato borghese. (Su ciò si veda il secondo volume delle «Teorie sul plusvalore», p. 458 del manoscritto, e infine la lettera di Marx a Sorge del 20 giugno 1881.)

l'unico plusvalore — perciò ogni imposizione su altre forme di reddito non fa che colpire la proprietà fondiaria per via indiretta, quindi per una via economicamente dannosa, in un modo che intralcia la produzione — le imposte, e con ciò ogni intervento statale, vengono allontanate dalla industria stessa e questa viene così liberata da ogni intervento statale. Si pretende che ciò vada a vantaggio della proprietà fondiaria, che non sia nell'interesse dell'industria ma della proprietà fondiaria.

In relazione a ciò: *laissez faire, laissez aller*<sup>30</sup>; illimitata libertà di concorrenza, eliminazione dall'industria di ogni ingerenza statale, dei monopoli ecc. Poiché l'industria non crea niente, non fa che trasformare in altra forma i valori che l'agricoltura le ha fornito, non aggiunge a questi nuovo valore, ma si limita a restituire in altra forma, come equivalente, i valori che le sono stati forniti, è naturalmente desiderabile che questo processo di trasformazione proceda senza disturbi e il più a buon mercato possibile; e ciò viene realizzato solo per mezzo della libera concorrenza, abbandonando la produzione capitalistica a se stessa. L'emancipazione della società borghese dalla monarchia assoluta, eretta sulle rovine della società feudale, si compie dunque solo nell'interesse **II 229 I** del proprietario fondiario feudale trasformato in un capitalista e preoccupato soltanto di arricchirsi. I capitalisti sono capitalisti solo nell'interesse del proprietario fondiario, esattamente come l'economia politica, nel suo sviluppo successivo, li fa essere capitalisti solo nell'interesse della classe lavoratrice.

Si vede dunque quanto poco economisti moderni [come] il signor Eugène Daire (che ha edito i fisiocratici insieme al suo premiato scritto su di essi) abbiano capito la fisiocrazia, quando considerano le sue dottrine specifiche sulla esclusiva produttività del lavoro agricolo, sulla rendita fondiaria come unico plusvalore, sulla posizione preminente dei proprietari fondiari nel sistema della produzione, come prive di rapporto e solo occasionalmente connesse con la sua proclamazione della libera concorrenza, col principio della grande industria, della produzione capitalistica. Si comprende nello stesso tempo come l'apparenza feudale di questo sistema, così come il tono aristocratico dell'esposizione, dovesse fare di una massa di signori feudali i seguaci entusiasti e i propagatori di un sistema che, essenzialmente, proclamava il sistema borghese di produzione sulle rovine del sistema feudale.

### **[3 Le dottrine del Quesnay sulle tre classi della società. Lo sviluppo ulteriore della teoria fisiocratica nel Turgot: elementi di un'analisi più profonda dei rapporti capitalistici]**

Esamineremo ora una serie di passi, un po' come chiarimento, un po' come dimostrazione delle tesi precedentemente esposte.

Secondo lo stesso Quesnay, nell'«*Analyse du Tableau économique*», la nazione è costituita da tre classi di cittadini:

«*La classe produttiva*» (*agricultural labourers*<sup>31</sup>), «*la classe dei proprietari fondiari e la classe sterile*» («tutti i cittadini che sono occupati in altri

---

<sup>30</sup> *Laissez faire, laissez aller* (letteralmente: lasciate fare, lasciate andare): parola d'ordine fisiocratica che esprime la richiesta di libertà economica illimitata. La vita dell'economia — così argomentavano i fisiocratici — viene regolata da leggi naturali, motivo per cui lo Stato dovrebbe esimersi dall'immischiarsi in questioni economiche per regolamentarle; il suo intervento a base di prescrizioni restrittive non è solamente inutile, bensì addirittura dannoso. Questa richiesta di una politica economica liberalistica corrispondeva agli interessi del capitalismo che si andava sviluppando.

<sup>31</sup> lavoratori agricoli

servizi e in altri lavori diversi da quelli agricoli») («*Physiocrates etc.*», édition Eugène Daire, Paris 1846, I partie, p. 58).

Solo i lavoratori agricoli appaiono come classe produttiva, come classe che crea il plusvalore, non i proprietari fondiari. L'importanza di questa classe *des propriétaires*<sup>32</sup> che non è «sterile», poiché rappresenta il «plusvalore», non deriva dal fatto che essa crea il plusvalore, ma esclusivamente dal fatto che se ne appropria.

*Turgot* è il più avanzato. In lui anche il *pur don de la nature*<sup>33</sup> è rappresentato qualche volta come pluslavoro e, d'altra parte, la necessità in cui si trova l'operaio, di cedere il prodotto eccedente il salario, viene [spiegata] con la separazione dell'operaio dalle condizioni di lavoro, col contrapporsi di queste all'operaio in quanto sono proprietà di una classe che ne fa commercio.

Il primo motivo per cui il lavoro agricolo [è] il solo produttivo [sta nel fatto] che esso è la base naturale e il presupposto per l'esercizio indipendente di tutti gli altri lavori.

«Il suo lavoro» (*du laboureur*<sup>34</sup>), «nell'ordine dei lavori ripartiti tra i diversi membri della società, conserva lo stesso primato... che aveva il lavoro necessario al suo nutrimento rispetto ai differenti lavori che egli, quando viveva isolato dagli altri uomini, era obbligato a dedicare ai propri bisogni d'ogni genere. Non si tratta qui di un primato di onore o di dignità, ma di necessità *naturale*.... Ciò che il suo lavoro fa produrre alla terra in eccedenza ai suoi bisogni personali è l'unico fondo dei salari che tutti gli altri membri della società ricevono in cambio del loro lavoro. Questi, servendosi del ricavato di questo scambio per acquistare a loro volta i prodotti dell'agricoltore, gli restituiscono esattamente» (in materia) «solo quello che hanno ricevuto. Questa è una differenza essenziale **II 230 I** tra queste due specie di lavoro... » («*Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*» (1766). *Turgot, Oeuvres*, édition Daire, t. I, Paris 1844, pp. 9-10.)

Ebbene, come nasce il plusvalore? Non nasce dalla circolazione, ma si realizza in essa. Il prodotto viene venduto al suo valore, *non al di sopra del suo valore*. Nessuna eccedenza del prezzo sul valore. Però, vendendo il prodotto al suo valore, il venditore realizza un plusvalore. Ciò è possibile soltanto perché egli non ha affatto pagato interamente il valore che vende, ossia perché il prodotto contiene una porzione di valore non pagata dal venditore, non sostituita da un equivalente. E questo è il caso del lavoro agricolo. Egli vende ciò che non ha comprato. *Turgot* rappresenta in un primo tempo questa porzione non comprata come *pur don de la nature*. Ma vedremo che questo *pur don de la nature* gli si trasforma sotto mano nel pluslavoro dei *labourers*<sup>35</sup>, pluslavoro che non è stato comprato dal *propriétaire*,<sup>36</sup> ma che questi vende nei prodotti agricoli.

«Non appena il lavoro dell'agricoltore produce in misura superiore ai suoi bisogni, egli, con questo superfluo che la natura gli concede come puro dono, oltre il salario delle sue fatiche, può comprare il lavoro di altri membri della società. Questi, vendendo lavoro a lui, guadagnano soltanto il necessario per vivere; l'agricoltore invece, oltre alla sua sussistenza, riceve una ricchezza indipendente e disponibile che egli non ha affatto

---

<sup>32</sup> classe dei proprietari fondiari

<sup>33</sup> puro dono della natura

<sup>34</sup> dell'agricoltore

<sup>35</sup> lavoratori agricoli

<sup>36</sup> proprietario fondiario

comprato, ma che vende. Egli è dunque l'unica sorgente delle ricchezze che, con la loro circolazione, animano tutti i lavori della società, poiché egli è il solo il cui lavoro produca un'eccedenza sul salario dei lavoro.» (Ibidem, p. 11.)

In questa prima concezione si esprime in primo luogo l'essenza del plusvalore, che esso è valore realizzato nella vendita senza che il venditore abbia dato un equivalente in cambio di esso, senza che l'abbia comprato. Valore non pagato. Questo però, questa eccedenza sul *salaire du travail*<sup>37</sup>, viene concepito in primo luogo come *pur don de la nature*; essendo in generale un dono della natura, dipende dalla produttività della natura se il lavoratore è in grado, nella sua giornata lavorativa, di produrre più di quanto è necessario alla riproduzione della sua capacità lavorativa, più dell'importo del suo *salaire*. In questa prima concezione il lavoratore stesso si appropria ancora del prodotto totale..... E questo prodotto totale si suddivide in due parti. La prima costituisce il suo salario; egli viene rappresentato come salariato di se stesso: paga a se stesso quella parte del prodotto necessaria alla riproduzione della sua capacità lavorativa, della sua sussistenza. La seconda parte, che è un'eccedenza sulla prima, è dono della natura e costituisce il plusvalore. La natura di questo plusvalore, di questo *pur don de la nature*, si configura con maggiore chiarezza non appena cessa l'ipotesi del *propriétaire cultivateur*<sup>38</sup> e le due parti del prodotto, il *salaire* e il plusvalore, vanno a classi differenti, l'una al lavoratore salariato, l'altra al *propriétaire*.

Perché si formi una classe di lavoratori salariati, sia nella manifattura, sia nell'agricoltura stessa — inizialmente tutti i *manufacturiers* appaiono come semplici *stipendiés*<sup>39</sup>, come salariati del *cultivateur propriétaire*<sup>40</sup> — è necessario che le condizioni di lavoro si separino dalla capacità lavorativa. La base di questa separazione è che la terra stessa appaia come proprietà privata di una parte della società, in modo che l'altra parte resti esclusa da questa condizione oggettiva per la valorizzazione del suo lavoro.

«Nelle epoche più antiche non si poteva distinguere il proprietario fondiario dal coltivatore... In quei tempi antichi, poiché ogni uomo laborioso trovava tanta terra quanta ne **II 231 I** desiderava, non poteva essere tentato *di lavorare per altri*... Ma alla fine ogni terra trovò il suo padrone, e quelli che rimasero senza proprietà non ebbero dapprima altra risorsa che quella di scambiare il lavoro delle proprie braccia al servizio della classe stipendiata e (cioè la classe *des artisans*<sup>41</sup>, in breve di tutti i lavoratori non agricoli) «contro l'eccedenza dei prodotti del proprietario coltivatore.» (Ibidem, p. 12.)

il *propriétaire cultivateur*, con il *superflu considérable*<sup>42</sup> che la terra dava al suo lavoro, poté

«pagare alcuni uomini per coltivare la sua terra; e per uomini che vivevano di salario era indifferente guadagnarselo con questo mestiere o con qualsiasi altro. La proprietà della terra dovette dunque essere separata dal lavoro di coltivazione; e lo fu ben presto... I proprietari fondiari cominciarono a... scaricare il lavoro della coltivazione sulle spalle dei coltivatori salariati». (Ibidem, p. 13.)

---

<sup>37</sup> salario del lavoro

<sup>38</sup> proprietario coltivatore

<sup>39</sup> stipendiati

<sup>40</sup> proprietario coltivatore

<sup>41</sup> classe degli artigiani

<sup>42</sup> la notevole eccedenza

Con ciò il rapporto tra capitale e lavoro salariato s'introduce quindi anche nell'agricoltura. Esso vi s'introduce non appena un certo numero di uomini si trovano staccati dalla proprietà delle condizioni di lavoro — prima di tutto della terra — e non hanno altro da vendere all'infuori del loro stesso lavoro.

Ora per il salariato, che non può più produrre alcuna merce ma è costretto a vendere il suo stesso lavoro, il minimo del salario, l'equivalente dei mezzi di sussistenza necessari, diviene necessariamente la legge del suo scambio col proprietario delle condizioni di lavoro.

«Il semplice operaio, il quale dispone solo delle sue braccia e della sua laboriosità, non ha nulla, se non in quanto riesce a vendere la sua fatica ad altri .... In ogni genere di lavoro deve accadere, e in effetti accade, che il salario dell'operaio si limiti a ciò che gli è necessario per procurarsi la sua sussistenza. » (ibidem, p. 10.)

Ora, non appena è introdotto il lavoro salariato,

«il prodotto della terra si divide in due parti: l'una comprende la sussistenza e i profitti del coltivatore, che sono la retribuzione del suo lavoro e la condizione alla quale egli si incarica di coltivare il campo del proprietario; il rimanente è quella parte indipendente e disponibile che la terra concede come puro dono a chi la coltiva, oltre alle sue anticipazioni e alla retribuzione delle sue fatiche; e questa è la parte del proprietario, ossia il reddito col quale egli può vivere senza lavorare e che egli porta dove vuole». (Ibidem, p. 14).

Ma questo *pur don de la terre*<sup>43</sup> appare ora già definito come dono che essa concede «a *celui qui la cultive*»<sup>44</sup> dunque come un dono che essa concede al lavoro; in quanto forza produttiva del lavoro applicato alla terra, una forza produttiva che il lavoro possiede grazie all'utilizzazione della forza produttiva della natura e che quindi attinge dalla terra, che però attinge da questa solo in quanto lavoro. Perciò, in mano al *propriétaire*, l'eccedenza non appare più come «dono della natura», ma come appropriazione — senza equivalente — di lavoro altrui, lavoro che è in grado, grazie alla produttività della natura, di produrre una quantità di mezzi di sussistenza superiore al proprio bisogno, che però deve limitarsi, per il fatto che è lavoro salariato, ad appropriarsi [di quella parte] soltanto del prodotto del lavoro «*ce que lui est nécessaire pour lui procurer sa subsistence*»<sup>45</sup>

«Il *coltivatore* produce il proprio salario, e in più il reddito che serve a retribuire tutta la classe degli artigiani e degli altri stipendiati... Il *proprietario fondiario* non riceve niente se non mediante il lavoro del *coltivatore*» (dunque non per pur don de la nature); «egli riceve da lui i suoi **II 232 I** mezzi di sussistenza e i mezzi per pagare i lavori degli altri stipendiati... il coltivatore ha bisogno del proprietario fondiario solo in virtù delle convenzioni e delle leggi.» (Ibidem, p. 15.)

Qui dunque il plusvalore è direttamente rappresentato come la parte del lavoro del *cultivateur* di cui il *propriétaire* si appropria senza equivalente, di cui egli vende quindi il prodotto senza averlo comprato. Solo che il Turgot non ha in mente il valore di scambio come tale, il tempo stesso di lavoro, ma l'eccedenza dei prodotti che il lavoro del *cultivateur* fornisce al *propriétaire* oltre il proprio salario; ma questa eccedenza dei prodotti

---

<sup>43</sup> puro dono della terra

<sup>44</sup> «a colui che la coltiva»

<sup>45</sup> «che gli è necessaria per procurarsi la sua sussistenza»

non è che l'oggettivazione della quantità di tempo in cui egli lavora gratuitamente per il *propriétaire*, oltre al tempo in cui egli lavora per la riproduzione del proprio salario.

È dunque evidente che *nell'ambito del lavoro agricolo* i fisiocratici intendono giustamente il plusvalore, che lo concepiscono come prodotto del lavoro del salariato, benché considerino questo lavoro stesso nella forma concreta in cui si presenta nei valori d'uso.

Lo sfruttamento capitalistico dell'agricoltura — «la locazione o affitto della terra» — viene indicato dal Turgot, sia detto di passaggio, come «il metodo [...] più vantaggioso di tutti; però esso presuppone un paese già ricco» (ibidem, p. 21).

(Per esaminare il plusvalore bisogna passare dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione. Cioè non bisogna farlo derivare soltanto dallo scambio di merce contro merce, ma dallo scambio che si verifica nell'ambito della produzione fra i proprietari delle condizioni di lavoro e gli operai stessi. Ma anche essi si contrappongono gli uni agli altri come possessori di merci, perciò non si suppone affatto una produzione indipendente dallo scambio.)

(Nel sistema fisiocratico i *propriétaires* [sono] i *salariants*<sup>46</sup>, gli operai e i *manufacturiers* di tutti gli altri rami d'industria i *salariés* o *stipendiés*<sup>47</sup>. Perciò anche *gouvernants* e *gouvernés*<sup>48</sup>.)

Turgot analizza le condizioni di lavoro nel modo seguente:

«In qualsiasi mestiere bisogna che il lavoratore disponga in anticipo degli utensili e abbia in quantità sufficiente i materiali che costituiscono l'oggetto del suo lavoro. Bisogna che egli possa sostentarsi fino alla vendita dei suoi prodotti». (ibidem, p. 34).

Tutte queste *avances*<sup>49</sup>, queste condizioni in mancanza delle quali il lavoro non può procedere, che sono dunque presupposti del processo lavorativo, in origine venivano fornite gratuitamente dalla terra:

«Essa [...] ha fornito il primo fondo delle anticipazioni che precedono ogni cultura» in frutti, pesci, selvaggina ecc.; ha fornito gli strumenti in rami d'albero, pietre, *bestiaux*<sup>50</sup>, il quale si moltiplica col processo di procreazione e inoltre dà prodotti annuali in «latticini, [...] lana, [...] pelli e altre materie che, con il legname raccolto nelle foreste, hanno costituito il primo fondo per i lavori dell'industria». (Ibidem, p. 34.)

Ora queste condizioni di lavoro, queste *avances* al lavoro, divengono capitale non appena esse devono venire anticipate al lavoratore da una terza persona; e ciò avviene a partire dal momento in cui il lavoratore non possiede niente all'infuori della sua stessa capacità lavorativa.

«Quando a una gran parte della società non rimase altro mezzo per vivere all'in fuori delle braccia, fu necessario che coloro che vivevano così, di salari, cominciassero a ricevere qualcosa in anticipo, sia per procurarsi le materie prime che lavoravano, sia per potersi mantenere fino al pagamento del salario.» (Ibidem, pp. 37-38.)

---

<sup>46</sup> coloro che pagano il salario

<sup>47</sup> salariati o stipendiati

<sup>48</sup> governanti e governati

<sup>49</sup> anticipazioni

<sup>50</sup> bestiame domestico

**Il 233** I Turgot definisce i «*capitaux*»: «*valeurs mobilières accumulées*<sup>51</sup>» (ibidem, p. 38). In origine il *propriétaire o cultivateur* ogni giorno paga direttamente il *salaire* e fornisce la materia prima, per esempio alla filatrice di lino. Non appena l'industria si sviluppa, sono necessarie maggiori anticipazioni e la continuità di questo processo di produzione. Si assumono allora questo compito i *possesseurs of capitaux*<sup>52</sup>. Nel prezzo dei loro prodotti essi devono recuperare tutte le loro *avances* e un profitto pari a ciò -

«che gli avrebbe fruttato il suo denaro se egli l'avesse impiegato nell'acquisto di terra», come pure il loro *salaire*, «poiché senza dubbio, a profitto uguale, egli avrebbe preferito vivere, senza alcuna fatica, del reddito di una terra che avrebbe potuto acquistare con lo stesso capitale». (Ibidem, p. 39.)

La classe *stipendiée industrielle* è *subdivisée* a sua volta «*en entrepreneurs capitalistes et simples ouvriers*<sup>53</sup>» ecc. (p. 39). La posizione degli *entrepreneurs fermiers*<sup>54</sup> è uguale alla posizione di questi *entrepreneurs*. Anch'essi devono recuperare tutte le *avances* più il profitto nel modo esposto sopra.

«Tutto ciò deve essere prelevato dal prezzo dei prodotti della terra; l'eccedenza serve al coltivatore per pagare al proprietario il permesso che questi gli ha concesso di servirsi del suo terreno per impiantarvi una azienda. È il canone d'affitto, il reddito del proprietario, il prodotto netto; poiché tutto ciò che la terra produce fino alla quantità necessaria per recuperare le anticipazioni di ogni genere e i profitti di chi fa le anticipazioni, non può essere considerato come un reddito, ma solo come recupero dei costi di coltivazione; infatti se il coltivatore non le recuperasse si guarderebbe bene dall'impiegare le sue ricchezze e la sua fatica nella coltivazione di un terreno altrui.» (Ibidem, p. 40.)

In conclusione:

«Sebbene i capitali si formino in parte dal risparmio sui profitti delle classi attive, tuttavia, poiché questi profitti vengono sempre dalla terra, in quanto tutti vengono pagati o dal reddito o dalle spese che servono a produrre il reddito, è evidente che i capitali vengono dalla terra proprio come il reddito, o piuttosto che essi non sono altro che l'accumulazione della parte di valori prodotti dalla terra che i proprietari del reddito, o coloro che ne partecipano, possono mettere da parte ogni anno senza impiegarli per i propri bisogni». (Ibidem, p. 66.)

È del tutto normale, dato che la rendita fondiaria costituisce l'unico plusvalore, che l'accumulazione derivi esclusivamente da essa. Ciò che i *capitalistes* accumulano in altro modo essi lo lesinano su loro *salaire* (sul loro reddito, il quale destinato al loro consumo, poiché così viene concepito il profitto).

Poiché tanto il profitto quanto i *salaire*s vengono calcolati tra *le frais de culture*<sup>55</sup> e solo l'eccedenza costituisce il reddito del *propriétaire*, questi, proprio come nelle teorie dei ricardiani, rimane di fatto escluso dalle *frais de culture* — e perciò non viene considerato come agente della produzione — malgrado il posto d'onore che gli viene assegnato.

---

<sup>51</sup> «capitali»: «valori mobili accumulati »

<sup>52</sup> possessori di capitali

<sup>53</sup> la classe stipendiata industriale è suddivisa a sua volta «in imprenditori capitalisti e semplici operai»

<sup>54</sup> imprenditori agricoli

<sup>55</sup> costi di coltivazione

Il sorgere della fisiocrazia fu in relazione tanto con l'opposizione al colbertismo<sup>56</sup> quanto, specialmente, col cataclisma del sistema di Law<sup>57</sup>.

#### [4 Identificazione di valore e materia in Paoletti]

**Il 234 I** La confusione del valore, o meglio l'identificazione di questo con la materia e la connessione in cui tale opinione si trova con tutta la concezione dei fisiocratici, risalta con evidenza nei seguenti estratti da Ferdinando Paoletti: «*I veri mezzi di render felici le società*»<sup>58</sup> (in parte diretto contro il Verri, il quale, nelle sue «*Meditazioni sulla Economia politica*» (1771), aveva attaccato i fisiocratici). (Paoletti toscano, lo scritto citato è nel tomo XX, [edito dal] *Custodi, Parte moderna*.)

«Tale *moltiplicazione di materia*», come sono le produzioni della terra<sup>59</sup>, «non si ha certamente né mai aver potrassi dalle arti, ma sola forma, sola modificazione: non si ha dunque produzione delle arti. Ma le arti, mi si replica, danno la forma alla materia, dunque esse son produttive; imperocché è questa una produzione se non di materia, di forma. Va bene, io nol contrasto; ma questa non è produzione di ricchezze, ella non è anzi altro che un dispendio... La politica economica propone e cerca produzione fisica e reale, la quale si ha dalla sola agricoltura, giacché questa sola moltiplica le materie ed i prodotti che dan le ricchezze... Le arti comprano dall'agricoltura le materie prime per lavorarle. Questo lavoro altro non fa, come è già detto, che dare una forma a quelle materie prime, ma non le accresce però né le moltiplica.» (Pp. 196-197.) «Date ai cuoco una misura di piselli che ve gli appresti pel pranzo, egli ben cotti e ben conditi ve li manda in tavola, sua nella stessa misura in cui gli ha ricevuti; date al contrario quella misura all'ortolano acciò li confidi alla terra, egli vi riporta a suo tempo il quadruplo almeno della misura ricevuta. Ecco la vera e sola produzione.» (P. 197.) «Il valore alle cose lo danno i bisogni degli uomini. Dunque il valore o l'aumento del valore delle derrate non è l'effetto de' lavori delle arti, ma delle spese de' lavoranti. » (P. 198.) «Qualunque manifattura di moda appena è comparsa, di subito si estende e dentro e fuori del paese; ed ecco che ben presto la

---

<sup>56</sup> Colbertismo è la denominazione per la politica economica mercantilistica di Colbert in Francia al tempo di Luigi XIV. In qualità di ispettore generale delle finanze Colbert prese delle misure di politica finanziaria ed economica che facevano gli interessi dello Stato assolutista, come la riorganizzazione del sistema delle imposte, una particolare incentivazione del commercio estero mediante la fondazione di società commerciali monopolistiche per i territori d'oltremare, incremento del commercio interno mediante semplificazioni nei rapporti doganali, creazione di manifatture statali, infine costruzione di strade e porti. Il colbertismo promuoveva oggettivamente il modo economico capitalista che stava sorgendo. Esso fu uno strumento dell'accumulazione originaria in Francia. Tuttavia, man mano che la forza del modo di produzione capitalistico cresceva, tali misure di costrizione e regolamentazione da parte dello Stato finirono con l'impacciare sempre di più lo sviluppo economico. Tale stato di cose trovò espressione nella richiesta di piena libertà economica senza intervento statale.

<sup>57</sup> Il banchiere ed economista inglese John Law fondò a Parigi nel 1716 una banca privata, che nel 1718 fu convertita in banca statale. Appoggiandosi ad essa egli aspirava a realizzare la sua idea del tutto assurda, secondo cui lo Stato può aumentare la ricchezza del paese emettendo biglietti di banca scoperti. La banca di Law emetteva illimitatamente cartamoneta e incassava contemporaneamente il denaro metallico. Si svilupparono e prosperarono così imbrogli di Borsa e una speculazione sconosciuta fino allora, finché nel 1720 la banca di Stato, e con essa il «sistema» di Law, finirono nella più completa bancarotta. Law fuggì all'estero.

<sup>58</sup> nel manoscritto: «*Pensieri sopra l'agricoltura*»

<sup>59</sup> «produzioni della terra»: in italiano nel testo

concorrenza di altri artefici, di altri mercanti riduce il prezzo al suo giusto livello, che è quello... del valore delle materie prime e della sussistenza de' lavoranti.» (Pp, 204-205.)

## [5 Elementi della dottrina fisiocratica in Adam Smith]

L'impiego delle forze naturali per la produzione su grande scala si verifica nell'agricoltura prima che in tutte le altre branche della produzione. L'impiego di queste forze nella *industrie manufacturière*<sup>60</sup> appare chiaramente solo a un grado di sviluppo più elevato. Dalla seguente citazione si può vedere come qui A. Smith rappresenti ancora il periodo anteriore alla grande industria, e perciò sostenga la concezione fisiocratica, e come Ricardo gli risponda dal punto di vista dell'industria moderna.

**Il 235 I** Nel book II, ch. 5 [della sua opera «*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*»], A. Smith dice a proposito della rendita fondiaria:

«Essa è l'opera della natura che rimane dopo che è stato defalcato o sostituito tutto ciò che può essere considerato come opera dell'uomo. È raramente minore di un quarto e spesso maggiore di un terzo del prodotto complessivo. Una quantità uguale di lavoro produttivo impiegata nelle manifatture non può mai dar luogo a una riproduzione così grande. *In esse la natura non fa niente; l'uomo fa tutto*; e la riproduzione deve sempre essere proporzionale alla forza degli agenti che la effettuano».

A questo proposito il Ricardo osserva [nel suo «*On the principles of political economy, and taxation*»] Il edit. 1819, nota a pp. 61-62

«Nelle manifatture la natura non fa nulla per l'uomo? Sono forse nulla le forze del vento e dell'acqua che muovono le nostre macchine e servono alla navigazione? La pressione dell'atmosfera e l'elasticità del vapore che ci consentono di mettere in moto le macchine più stupende — non sono esse doni della natura? Senza parlare degli effetti del calore nell'ammorbidimento e nella fusione dei metalli, della decomposizione dell'atmosfera nel processo di colorazione e di fermentazione. Non si può nominare nessuna manifattura in cui la natura non dia all'uomo il suo aiuto, e non lo dia anche generosamente e gratuitamente».

Che i fisiocratici considerino il profitto semplicemente come una detrazione dalla rendita:

«I fisiocratici dicono, per esempio del prezzo di un merletto, che una parte sostituisce semplicemente ciò che il lavoratore ha consumato, mentre l'altra parte viene soltanto trasferita dalla tasca di un uomo» (cioè del *landlord*) «in quella di un altro». («*An inquiry into those Principles, respecting the Nature of Demand and the Necessity of Consumption, lately advocated by Mr. Malthus etc.*», London 1821, p. 96.)

Dalla concezione dei fisiocratici, i quali concepiscono il profitto (interesse compreso) semplicemente come un reddito destinato ad essere consumato dal capitalista, deriva anche l'opinione di A. Smith e dei suoi successori, che l'accumulazione del capitale sia dovuta alle privazioni personali, al risparmio e all'astinenza del capitalista. Essi possono fare questa affermazione perché considerano la rendita fondiaria come l'unica fonte vera, economica, per così dire legittima della accumulazione.

---

<sup>60</sup> industria manifatturiera

«Egli », dice il Turgot, cioè le *laboureur*<sup>61</sup> «è l'unica persona il cui lavoro produca *più del salario del lavoro.*» (Turgot, ibidem, p. II.)

Dunque il profitto è qui interamente compreso nel *salaire du travail*<sup>62</sup>

**II 236 I** «Il coltivatore produce, oltre questa retribuzione» (del suo proprio *salaire*), «il reddito del proprietario fondiario; invece l'artigiano non produce nessun reddito, né per sé ad per altri.» (Ibidem, p. 16.) «Tutto ciò che la terra produce fino alla quantità necessaria per recuperare le anticipazioni di ogni genere e i profitti di chi fa le anticipazioni, *non può essere considerato come un reddito*, ma solo come un *recupero dei costi di coltivazione.*» (Ibidem, p. 40.)

A. Blanqui, «*Histoire de l'économie politique*», Bruxelles 18.39, dice a p. 139:

[I fisiocratici erano dell'opinione che] «il lavoro impiegato nelle coltivazione della terra non produceva soltanto gli alimenti necessari al lavoratore per tutta la durata del lavoro, ma anche *un'eccedenza di valore*» (plusvalore) «che poteva aggiungersi alla massa delle ricchezze già esistenti: essi chiamarono questa eccedenza prodotto netto» (dunque concepivano il plusvalore nella forma dei valori d'uso in cui esso si manifesta). «Il prodotto netto doveva necessariamente appartenere al proprietario della terra e costituiva, nelle sue mani, un reddito di cui egli poteva pienamente disporre. Qual era dunque il prodotto netto delle altre branche di attività?... Manifatturieri, commercianti, operai — tutti erano i commessi, *i salariati* dell'agricoltura, creatrice e dispensatrice sovrana di tutti i beni. I prodotti del lavoro di costoro non rappresentavano, nel sistema degli economisti<sup>63</sup>, altro che l'equivalente dei loro consumi durante il lavoro, di modo che al termine del lavoro la somma totale della ricchezza rimaneva assolutamente invariata, *a meno che gli operai o i padroni non avessero messo da parte, vale a dire risparmiato, ciò che essi avevano il diritto di consumare.* Così dunque il lavoro applicato alla terra era il solo produttivo di ricchezza, mentre quello delle altre industrie era considerato sterile, *poiché non ne derivava alcun aumento del capitale generale.*»

(Dunque i fisiocratici individuavano l'essenza della produzione capitalistica nella produzione del plusvalore. Spettava a loro spiegare questo fenomeno. Ed era questo il problema, dopo che essi avevano confutato il *profit d'expropriation*<sup>64</sup> del sistema mercantile.)

«Per avere del denaro», dice *Mercier de la Rivière*, «bisogna comprarlo; e dopo questa compra non si è più ricchi di prima; non si è fatto che ricevere in denaro un valore uguale a quello che si è ceduto in merci.» (Mercier de la Rivière, «*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*», t. II, p. 338.)

Ciò è vero tanto per **II 237 I** la compra quanto per la vendita, così come è vero per il risultato dell'intera metamorfosi della merce, ossia per il risultato di esse, per lo scambio di differenti merci al loro valore, dunque per lo scambio di equivalenti. Da dove deriva perciò il plusvalore? Cioè da dove deriva il capitale? Questo è il problema dei fisiocratici. Il loro

<sup>61</sup> l'agricoltore (nel manoscritto; «le travail du laboureur»)

<sup>62</sup> salario del lavoro

<sup>63</sup> I fisiocratici furono denominati economisti in Francia fino alla metà del secolo XIX.

<sup>64</sup> profitto mediante l'espropriazione

errore sta nell'aver confuso *l'accrescimento della materia*, che a causa della vegetazione e della generazione operate dalla natura distingue l'agricoltura e l'allevamento dalla manifattura, con *l'accrescimento del valore di scambio*. Essi si fondavano sul valore d'uso. E il valore d'uso di tutte le merci, ridotto, come dicono gli scolastici, ad un universale, era la materia naturale in quanto tale, il cui accrescimento nella forma data si verifica soltanto nella agricoltura.)

G. Garnier, il traduttore di A. Smith e fisiocratico egli stesso, spiega giustamente la loro teoria del risparmio ecc. Egli dice, in primo luogo, che la manifattura, come i mercantilisti sostenevano di ogni produzione, può creare un plusvalore solo grazie al *profit of expropriation* vendendo le merci al di sopra del loro valore, e che quindi si verifica semplicemente a *new distribution of values created, but no new addition to the created values* <sup>65</sup>

«Il lavoro degli artigiani e dei manifatturieri, non apre nessuna nuova fonte di ricchezza, può essere fonte di profitto solo grazie a scambi vantaggiosi, e non ha che un valore puramente relativo, valore che non si rinnoverà se non vi sarà più occasione di guadagnare sugli scambi.» (Dalla sua traduzione «*Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*», t. V, Paris 1802, p. 266 <sup>66</sup>.)

Oppure i risparmi che essi fanno, *i values* che essi mettono da parte al di sopra di ciò che spendono, devono essere lesinati sulla loro *consommation* personale.

«Il lavoro degli artigiani e dei manifatturieri, pur non potendo aggiungere alla massa complessiva della ricchezza sociale altro che i risparmi fatti dai salariati e dai capitalisti, può tuttavia, in questo modo, contribuire all'arricchimento della società.» (ibidem, p. 266.)

E più ampiamente:

«I lavoratori dell'agricoltura arricchiscono lo Stato col prodotto stesso del loro lavoro: i lavoratori delle manifatture e del commercio, al contrario, non potrebbero arricchirlo altrimenti se non coi risparmi sul loro consumo personale. Questa asserzione degli economisti è una conseguenza della distinzione che essi hanno stabilito e appare perciò incontestabile. In effetti il lavoro degli artigiani e dei manifatturieri non può aggiungere al valore della materia altro che il valore del loro lavoro personale, vale a dire il valore dei salari e dei profitti guadagnati da questo lavoro al tasso del salario **II 238 I** e del profitto attualmente corrente nel paese. Ora questi salari, comunque essi siano, alti o bassi, costituiscono la retribuzione del lavoro, ciò che il lavoratore ha diritto di consumare e che si presume che consumi; poiché solo consumando egli può godere del frutto del proprio lavoro, e questo godimento è tutto ciò che costituisce effettivamente la sua ricompensa. *Nello stesso modo*, anche *i profitti, comunque essi siano, alti o bassi*, sono considerati come la consumazione giornaliera e usuale del capitalista; e si presume naturalmente che egli proporzioni i suoi godimenti al reddito del suo capitale. Perciò, a meno che il lavoratore non rinunci a una parte dei godimenti a cui ha diritto in base al tasso corrente del salario attribuito *al suo lavoro*, a meno che il capitalista non si rassegni a risparmiare una parte del reddito del suo capitale, l'uno e l'altro, man mano che verrà

<sup>65</sup> una nuova distribuzione dei valori già creati, ma non un'aggiunta di valore nuovo ai valori già creati

<sup>66</sup> Il volume V della traduzione francese dell'opera di Adam Smith fatta da Germain Garnier contiene «osservazioni del traduttore», per l'appunto di Germain Garnier.

portato a termine il lavoro, *consumeranno* tutto il valore risultante da questo stesso lavoro. Al termine del loro lavoro, la massa totale della ricchezza sociale sarà dunque uguale a prima *a meno che essi non abbiano risparmiato* una parte di [ciò] che avevano diritto di consumare, di ciò che essi potevano consumare senza essere accusati di dissipazione; e in quest'ultimo caso la massa totale della ricchezza sociale si sarebbe accresciuta *di tutto il valore di questi risparmi*. È dunque giusto affermare che gli agenti delle manifatture e del commercio non possono *accrescere la massa totale delle ricchezze esistenti nella società se non con le loro privazioni*.» (ibidem, pp. 263-264.)

Inoltre il Garnier intuisce molto giustamente che la teoria di A. Smith sull'accumulazione mediante il risparmio (A. Smith era grandemente influenzato dalla fisiocrazia, e in nessun luogo lo dimostra con tanta evidenza come nella sua critica alla fisiocrazia) si basa su questo fondamento fisiocratico. Garnier dice:

«Infine, se gli economisti hanno sostenuto che l'industria manifatturiera e commerciale poteva accrescere la ricchezza nazionale unicamente con le privazioni, Smith ha affermato in termini analoghi che l'industria verrebbe esercitata invano e che il capitale di un paese non aumenterebbe mai, se la parsimonia non l'accrescesse con i suoi risparmi» (Liv. TI, ch 3.) «Smith è dunque perfettamente d'accordo con gli economisti» ecc. (Ibidem, p. 270.)

## [6 I fisiocratici come sostenitori della grande coltura fondata su base capitalistica]

**Il 239 I** Fra le circostanze storiche immediate che favorirono la diffusione della fisiocrazia e il suo stesso sorgere, A. Blanqui, nello scritto precedentemente citato, indica le seguenti:

«Di tutti i valori [.....] sbocciati nell'atmosfera arroventata del sistema» (di Law «non rimaneva che la rovina, la desolazione e la bancarotta. La proprietà fondiaria soltanto non era perita in questa tormentata».

(Per questo il signor Proudhon, nella «*Philosophie de la Misère*», giunge a concepire la proprietà fondiaria come susseguente al credito.)

«Cambiando di mano e suddividendosi su vasta scala, per la prima volta forse dopo il feudalesimo, la sua situazione si era perfino migliorata.» (Ibidem, p. 138.) Cioè: «Gli innumerevoli cambiamenti di proprietà che si effettuarono sotto l'influsso del sistema dettero inizio allo spezzettamento della proprietà... La proprietà fondiaria uscì per la prima volta dallo stato di torpore in cui l'aveva mantenuta così a lungo il sistema feudale. Questo fu un vero risveglio per l'agricoltura... Essa» (la terre<sup>67</sup>) «passava ora dal regime della manomorta a quello della circolazione» (ibidem, pp. 137-138.)

Il Turgot, così come il Quesnay e gli altri seguaci di questo, sostiene inoltre la produzione *capitalistica* nell'agricoltura. Il Turgot si esprime così:

«La locazione o affitto della terra... quest'ultimo metodo» (della grande coltura basata sul moderno sistema dell'affitto), «è il più vantaggioso di tutti, però esso presuppone un paese già ricco.» (Cfr. Turgot, ibidem, pp. 16-21.)

---

<sup>67</sup> la terra

E il Quesnay, nelle sue «*Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole*», scrive:

«Che le terre utilizzate per la coltivazione dei grani siano riunite, per quanto è possibile, in grandi aziende sfruttate da ricchi agricoltori» (cioè da capitalisti), «poiché nelle grandi imprese agricole vi sono spese minori per il mantenimento e la riparazione degli edifici, e in proporzione costi molto minori e un prodotto netto molto maggiore che nelle piccole» [In «*Physiocrates...* » par M. Eugène Daire. Première partie, Paris 1846, pp. 96-97.]

Nel medesimo punto il Quesnay ammette in pari tempo che l'accrescimento della produttività del lavoro agricolo spetta al «*revenu net*»<sup>68</sup>, dunque in primo luogo al *propriétaire*, cioè al proprietario del plusvalore, e che l'accrescimento relativo di quest'ultimo non deriva dal suolo, bensì da *arrangements*<sup>69</sup> sociali ecc. dirette all'accrescimento della produttività del lavoro. **Il 240** I Infatti egli scrive nel punto suddetto:

«Ogni risparmio vantaggioso» <cioè *au profit du produit net*<sup>70</sup>> «fatto nei lavori che possono essere eseguiti per mezzo di animali, di macchine, forze idrauliche ecc., torna a vantaggio della popolazione» ecc. [ p. 97.]

Nello stesso tempo il Mercier de la Rivière (ibidem, t. II, p. 407) intuisce che il plusvalore, almeno nella manifattura (intuizione che il Turgot, come si è accennato precedentemente, sviluppa per ogni produzione), abbia qualcosa a che fare con gli stessi operai manifatturieri. Nel passo citato egli esclama:

«Moderate il vostro entusiasmo, o ciechi ammiratori dei prodotti ingannevoli dell'industria: prima di gridate al miracolo aprite gli occhi e guardate quanto sono poveri, o almeno disagiati, quegli stessi operai che possiedono l'arte di trasformare venti soldi in un valore di mille scudi: a vantaggio di chi si risolve dunque questa enorme moltiplicazione di valori? Ebbene, coloro per mano dei quali essa si realizza non conoscono l'agiatezza! Ah, diffidate di questo contrasto!».

## **[7 Contraddizioni nelle opinioni politiche dei fisiocratici. I fisiocratici e la Rivoluzione francese]**

*Le contraddizioni dell'intero sistema degli economisti.* Fra gli altri il Quesnay era per la monarchia assoluta.

«Che l'autorità [...] sia unica... Il sistema delle controforze in un governo è un'opinione funesta che non fa intravedere altro che la discordia tra i grandi e l'oppressione dei piccoli.» (Nelle sopra citate «*Maximes générales*» ecc- [p. 81].)

Mercier de la Rivière [dice]

Per il solo fatto, «che l'uomo [...] è destinato a vivere in società, esso è destinato a vivere sotto il dispotismo» («*L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* »], t. I, p. 281).

---

<sup>68</sup> «reddito netto»

<sup>69</sup> misure

<sup>70</sup> vantaggioso per il prodotto netto

E perfino l'«amico del popolo», il marchese di Mirabeau. Mirabeau le père. E proprio questa scuola, col *laissez faire, laissez aller* [sconfigge il colbertismo e soprattutto ogni interferenza del governo nell'attività della società borghese. Essa permette allo Stato di continuare ancora a vivere solo nei pori di questa società, come Epicuro permette ai suoi dèi<sup>71</sup> di vivere nei pori del mondo! La glorificazione della proprietà fondiaria si capovolge in pratica nell'affermazione che le imposte devono gravare esclusivamente sulla rendita fondiaria, [affermazione che implica] la virtuale confisca della proprietà fondiaria da parte dello Stato, proprio come nella frazione radicale dei ricardiani La Rivoluzione francese, nonostante le proteste di Roederer e di altri, accettò questa teoria tributaria.

È il Turgot stesso, il radicale *ministro* borghese, che prepara la Rivoluzione francese. Con tutta la loro ingannevole apparenza feudale i fisiocratici lavorano in stretto legame con gli enciclopedisti!<sup>72</sup>

Il **241** Il Turgot cercò di anticipare i provvedimenti adottati dalla Rivoluzione francese. Con l'editto del *février*<sup>73</sup> 1776 egli abolì le *corporations*<sup>74</sup> (Questo editto fu revocato tre mesi dopo la sua pubblicazione) Il Turgot abolì anche la *courvée des paysans*<sup>75</sup> per i lavori stradali. Tentò l'introduzione dell'*impôt unique*<sup>76</sup> sulla rendita fondiaria<sup>77</sup>.

**Il 241 I** In seguito torneremo ancora sui grandi meriti dei fisiocratici *respecting the analysis of capital*.<sup>78</sup>

Qui dunque si aggiunga ancora questo: il plusvalore è dovuto (secondo loro) alla produttività di un genere speciale di lavoro, della agricoltura. E questa speciale produttività è dovuta in sostanza alla natura stessa.

Nel sistema mercantilistico il plusvalore è soltanto relativo, ciò che è guadagnato dall'uno è perduto dall'altro. *Profit upon alienation, ossia oscillation of wealth between different parties*<sup>79</sup>. All'interno di un paese, se si considera il capitale complessivo, non si verifica in effetti nessuna creazione di plusvalore. Essa può aver luogo solo nel rapporto di una nazione con le altre nazioni. E l'eccedenza che una nazione realizza sull'altra si rappresenta in denaro (bilancia commerciale), appunto perché il denaro è la forma

---

<sup>71</sup> Secondo la teoria dell'antico filosofo greco Epicuro gli dèi si trovano negli intermondi, negli spazi che vi sono fra i mondi; essi non esercitano alcun influsso né sullo sviluppo dell'universo né sulla vita degli esseri umani.

<sup>72</sup> «Enciclopedisti»: i creatori della grande «Encyclopédie» francese, ovvero «*Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*», che apparve in 28 volumi fra il 1751 e il 1772. L'Enciclopedia fu l'opera dei più importanti illuministi francesi del secolo XVIII. Il contributo fondamentale fu di Diderot, sotto la cui direzione l'opera nacque, e di d'Alembert, che scrisse il «*Discours préliminaire*», cioè la famosa introduzione all'opera complessiva. Nel gran numero degli autori di contributi singoli si distinsero poi alcuni quali eminenti collaboratori: Holbach, Hélietius e La Mettrie sostennero nel modo più radicale le nuove idee; accanto a Montesquieu e a Voltaire presero parte Buffon con contributi su temi di scienze naturali e Condillac su temi filosofici. Quesnay e Turgot esposero il loro sistema fisiocratico in articoli di economia politica. Di Rousseau fu l'articolo su «Economia politica». L'opera degli enciclopedisti, che, presi singolarmente, sostennero teorie molto diverse, rappresenta un contributo decisivo alla preparazione ideologica della Rivoluzione francese.

<sup>73</sup> febbraio

<sup>74</sup> corporazioni

<sup>75</sup> prestazioni gratuite dei contadini

<sup>76</sup> imposta unica

<sup>77</sup> Nel manoscritto questo capoverso si trova tre capoversi più avanti alla stessa pagina 241. Esso è distanziato dal testo che precede e da quello che lo segue da un tratto di separazione orizzontale, in quanto manca di connessione immediata tanto col capoverso precedente quanto con quello seguente. Per questo motivo è stato posto nella presente edizione alla fine della pagina 240 del manoscritto, alla quale esso appartiene secondo il contenuto.

<sup>78</sup> relativamente all'analisi del capitale

<sup>79</sup> profitto mediante l'alienazione, ossia oscillazione della ricchezza fra le varie parti interessate

immediata e indipendente del valore di scambio. In contrasto con queste tesi — poiché in realtà il sistema mercantilistico nega la creazione di plusvalore assoluto — la fisiocrazia vuole spiegare il plusvalore assoluto: il *produit net*. E poiché essa rimane saldamente ancorata al valore d'uso, l'agricoltura [le appare] come l'unica creatrice di esso.

## [8. La volgarizzazione della dottrina fisiocratica da parte del reazionario prussiano Schmalz]

Una delle espressioni pi ingenua della fisiocrazia — quanto lontana dal Turgot! — si trova nel vecchio delatore di demagoghi<sup>80</sup> e consigliere segreto del re di Prussia, Schmalz. Per esempio:

«Se la natura gli paga» (*au balieur des bienfonds*<sup>81</sup> al proprietario fondiario) «anche il *doppio dell'interesse legale*, per quale ragione plausibile si pretenderebbe di privarlo di ciò?» («*Economie politique*», traduit par Henri Jouffroy etc., t. I, Paris 1826, p. 90<sup>82</sup>)

Nei fisiocratici il minimo del *salaire* è espresso in questa forma: *la consommation* (ossia *dépense*) *des ouvriers est égale au salaire qu'ils reçoivent*<sup>83</sup>. Oppure, come il signor Schmalz lo esprime in generale (ibidem, p. 120):

«La media del salario per un mestiere è uguale alla media di ciò che consuma un uomo di questo mestiere durante il tempo del suo lavoro».

«La rendita fondiaria è il solo e unico elemento del reddito nazionale: **II 242 I** e tanto l'interesse dei capitali investiti quanto il salario di tutte le specie di lavoro non fanno che far passare e circolare da una all'altra il prodotto di questa rendita fondiaria.» (Ibidem, pp 309-310)

«La disposizione del terreno, la sua forza, la sua capacità di riprodurre annualmente la rendita fondiaria, è tutto ciò che costituisce la ricchezza nazionale.» (Ibidem, p. 310.)

«Se si risale fino ai fondamenti, fino ai primi elementi del valore di tutti gli oggetti, di qualunque specie essi siano, si è costretti a riconoscere che questo valore non è altro che il valore dei semplici prodotti della natura; cioè, sebbene il lavoro abbia aggiunto un valore nuovo a questi oggetti e ne abbia elevato i prezzi, questo nuovo valore, o questi prezzi, è costituito tuttavia solo dall'insieme dei valori riuniti di tutti quei prodotti naturali che, in ragione della nuova forma che il lavoratore ha loro dato, sono stati distrutti, consumati, o impiegati dall'operaio in un modo qualsiasi.» (Ibidem, p. 313.)

«Questo genere di lavoro» (l'agricoltura vera e propria) «essendo il solo che contribuisca a produrre nuovi corpi, è anche l'unico che, fino a un certo punto, possa essere considerato produttivo. Per quanto riguarda i

---

<sup>80</sup> Demagoghi furono chiamati in Germania dalle autorità, nei primi decenni del secolo XIX, gli esponenti delle idee liberal-democratiche. Nel 1819, sotto l'impulso del Metternich, la Dieta della Confederazione germanica istituì in tutti gli Stati tedeschi una commissione per investigare sulle «macchinazioni dei demagoghi»

<sup>81</sup> a chi dà terreni in affitto

<sup>82</sup> L'originale tedesco del libro di Schmalz apparve a Berlino nel 1818 col titolo «*Staatswirthschaftslehre in Briefen an einen teutschen Erbprinzen*», Erster u. Zweiter Theil.

<sup>83</sup> il consumo (ossia la spesa) degli operai è uguale *al salario che essi ricevono*

lavori di trasformazione o industriali.., essi danno semplicemente una forma nuova a corpi che la natura ha prodotto » (Ibidem, pp. 15-16.)

## [9] Contro il pregiudizio dei fisiocratici

Verri (Pietro): «*Meditazioni sulla Economia politica*». (Pubblicato per la prima volta nel 1771) t. XV, [edito dal] Custodi, Parte moderna:

«Tutti i fenomeni dell'universo, sieno essi prodotti dalla mano del l'uomo, ovvero dalle universali leggi della fisica, -non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una modificazione della materia. *Accostare e separare* sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione; e tanto è riproduzione di valore e di ricchezza se la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione» (pp. 21-22).

Più avanti: i fisiocratici chiamano

«la classe dei manufattori [.....] *sterile*, [...] perchè *il valore della manifattura*, secondo essi, è *una quantità eguale alla materia prima*, più *gli alimenti che consumarono gli artigiani nel fabbricarla*.» (Ibidem, p. 25.)

**II 243 I** Il Verri al contrario richiama l'attenzione sulla costante povertà dei contadini , in contrasto col progressivo arricchimento degli artigiani; poi prosegue:

«Questo dimostra che l'artigiano, nel prezzo che riceve, non solamente ottiene *il rifacimento della consumazione fatta*, ma ne ottiene *una porzione di più*, e questa porzione è *una nuova quantità di valore creata* nella massa dell'annua riproduzione». (Ibidem, p. 26.) «La riproduzione di valore è [.....] quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura, *oltre il valor primo* della materia e la consumazione fattavi per formarla. Nell'agricoltura si detraggono la semente e la consumazione del contadino: nelle manifatture ugualmente si detraggono la materia prima e la consumazione dell'artigiano, e tanto annualmente si crea un *valore di riproduzione*, quanto importa questa quantità restante » (Ibidem, pp. 26-27.)

## [Terzo capitolo]

### Adam Smith

#### [1. Due determinazioni del valore nello Smith]

A. Smith, come tutti gli economisti *worth speaking of*<sup>84</sup> accetta dai fisiocratici il salario *average*<sup>85</sup> che egli chiama *prix naturel du salaire*<sup>86</sup>.

«Un uomo deve necessariamente vivere del proprio lavoro, e il suo salario deve essere almeno sufficiente alla sua sussistenza; nella maggior parte dei casi deve anche essere un po' superiore, altrimenti egli non avrebbe la possibilità di allevare una famiglia, e allora la stirpe di questi operai non potrebbe durare oltre la prima generazione.»  
([*Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*], Paris 1802,) t. I, l. I, ch. VIII, p. 136.)

A. Smith constata esplicitamente che lo sviluppo delle forze produttive del lavoro non va a beneficio dell'operaio stesso. Così scrive

(1. I, ch. VIII, [«*An Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*» edit. McCulloch, London 1828):

«Il prodotto del lavoro rappresenta la naturale ricompensa o salario del lavoro. In quello stato originario delle cose che precede tanto *l'appropriazione della terra* quanto *l'accumulazione del capitale*, l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore. Egli non ha né un proprietario fondiario né un padrone con cui dividerlo. Se tale stato di cose fosse continuato, *con tutti quegli accrescimenti nella forza produttiva del lavoro a cui la divisione del lavoro ha dato luogo*, il salario del lavoro *sarebbe aumentato*. Tutte le cose sarebbero gradualmente diminuite di prezzo» <in ogni caso *all those things requiring a smaller quantity of labour for their reproduction, but they «would» not only have become cheaper; they have, in point of fact, become cheaper*<sup>87</sup>>. «Esse sarebbero state prodotte con una minore quantità di lavoro; e poiché in questo stato di cose le merci prodotte con eguali quantità di lavoro verrebbero naturalmente scambiate l'una con l'altra, in queste condizioni le merci sarebbero state comprate col **II 244 I** prodotto di una minore quantità di lavoro [.....]. Ma questo stato di cose originario, in cui il lavoratore godeva dell'intero prodotto del suo lavoro, non poteva durare oltre l'inizio dell'appropriazione della terra e dell'accumulazione del capitale. Pertanto esso ebbe fine molto prima che fossero realizzati i più notevoli accrescimenti nelle forze produttive del lavoro, e non avrebbe alcun senso indagare ulteriormente quali sarebbero potuti essere i suoi

---

<sup>84</sup> degni di nota

<sup>85</sup> medio

<sup>86</sup> prezzo naturale del salario

<sup>87</sup> tutte quelle cose che avessero richiesto per la loro riproduzione una minore quantità di lavoro, ma esse non «sarebbero» soltanto diminuite di prezzo; esse sono effettivamente diminuite di prezzo

effetti sulla ricompensa ossia sul salario del lavoro.» (Ibidem, t. I, pp. 107-109.)

Qui A. Smith nota molto acutamente che l'effettivo grande sviluppo della forza produttiva del lavoro ha inizio solo dal momento in cui questo è trasformato in lavoro salariato e le condizioni di lavoro gli si contrappongono da un lato come proprietà fondiaria, dall'altro come capitale. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha dunque inizio solo in condizioni in cui il lavoratore stesso non può più appropriarsi dei risultati del lavoro. È perciò del tutto inutile indagare come questo accrescimento delle forze produttive, nell'ipotesi che il prodotto del lavoro (oppure il valore di questo prodotto) appartenesse al lavoratore stesso, avrebbe influito o influirebbe sugli «wages»<sup>88</sup>, che in questo caso sono uguali al prodotto del lavoro.

A. Smith è molto abbondantemente imbevuto di idee fisiocratiche, e spesso scorrono attraverso la sua opera interi filoni che appartengono ai fisiocratici e che sono in aperta contraddizione con le tesi da lui specificatamente elaborate. Così, per esempio, nella teoria della rendita fondiaria ecc. Queste parti della sua opera che non caratterizzano il suo pensiero, ma in cui egli è un semplice fisiocratico<sup>89</sup>, qui, per il nostro scopo, devono essere completamente trascurate.

Nella prima parte di questo scritto, a proposito dell'analisi della merce, ho già indicato<sup>90</sup> come A. Smith oscilli nella determinazione del valore di scambio, e specialmente come egli talora confonda e talora soppianti la determinazione del valore delle *merci* mediante la quantità del lavoro necessario per la loro produzione con la quantità di lavoro vivo con cui la merce può essere comprata, ossia, il che è lo stesso, con la quantità di merce con cui può essere comprata una determinata quantità di lavoro vivo.<sup>91</sup> In questo caso egli fa del valore di scambio del lavoro la misura del valore delle merci. In realtà il salario; poiché il salario è uguale alla quantità di merci che viene comprata con una determinata quantità di lavoro vivo, ossia è uguale alla quantità di lavoro che può essere comprata con una determinata quantità di merci. Il valore del lavoro, o piuttosto della capacità lavorativa, varia come quello di ogni altra merce e non si distingue specificamente in nulla dal valore delle altre merci. Qui si fa del valore l'unità di misura e la base per la spiegazione del valore, dunque *cercle vicieux*<sup>92</sup>.

Però, dalla esposizione che segue, risulterà che questa incertezza e questa confusa mescolanza di determinazioni del tutto eterogenee non disturbano le ricerche di Smith sulla natura e sull'origine del plusvalore, perché egli, in realtà, anche senza esserne cosciente, si attiene, in tutti i punti in cui tratta il problema, alla giusta determinazione del valore di scambio delle merci — cioè alla loro determinazione mediante la quantità di lavoro consumato nella loro produzione, ossia mediante il tempo di lavoro. **II 244 I**

**II VII - 283 a I** (Si può dimostrare con parecchi esempi che lo Smith, nel corso della sua opera, quando spiega realmente dei fatti concreti, concepisce frequentemente la quantità

---

<sup>88</sup> «salari»

<sup>89</sup> Marx esamina gli elementi fisiocratici che sono presenti nella concezione smithiana della rendita fondiaria nel quaderno XII (pp. 628-632 del manoscritto, nel capitolo su «La teoria della rendita» di A. Smith

<sup>90</sup> Marx allude qui alla sua opera «Per la critica dell'economia politica», trad. di Emma Cantimori Mezzomonti, Roma, Editori Riuniti, 1969 p. 41.

<sup>91</sup> Nel manoscritto questa frase si trova nella forma seguente: Nella prima parte di questo scritto, a proposito dell'analisi della merce, ho già indicato come A. Smith oscilli nella determinazione del valore di scambio, e specialmente come egli talora confonda e talora soppianti la determinazione del valore delle merci mediante la quantità del lavoro necessario per la loro produzione con la quantità di lavoro vivo con cui la merce può essere comprata, ossia, il che è lo stesso, con la quantità di lavoro vivo con cui una determinata quantità può essere comprata

<sup>92</sup> circolo vizioso

di lavoro contenuta nel prodotto come valore e come l'elemento che determina il valore. Alcuni di questi esempi si trovano citati in Ricardo<sup>93</sup>. Tutta la sua teoria intorno all'influsso della divisione del lavoro e del miglioramento del macchinario sul prezzo della merce si fonda su questa concezione. Ci si limiti qui a citare un passo. [Nel] cap. XI, 1. I, A. Smith parla della diminuzione di prezzo subita ai suoi tempi, rispetto ai secoli precedenti, da molte merci prodotte dalle manifatture, e conclude con queste parole:

«Ci voleva una quantità di lavoro molto maggiore **II 283 b I** per portare la merce al mercato; perciò, quando vi giungeva, bisognava che essa comprasse o ricevesse in cambio il prezzo di una maggiore quantità di lavoro.» ([«*Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*», Paris, 1802], t. II, p. 156.) **I VII 283 b II**

**II VI-245 I** In secondo luogo però, questa contraddizione, questo passare dall'uno all'altro modo di spiegazione, dipende in A. Smith da qualcosa di più profondo, che Ricardo, mettendo in luce questa contraddizione, ha trascurato, non ha giustamente apprezzato, perciò neppure risolto. Supponiamo che tutti i lavoratori siano produttori di merci, che essi non solo producano le loro merci ma anche le vendano. Il valore di queste merci è determinato mediante il tempo di lavoro necessario in esse contenuto. Dunque se le merci vengono vendute al loro valore, il lavoratore, con una merce che rappresenta il prodotto di un tempo di lavoro di dodici ore, ricompra un tempo di lavoro di dodici ore nella forma di un'altra merce, cioè un tempo di lavoro di dodici ore realizzato in un altro valore d'uso. Il valore del suo lavoro è dunque uguale al valore della sua merce, cioè uguale al prodotto di un tempo di lavoro di dodici ore. La vendita e la rivendita, in breve l'intero processo di scambio, la metamorfosi della merce, non produce qui alcun mutamento. Esso muta soltanto la forma del valore d'uso in cui si rappresenta questo tempo di lavoro di dodici ore. Il valore del lavoro è dunque uguale al valore del prodotto del lavoro. In primo luogo, si scambiano nelle merci — in quanto esse vengono scambiate al loro valore — uguali quantità di lavoro oggettivo. In secondo luogo però, si scambia una determinata quantità di lavoro vivo con un'uguale quantità di lavoro oggettivo, poiché, in primo luogo, il lavoro vivo si oggettiva in un prodotto, in una merce che appartiene al lavoratore, e in secondo luogo si scambia di nuovo questa merce con un'altra merce in cui è contenuta una uguale quantità di lavoro. In realtà si scambia dunque una determinata quantità di lavoro vivo con una uguale quantità di lavoro oggettivo. Non si tratta dunque solo di merce che si scambia contro merce nella proporzione in cui esse rappresentano oggettivamente un'uguale quantità di lavoro, ma anche del fatto che una quantità di lavoro vivo si scambia con una merce che rappresenta oggettivamente la stessa quantità di lavoro.

In base a questa ipotesi il valore del lavoro (la quantità di merce che si può comprare con una data quantità di lavoro, oppure la quantità di lavoro che si può comprare con una data quantità [di merce]) potrebbe servire come misura del valore della merce al pari della quantità di lavoro contenuta nella merce, poiché il valore del lavoro rappresenta sempre, oggettivamente, la stessa quantità di lavoro necessaria al lavoro vivo per la produzione di questa merce, ovvero una determinata quantità di tempo di lavoro vivo comanda sempre una quantità di merce che rappresenta, oggettivamente, altrettanto tempo di lavoro. Ora però, in tutti i modi di produzione — e particolarmente anche nel modo capitalistico di produzione — nei quali le condizioni oggettive del lavoro appartengono a una o più classi, ma la semplice capacità lavorativa a un'altra classe, alla classe lavoratrice, avviene il contrario. Il prodotto, ossia il valore del prodotto del lavoro, non appartiene al lavoratore. Una quantità determinata di lavoro vivo non comanda la stessa quantità di lavoro oggettivo, ossia una determinata quantità di lavoro oggettivo nella merce comanda una quantità di lavoro vivo maggiore di quella che è contenuta nella merce stessa.

---

<sup>93</sup> Ricardo, «*On the principles of political economy, and taxation*», II ed, London, 1819, capitolo I, sezione I.

Ora, poiché A. Smith parte molto giustamente dalla merce e dallo scambio di merci, quindi i produttori si contrappongono originariamente solo come possessori, venditori e compratori di merci, egli scopre (così gli sembra) che nello scambio tra capitale e lavoro salariato, **Il 246 I** tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, la legge generale viene immediatamente abolita e le merci (poiché anche il lavoro è merce, in quanto esso viene comprato e venduto) non si scambiano in rapporto alla quantità di lavoro che rappresentano. Da ciò egli conclude che il tempo di lavoro non è più la misura immanente che regola il valore di scambio delle merci, dal momento in cui le condizioni di lavoro si contrappongono al lavoratore salariato nella forma di proprietà fondiaria e di capitale. Al contrario, come giustamente gli obietta Ricardo, egli avrebbe dovuto piuttosto concludere che le espressioni «quantità del lavoro» e «valore del lavoro» non sono più identiche, che quindi il valore relativo delle merci, benché sia regolato dal tempo di lavoro in esse contenuto, non è regolato dal valore del lavoro, poiché questa ultima espressione era esatta solo finché rimaneva identica alla prima. Successivamente, quando tratteremo del Malthus<sup>94</sup>, potremo spiegare che quand'anche il lavoratore si appropriasse del proprio prodotto, cioè del valore del proprio prodotto, sarebbe in sé e per sé falso e assurdo fare di questo valore, ossia del valore del lavoro, la misura dei valori nello stesso senso in cui il tempo di lavoro, o il lavoro stesso, è misura dei valori ed elemento che crea valore. Neppure in questo caso il lavoro che si può comprare con una merce potrebbe valere come misura nello stesso senso del lavoro in essa contenuto. L'uno sarebbe semplicemente un indice dell'altro.

In ogni caso A. Smith sente la difficoltà di dedurre dalla legge che presiede allo scambio delle merci lo scambio tra capitale e lavoro, scambio che, apparentemente, si fonda su principi del tutto opposti e contraddittori. La contraddizione non poteva nemmeno essere chiarita, finché il capitale veniva contrapposto direttamente al lavoro invece che alla capacità lavorativa. [È] ben noto ad A. Smith che il tempo di lavoro che la capacità lavorativa costa per la sua riproduzione e per il suo mantenimento è molto diverso dal lavoro che essa stessa può compiere. Così egli stesso cita dall'«*Essai sur la nature du commerce*» del Cantillon:

«Il lavoro di uno schiavo di forte costituzione, aggiunge lo stesso autore, è valutato il doppio del costo necessario al suo mantenimento; e quello del lavoratore più debole egli pensa che non possa valere meno del lavoro di uno schiavo di forte costituzione». (T. I, 1. I, ch. VIII., p. 137, [traduzione del] Garnier.)

D'altra parte, è strano che A. Smith non abbia compreso quanto poco questo suo dubbio abbia a che fare con la legge che regola lo scambio reciproco delle merci. Lo scambio fra le merci A e B in proporzione al tempo di lavoro in esse contenuto, non viene affatto turbato dalle proporzioni in cui i produttori di A o di B si ripartiscono tra di loro i prodotti A e B, o piuttosto il loro valore. Se una parte di A va al proprietario fondiario, un'altra al capitalista, una terza all'operaio, qualunque sia la grandezza delle singole porzioni, ciò non impedisce che la stessa A si scambi con B secondo il proprio valore. La proporzione del tempo di lavoro contenuto nelle merci A e B non viene affatto influenzata dal modo in cui persone diverse si appropriano del tempo di lavoro contenuto in A e B. «Avvenuto lo scambio del panno con la tela, i produttori del panno parteciperanno alla tela in proporzione uguale quella in cui avevano precedentemente partecipato al panno» [(Marx]

---

<sup>94</sup> Le opinioni di Malthus sul valore e sul plusvalore vengono analizzate dettagliatamente da Marx nei quaderni XIII e XIV, e precisamente alle pp. 753- 767 del capitolo su «Malthus».

«*Misère de la Philosophie*», p. 29)<sup>95</sup>. È anche questo che i nicardiani, a buon diritto, fecero valere più tardi **II 247 I** contro A. Smith. Così scrive il malthusiano John Cazenove:

«Scambio di merci e distribuzione devono essere tenuti distinti l'uno dall'altra. Le circostanze che influenzano l'uno non influenzano sempre l'altra. Per esempio, una riduzione nel costo di produzione di una data merce modificherà il rapporto di questa con tutte le altre; ma ciò non modificherà necessariamente la sua distribuzione, né influenzerà in alcun modo quella delle altre. Ancora, una riduzione generale nel valore delle merci, influenzandole tutte nello stesso modo, non modificherà il loro rapporto reciproco. Ciò potrebbe influire, o non influire, sulla loro distribuzione». (John Cazenove nella prefazione alla sua edizione delle «*Definitions in Political Economy*» del Malthus London 1853, [p. VI].)

Ma poiché la «distribuzione» del valore del prodotto fra capitalista e operaio è anch'essa basata su uno *exchange*<sup>96</sup> tra merci — tra le merci e la capacità lavorativa — A. Smith con ragione *startled*<sup>97</sup> L'aver incidentalmente assunto come misura dei valori il valore del lavoro, ossia la misura in cui una merce (o denaro) può comprare lavoro, intralcia lo svolgimento del pensiero di Smith, là dove egli espone la teoria dei prezzi e sviluppa l'effetto della concorrenza sul saggio del profitto ecc., toglie in generale alla sua opera ogni unità, e perfino esclude dalla sua ricerca una quantità di problemi essenziali. Come vedremo subito, ciò non influisce sull'analisi del plusvalore in generale, poiché egli, in questa sede, si attiene sempre alla esatta determinazione del valore mediante il tempo di lavoro incorporato nelle varie merci.

Ora passiamo dunque alla sua esposizione.

Ma prima dobbiamo intanto accennare a un altro fatto. A. Smith confonde cose diverse. In primo luogo egli dice nel 1. I, ch. V [secondo la traduzione del Garnier]:

«Un uomo è ricco o povero a seconda delle sue possibilità di procurarsi le cose necessarie, le comodità e i piaceri della vita. Ma una volta realizzatasi completamente la divisione del lavoro, un uomo può procurarsi direttamente col proprio lavoro solo una parte piccolissima di tutto questo, e ne deve trarre la maggior parte dal lavoro di altre persone: così egli sarà ricco o povero a seconda della quantità di lavoro che potrà comandare o che sarà in grado di comprare. Dunque il valore di qualsiasi merce, per colui che la possiede e che non intende usarla o consumarla esso stesso, ma scambiarla con altre merci, è uguale alla quantità di lavoro che questa merce lo mette in grado di comprare o di comandare. Il lavoro è dunque la misura reale del valore di scambio di tutte le merci». (T. I, pp. 59-60)

Più avanti:

«Esse» (les *marchandises*<sup>98</sup>) «contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi scambiamo con ciò **II 248 I** che si suppone contenere in quel momento il valore di un'uguale quantità in di lavoro... Non con l'oro o con l'argento, ma col lavoro sono state originariamente comprate tutte le ricchezze del mondo; e il loro valore, per coloro che le possiedono e che

---

<sup>95</sup> Marx cita la prima edizione della sua opera «*Misère de la Philosophie. Réponse à la Philosophie de la misère de M. Proudhon*», Paris et Bruxelles, 1847

<sup>96</sup> scambio

<sup>97</sup> si allarmava

<sup>98</sup> le merci

desiderano scambiarle con nuove produzioni, è esattamente uguale alla quantità di lavoro che esse li mettono in grado di comprare o di comandare ». (I. I, ch. V, pp. 60-61.)

Finalmente:

«Come dice il signor Hobbes, la ricchezza è potere; ma chi acquista un grande patrimonio o lo riceve in eredità, con ciò non acquista necessariamente alcun potere politico, civile o militare... Il potere che questo possesso gli trasmette immediatamente e direttamente è il potere di comprare; è un certo diritto di comandare su tutto il lavoro altrui o su tutto il prodotto del lavoro allora esistente sul mercato». (Ibidem, p. 61.)

Si vede che in tutti questi passi lo Smith confonde *le travail d'autrui*<sup>99</sup> e il *produit de ce travail*<sup>100</sup>. Il valore di scambio della merce che uno possiede consiste, dopo l'introduzione della divisione del lavoro, nelle merci altrui che egli può comprare, cioè nella quantità di lavoro altrui in esse contenuto, nella quantità di lavoro altrui materializzato. E questa quantità di lavoro altrui è uguale alla quantità di lavoro contenuta nella propria merce. Come egli dice chiaramente:

«Le merci contengono il valore di una certa quantità di lavoro, che noi scambiamo con ciò che si suppone contenere in quel momento *il valore di un'eguale quantità di lavoro*».

Qui si pone l'accento sul *change* prodotto dalla *divisione del lavoro*, sul fatto cioè che la ricchezza non consiste più nel prodotto del proprio lavoro, ma nella quantità di lavoro altrui che questo prodotto comanda, nella quantità di lavoro sociale che esso può comprare, quantità che è determinata dalla quantità del lavoro contenuta nel prodotto stesso. In realtà è qui contenuto solo il concetto del valore di scambio, per cui il mio lavoro determina ancora la mia ricchezza solo in quanto lavoro sociale, e perciò il suo prodotto la determina in quanto facoltà di comandare una eguale quantità di lavoro sociale. La mia merce, contenente una determinata quantità di tempo di lavoro necessario, mi consente di comandare su tutte le altre merci di uguale valore, dunque su di un'uguale quantità di lavoro *altrui* realizzato in altri valori d'uso. Si pone qui l'accento sulla equiparazione, introdotta con la divisione del lavoro e col valore di scambio, tra il *mio* lavoro e ciò che vale per il lavoro stesso, e quindi per la sua misura, il lavoro *altrui*, in altre parole sul lavoro sociale (è sfuggito ad Adam che anche il *mio* lavoro, ossia il lavoro contenuto nelle mie merci, è già socialmente determinato e muta sostanzialmente il proprio carattere), [e] non si pone affatto l'accento sulla differenza tra *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo*, sulle leggi specifiche del loro scambio. In realtà A. Smith non dice qui nient'altro, se non che il valore delle merci è determinato mediante il tempo di lavoro in esse contenuto, che la ricchezza del possessore di merci consiste nella quantità di lavoro sociale di cui egli dispone.

Tuttavia, l'equiparazione di *lavoro e prodotto del lavoro* **II 249 I** gli offre già qui, senza dubbio, la prima occasione di confondere la determinazione del valore delle merci mediante la quantità di lavoro in esse contenuto con la determinazione del loro valore mediante la quantità di lavoro vivo che esse possono comprare, ossia la loro determinazione mediante il valore del lavoro. Quando A. Smith dice:

«Il suo patrimonio è più o meno grande, esattamente in proporzione all'estensione di questo potere, in proporzione alla quantità di lavoro altrui che esso lo mette in grado di comandare o, *il che è lo stesso*» (ecco la

---

<sup>99</sup> il lavoro altrui

<sup>100</sup> prodotto di questo lavoro

falsa identificazione), «in proporzione al prodotto del lavoro altrui che esso lo mette in grado di comprare» (Ibidem, p. 61),

avrebbe potuto dire altrettanto bene: esso è in proporzione alla quantità di lavoro sociale contenuto nella propria merce o fortune<sup>101</sup> come anzi osserva egli stesso:

«Esse» (les marchandises) «contengono il valore di una certa quantità di lavoro, che noi scambiamo con ciò che si suppone [contenere] in quel momento il valore di *un'eguale quantità di lavoro*».

(La parola *valeur*<sup>102</sup> è qui superflua e priva di senso) La conclusione sbagliata si mostra già in questo cap. V, quando si dice per esempio:

«Così il lavoro, non variando mai il suo proprio valore, è la sola misura reale e definitiva che possa servire in tutti i tempi e in tutti i luoghi per valutare e comparare il valore di tutte le merci». (Ibidem, p. 66.)

Ciò che vale per il lavoro stesso, e quindi per la sua misura, il tempo di lavoro, cioè che il valore delle merci sta sempre in proporzione al tempo di lavoro in esse realizzato, qualunque siano le variazioni del *valore del lavoro*, viene qui rivendicato per questo mutevole valore del lavoro stesso.

Qui A. Smith aveva esposto solo lo scambio delle merci in genera le: la natura del valore di scambio, della divisione del lavoro e del denaro. Ai suoi occhi i protagonisti dello scambio si trovano ancora di fronte come semplici possessori di merci. Essi comprano lavoro altrui nella forma di merce, così come si presenta nella forma di merce il loro stesso lavoro. La quantità di lavoro sociale su cui essi comandano è perciò uguale alla quantità di lavoro contenuta nella merce di cui essi stessi si servono per comprare. Ma quando lo Smith, nei capitoli successivi, giunge allo scambio tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, tra capitalista e operaio, e *rileva* poi che in questo caso il valore della merce non è più determinato dalla quantità di lavoro contenuta nella merce stessa, bensì dalla quantità, ben diversa dalla precedente, di lavoro altrui, di lavoro vivo che questa merce può comandare, cioè comprare, allora non si dice in realtà, con questa asserzione, che le merci stesse non si scambiano più in proporzione al tempo di lavoro in esse contenuto, ma che l'arricchimento, cioè la valorizzazione del valore contenuto nella merce e il grado di questa valorizzazione, dipende dalla maggiore o minore quantità di lavoro vivo che il lavoro oggettivato mette in movimento. E in questa forma ciò è giusto. Però lo Smith resta poco chiaro.

## **[2. La concezione generale del plusvalore nello Smith. La concezione del profitto, della rendita fondiaria e dell'interesse come detrazioni dal prodotto del lavoro dell'operaio]**

**Il 250 I** Nel cap. VI del libro I, A. Smith passa ora dal rapporto in cui si suppone che i produttori si trovino di fronte come semplici venditori e possessori di merci, al rapporto di scambio tra possessori delle condizioni di lavoro e possessori della semplice capacità lavorativa.

«In quel primo stato informe della società che *precede l'accumulazione dei capitali e la proprietà della terra, la quantità di lavoro necessaria per acquistare i diversi oggetti di scambio* è, a quel che sembra, la sola circostanza che possa fornire qualche regola per gli scambi.... È naturale

---

<sup>101</sup> patrimonio

<sup>102</sup> valore

che ciò che è usualmente il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro, valga il doppio di ciò che usualmente è il prodotto di un giorno o di un'ora di lavoro.» (L. I, ch. VI, pp. 94-95, [traduzione del] del Garnier.)

Dunque il tempo di lavoro necessario alla produzione delle diverse merci determina la proporzione in cui esse si scambiano reciprocamente, ossia il loro *valore di scambio*.

«In questo stato di cose l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, e la quantità di lavoro comunemente impiegata per acquistare o produrre una merce è la sola circostanza che possa regolare la quantità di lavoro che questa merce dovrebbe comunemente comprare, comandare o ricevere in cambio.» (Ibidem, p. 96.)

Dunque: in questa ipotesi il lavoratore è un semplice venditore di merci, e l'uno comanda il lavoro dell'altro solo in quanto compra con la propria merce la merce dell'altro. Con la sua merce egli comanda dunque tanto lavoro dell'altro quanto ne è contenuto nella propria merce, poiché essi si scambiano tra di loro unicamente merci, e il valore di scambio delle merci è determinato dal tempo di lavoro ossia dalla quantità di lavoro in esse contenuto.

Ma Adam prosegue:

«Non appena si sarà *accumulato del capitale nelle mani di singole persone*, qualcuno di loro lo impiegherà naturalmente per dar lavoro a persone industriose, fornendole di materie prime e di mezzi di sussistenza, *allo scopo di ritrarre un profitto dalla vendita del loro prodotto, ossia da ciò che il loro lavoro aggiunge al valore delle materie prime* » (Ibidem, p. 96.)

Stop, before<sup>103</sup> di passare al brano successivo.

D'abord<sup>104</sup> da dove vengono le *gens industrieux*<sup>105</sup> che non possiedono né mezzi di sussistenza né materiali di lavoro, che stanno sospese tra le nuvole? Se si spoglia l'espressione dello Smith della sua forma ingenua, essa non significa niente altro che questo: la produzione capitalistica ha inizio dal momento in cui le condizioni di lavoro appartengono a una classe, e a un'altra classe appartiene unicamente la possibilità di disporre della capacità lavorativa. Questa separazione del lavoro dalle condizioni di lavoro costituisce il presupposto della produzione capitalistica.

In secondo luogo però, cosa intende A. Smith dicendo che gli *employers of labour* utilizzano gli *ouvriers*<sup>106</sup> «*allo scopo di ritrarre un profitto dalla vendita del loro prodotto ossia da ciò che il loro lavoro* **II 251 I** *aggiunge al valore delle materie prime* »?

Intende forse dire con questo che il profitto deriva dalla vendita, che la merce viene venduta *al di sopra* del suo valore, dunque ciò che Steuart chiama *profit upon alienation*<sup>107</sup> il quale non è altro che *a vibration of wealth between parties*<sup>108</sup>? Facciamo rispondere a lui stesso.

«Quando *il prodotto finito* viene scambiato o contro denaro o *contro lavoro*» (qui di nuovo la fonte di un altro errore) e o contro altre merci, oltre a ciò che basterebbe a ripagare il prezzo delle materie prime e i salari degli operai, *dev'essere dato qualcos'altro* per i profitti

---

<sup>103</sup> Fermiamoci, prima

<sup>104</sup> Anzitutto

<sup>105</sup> persone industriose

<sup>106</sup> coloro i quali impiegano il lavoro utilizzano gli operai

<sup>107</sup> profitto mediante l'alienazione

<sup>108</sup> un'oscillazione della ricchezza fra le parti interessate

dell'imprenditore, il quale in questo affare rischia il proprio capitale.»  
(Ibidem, p. 96.)

(Su questo rischio avremo modo di tornare in seguito (cfr. quaderno VII p. 173) nel capitolo sulle rappresentazioni apologetiche del profitto)<sup>109</sup>. Questo *quelque chose de donné pour les profits de l'entrepreneur quand l'ouvrage fini est échangé*<sup>110</sup> deriva forse dalla vendita della merce al di sopra del suo valore, è forse il *profit upon alienation* dello Stuart?

«Così», prosegue subito dopo Adamo, «*il valore che gli operai aggiungono alle materie prime si risolve in questo caso*» (non appena ha avuto inizio la produzione capitalistica) «*in due parti, di cui l'una paga i loro salari e l'altra paga i profitti dell'imprenditore sulla somma di capitale che gli è servita per anticipare questi salari e le materie prime.* » (Ibidem, pp. 96-97.)

Qui dunque lo Smith dichiara esplicitamente: il profitto che si realizza con la vendita *dell'ouvrage fini*<sup>111</sup> non deriva dalla *vendita* stessa, non deriva dal fatto che la merce viene venduta *al di sopra* del suo valore, non è *profit upon alienation*. Il valore, cioè la quantità di lavoro, che gli operai aggiungono alla materia prima, si divide invece in due parti. L'una paga i loro salari, ossia è pagata dai loro salari. Con essa gli operai restituiscono una quantità di lavoro pari a quella che hanno ricevuto sotto forma di salario. L'altra parte costituisce il profitto del capitalista; è cioè una quantità di lavoro che egli vende senza averla pagata. Dunque, se egli vende la merce al suo valore, vale a dire [in base] al tempo di lavoro in essa contenuto, cioè la scambia con altre merci secondo la legge del valore, il suo profitto deriva dal fatto che una parte del lavoro contenuto nella merce egli non l'ha *pagata*, che l'ha però *venduta*. A. Smith, con questa affermazione, ha confutato da sé l'opinione che la circostanza per cui non appartiene più al lavoratore l'intero prodotto del suo lavoro, per cui il lavoratore deve dividere questo prodotto o il suo valore col proprietario del capitale, abolirebbe la legge secondo la quale la proporzione in cui le merci si scambiano tra loro, ossia il loro valore di scambio, è determinata dalla quantità del tempo di lavoro in esse materializzato. Egli invece fa sorgere il profitto del capitalista proprio dal fatto che questi non ha pagato una parte del lavoro aggiunto alla merce, e da ciò deriva il suo profitto nella vendita della merce. Vedremo poi come lo Smith, più oltre, faccia derivare il profitto, ancor più esplicitamente, dal lavoro che l'operaio compie in eccedenza rispetto alla quantità di lavoro con cui egli ripaga il salario, cioè lo sostituisce con un equivalente. In tal modo lo Smith ha individuato la vera origine del plusvalore. In pari tempo egli ha esplicitamente constatato che il plusvalore non deriva dai **II 252 I** fondi anticipati, il cui valore — per quanto grande sia la loro utilità nel processo lavorativo reale — riappare tale e quale nel prodotto, ma che esso deriva esclusivamente dal nuovo lavoro

---

<sup>109</sup> Marx rimanda qui ad uno dei suoi quaderni di estratti. A p. 173 del quaderno VII (a giudicare dagli estratti di giornali contenuti in questa parte del quaderno VII, la pagina 173 è stata scritta nel gennaio 1863), Marx riporta alcune citazioni dal cap. 6 del libro I dell'opera di Smith «*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*», accompagnandole con osservazioni critiche in cui egli accenna all'impossibilità di far derivare il profitto dal «rischio dell'imprenditore». Per quanto riguarda il «capitolo sulle rappresentazioni apologetiche del profitto», Marx aveva intenzione di scriverlo per la terza parte della sua ricerca sul «capitale in generale». Nel quaderno XIV del manoscritto del 1861-1863, a p. 777, Marx menziona questo capitolo ancora da scrivere, con le stesse intenzioni, come «La rappresentazione apologetica del rapporto tra capitale e lavoro salariato».

Anche la concezione borghese del profitto come «premio per il rischio» viene criticata da Marx, precisamente nel quaderno X del suo manoscritto del 1861-1863, là dove egli esamina il «*Tableau économique*» di Quesnay

<sup>110</sup> qualcosa di dato per i profitti dell'imprenditore quando il prodotto finito viene scambiato

<sup>111</sup> prodotto finito

che gli *ouvriers ajoutent aux matériaux*<sup>112</sup> nel corso del nuovo processo di produzione, entro il quale quei fondi figurano come mezzi di lavoro o strumenti di lavoro.

Sbagliata (e derivata dalla confusione già accennata all'inizio) è invece la frase:

«Quando il prodotto finito viene scambiato o contro denaro o contro lavoro o contro altre merci...». [ibidem p. 961]

Se egli scambia la merce contro denaro o contro merce, il suo profitto deriva dalla vendita di una quantità di lavoro superiore a quella che ha pagato, dal fatto che egli non scambia una uguale quantità di lavoro oggettivato con una quantità uguale di lavoro vivo. A. Smith non può dunque mettere sullo stesso piano *l'échange ou contre de l'argent ou contre d'autres marchandises*<sup>113</sup> e *l'échange de l'ouvrage fini contre du travail*<sup>114</sup>. Giacché nel primo *échange* il plusvalore deriva dall'essere le merci scambiate al loro valore, secondo il tempo di lavoro in esse contenuto, del quale però una parte non è pagata. Si suppone in questo caso che il capitalista non scambi una uguale quantità di lavoro passato con una quantità uguale di lavoro vivo; che la quantità di lavoro vivo di cui si è appropriato sia maggiore della quantità di lavoro vivo che ha pagato. Altrimenti il salario dell'operaio sarebbe uguale al valore del suo prodotto. Nello scambio *dell'ouvrage fini* contro denaro o contro merce, se questi vengono scambiati al loro valore, il profitto deriva dunque dal fatto che lo scambio tra *l'ouvrage fini* e il lavoro vivo segue altre leggi, che non avviene uno scambio fra equivalenti. Questi *cases*<sup>115</sup> dunque non possono essere confusi.

Dunque il profitto non è altro che una detrazione dal valore che gli operai hanno aggiunto al materiale di lavoro. Essi non aggiungono però al materiale altro che una nuova quantità di lavoro. Il tempo di lavoro dell'operaio si scompone dunque in due parti: l'una per la quale egli ha ricevuto dal capitalista un equivalente, il suo salario, l'altra che egli dà al capitalista gratuitamente e che costituisce il *profitto*. A. Smith mette giustamente in rilievo che solo quella parte del lavoro (valore) che l'operaio aggiunge al materiale si divide in salario e profitto; dunque il plusvalore nuovo che è stato creato non ha in sé e per sé niente a che fare con la parte di capitale anticipata (sotto forma di materiale e di strumenti)

A. Smith, che ha così ridotto il profitto ad appropriazione di lavoro altrui non pagato, prosegue subito dopo:

«I profitti del capitale, si potrebbe forse pensare, sono soltanto un nome diverso dato ai salari di una particolare specie di lavoro, il lavoro d'ispezione o di direzione». (P. 97.)

Ed egli confuta questa falsa opinione a proposito del *labour of superintendence*<sup>116</sup>. Vi torneremo più tardi in un altro capitolo<sup>117</sup>. Qui importa soltanto mettere in rilievo che A. Smith vede molto esattamente, pone in evidenza e sottolinea con energia il contrasto fra la sua opinione sull'origine del profitto e questa tesi apologetica. Dopo aver rilevato questo contrasto egli prosegue:

**Il 253 I** «In questo stato di cose dunque il prodotto del lavoro non appartiene sempre interamente al lavoratore. Nella maggior parte dei

---

<sup>112</sup> operai aggiungono alle materie prime

<sup>113</sup> scambio o contro denaro o contro altre merci

<sup>114</sup> scambio del prodotto finito contro lavoro

<sup>115</sup> casi

<sup>116</sup> lavoro di direzione

<sup>117</sup> La concezione apologetica del reddito dell'imprenditore come salario che il capitalista riceve per il suo o lavoro di ispezione o direzione» viene criticata da Marx nel capitolo su Ramsay (quaderno XVIII) e nella digressione su « Il reddito e le sue fonti (*Revenue and its sources*). L'economia volgare» (quaderno XV). Si veda anche «Il capitale», cit., libro I, cap. II e libro III, cap. 23.

casi egli deve dividerlo col *proprietary del capitale* che gli dà lavoro. La quantità di lavoro comunemente impiegata per acquistare o per produrre una merce non è più l'unica circostanza che possa regolare la quantità di lavoro che tale mette dovrebbe comunemente comprare, comandare od ottenere in cambio. È evidente che dovrà esserci ancora una *quantità addizionale* per il profitto del capitale che ha anticipato i salari e fornito le materie prime di questo lavoro». (Ibidem, p. 99.)

Questo è giustissimo. Supposta la società capitalista, il lavoro oggettivo — rappresentato nella forma di denaro o di merce — compra sempre, oltre alla quantità di lavoro che è contenuta in esso stesso, anche «*une quantité additionnelle*»<sup>118</sup> di lavoro vivo «*pour le profit du capital*»<sup>119</sup> ma in altre parole ciò significa unicamente che il lavoro oggettivo si appropria gratuitamente di una parte di lavoro vivo, che se ne appropria senza pagarla. La superiorità dello Smith rispetto a! Ricardo consiste nell'aver sottolineato con tanta forza come questo *change*<sup>120</sup> si verifichi con l'avvento della produzione capitalista. Lo Smith è invece inferiore al Ricardo per l'opinione da cui non riesce mai a liberarsi, sebbene l'abbia confutata egli stesso con la propria analisi, che con questa *changed relation between materialised labour and living labour*<sup>121</sup> si verificherebbe un *change in the determination of the relative value of commodities*<sup>122</sup>, le quali [invece] non rappresentano reciprocamente altro che *materialised labour, given quantities of realised labour*<sup>123</sup>.

Dopo aver rappresentato il plusvalore in una delle sue forme, nella forma del profitto, come parte del lavoro che l'operaio compie oltre alla parte del lavoro *which pays his wages*<sup>124</sup>, lo Smith fa la stessa cosa con l'altra forma del plusvalore, con la rendita fondiaria. Una delle condizioni di lavoro oggettive estraniare dal lavoro, e che perciò gli si contrappongono come proprietà altrui, è il capitale; l'altra è la terra stessa, la terra in quanto proprietà fondiaria. Perciò A. Smith, dopo aver parlato del *propriétaire du capital*<sup>125</sup> prosegue:

«Dal momento in cui il suolo di un paese è divenuto tutto proprietà privata, piace ai proprietari fondiari, come *a tutti gli altri uomini*, di raccogliere dove non hanno seminato, ed essi esigono una *rendita* perfino per il prodotto naturale della terra... Egli » (l'*ouvrier*<sup>126</sup>) «deve cedere al proprietario del suolo *una porzione di ciò che raccoglie o che produce col proprio lavoro*. Questa porzione o, ciò che è lo stesso, il prezzo di questa porzione, costituisce *la rendita fondiaria*». (Ibidem, pp. 99-100.)

Dunque, come il vero e proprio profitto industriale, la rendita fondiaria non è che una parte del lavoro che il lavoratore ha aggiunto ai *matériaux*<sup>127</sup> e *qu'il cède*<sup>128</sup>, che abbandona gratuitamente al proprietario della terra, al proprietario fondiario; non è dunque altro che

---

<sup>118</sup> «una quantità addizionale»

<sup>119</sup> «per il profitto del capitale»

<sup>120</sup> mutamento

<sup>121</sup> mutamento nel rapporto tra lavoro materializzato e lavoro vivo

<sup>122</sup> cambiamento nella determinazione del valore relativo delle merci

<sup>123</sup> lavoro materializzato, quantità date di lavoro compiuto

<sup>124</sup> che ripaga il suo salario

<sup>125</sup> proprietario del capitale

<sup>126</sup> il lavoratore

<sup>127</sup> materie prime

<sup>128</sup> che egli cede

una parte del plusvalore da lui compiuto oltre alla parte del tempo di lavoro in cui lavora *to pay his wages*<sup>129</sup> ossia per fornire un equivalente del tempo di lavoro contenuto nel salario.

A. Smith concepisce dunque il plusvalore, cioè il pluslavoro, l'eccedenza del lavoro compiuto e realizzato nella merce sul lavoro pagato, [quindi] sul lavoro che ha ricevuto il suo equivalente nel salario, come *la categoria generale II 254 I* cui il profitto vero e proprio e la rendita fondiaria non sono che diramazioni. Tuttavia egli non ha distinto il plusvalore come tale, in quanto categoria particolare, dalle forme specifiche che esso assume nel profitto e nella rendita fondiaria. Da ciò derivano nel suo pensiero, e ancor più in quello di Ricardo, parecchi errori e deficienze nell'indagine.

Un'altra forma in cui si presenta il plusvalore è *interêt du capital*<sup>130</sup>, l'interesse (*intérêt d'argent*<sup>131</sup>) Ma questo

«*interesse del denaro*» (dice lo Smith nello stesso capitolo) «è sempre un reddito derivato che, se non è pagato dal profitto che si ottiene con l'uso del denaro, deve essere pagato da qualche altra fonte di reddito»

(dunque o rendita fondiaria o salario. In quest'ultimo caso, considerando il salario medio, l'interesse non deriva dal plusvalore, ma è una detrazione dal salario stesso o — e in questa forma, come avremo occasione di vedere in seguito, appare nella produzione capitalistica non ancora sviluppata — non è che un'altra forma del profitto<sup>132</sup>)

«a meno che il mutuatario non sia un dissipatore che contragga un secondo debito per pagare gli interessi del primo». (Ibidem, pp. 105-106.)

L'interesse è dunque, o una parte del profitto realizzato col capitale imprestato; quindi è in tal caso una forma secondaria del profitto stesso, una diramazione di esso, dunque una ulteriore ripartizione fra diverse persone del plusvalore di cui ci si è appropriati sotto forma di profitto. Oppure l'interesse è pagato dalla rendita. Anche in questo caso è valida la stessa spiegazione. Oppure il mutuatario paga l'interesse col proprio capitale o col capitale altrui. In questo caso l'interesse non rappresenta in generale un plusvalore, ma semplicemente una diversa ripartizione della ricchezza esistente, *vibration of the balance of wealth between parties*<sup>133</sup>, come nel caso del *profit upon alienation*<sup>134</sup>. Ad eccezione dell'ultimo caso, in cui l'interesse non è in generale una forma del plusvalore (ed eccettuato il caso in cui è una detrazione dal salario o persino una forma del profitto; Adam non parla di quest'ultimo caso), l'interesse non è che una forma secondaria del plusvalore, è semplicemente una parte del profitto o della rendita (riguarda soltanto la loro ripartizione), non rappresenta dunque altro che una parte del pluslavoro non pagato.

«Il denaro prestato a interesse viene sempre considerato dal mutuante come capitale. Egli attende che gli venga restituito al tempo stabilito e che per l'uso di esso il mutuatario gli versi nel frattempo una certa rendita annua. Il mutuatario può usarlo o come capitale, o come fondo destinato al consumo immediato. Se lo usa come capitale, egli lo impiega per il mantenimento di lavoratori produttivi che ne riproducono il valore con

<sup>129</sup> per ripagare il suo salario

<sup>130</sup> interesse del capitale

<sup>131</sup> interesse del denaro

<sup>132</sup> Le «forme antiluviane del capitale» sono esaminate da Marx nella digressione su «Il reddito e le sue fonti (Revenue and its sources). L'economia volgare», quaderno XV alle pp. 899-901. Cfr. anche «Il capitale», cit., libro III, cap. 36.

<sup>133</sup> oscillazione dell'equilibrio della ricchezza tra le parti interessate

<sup>134</sup> profitto mediante l'alienazione

*l'aggiunta di un profitto.* Egli può, in questo caso, restituire il capitale e pagarne l'interesse, senza alienare o intaccare un'altra fonte di reddito. Se lo usa come fondo destinato al consumo immediato, egli agisce come un dissipatore, e sperpera nel mantenimento di oziosi ciò che era destinato al sostentamento di persone industriose. In questo caso egli non può restituire il capitale né pagarne gl'interessi senza alienare o intaccare un'altra fonte di reddito, come per esempio la proprietà o [la] rendita della terra.» (Vol. II, b. II, ch. IV, p. 127, edit. McCulloch.)

**Il 255 I** Dunque, chi prende in prestito del denaro, che si chiama qui capitale, lo impiega egli stesso come capitale e ne trae un profitto.

In questo caso l'interesse che egli paga al mutuante non è che una parte del profitto espressa con un *nome speciale*. Oppure consuma il denaro preso in prestito. Allora accresce il patrimonio del mutuante diminuendo il proprio. Si verifica solo una diversa distribuzione della ricchezza, la quale passa dalle mani del dissipatore in quelle dell'usuraio, ma non si verifica nessuna creazione di plusvalore. L'interesse dunque, in quanto in genere rappresenta plusvalore, non è altro che una parte del profitto il quale, a sua volta, non è altro che una determinata forma del plusvalore, cioè di lavoro non pagato.

Infine A. Smith osserva che, allo stesso modo, tutti gli introiti delle persone che vivono sulle imposte, o vengono pagati dal salario, sono dunque una detrazione dal salario stesso, o trovano la loro origine nel profitto e nella rendita fondiaria, dunque non sono che titoli in base ai quali ceti diversi partecipano al profitto e alla rendita fondiaria che, a loro volta, non [sono] altro che forme differenti del plusvalore.

«Tutte le imposte e tutti i redditi che sono fondati sulle imposte, tutti gli stipendi, le pensioni e le annualità di ogni specie, in ultima analisi derivano dall'una o dall'altra di queste tre fonti originarie del reddito e vengono pagati, direttamente o indirettamente, o dai salari del lavoro, o dai profitti del capitale, o dalla rendita fondiaria.» ([Traduzione del Garnier] 1. I, ch. VI, p. 106.)

**Dunque, tanto l'interesse del denaro quanto le imposte o i redditi derivati dalle imposte — nella misura in cui non sono detrazioni dal salario stesso — rappresentano semplici partecipazioni al profitto e alla rendita fondiaria che, a loro volta, si risolvono in plusvalore, cioè in tempo di lavoro non pagato.**

**Questa è la teoria generale di A. Smith sul plusvalore.**

A. Smith riassume ancora una volta tutte le sue idee, e ne risulta anzitutto con grande evidenza, quanto poco egli si sforzi di fornire una qualsiasi dimostrazione della sua opinione, secondo la quale il valore aggiunto dall'operaio al prodotto (detratti *le frais de production*<sup>135</sup>, il valore della materia prima e degli strumenti di lavoro) non è più determinato dal tempo di lavoro contenuto nel prodotto, perché l'operaio non si appropria interamente di questo valore, ma deve ripartirlo col capitalista e col *propriétaire*<sup>136</sup> deve ripartire [o] il valore o il prodotto. Naturalmente il modo in cui il valore di una merce viene ripartito tra i produttori di questa merce non muta affatto né la natura di questo valore, né il rapporto di valore delle merci tra di loro.

«Non appena la terra diviene proprietà privata, il proprietario fon diario esige una parte di quasi tutti i prodotti che il lavoratore può coltivare o raccogliere su di essa. *La sua rendita rappresenta la prima detrazione dal prodotto del lavoro impiegato sulla terra.* Accade raramente che il

---

<sup>135</sup> Il costo di produzione

<sup>136</sup> capitalista e proprietario fondiario

coltivatore della terra abbia di che mantenersi fino alla mietitura del raccolto. Il suo mantenimento gli viene generalmente anticipato dal capitale di un padrone, del fittavolo che lo impiega, il quale non avrebbe alcun interesse ad impiegarlo se non partecipasse al prodotto del suo lavoro, o se il suo capitale non gli venisse sostituito insieme a un profitto. *Questo profitto rappresenta una seconda detrazione II 256 I dal [prodotto] del lavoro impiegato sulla terra.* Il prodotto di quasi ogni altro lavoro è soggetto *alla stessa detrazione del profitto.* In tutte le arti e manifatture la maggior parte dei lavoratori ha bisogno di un padrone che anticipi loro le materie prime per il lavoro, il salario e il sostentamento finché il lavoro non sarà terminato. *Egli partecipa al prodotto del loro lavoro, ossia al valore che il lavoro aggiunge alle materie prime impiegate; e questa parte costituisce il profitto.»* (Vol. I, b. I, ch. VIII pp. 109-110 [ed Mc Culloch].)

In questo passo, dunque, A. Smith definisce seccamente la rendita fondiaria e il profitto del capitale come semplici *detrazioni* dal prodotto dell'operaio o dal valore del suo prodotto, valore uguale alla quantità di lavoro da lui aggiunta alla materia prima. Però questa detrazione, come lo stesso A. Smith ha precedentemente spiegato, può essere unicamente costituita da quella parte del lavoro che l'operaio aggiunge ai *matériaux*, oltre la quantità di lavoro che ripaga soltanto il suo salario o che fornisce solo un equivalente del salario; è costituita dunque dal pluslavoro, dalla parte non pagata del suo lavoro. (Così inoltre profitto e rendita, o capitale e proprietà fondiaria, non possono mai essere *source de valeur*<sup>137</sup> )

### **[3. Smith scopre che la produzione di plusvalore ha luogo in tutte le sfere del lavoro sociale]**

È evidente il grande progresso rispetto ai fisiocratici realizzato da A. Smith nell'analisi del plusvalore, e quindi del capitale. In essi solo una specie determinata di lavoro reale — il lavoro agricolo — crea plusvalore. Essi prendono quindi in considerazione il valore d'uso del lavoro, ma non il tempo di lavoro, il lavoro generalmente sociale, il quale è l'unica fonte del valore. Ma in questo lavoro particolare è la natura, la terra, che crea in realtà il plusvalore, il quale si riduce a un accrescimento di materia (organica) - L'eccedenza della materia prodotta sulla materia consumata.<sup>138</sup> Però essi vedono la questione da un punto di vista ancora molto limitato, e quindi deformata da idee fantastiche. Ma in A. Smith è il lavoro generalmente sociale, prescindendo completamente dai valori d'uso in cui si presenta, è la semplice quantità del lavoro necessario che crea il valore. Il plusvalore, sia che appaia nella forma di profitto o di rendita fondiaria, o nella forma secondaria dell'interesse, non è altro che una parte di questo lavoro della quale si appropriano i proprietari delle condizioni oggettive del lavoro nello scambio col lavoro vivo. Perciò nei fisiocratici il plusvalore appare solo nella forma della rendita fondiaria. In A. Smith rendita fondiaria, profitto e interesse sono soltanto forme diverse del plusvalore.

Se io chiamo il plusvalore, in quanto si riferisce alla somma totale del capitale anticipato, profitto del capitale, è perché il capitalista che partecipa direttamente alla produzione si appropria direttamente del pluslavoro, indipendentemente dalle rubriche sotto le quali egli dovrà successivamente ripartire questo plusvalore, sia col proprietario fondiario, sia con chi gli ha prestato il capitale. È così che il fittavolo paga direttamente il proprietario

---

<sup>137</sup> sorgente di valore

<sup>138</sup> questa frase si trova nel manoscritto trasversalmente al margine; Marx ha annotato il suo inserimento in questo punto del testo

fondario. È così che il fabbricante, attingendo al plusvalore di cui si è appropriato, paga la rendita fondiaria al proprietario del terreno su cui è costruita la fabbrica e l'interesse al capitalista che gli ha anticipato il capitale.

**Il 257 I** (Adesso dovremo ancora esaminare: 1. la confusione fra plusvalore e profitto in A. Smith; 2. le sue opinioni sul lavoro produttivo; 3. in che modo rendita e profitto vengono concepiti dallo Smith come fonti del valore, e la sua analisi erronea del *naturel prix*<sup>139</sup> delle merci, nella quale si afferma che il valore della materia prima e degli strumenti non esiste o non va considerato separatamente dal *prix delle tre sources of revenue*<sup>140</sup>.)

#### **[4. L'incomprensione dello Smith per l'effetto della legge del valore nello scambio tra capitale e lavoro salariato]**

Il salario, ossia l'equivalente con cui il capitalista compra la facoltà di disporre temporaneamente della capacità lavorativa, non è merce nella sua forma immediata, ma la merce che ha subito una metamorfosi, denaro, la merce nella sua forma indipendente in quanto valore di scambio, in quanto materializzazione immediata del lavoro sociale, del tempo di lavoro generale. Con questo denaro l'operaio compra naturalmente le merci a un prezzo uguale (in questo caso bisogna prescindere da certi dettagli, come il fatto, per esempio, che egli compra in condizioni e circostanze più sfavorevoli ecc.) a quello che paga ogni altro possessore di denaro. Come ogni altro possessore di denaro, egli si contrappone ai venditori di merce in quanto compratore. Egli entra nella stessa circolazione delle merci non come operaio, ma come polo denaro di fronte al polo merce, come possessore della merce nella sua forma generale e sempre scambiabile. Il suo denaro si trasforma di nuovo in merci che devono servirgli come valori d'uso, e in questo processo egli compra le merci al prezzo che esse hanno normalmente sul mercato, per dirla in generale, al loro valore. L'operaio compie qui solo l'atto **D — M**, che esprime un mutamento di forma, che però in generale non esprime affatto un mutamento nella grandezza di valore. Tuttavia, poiché egli, col suo lavoro che si è materializzato nel prodotto, non solo ha aggiunto tanto tempo di lavoro quanto ne era contenuto nel denaro da lui ricevuto, non solo ha pagato un'equivalente, ma ha fornito gratuitamente del pluslavoro, il quale costituisce appunto la fonte del profitto, egli, *di fatto* (il movimento di mediazione racchiuso nella vendita della capacità lavorativa scompare nel risultato), ha fornito un valore superiore al valore della somma di denaro che costituisce il suo salario. Egli, *in return*<sup>141</sup>, ha comprato la quantità di lavoro realizzata nel denaro che gli perviene come salario con un tempo di lavoro maggiore. Si può dunque dire che egli, nello stesso senso, compra indirettamente tutte le merci in cui si risolve il denaro da lui acquistato (e questo non è che l'espressione indipendente di una determinata quantità di tempo di lavoro sociale) con un tempo di lavoro maggiore di quello in esse contenuto, benché egli le compri allo stesso prezzo di ogni altro compratore o possessore della merce nella sua prima trasformazione. Viceversa, il denaro con cui il capitalista compra il lavoro, contiene una quantità di lavoro più limitata, un tempo di lavoro minore, della quantità di lavoro o del tempo di lavoro dell'operaio contenuto nella merce da lui prodotta; oltre alla quantità di lavoro contenuta in questa somma di denaro, la quale costituisce il salario, egli compra una quantità addizionale di lavoro che non paga, un'eccedenza sulla quantità di lavoro contenuta nel denaro da lui sborsato. E questa quantità addizionale di lavoro costituisce appunto il plusvalore creato dal capitale.

---

<sup>139</sup> prezzo naturale

<sup>140</sup> prezzo delle tre fonti del reddito.

<sup>141</sup> in cambio

Ma poiché il denaro **II 258 I** con cui il capitalista compra il lavoro (e tale è effettivamente il risultato, anche se è mediato dallo *exchange* non col lavoro direttamente, ma con la capacità lavorativa), non è altro che la forma trasformata *di tutte le altre merci*, la loro esistenza indipendente come valore di scambio, si deve anche dire che tutte le merci, nello scambio col lavoro vivo, comprano più lavoro di quello in esse contenuto. Questa eccedenza costituisce appunto il plusvalore.

È il grande merito di A. Smith, quello di avere intuito, proprio nei capitoli del primo libro (capitoli VI, VII, VIII), là dove egli passa dallo scambio semplice delle merci e dalla sua legge del valore allo scambio tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, allo scambio tra capitale e lavoro salariato, all'esame del profitto e della rendita fondiaria in generale, in breve all'origine del plusvalore, [di avere intuito in essi] che avviene a questo punto una rottura e — qualunque sia la mediazione attraverso cui ciò si verifica, una mediazione che egli non comprende — che la legge è di fatto abolita nel suo risultato, che si scambia più lavoro contro meno lavoro (dal punto di vista dell'operaio), meno lavoro contro più lavoro (dal punto di vista del capitalista); ed è suo grande merito l'aver messo in rilievo, e ciò lo induce in errore quanto alla forma, che con *l'accumulazione del capitale* e con la *proprietà fondiaria* — dunque col realizzarsi dell'indipendenza delle condizioni di lavoro nei confronti del lavoro stesso — si verifica apparentemente (ed effettivamente quanto al risultato) un nuovo mutamento, un rovesciamento della legge del valore nel suo opposto. Come la sua forza teorica sta nell'aver intuito e sottolineato questa contraddizione, così la sua debolezza teorica sta nel fatto che ciò lo ha tratto in inganno per quanto riguarda la legge generale, perfino a proposito dello scambio semplice delle merci, sta nel non aver compreso come questa contraddizione sorga dal fatto che la stessa capacità lavorativa diviene merce, e che per questa merce particolare il valore d'uso, che non ha quindi niente a che fare col suo valore di scambio, consiste proprio nell'energia che crea il valore di scambio. La superiorità del Ricardo su A. Smith sta nel non essersi lasciato trarre in inganno da queste contraddizioni apparenti, ma reali quanto al risultato. La sua inferiorità rispetto ad A. Smith sta nel non aver neppure intuito che qui si pone un problema, e perciò lo sviluppo specifico che la legge del valore subisce con la formazione del capitale non lo sorprende e non lo preoccupa nemmeno un istante. Vedremo in seguito come ciò che in A. Smith è geniale diventi nel Malthus una posizione reazionaria contro il punto di vista del Ricardo<sup>142</sup>.

Ma, naturalmente, è in pari tempo questa sua intuizione che rende A. Smith oscillante e incerto, che gli toglie il terreno sotto i piedi, che, a differenza del Ricardo, non gli permette di giungere a una visione teorica complessiva e unitaria del fondamento generale e astratto del sistema borghese.

**II 259 I** L'espressione di A. Smith precedentemente citata, che la merce compra più lavoro di quello in essa contenuto, o che il lavoro paga per la merce un valore superiore a quello in essa contenuto, -è così formulata dallo Hodgskin:

«Il *prezzo naturale* (or *necessary price*<sup>143</sup>) significa [...] la quantità totale di lavoro che la natura richiede all'uomo per la produzione di qualunque merce...., Il lavoro era il prezzo di acquisto originario, è tuttora e sempre resterà l'unico prezzo di acquisto nel commercio con la natura..... Qualunque sia la quantità di lavoro necessaria per la produzione di una merce, il lavoratore, nello stato attuale della società, deve sempre fornire, per acquistarla e possederla, una quantità di lavoro molto maggiore di quella necessaria per comprarla dalla natura. Il prezzo naturale, così

---

<sup>142</sup> Le opinioni di Malthus sul valore e sul plusvalore vengono analizzate dettagliatamente da Marx nei quaderni XIII e XIV

<sup>143</sup> o prezzo necessario

accresciuto per il lavoratore, è *il prezzo sociale*. Bisogna sempre distinguere tra i due prezzi.» (Thomas Hodgskin, «*Popular Political Economy etc.* », London 1827, pp. 219

In questa concezione dello Hodgskin, viene ripetuto tanto quello che vi è di esatto quanto quello che vi è di confuso e di imbarazzante nell'opinione di A. Smith,

## [5 Identificazione di plusvalore e profitto — un elemento volgare nella teoria di Smith]

Abbiamo visto in che modo A. Smith spiega il plusvalore in genere, di cui rendita fondiaria e profitto non sono che forme ed elementi. Secondo la sua esposizione, la parte del capitale che è costituita da materie prime e mezzi di produzione non ha direttamente niente a che fare con la produzione del plusvalore. Questo deriva esclusiva mente dalla *additional quantity of labour*<sup>144</sup> che l'operaio fornisce in eccedenza alla parte del suo lavoro che costituisce solo l'equivalente del suo salario. Dunque, è unicamente dalla parte del capitale anticipata come salario che deriva direttamente il plusvalore, poiché essa è l'unica parte del capitale che non solo si riproduce, ma che produce anche un *overplus*<sup>145</sup>. Nel profitto, invece, il plusvalore è calcolato in rapporto alla somma totale del capitale anticipato, e a questa modificazione altre ancora se ne aggiungono mediante il livellamento dei profitti nelle diverse sfere di produzione del capitale.

Poiché Adam spiega sì il plusvalore in modo realmente esatto, ma non esplicitamente nella forma di una categoria determinata, distinta dalle sue forme particolari, egli dopo lo confonde direttamente, immediatamente, con la forma del profitto, la quale viene esaminata successivamente. Questo errore permane nel Ricardo e in tutti i suoi successori. Da ciò derivano (in modo più marcato specialmente nel Ricardo, per il fatto che la legge fondamentale del valore viene da lui elaborata con più sistematica unità e coerenza, quindi anche le incoerenze e le contraddizioni spiccano con maggiore evidenza) una serie di incoerenze, di contraddizioni non risolte e di sviste, che i ricardiani (come vedremo più tardi nella sezione sul profitto) cercano di superare scolasticamente, con delle frasi<sup>146</sup>. L'empirismo grossolano si trasforma in una falsa metafisica, in scolastica, che per mezzo di semplici astrazioni formali si affanna a dedurre direttamente innegabili fenomeni empirici dalla legge generale, o a ordinarli razionalmente in base ad essa. Qui, a proposito di A. Smith, vogliamo subito fornire un esempio, perché la confusione s'introduce subito non là dove egli tratta *ex professo*<sup>147</sup> del profitto o della rendita fondiaria, di queste forme particolari del plusvalore, ma là dove egli le concepisce solo come forme del plusvalore in genere, come *deductions from the labour bestowed by the labourers upon the materials*<sup>148</sup>.

**II 260** | A. Smith, dopo aver detto nel 1. I, ch VI, [pp 96, 97]

---

<sup>144</sup> quantità addizionale di lavoro

<sup>145</sup> eccedenza

<sup>146</sup> Man mano che lavorava alle «Teorie sul plusvalore» Marx sottopose a critica anche le concezioni del profitto dei ricardiani. Nel quaderno XIV del manoscritto del 1861-1863, nel capitolo sulla «Dissoluzione della scuola ricardiana», egli si sofferma in modo particolare sulla maniera scolastica in cui James Mill aveva tentato di risolvere le contraddizioni della teoria del profitto in Ricardo, come pure sui tentativi infruttuosi di John Stuart Mill di far derivare direttamente dalla teoria del valore la tesi di Ricardo circa la proporzionalità inversa tra saggio di profitto e livello del salario

<sup>147</sup> espressamente

<sup>148</sup> detrazioni dal lavoro che i lavoratori hanno aggiunto alle materie prime

«Così, il valore che gli operai aggiungono alle materie prime si risolve in questo caso in due parti, di cui l'una paga i loro salari, e l'altra paga i profitti dell'imprenditore sulla somma di capitale che gli è servita per anticipare questi salari e le materie prime», prosegue: «Egli» (*l'entrepreneur*<sup>149</sup>) «non avrebbe alcun interesse a impiegare questi operai, se non si attendesse dalla vendita del loro prodotto qualcosa di più di ciò che gli è necessario per sostituire il suo capitale, e non avrebbe alcun interesse a impiegare una grossa somma di capitale anziché una piccola, se i suoi profitti non stessero in qualche rapporto con la grandezza del capitale impiegato»

*Remarquons d'abord*<sup>150</sup>: A. Smith, dopo aver ridotto il plusvalore, l'*overplus* che l'*entrepreneur* ottiene oltre la massa di valore necessaria *pour lui remplacer ses fonds*<sup>151</sup>, alla parte del lavoro aggiunta dagli operai<sup>152</sup> alla materia prima oltre la quantità che ripaga i loro *salaires* — dunque dopo aver fatto scaturire quest'*overplus* unicamente dalla parte del capitale impiegata nel salario — concepisce invece quest'*overplus* immediatamente nella forma del profitto, cioè non in rapporto alla parte del capitale da cui essa scaturisce, ma come eccedenza sul valore totale del capitale anticipato, «sulla somma di capitale che gli è servita per anticipare questi salari e le materie prime» (il fatto che siano stati qui omessi i mezzi di produzione dipende da una svista). Dunque egli concepisce il plusvalore direttamente nella forma del profitto. Di qui le difficoltà che subito si presentano.

Il capitalista, dice A. Smith, «non avrebbe alcun interesse a impiegare questi operai, se non si attendesse dalla vendita del loro prodotto *qualcosa di più* di ciò che gli è necessario per sostituire il suo capitale».

Una volta presupposto il rapporto capitalistico, ciò è assolutamente giusto. Il capitalista non produce per soddisfare col prodotto i propri bisogni; egli, soprattutto, non produce direttamente in vista del consumo. Produce per produrre plusvalore. Però A. Smith non spiega il plusvalore, come hanno fatto più tardi parecchi dei suoi sciocchi successori, partendo da questa premessa — che nient'altro significa, se non che, presupposta la produzione capitalistica, il capitalista produce in vista del plusvalore —, cioè egli non spiega l'esistenza del plusvalore con l'interesse del capitalista, col suo desiderio di plusvalore. Egli ha invece dedotto subito questo plusvalore dal *valeur* che gli *ouvriers ajoutent à la matière au-dessus de la valeur qu'ils ajoutent en échange pour le salaire reçu*<sup>153</sup>. Ma poi prosegue subito dopo: il capitalista non avrebbe alcun interesse a impiegare un capitale maggiore invece di uno minore, se i suoi profitti non stessero in un determinato rapporto con la grandezza del capitale anticipato. Qui il profitto non viene più spiegato con la natura del plusvalore, ma con l'«interesse» del capitalista. Questa è una volgare sciocchezza.

A. Smith non si accorge che egli, confondendo direttamente in questo modo il plusvalore col profitto e il profitto col plusvalore, capovolge la sua legge sull'origine del plusvalore precedentemente enunciata. **Il 261 I** Se il plusvalore non è che *la partie de la valeur*<sup>154</sup> (o della quantità di lavoro) *que l'ouvrier ajoute au-delà de la partie qu'il ajoute à la matière afin de payer le salaire*<sup>155</sup>, perché mai questa seconda parte dovrebbe crescere in

---

<sup>149</sup> l'imprenditore

<sup>150</sup> osserviamo anzitutto

<sup>151</sup> per sostituirgli il suo capitale

<sup>152</sup> nel manoscritto: aggiunta dal lavoro

<sup>153</sup> valore che gli operai aggiungono alla materia prima, oltre al valore da essi aggiunto in cambio del salario ricevuto

<sup>154</sup> parte del valore

<sup>155</sup> che l'operaio aggiunge oltre la parte aggiunta alla materia prima per ripagare il salario

conseguenza immediata del fatto che il valore del capitale anticipato è in un caso maggiore che nell'altro? La contraddizione diviene ancora più evidente nell'esempio che lo stesso A. Smith porta subito dopo per confutare l'opinione secondo cui il profitto rappresenterebbe gli *wages* per il *so-called labour of superintendence*<sup>156</sup>. Egli dice cioè:

«Essi» (*les profits des fonds*<sup>157</sup>) «sono tuttavia assolutamente diversi dai salari; si regolano secondo principi interamente differenti, e non stanno in alcun rapporto con la quantità e la natura di questo preteso lavoro d'ispezione e di direzione. Essi si regolano interamente secondo il valore del capitale impiegato, e sono più o meno elevati in proporzione alla grandezza del capitale. Per esempio, supponiamo che in un particolare luogo, dove il profitto del capitale impiegato nelle manifatture è in media del dieci per cento all'anno, ci siano due diverse manifatture, in ognuna delle quali vengono impiegati venti operai con un salario di 15 sterline ciascuno, ossia vengono spese 300 sterline all'anno in ciascuna manifattura; supponiamo inoltre che i materiali grossolani che vengono lavorati annualmente nell'una, costino solo 700 sterline, che invece i materiali più raffinati lavorati annualmente nell'altra costino 7000 sterline; il capitale impiegato annualmente nella prima sarà, in questo caso, di 1.000 sterline soltanto, mentre il capitale impiegato nell'altra ammonterà a 7300 sterline. Quindi, considerando il tasso del dieci per cento, l'imprenditore della prima conterà su un profitto annuale di sole 100 sterline circa, mentre l'imprenditore dell'altra su un profitto di circa 730 sterline. Però, malgrado questa enorme differenza fra i loro profitti, può darsi che il loro lavoro d'ispezione e di direzione sia assolutamente identico o quasi». (libidem.)

Dal plusvalore nella sua forma generale giungiamo subito a una *taxe commune de profits*<sup>158</sup> che, direttamente, non ha niente a che fare con esso. *Mais passons outre!*<sup>159</sup> In ciascuna delle due fabbriche vengono impiegati 20 operai; il loro salario è in entrambe il medesimo, pari a 300 sterline. Ciò prova dunque che nell'una non è stato impiegato un genere di lavoro più elevato che nell'altra, nei qual caso un'ora di lavoro, quindi anche un'ora di pluslavoro nell'una sarebbe uguale a parecchie ore di pluslavoro nell'altra. Invece si suppone in entrambe lo stesso lavoro medio, come indica l'uguaglianza dei loro salari. Ora, come può il pluslavoro che gli operai *ajoutent au. Delà du prix de leurs salaires*<sup>160</sup> valere in una fabbrica sette volte di più che nell'altra? Oppure, perché gli operai della prima fabbrica, per il fatto che il materiale che vi si lavora è in essa sette volte più caro che nell'altra, dovrebbero fornire una quantità di pluslavoro sette volte maggiore rispetto alla seconda, sebbene essi ricevano in entrambe il medesimo salario, quindi lavorino lo stesso tempo per riprodurre **II 262 I** il loro salario?

Il profitto sette volte maggiore realizzato nella prima manifattura rispetto alla seconda — o in generale la legge del profitto, secondo la quale questo è in rapporto alla grandezza del capitale anticipato — è quindi in contraddizione, *prima facie*<sup>161</sup>, con la legge del plusvalore, o del profitto (dato che A. Smith li considera entrambi come immediatamente identici), secondo la quale il plusvalore consiste unicamente nel pluslavoro non pagato degli operai. A. Smith scrive queste cose con la massima *ingenuità* e inconsideratezza, senza il benché

<sup>156</sup> cosiddetto lavoro di direzione

<sup>157</sup> i profitti del capitale

<sup>158</sup> saggio generale di profitto

<sup>159</sup> ma passiamo oltre!

<sup>160</sup> aggiungono oltre il prezzo dei loro salari

<sup>161</sup> a prima vista

minimo sospetto della contraddizione che ha dinanzi. Tutti i suoi successori — poiché nessuno di essi ha esaminato il plusvalore in generale, distinto dalle sue forme determinate — gli sono rimasti fedeli su questo punto. Nel Ricardo, come abbiamo già osservato, questo errore assume una forma ancor più grossolana.

Dato che A. Smith risolve il plusvalore non soltanto in profitto, ma anche in rendita fondiaria — due particolari specie del plusvalore, il movimento delle quali è determinato da leggi completamente differenti —, egli avrebbe dovuto rendersi conto già da questo, che non poteva mettere immediatamente nello stesso fascio la forma generale astratta con nessuna delle sue forme particolari. In tutti i successivi economisti borghesi, come nello Smith, la mancanza di senso teorico per la comprensione delle differenze di forma dei rapporti economici permane di regola nella loro tendenza ad afferrare grossolanamente il materiale empirico che si trovano dinanzi e nel loro grossolano interesse per questo. Di qui deriva anche la loro incapacità a formarsi una concezione esatta del denaro, nel qual caso si tratta soltanto di vari cambiamenti nella forma del valore di scambio, mentre la grandezza di valore rimane invariata.

## [6 L'errata concezione smithiana del profitto, della rendita fondiaria e del salario come fonti del valore]

Lauderdale in «*Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique e (traduit par Lagetie de Lavoisier, Paris 1808)*» rivolge alla spiegazione del plusvalore data da A. Smith — spiegazione che, secondo quanto egli dice, corrisponde ad opinioni già sostenute dal Locke — l'obiezione che in base ad essa il capitale non è una fonte originaria della ricchezza, come tuttavia ritiene lo Smith, ma solo una fonte derivata. I passi relativi suonano così:

«Più di un secolo fa Locke ha sostenuto pressappoco la stessa opinione» (come A. Smith) «... "il denaro"» egli dice, «"è una cosa sterile, che non produce niente; tutta l'utilità che se ne ricava sta nel fatto che esso, in base a un reciproco accordo, trasferisce il guadagno che rappresenta la retribuzione del lavoro di un uomo nella tasca di un altro"». (Lauderdale, p. 116.) «Se questa idea sul profitto del capitale fosse rigorosamente esatta, ne deriverebbe che il profitto non sarebbe una fonte originaria della ricchezza, ma una fonte derivata; e non si potrebbe considerare il capitale come una delle fonti della ricchezza, non essendo il profitto di questo, altro che un trasferimento dalla tasca dell'operaio in quella del capitalista.» (Ibidem, pp. 116)

In quanto il valore del capitale riappare nel prodotto, non si può chiamare il capitale «*source de richesse*<sup>162</sup>». Qui è solo come *accumulated labour*<sup>163</sup>, come quantità determinata di lavoro materializzato, che esso aggiunge al prodotto il suo proprio valore.

Il capitale è produttivo di valore solo come rapporto, in quanto esso, come forza coercitiva nei confronti del lavoro salariato, costringe questo a compiere del pluslavoro, o stimola la forza produttiva del lavoro a creare plusvalore relativo. In entrambi i casi esso produce valore solo in quanto **II 263 I** è il potere, estraniato dal lavoro, delle condizioni oggettive del lavoro sul lavoro stesso, in generale solo in quanto è una delle forme del lavoro salariato stesso, in quanto è condizione del lavoro salariato. Ma nel senso in cui lo concepiscono di solito gli economisti, in quanto lavoro accumulato esistente in denaro o in merci, il capitale,

---

<sup>162</sup> fonte di ricchezza

<sup>163</sup> lavoro accumulato

come tutte le condizioni di lavoro, comprese le forze della natura che sono gratuite, opera produttivamente nel processo lavorativo, nella produzione di valori d'uso, ma non diventa mai fonte di valore. Esso non crea nessun nuovo valore, e aggiunge valore di scambio al prodotto in generale solo nella misura in cui possiede valore di scambio, in cui cioè è costituito da tempo di lavoro oggettivato, di modo che è il lavoro la fonte del suo valore.

Ha ragione il Lauderdale nel sostenere che A. Smith, dopo avere spiegato la natura del plusvalore e del valore, rappresenta a torto il capitale e la terra come fonti indipendenti del valore di scambio. Essi sono fonti di reddito per i loro proprietari, in quanto sono titoli su una certa quantità di pluslavoro che l'operaio è obbligato a fornire oltre il tempo di lavoro necessario per la sostituzione del suo salario. Per esempio Adam Smith si esprime così:

«Salario profitto e rendita fondiaria sono le tre fonti originarie di ogni reddito, come pure di ogni valore di scambio». (L. I, ch. VI, [p. 105].)

È tanto giusto dire che esse sono *le trois sources primitives de tout revenu*<sup>164</sup>, quanto è falso affermare che esse sono *aussi bien les trois sources primitives de toute valeur échangeable*<sup>165</sup> poiché il valore di una merce è determinato esclusivamente dal tempo di lavoro in essa contenuto. A. Smith, dopo aver ancora rappresentato poc'anzi la rendita fondiaria e il profitto come semplici *deductions*<sup>166</sup>, [detrazioni] dal valore o dal lavoro che l'operaio aggiunge alla materia prima, come può ora chiamarli *sources primitives de la valeur échangeable*<sup>167</sup>? (Essi possono esserlo solo nel senso che mettono in movimento la *source primitive*, cioè costringono l'operaio a fornire pluslavoro). In quanto sono titoli (condizioni) per appropriarsi di una parte del valore, cioè del lavoro oggettivato nella merce, essi sono fonti di reddito per i loro proprietari. Ma la ripartizione o l'appropriazione di valore non è tuttavia una sorgente del valore di cui ci si appropria. Se questa appropriazione non si verificasse e l'operaio ricevesse come salario l'intero prodotto del suo lavoro, il valore della merce prodotta rimarrebbe lo stesso di prima, anche se esso non venisse ripartito col proprietario fondiario e col capitalista.

Proprietà fondiaria e capitale, che rappresentano fonti di reddito per i loro proprietari, che cioè danno ad essi il potere di appropriarsi di una parte del valore creato dal lavoro, non divengono per questo fonti del valore di cui si appropiano. Ma è altrettanto sbagliato affermare che il salario rappresenta una *source primitive de la valeur échangeable*, sebbene il salario stesso, o piuttosto la vendita continua della capacità lavorativa, rappresenti una fonte di reddito per l'operaio. **È il lavoro e non il salario dell'operaio che crea il valore.** Il salario non è che valore già esistente o, se prendiamo in considerazione il complesso della produzione, non è che la parte del valore creato dall'operaio di cui si appropria egli stesso, ma questa appropriazione non crea il valore. Il suo salario può perciò aumentare o diminuire, senza che il valore della merce da lui prodotta ne sia influenzato.

**Il 265 I** (A quanto si è detto sopra, sul fatto che A. Smith considera le rubriche sotto le quali ci si appropria del valore della merce come fonti di questo valore, va aggiunta questa citazione: dopo aver confutato l'opinione secondo cui il profitto non è che un altro nome per il *salair*e del capitalista, o *wages of labour of superintendence*<sup>168</sup>, egli conclude:

---

<sup>164</sup> tre fonti originarie di ogni reddito

<sup>165</sup> anche le tre fonti originarie di ogni valore di scambio

<sup>166</sup> detrazioni

<sup>167</sup> fonti originarie del valore di scambio

<sup>168</sup> salario per il lavoro di direzione

«Perciò, nei *prezzi* delle merci, i *profitti* dei fondi o capitali sono una fonte di valore completamente diversa dai salari [.....] e regolata in base a principi del tutto diversi». (B. I, ch. VI, p. 99.)

Secondo lo Smith appunto, il *valeur* che gli operai aggiungono alle materie prime si suddividiva ancora tra questi e i capitalisti nella forma di *salaires* e *profit*; il lavoro è dunque l'unica *source de valeur*, e da questa *source de valeur* derivano *prix des salaires et prix des profits*<sup>169</sup>. Ma questi stessi *prix* non sono *source de valeur*. Né il salario, né il profitto.)

## [7 La duplice concezione smithiana del rapporto tra valore e reddito. La sua teoria del «prezzo naturale» inteso come somma di salario, profitto e rendita]

**Il 263 I** Qui non intendiamo affatto esaminare fino a che punto A. Smith consideri la rendita fondiaria come un elemento costitutivo del prezzo delle merci. Il problema è qui tanto più indifferente agli effetti della nostra ricerca, in quanto egli considera la rendita fondiaria, esattamente come il profitto, una semplice parte del plusvalore, una *deduction from the labour added by the labourer to the raw material*<sup>170</sup>, e quindi, **Il 264 I** in realtà, la considera anche una *deduction from the profit*<sup>171</sup>, in quanto il capitalista si appropria direttamente, nei confronti del lavoro, dell'intero pluslavoro non pagato, qualunque siano le rubriche sotto le quali egli dovrà successivamente ripartirlo con i proprietari delle condizioni di produzione, sia col proprietario fondiario, sia con chi gli ha prestato il capitale. Dunque, per semplificare, parleremo soltanto di salario e di profitto, in quanto sono le due rubriche in cui si suddivide il valore nuovo creato.

Supposto che in una merce (*prescindendo* dal valore della materia prima e dello strumento di lavoro consumati in essa), sia materializzato un tempo di lavoro di dodici ore, noi possiamo esprimerne il valore in quanto tale soltanto in *denaro*. Quindi supponiamo anche che il tempo di lavoro di dodici ore sia materializzato in 5 scellini. Il valore della merce è così pari a 5 scellini.

Per *prix naturel des marchandises*<sup>172</sup> A. Smith non intende altro che il loro valore espresso in denaro. (Il prezzo di mercato della merce è naturalmente al di sopra o al di sotto del suo valore. Anzi, come dimostrerò in seguito, anche il prezzo medio delle merci è *sempre differente* dal loro valore<sup>173</sup>. Tuttavia A. Smith, nella sua indagine sul *prix naturel*, non ha niente a che fare con ciò. Inoltre, né il prezzo di mercato né, tanto meno, le oscillazioni del prezzo medio delle merci, possono essere compresi senza avere come base la cognizione esatta della natura del valore.)

Se il plusvalore contenuto nella merce ammonta al 20 per cento del suo valore complessivo, ossia, e ciò è lo stesso, al 25 per cento in rapporto al lavoro necessario in essa contenuto, questo valore di 5 scellini, il *naturel prix* della merce, potrebbe dunque essere scomposto in 4 scellini di salario e 1 scellino di plusvalore (che qui chiameremo

---

<sup>169</sup> il prezzo dei salari e il prezzo dei profitti

<sup>170</sup> detrazione dal lavoro aggiunto dal lavoratore alla materia prima

<sup>171</sup> detrazione dal profitto

<sup>172</sup> prezzo naturale delle merci

<sup>173</sup> Col termine «prezzo medio» (Durchschnittspreis) Marx intende qui lo stesso che col termine «prezzo di produzione» (Produktionspreis), cioè i costi di produzione (c+v) unitamente al profitto medio. Egli esamina il rapporto tra il prezzo delle merci e il loro «prezzo medio» nel secondo volume delle «Teorie sul plusvalore», nell'ottavo e decimo capitolo. Lo stesso termine «prezzo medio» rimanda al fatto che qui si intende «il prezzo medio di mercato durante un periodo abbastanza lungo ovvero... il centro attorno al quale gravita il prezzo di mercato» (p. 605 del manoscritto)

profitto, per seguire A. Smith). Sarebbe esatto dire che la grandezza di valore della merce, determinata indipendentemente dal salario e dal profitto, ossia il suo prezzo naturale, può essere scomposta in 4 scellini di salario (il prezzo del lavoro) e 1 scellino di profitto (il prezzo del profitto). Ma sarebbe errato dire che il valore della merce deriva dall'addizione o combinazione del prezzo del salario, regolato indipendentemente dal valore della merce, e del prezzo del profitto. In quest'ultimo caso, non ci sarebbe assolutamente nessuna ragione perché il valore complessivo della merce non ammontasse a 5, 10 scellini ecc., qualora si supponesse il salario pari a 5 e il profitto a 3 scellini ecc.

Quando A. Smith esamina il «tasso naturale» del salario o «prezzo naturale» del salario, che cosa lo guida nella ricerca? Il prezzo naturale dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della capacità lavorativa. Ma in che modo egli determina il prezzo naturale di questi mezzi di sussistenza?

In quanto lo determina in generale, egli ricorre alla esatta determinazione del valore, cioè al tempo di lavoro necessario per la produzione di questi mezzi di sussistenza.

Ma quando abbandona questa giusta via egli cade in un *cercle vicieux*<sup>174</sup>. Da cosa è determinato il prezzo naturale dei mezzi di sussistenza che determinano il prezzo naturale del salario? Dal prezzo naturale del «salario», del «profitto», della «rendita fondiaria», che formano il prezzo naturale di quei mezzi di sussistenza come di tutte le merci,

E così in *infinitum*<sup>175</sup>. Naturalmente le chiacchiere sulla legge della domanda e dell'offerta non aiutano a uscire da questo *cercle vicieux*.

Poiché il «prezzo naturale», ossia il prezzo corrispondente al valore della merce, si suppone appunto che esista nel momento in cui domanda e offerta coincidono, in cui cioè il prezzo della merce non si trova, in seguito alle fluttuazioni della domanda e dell'offerta, al di sopra o al di sotto del suo valore; in altre parole, quando il prezzo di costo<sup>176</sup> della merce (o il valore della merce offerta dal venditore<sup>177</sup>) è uguale al prezzo pagato dalla domanda.

---

<sup>174</sup> circolo vizioso

<sup>175</sup> all'infinito

<sup>176</sup> Marx si serve del termine «prezzo di costo» («*Kostenpreis*», ovvero «*Kostpreis*», «*cost price*») con differenti significati: 1) nel senso dei costi di produzione per il capitalista ( $c+v$ ); 2) nel senso dei «costi di produzione immanenti» della merce ( $c+v+pv$ ), che coincidono con il valore della merce; 3) nel senso del prezzo di produzione ( $c+v$ +profitto medio). Nel caso del testo che abbiamo di fronte l'espressione è da intendersi nel secondo senso, cioè nel senso dei costi immanenti di produzione. Nel secondo volume delle «Teorie sul plusvalore» Marx usa l'espressione «prezzo di costo» nel terzo significato, cioè nel senso del prezzo di produzione o «prezzo medio». Là queste espressioni vengono senz'altro identificate. Così egli scrive a p. 509 dei manoscritti: «... prezzi medi differenti dai valori stessi ovvero — diciamo pure — prezzi di costo, che non sono determinati direttamente dai valori delle merci, bensì dal capitale in esse anticipato più il profitto medio». A p. 624 del manoscritto dice; «il prezzo che è necessario per l'offerta della merce, necessario affinché essa lo diventi in generale, aparendo come merce sul mercato, è naturalmente il suo prezzo di produzione o prezzo di costo». Nel terzo volume delle «Teorie sul plusvalore» Marx si serve del termine «prezzo di costo» sia nel senso del prezzo di produzione sia nel senso dei costi di produzione per il capitalista. Questo uso differente dell'espressione «prezzo di costo» si spiega sulla base della circostanza che la parola «costi» era usata in economia con tre diversi significati, come Marx sottolinea in particolare nel terzo volume delle «Teorie sul plusvalore» (cfr. le pp. 788-790 e la p. 928 del manoscritto): 1) nel senso di un'anticipazione pagata dal capitalista; 2) nel senso del prezzo del capitale anticipato più il profitto medio; 3) nel senso dei costi di produzione reali (immanenti) della merce stessa. Oltre a questi tre significati, che si riscontrano presso i classici dell'economia politica borghese, c'è ancora un quarto significato volgare, del termine «prezzo di costo»: Jean-Baptiste Say scrive nel suo libro «*Traité d'économie politique*» (II ed., t. III, Paris, 1814, p. 453) che il prezzo di costo è ciò che viene pagato per i servizi produttivi del lavoro, del capitale e della terra. Questa concezione volgare del «prezzo di costo» viene respinta decisamente da Marx (cfr. le pp. 506 e 693-694 del manoscritto).

<sup>177</sup> nel manoscritto: acquirente

**Il 265 I** Ma come abbiamo detto: nell'indagine sul prezzo naturale del salario A. Smith ritorna in realtà — almeno in qualche punto — alla determinazione esatta del valore della merce. Al contrario, nel capitolo che tratta del tasso naturale o prezzo naturale del profitto, egli si perde, quando affronta il vero problema, in luoghi comuni e tautologie che non significano niente. Inizialmente, era in realtà col valore della merce che egli regolava salario e profitto e rendita fondiaria. Ma poi egli adotta il procedimento inverso (che era assai più vicino all'apparenza empirica e all'opinione corrente), e il prezzo naturale delle merci deve essere [allora] trovato e calcolato mediante l'addizione dei prezzi naturali del salario, del profitto e della rendita fondiaria. Uno dei principali meriti del Ricardo è di aver posto fine a questa confusione. Quando ci occuperemo di lui torneremo brevemente su questo punto<sup>178</sup>.

Qui basta osservare ancora questo: *la grandezza data* del valore della merce, il quale rappresenta il fondo con cui si deve pagare salario e profitto, si presenta empiricamente di fronte all'industriale in questa forma: che un determinato prezzo di mercato della merce dura per un tempo più breve o più lungo, nonostante tutte le fluttuazioni del salario.

Bisogna dunque richiamare l'attenzione su questo strano modo di procedere del libro di A. Smith: prima viene esaminato il valore della merce e, in qualche punto, viene determinato con esattezza; viene determinato con una tale esattezza da consentirgli in generale di scoprire l'origine del plusvalore e delle sue forme particolari, di fare quindi derivare da questo valore salario e profitto. Ma egli segue poi il procedimento opposto, e cerca, viceversa, di far derivare il valore delle merci (dal quale egli ha già fatto derivare salario e profitto) dall'addizione dei prezzi naturali del salario, del profitto e della rendita fondiaria. Dipende da quest'ultima circostanza se egli non spiega mai esattamente — mancandogli la base per questo — l'influsso delle oscillazioni del salario, del profitto ecc. sui prezzi delle merci.

**Il VII-364 I** (A. Smith. *Il valore e le sue componenti*. L'errata concezione dello S.mith (vedi sopra), che egli [sviluppa] malgrado la sua posizione inizialmente giusta, si rivela anche nel seguente passo:

«La rendita costituisce..., una parte del prezzo delle merci, ma in modo del tutto diverso dai profitti e dai salari. Questi, a seconda che siano alti o bassi, sono la causa dell'alto o del basso prezzo del grano, e la rendita alta o bassa ne è il risultato». («*Wealth of Nations*», b. I, ch. II<sup>179</sup>)

## **[8. L'errore dello Smith di risolvere in reddito l'intero valore del prodotto sociale. Contraddizioni nelle sue opinioni intorno al reddito lordo e al reddito netto]**

**Il 265 I** Veniamo ora ad un altro punto, che è connesso con la scomposizione del prezzo o valore della merce (poiché entrambi sono qui ancora supposti come identici). Ammettiamo che A. Smith abbia calcolato con esattezza, che cioè, dato il valore della merce, lo abbia scomposto nelle parti in cui questo valore si distribuisce fra i diversi agenti della

---

<sup>178</sup> Nell'ampia sezione su Ricardo, che occupa i quaderni XI, XII e XIII del manoscritto marxiano del 1861-1863, si trova un capitolo su «La teoria del Ricardo e di Adam Smith sul prezzo di costo (confutazione)», in cui Marx ritorna sull'esame della concezione smithiana del «prezzo naturale» (quaderno XI, pp. 549- 560 del manoscritto)

<sup>179</sup> Un esame critico della tesi di Smith secondo cui la rendita entra nella composizione del prezzo di produzione diversamente che il profitto e il salario, è dato da Marx nel quaderno XII alle pp. 620-625 del manoscritto, nel capitolo su «La teoria della rendita di A. Smith». Egli cita l'opera di Smith «*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*» riprendendone alcune citazioni dal libro del Ganilh «*Des systèmes d'économie politique...*», Paris, 1821, t. II, p. 3.

produzione, ma che, viceversa, non abbia cercato di far derivare il valore dal prezzo di queste parti. Dunque à *part*<sup>180</sup> questo caso. Prescindiamo anche dal modo unilaterale in cui salario e profitto vengono rappresentati come semplici forme di distribuzione, e perciò, entrambi nello stesso senso, solo come redditi consumabili da parte dei loro possessori. Prescindendo da tutto questo, lo stesso

A. Smith solleva un dubbio, e in ciò si manifesta di nuovo la sua superiorità sul Ricardo, non perché egli risolva correttamente il dubbio sollevato, ma soprattutto per averlo sollevato.

**Il 266 I** Cioè A. Smith dice:

«Queste tre parti» (salaires, profits, rente du propriétaire<sup>181</sup>) e sembrano costituire, o immediatamente o in definitiva, il prezzo complessivo del grano».

(In generale della merce. A. Smith prende qui *il blé*<sup>182</sup> perché la rendita fondiaria non entra in certe merci come parte costitutiva del prezzo.)

«Si potrebbe forse pensare che sia necessario aggiungervi una quarta parte per sostituire il capitale del fittavolo, o per compensare il deperimento e l'uso dei suoi cavalli da lavoro e di altri strumenti agricoli. Ma bisogna considerare che il prezzo di ogni strumento agricolo, come un cavallo da lavoro, è composto a sua volta di queste stesse tre parti; la rendita della terra su cui è stato allevato, il lavoro di chi l'ha nutrito e curato e i profitti di un fittavolo che la anticipato tanto la rendita di questa terra quanto i salari di questo lavoro. »

(Qui il profitto appare come la forma originaria che include anche la rendita.)

«Perciò, sebbene il prezzo del grano debba ripagare tanto il prezzo quanto il mantenimento del cavallo, il prezzo complessivo di questo grano si risolve sempre, immediatamente o in definitiva, nelle stesse tre parti: rendita, lavoro e profitto.» (B. I, ch. VI, [pp 101-102].)

(È molto insulso che egli, tutto a un tratto, dica *travail*<sup>183</sup> invece di *salaire*, mentre non dice *propriété*<sup>184</sup> o *capital* invece di *rente* e *profit*.)

Ma non era forse altrettanto ovvio *considérer*<sup>185</sup> che l'allevatore di cavalli o il costruttore di aratri, dai quali il fittavolo ha comprato il cavallo e l'aratro, hanno fatto entrare nel prezzo del cavallo e dell'aratro il prezzo degli strumenti di produzione (nel primo caso forse un altro cavallo) e delle materie prime, come foraggio e ferro, proprio nello stesso modo in cui il fittavolo ha fatto entrare il prezzo del cavallo e dell'aratro nel prezzo del grano, mentre il fondo con cui l'allevatore di cavalli e il costruttore di aratri hanno pagato salario e profitto (e rendita) è costituito unicamente dal lavoro nuovo che essi hanno aggiunto, nella propria sfera di produzione, alla quantità di valore esistente nel loro capitale costante? Dunque, se A. Smith ammette a proposito del fittavolo che nel prezzo del suo *blé*, oltre al salario, al profitto e alla rendita da lui pagati a sé e ad altri, entra anche una quarta parte diversa da essi, il valore del *capital constant* da lui utilizzato, come cavalli, arnesi agricoli ecc., ciò vale allora anche per l'allevatore di cavalli e per il fabbricante di arnesi agricoli, e non

---

<sup>180</sup> prescindiamo da

<sup>181</sup> salari, profitti, rendita fondiaria

<sup>182</sup> grano

<sup>183</sup> lavoro

<sup>184</sup> proprietà

<sup>185</sup> considerare

serve a niente che Smith ci mandi da Ponzio a Pilato. Del resto, per mandarci da Ponzio a Pilato, l'esempio del fittavolo è una scelta particolarmente infelice, poiché tra gli *items* del *capital constant* se ne trova qui uno che non c'è bisogno di comprare da *somebody else*<sup>186</sup> cioè il seme e questa parte costitutiva del valore si scompone forse per *anybody*<sup>187</sup> in salario, profitto o rendita?

Ma intanto *passons outre*<sup>188</sup>, e vediamo se Smith mantiene la sua opinione che il valore di ogni merce [è] scomponibile in una o [in] tutte le fonti di reddito: salario, profitto, rendita fondiaria, e che in quanto è destinato al consumo può quindi essere interamente consumato o, in ogni caso, utilizzato *d'une manière ou d'une autre*<sup>189</sup> per *use*<sup>190</sup> personale (non per il consumo industriale). *D'abord*<sup>191</sup> **Il 267 I** ancora un'osservazione preliminare. Nella raccolta delle bacche ecc., per esempio, si può supporre che il valore di queste si riduca semplicemente al salario, sebbene anche qui siano per lo più necessari come mezzi di lavoro alcuni arnesi, come canestri e simili. Qui tuttavia, trattandosi della produzione capitalistica, esempi simili sono in genere fuori luogo.

Anzitutto viene nuovamente ripetuta l'opinione espressa nel cap. VI del I libro.

[Nel] libro II, cap. II (t. II, [traduzione del] Garnier, p. 212) si dice:

«Si è mostrato.. che *il prezzo della maggior parte delle merci* si risolve in tre parti, di cui una paga i salari del lavoro, l'altra i profitti del capitale, e la terza la rendita della terra ».

In base a questa affermazione l'intero valore di ogni merce si risolve in reddito, tocca dunque, come fondo di consumo, all'una o all'altra classe che vive di questo reddito. Poiché per esempio annualmente la produzione complessiva di un paese è costituita semplicemente dalla somma dei valori delle merci prodotte, e poiché il valore di ognuna di queste merci si risolve in redditi, anche la loro somma, il prodotto annuale del lavoro, il *revenu brut*<sup>192</sup>, deve quindi essere consumabile annualmente in questa forma. E in tal senso lo stesso Smith, subito dopo, si rivolge un'obiezione:

«Si è osservato che ciò, verificandosi per ogni e qualsiasi merce presa separatamente, deve necessariamente verificarsi anche per le merci che compongono l'intero prodotto della terra e del lavoro di un paese, considerate nel loro complesso. La somma totale del prezzo o del valore di scambio di questo prodotto annuale deve egualmente risolversi in queste tre parti e distribuirsi tra i diversi abitanti del paese, o come salari del loro lavoro, o come profitti del loro capitale, o come rendite della loro terra». (Ibidem, p. 213.)

Questa è *in fact* la necessaria conseguenza. Ciò che vale per la singola merce, vale necessariamente per la somma totale delle merci. Ma *quod non*<sup>193</sup> dice Adam. Egli prosegue:

«Ma sebbene il valore totale del prodotto annuale delle terre e del lavoro di un paese sia così ripartito tra i diversi abitanti e costituisca per essi un

---

<sup>186</sup> nessun altro

<sup>187</sup> qualcuno

<sup>188</sup> passiamo oltre

<sup>189</sup> in un modo o in un altro

<sup>190</sup> uso

<sup>191</sup> Anzitutto

<sup>192</sup> reddito lordo

<sup>193</sup> ma non è così

reddito, tuttavia, come distinguiamo tra il reddito lordo e il reddito netto di un bene privato, possiamo fare una simile distinzione anche a proposito del reddito di tutti gli abitanti di un grande paese». [ibidem]

(*Halt là!*<sup>194</sup> Prima egli ci ha detto esattamente il contrario: nel caso di ogni singolo fittavolo noi possiamo distinguere una quarta parte in cui si risolve, per esempio, il valore del suo grano, cioè la parte che sostituisce solamente il *capital constant* impiegato. Ciò è immediatamente esatto per il singolo fittavolo. Ma se andiamo avanti, ciò che è per lui *capital constant*, prima di divenire capitale nelle sue mani, in un momento precedente, si risolve, nelle mani di un altro, in salario, profitto ecc., in breve in reddito. Se è perciò esatto che le merci, considerate nelle mani del singolo produttore, si risolvono in una parte del valore la quale non costituisce alcun reddito<sup>195</sup>, ciò è falso in relazione a «*tous les habitants d'un grand pays*<sup>196</sup>», perché [ciò] che nelle mani del primo è *capital constant* attinge il suo valore dal fatto che è uscito dalle mani dell'altro come prezzo complessivo di *salaire, profit, rente*. Ora egli dice esattamente il contrario.) A. Smith prosegue:

**Il 268 I** «Il reddito lordo di un fondo privato comprende in generale tutto ciò che il fittavolo sborsa; il reddito netto è ciò che resta al proprietario libero e immune da ogni aggravio, dopo che sono state detratte le spese per l'amministrazione, per le riparazioni e tutte le altre spese necessarie, ossia è ciò che egli, senza nuocere al proprio patrimonio, può collocare nel fondo da lui destinato a servire al proprio consumo immediato, che può cioè spendere per la propria tavola ecc. La sua ricchezza reale non è in proporzione al suo reddito *lordo*, ma invece al suo reddito *netto*». [ibidem, pp. 213-214.]

(In primo luogo, lo Smith mette qui [insieme] cose che non vanno d'accordo tra di loro. Ciò che il fittavolo paga al *propriétaire*<sup>197</sup> come rendita, esattamente come ciò che paga agli operai come salario, è, al pari del suo proprio profitto, una parte del valore o del prezzo della merce, parte che si risolve in reddito. Il problema è, appunto, se la merce contiene ancora un'altra parte costituiva di valore. Egli qui lo ammette, come ha dovuto ammetterlo per il fittavolo, pur affermando che ciò non impediva che il suo grano (cioè il prezzo del suo grano o il valore di scambio) si risolvesse semplicemente in reddito. In secondo luogo un'osservazione di passaggio. La ricchezza reale di cui può disporre il singolo fittavolo, considerato come fittavolo, dipende dal suo profitto. Ma dall'altro lato, in quanto proprietario di merci, egli può vendere l'intera azienda o, se la terra non gli appartiene, tutto il *capital constant* che si trova su di essa, come il bestiame da lavoro, gli strumenti agricoli ecc. Il valore che egli può così realizzare, dunque la ricchezza di cui può disporre, è condizionata dal valore, dunque anche dall'entità del capitale costante che gli appartiene. Tuttavia egli può rivenderlo solo a un altro fittavolo, nelle cui mani esso non è ricchezza disponibile, ma capitale costante. Dunque siamo sempre allo stesso punto.)

«Il reddito lordo di tutti gli abitanti di un grande paese comprende la massa totale del prodotto annuale della loro terra e del loro lavoro e (poco fa avevamo sentito dire che questa massa totale — il suo valore — si risolve in *salaire, profits e rentes*, pure forme del *revenu net*<sup>198</sup>)

---

<sup>194</sup> Alto là!

<sup>195</sup> Così letteralmente. Marx intende dire che le merci, per esempio dal punto di vista del singolo fittavolo, si risolvono in quattro parti, di cui tre (salario, profitto e rendita) costituiscono reddito, mentre la quarta, anziché in reddito, si risolve in mezzi di produzione (capitale costante).

<sup>196</sup> «tutti gli abitanti di un grande paese»

<sup>197</sup> proprietario fondiario

<sup>198</sup> reddito netto

«il loro reddito netto è ciò che resta nelle loro mani libero e immune, dopo che è stato detratto ciò che è necessario per mantenere in primo luogo il loro *capitale fisso*, in secondo luogo il loro *capitale circolante*».

(ora detrae dunque strumenti di lavoro e materie prime);

«ossia ciò che essi, senza intaccare il loro capitale, possano collocare nel loro *fondo di consumo*... ».

(Ora dunque apprendiamo che il *prix ou la valeur échangeable*<sup>199</sup> della somma totale delle merci, esattamente come nel caso del singolo capitalista, si scompone per l'intero paese in *quatrième partie*<sup>200</sup> che non costituisce un reddito per nessuno, che non è riducibile od a salario né a profitto né a rendita.)

«È evidente che bisogna escludere dal reddito netto della società tutta la spesa per il mantenimento del capitale fisso. Né i materiali necessari alla manutenzione delle macchine utili, degli strumenti del mestiere, degli edifici occorrenti ecc., né il prodotto del lavoro necessario per foggare questi materiali nella forma adatta, possono mai far parte di questo reddito netto. Il prezzo di questo lavoro, in verità, può ben farne parte, poiché gli operai impiegati in questo modo sono in grado di collocare l'intero valore **II 269 I** dei loro salari nel loro fondo di consumo. Ma la differenza sta nel fatto che, nelle altre specie di lavoro, tanto il prezzo quanto il prodotto entrano in questo fondo; il prezzo entra nel fondo degli operai, il prodotto in quello di altre persone che, grazie al lavoro di questi operai, beneficiano di un incremento dei mezzi di sussistenza, delle comodità e dei piaceri. » (Ibidem, pp. 214-215.)

Questa tesi è certamente più vicina all'opinione giusta di quanto non lo sia l'altra<sup>201</sup>.

Qui A. Smith sfugge di nuovo al problema a cui deve rispondere, al problema della *quatrième partie du prix total*<sup>202</sup> della merce, parte che non si risolve né in salario, od in profitto, né in rendita. Anzitutto c'è una opinione completamente errata. Nel caso del fabbricante di macchine, come di ogni altro capitalista industriale, il lavoro che *façonne dans la forme convenable*<sup>203</sup> la materia prima della macchina ecc., si scompone certamente in lavoro necessario e in plusvalore, dunque non solo in *salaires des ouvriers*<sup>204</sup> ma anche in *profit du capitaliste*<sup>205</sup>. Però il valore dei materiali e il valore degli strumenti con cui i materiali vengono foggati dagli operai nella forma adatta, non si risolve né nell'uno né [nel]l'altro. Il fatto che prodotti destinati, per la loro natura, non al consumo individuale, ma al consumo industriale, non entrino nel *fonds de consommation*<sup>206</sup>, non ha niente a che fare con ciò. Il seme per esempio (la parte di grano che serve alla semina) potrebbe anche, per la sua natura, entrare nel *fonds de consommation*, però, economicamente, deve entrare nel *fonds de production*<sup>207</sup>. Ma poi è completamente falsa l'affermazione che l'intero prezzo dei prodotti destinati al consumo individuale entri nel *fonds de consommation* insieme al prodotto. La tela, per esempio, se non viene adoperata

---

<sup>199</sup> prezzo o il valore di scambio

<sup>200</sup> una quarta parte

<sup>201</sup> nel manoscritto questa frase è stata scritta da Marx a matita dopo la citazione

<sup>202</sup> quarta parte del prezzo totale

<sup>203</sup> foggia nella forma adatta

<sup>204</sup> salari degli operai

<sup>205</sup> profitto del capitalista

<sup>206</sup> fondo di consumo

<sup>207</sup> fondo di produzione

per vele o per altri scopi produttivi, come prodotto entra interamente nel consumo. Ma non il suo prezzo, poiché una parte di questo prezzo sostituisce il filo di lino, un'altra i telai ecc., e solo una parte del prezzo della tela si risolve in *revenu* di una qualsiasi specie.

Adam ci ha detto in questo momento che le *matières nécessaires*<sup>208</sup> per le macchine, per gli edifici occorrenti alla produzione ecc., al pari delle macchine fabbricate con essi ecc., «*ne peuvent jamais faire partie de ce revenu net*»<sup>209</sup>; dunque [entrano] senz'altro nel *revenu brut*. Poco dopo, ibidem, 1. II, ch. II, p. 220, egli dice invece:

«Le macchine e gli strumenti del mestiere, ecc, che compongono il *capitale fisso* di un individuo o di una società, non fanno parte né del *reddito lordo* né del *reddito netto* dell'uno o dell'altra; e così il denaro» ecc.

Le giravolte di Adam, le sue contraddizioni, le sue deviazioni dall'argomento, dimostrano che egli era del tutto disorientato e che doveva arenarsi una volta che aveva fatto del *salairé, profit e rente* le parti costitutive del *valeur échangeable ou prix total du produit*<sup>210</sup>

### **[9. Say come volgarizzatore della teoria di Smith. La sua identificazione del prodotto lordo sociale col reddito sociale. Tentativi di distinguerli nello Storch e nel Ramsay]**

Il Say, il quale tenta di nascondere la sua insipida superficialità, risolvendo le imprecisioni e i granchi di A. Smith in frasi assolutamente generiche, dice:

«Una nazione, considerata nel suo insieme, non ha alcun prodotto netto; infatti, avendo i prodotti un valore pari al costo della loro produzione, qualora si detraggano questi costi, si detrae tutto il valore dei prodotti... Il reddito annuale è il reddito lordo». («*Traité d'Économie politique* », 3 édit., t. II Paris 1847, p. 469.)

Il valore della somma dei prodotti annuali è uguale alla quantità del tempo di lavoro in essi materializzato **II 270 I**. Se si detrae questo valore complessivo dal prodotto annuale, in realtà, per quanto concerne il valore, non rimane più alcun valore, e così tanto il *revenu net* quanto il *revenu brut* appaiono per l'ultima volta e si dissolvono. Però il Say crede che i valori prodotti<sup>211</sup> annualmente vengano annualmente consumati. Perciò per l'intera nazione non c'è un *produit net*<sup>212</sup> ma solo un *produit brut*<sup>213</sup>. In primo luogo non è vero che i valori prodotti<sup>214</sup> annualmente vengano annualmente consumati. Per una grande parte del *capital fixe* ciò non si verifica. Una grande parte dei valori prodotti annualmente entra nel processo lavorativo senza entrare nel processo di valorizzazione, cioè senza che il valore complessivo venga consumato annualmente. Ma in secondo luogo: i valori che vengono consumati non per entrare nel *fonds de consommation* ma in quanto *means of production*<sup>215</sup> che vengono restituiti alla produzione, così come ne sono usciti, o essi stessi o in equivalenti, costituiscono una parte del consumo annuale dei valori. La seconda parte

---

<sup>208</sup> materie prime necessarie

<sup>209</sup> «non possono mai far parte di questo reddito netto»

<sup>210</sup> valore di scambio o del prezzo totale del prodotto

<sup>211</sup> nel manoscritto: «consumierten», la parola «produzierten», scrittavi sopra con correzione a matita, è evidentemente di Engels

<sup>212</sup> prodotto netto

<sup>213</sup> prodotto lordo

<sup>214</sup> vedi nota 211

<sup>215</sup> mezzi di produzione

è costituita dai valori che, in eccedenza su questa parte, possono entrare nel consumo individuale. Essi costituiscono il *produit net*.

Lo Storch dice a proposito di questa merda del Say:

«È [...] chiaro che il valore del prodotto annuale si suddivide per una parte in capitali e per un'altra parte in profitti, e che ognuna di queste parti del valore del prodotto annuale compra regolarmente i prodotti di cui la nazione ha bisogno, tanto per conservare il suo capitale quanto per rinnovare il suo fondo di consumo ». (Storch, «Cours d'économie politique », t. V: «*Considérations sur la nature du revenu national*» Paris 1824, pp. 134-135.) «Domandiamoci se il reddito di una famiglia che riesce, col proprio lavoro, a soddisfare a tutti i suoi bisogni, come ve ne sono in Russia parecchi esempi... se il reddito di una famiglia di questo tipo è uguale al prodotto lordo proveniente dalle sue terre, dal suo capitale e dalla sua industria. Può essa abitare i suoi granai o le sue stalle, mangiare i suoi semi e i suoi foraggi, vestirsi con le pelli delle sue bestie da lavoro, divertirsi con i suoi arnesi agricoli? In base alla tesi del signor Say bisognerebbe rispondere affermativamente a tutte queste domande.» (Ibidem, pp. 135-136.) «Il Say [...] considera il prodotto lordo come il reddito della società; da ciò trae la conclusione che la società può consumare un valore equivalente a questo prodotto.» (Ibidem, p. 145.) «Il reddito (netto) di una nazione non è l'eccedenza dei valori prodotti sulla totalità dei valori consumati, come il Say lo rappresenta, ma solo sui valori consumati per la produzione.» Dunque, «se una nazione consuma tutta questa eccedenza in un anno, essa consuma tutto il suo reddito (netto)». (Ibidem, p. 146.) «Se si ammette che il reddito di una nazione è uguale al suo prodotto lordo, cioè che non se ne può detrarre punto capitale, bisogna anche ammettere che essa può spendere improduttivamente l'intero valore del suo prodotto annuo senza recare il minimo danno al suo reddito futuro.» (Ibidem, p. 147.) «I prodotti che costituiscono il capitale [costante] di una nazione non possono affatto essere consumati.» (Ibidem, p. 150.)

Ramsay (George), «*An Essay on the Distribution of Wealth*», (Edinburgh 1836) osserva sullo stesso argomento, cioè sulla *quatrième partie du prix total*<sup>216</sup> di A. Smith, ossia ciò che io chiamo il *capital constant* distinguendolo dal capitale speso in salario:

**Il 271 I** «Ricardo», egli dice, «dimentica che l'intero prodotto non si suddivide soltanto in salari e profitti, ma che v'è anche una parte necessaria per sostituire il capitale fisso» (p. 174, nota).

Cioè per «*fixed capital*» il Ramsay intende non solo gli strumenti di produzione ecc., ma anche la materia prima, in breve ciò che io chiamo, nell'ambito di ogni sfera di produzione, capitale costante. Il Ricardo, quando parla della suddivisione del prodotto in *profit* e *salair*e, suppone sempre che venga detratto il capitale anticipato nella produzione stessa e in essa consumato. Ma tuttavia il Ramsay ha ragione nella cosa essenziale. Non avendo affatto esaminato in modo più approfondito la parte costante del capitale, avendola trascurata, Ricardo commette errori madornali e, in particolare, fa confusione tra profitto e plusvalore, inoltre nelle indagini sulle oscillazioni del saggio del profitto ecc. Ascoltiamo ora cosa dice lo stesso Ramsay:

«In che modo istituiremo un confronto tra il prodotto e il capitale speso in esso? ... In rapporto a una nazione intera., è evidente che tutti i vari

---

<sup>216</sup> quarta parte del prezzo totale

elementi del capitale speso devono essere riprodotti nell'una o nell'altra branca di produzione, altrimenti l'industria del paese non potrebbe mantenersi al livello precedente. La materia prima delle manifatture, gli strumenti impiegati in queste, come anche nell'agricoltura, il macchinario impiegati in esse su larga scala, gli edifici necessari per produrre o per immagazzinare il prodotto, devono tutti essere parti tanto del prodotto complessivo di un paese quanto delle anticipazioni dei [...] suoi padroni capitalisti. Perciò la quantità del primo può essere confrontata con quella delle seconde, se supponiamo che ogni articolo venga posto, per così dire, accanto a uno della stessa specie». (Ibidem, pp. 137-139.) Ora, per quanto riguarda il capitalista individuale, in conseguenza del fatto che egli «non sostituisce in natura» le sue spese, e poiché deve ricavare la maggior parte di queste dallo scambio, ed è indispensabile a tale scopo una certa porzione del prodotto, ogni padrone-capitalista singolo finisce col curarsi molto di più del valore di scambio del prodotto che non della sua quantità». (Ibidem, pp. 145-146.) «Quanto più il valore del prodotto supera il valore del capitale anticipato, tanto maggiore sarà il profitto. Egli lo valuterà allora in questo modo, confrontando valore con valore, non quantità con quantità... Il profitto [...] deve aumentare o diminuire esattamente nella misura in cui diminuisce o aumenta la parte del prodotto lordo, o del suo valore, richiesta per sostituire le anticipazioni necessarie [...]. Il saggio di profitto dipende dunque da due circostanze: in primo luogo dalla parte del prodotto complessivo che spetta ai lavoratori; in secondo luogo, dalla parte che deve essere accantonata per sostituire il capitale fisso, o in natura o mediante lo scambio.» (Ibidem, pp. 146-148, passim.)

(Ciò che dice il Ramsay a proposito del saggio del profitto, verrà esaminato nel cap. III sul profitto<sup>217</sup>. È importante che egli metta giustamente in rilievo questo elemento. Da un lato è giusto ciò che dice il Ricardo che la diminuzione di prezzo delle merci che costituiscono il *capital constant* (che è chiamato dal Ramsay capitale fisso) porta sempre al deprezzamento di una parte del capitale esistente. Ciò vale specialmente per il *capital fixe* vero e proprio, macchinario ecc. L'aumento del plusvalore in rapporto al capitale complessivo non reca nessun vantaggio al singolo capitalista, se l'aumento di questo saggio dipende dalla diminuzione del valore complessivo del suo capitale costante (di quello già da lui posseduto prima del deprezzamento). Ciò vale tuttavia solo in misura molto piccola per la parte del capitale costituita da materia prima o da merci finite (che non entrano nel *capital fixe*). Sempre, questa quantità del capitale esistente, che può così diminuire di prezzo, non [è] che una grandezza di poco rilievo in confronto alla produzione complessiva. Per ogni capitalista, ciò vale solo in misura limitata per la parte del suo capitale impiegata come capitale circolante. Invece — poiché il profitto è uguale al rapporto tra il plusvalore e la somma totale del capitale anticipato, e poiché la quantità di lavoro che può essere assorbita non dipende dal valore, ma dalla massa della materia prima e dall'*efficiency*<sup>218</sup> dei mezzi di produzione, non dipende dal loro valore di scambio ma dal loro valore d'uso —, è evidente che, quanto più l'industria è produttiva nei settori il cui **II 272 I** prodotto entra nella formazione del *capital constant*, tanto minore è la spesa per il capitale costante necessario alla produzione di una determinata quantità di plusvalore, perciò tanto maggiore è la proporzione di questo plusvalore in rapporto alla somma totale del capitale anticipato; quindi, se la massa del plusvalore è data, tanto maggiore è il saggio di profitto.)

---

<sup>217</sup> vedi nota 12

<sup>218</sup> efficacia

(Per quanto riguarda ciò che Ramsay considera sotto due aspetti: sostituzione di prodotto mediante prodotto, nel caso della riproduzione dell'intero paese, e di valore mediante valore, nel caso della riproduzione del singolo capitalista, si tratta di due punti di vista che nel *processo di circolazione del capitale, il quale in pari tempo è processo di riproduzione*, devono entrambi essere presi in considerazione anche per il singolo capitale.)'

Ramsay non ha risolto la vera difficoltà che preoccupa A. Smith e che lo involge in contraddizioni d'ogni genere. Per dirla in breve, la difficoltà è questa: l'intero capitale (in quanto valore) si risolve in lavoro; non è altro che una certa quantità di lavoro oggettivato. Ma il lavoro pagato è uguale ai salari degli operai, il lavoro non pagato è uguale al profitto dei capitalisti. Dunque l'intero capitale deve poter essere scomposto in salario e profitto, direttamente o indirettamente. Oppure viene forse eseguito in qualche luogo del lavoro che non si risolve né in salario né in profitto, che ha semplicemente lo scopo di sostituire i valori consumati nella produzione, i quali sono però condizioni della riproduzione? Ma chi esegue questi lavori, dal momento che tutto il lavoro dell'operaio si scompone in due quantità: la prima, che serve per conservare la sua propria capacità produttiva, l'altra, che costituisce il profitto del capitale?

**[10.] Ricerca su come sia possibile che il profitto e il salario annuali comprino le merci prodotte annualmente, le quali, oltre a profitto e a salario, contengono anche *capital constant*.**<sup>219</sup>

**[a) Impossibilità di sostituire il capitale costante dei produttori di mezzi di consumo mediante lo scambio tra questi produttori]**

Per eliminare dal problema ogni confusione, bisogna anzitutto accennare ancora un fatto. Se il capitalista trasforma una parte del suo profitto, del suo reddito, in capitale, in mezzi di lavoro e in materiale di lavoro, questi vengono pagati entrambi con la parte del lavoro che l'operaio ha eseguito gratuitamente per il capitalista. C'è qui una nuova quantità di lavoro che costituisce l'equivalente di una nuova quantità di merci, le quali consistono, in base ai loro valori d'uso, in mezzi di lavoro e in materiale di lavoro. Ciò rientra dunque nell'accumulazione del capitale, e non presenta alcuna difficoltà; si tratta cioè dell'aumento del *capital constant* al di là dei suoi limiti precedenti, ossia della formazione di nuovo *capital constant* oltre la quantità di esso che già esiste e deve essere sostituita. La difficoltà sta nella riproduzione del *capital constant* esistente, non nella formazione di nuovo capitale costante in eccedenza rispetto a quello che deve essere riprodotto. Il primo capitale deriva manifestamente dal profitto e, per un momento, esiste nella forma di reddito, il quale viene successivamente trasformato in capitale. Questa parte del profitto si risolve nel tempo di pluslavoro che, anche senza l'esistenza del capitale, dovrebbe essere

---

<sup>219</sup> Marx formula questo problema nel terzo libro del «Capitale» nel modo seguente: «Come è quindi possibile che l'operaio col suo salario, il capitalista col suo profitto, il proprietario fondiario con la sua rendita, possano acquistare delle merci, ciascuna delle quali contiene non soltanto una di queste parti costitutive, bensì tutte e tre le parti? E com'è possibile che la somma di valore formata dal salario, dal profitto e dalla rendita, ossia le tre fonti di reddito unite, possano acquistare delle merci che entrano nel consumo generale di coloro che ricevono questi redditi, merci che, in aggiunta a queste tre parti costitutive di valore, contengono ancora una parte costitutiva di valore eccedente, e cioè il capitale costante? Come possono essi acquistare un valore di quattro con un valore di tre?» (cfr. «Il capitale», cit., libro III, p. 958). Quindi Marx prosegue: «Abbiamo analizzato ciò nel libro II, sezione III». Si tratta della sezione intitolata «La riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale» (cfr. «Il capitale», cit., libro II terza sezione, «La riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale»).

Il titolo del paragrafo è ripreso dall'elenco delle materie per il manoscritto VII

costantemente compiuto dalla società, per poter avere a disposizione, per così dire, un fondo di sviluppo, che anche il semplice aumento della popolazione rende indispensabile.

(Una buona spiegazione del capitale costante, ma solo per quanto concerne il suo valore d'uso, si trova nel Ramsay, *ibidem*, p. 166, dove si dice:

«Sia il reddito lordo» (del fittavolo per esempio) «grande o piccolo, la quantità di esso necessaria per sostituire ciò che è stato consumato in queste diverse forme non può subire il minimo cambiamento. Questa quantità deve essere considerata come costante fintantoché la produzione viene proseguita sulla stessa scala».)

Anzitutto dunque, bisogna partire da questo *fact*: la formazione di nuovo capitale costante — a differenza della riproduzione del *capital constant* esistente — deriva dal profitto, che ne è la fonte; si suppone cioè, da un lato, che il salario serva soltanto alla riproduzione della capacità lavorativa, dall'altro lato, che tutto il plusvalore venga compreso nella categoria «profitto», per il fatto che è il capitalista industriale che si *appropria direttamente* di tutto il plusvalore, [senza considerare] a chi e dove egli debba cederne successivamente una parte.

(«Il padrone capitalista [...] è il distributore generale della ricchezza; [...] egli paga [...] ai lavoratori il salario [...] — al capitalista » (monetario) «l'interesse [...] — al proprietario fondiario la rendita.» (Ramsay, pp. 218-219)

Noi, chiamando profitto l'intero plusvalore, consideriamo il *capitalist*<sup>220</sup>) *as the person who immediately appropriates the whole surplus value created*<sup>221</sup>; 2) *as the distributor of that surplus value between himself, the moneyed capitalist, and the proprietor of the soil*<sup>222</sup>.)

**Il VII-273** I Il fatto che questo nuovo *capital constant* derivi dal profitto, non significa tuttavia nient'altro, se non che esso è dovuto a una parte del pluslavoro degli operai. Precisamente come nel caso del selvaggio, il quale, oltre al tempo di cui ha bisogno per la caccia, deve necessariamente impiegare del tempo per costruire l'arco, come nel caso del contadino nell'agricoltura patriarcale, il quale, oltre al tempo in cui coltiva la terra, deve impiegare una determinata quantità di tempo di lavoro per preparare la maggior parte dei propri utensili.

Ma qui il problema è questo: chi lavora per sostituire l'equivalente del capitale costante già impiegato nella produzione? La parte del lavoro che l'operaio compie per se stesso sostituisce il suo salario o, considerando la produzione nel suo insieme, crea il suo salario. Il suo pluslavoro invece, che costituisce il profitto, è in parte fondo di consumo del capitalista, in parte si trasforma in capitale addizionale. Ma il capitalista non sostituisce con questo pluslavoro, o col profitto, il capitale già impiegato nella sua propria produzione. Se le cose stessero in questo modo, il plusvalore non costituirebbe il fondo per una nuova creazione di capitale, ma per la conservazione del vecchio capitale. Ma il lavoro necessario che costituisce il salario, e il pluslavoro che costituisce il profitto rappresentano l'intera giornata lavorativa, e non si lavora più di così. (L'eventuale *labour of superintendence*<sup>223</sup> del capitalista è compreso nel salario. Sotto questo aspetto egli è tuttavia il lavoratore salariato, anche se non di un altro capitalista, del suo proprio capitale.) Da dove deriva dunque la fonte, il lavoro che sostituisce il *capital constant*?

---

<sup>220</sup> capitalista

<sup>221</sup> come la persona che si appropri immediatamente dell'intero plusvalore creato

<sup>222</sup> come colui che distribuisce quel plusvalore fra se stesse, il capitalista monetario e il proprietario del suolo

<sup>223</sup> lavoro di direzione

La parte del capitale che è spesa in salario viene sostituita (prescindendo dal pluslavoro) mediante la nuova produzione. L'operaio consuma il salario, però aggiunge una nuova quantità di lavoro pari alla vecchia quantità di lavoro che ha consumato; e se consideriamo l'intera classe operaia, senza lasciarci ingannare dalla divisione del lavoro, vediamo che l'operaio riproduce non solo lo stesso valore, ma anche gli stessi valori d'uso, così che, a seconda della produttività del suo lavoro, il medesimo valore, la medesima quantità di lavoro si riproduce in una massa maggiore o minore di questi stessi valori d'uso.

Se prendiamo la società in un qualsiasi momento, vediamo che esiste contemporaneamente in tutte le sfere di produzione, anche se in proporzioni molto diverse, un determinato *capital constant* — presupposto come condizione della produzione —, che le appartiene una volta per sempre e le deve venir restituito come il seme alla terra. Il *valore* di questa parte costante può aumentare o diminuire, a seconda che le merci da cui è costituita debbano essere riprodotte a un costo maggiore o minore. Tuttavia questo *mutamento di valore* non impedisce mai che essa, nel processo di produzione in cui entra come condizione della produzione, sia valore presupposto che deve ricomparire nel valore del prodotto. Qui dunque, questo mutamento di valore della stessa parte costante del capitale può essere trascurato.

Esso è qui, in ogni caso, una determinata quantità di lavoro passato, oggettivato, che passa in modo determinante nel valore del prodotto. Supponiamo perciò, allo scopo di determinare meglio il problema, che i costi di produzione<sup>224</sup>, o il valore, della parte costante del capitale, rimangano parimenti immutati, costanti. Non cambia niente alla cosa nemmeno il fatto, per esempio, che l'intero valore del *capital constant* non passa nei prodotti in un anno, ma passa solo nella massa di prodotti di una serie di anni, come nel caso del *capital fixe*. Poiché il problema riguarda qui unicamente la parte del capitale costante che viene effettivamente consumata nel giro di un anno, che quindi deve anche essere sostituita nel corso dell'anno.

Il problema della riproduzione del *capital constant* rientra evidentemente nella sezione sul processo di riproduzione o processo di circolazione del capitale, il che tuttavia non impedisce di risolvere qui la questione essenziale.

**Il 274 I** Prendiamo anzitutto il salario dell'operaio. Questi riceve dunque una determinata somma di denaro, nella quale, se egli lavora per il capitalista 12 ore, sono materializzate circa 10 ore di lavoro. Questo salario si risolve in mezzi di sussistenza. Tutti questi mezzi di sussistenza sono merci. Si supponga che il prezzo di queste merci sia uguale al loro valore. Nel valore di queste merci si trova però una parte che copre il valore della materia prima in esse contenuta e del mezzo di produzione impiegato. Tutte le parti di valore di queste merci, sommate tra loro, contengono però, come il salario speso dall'operaio, soltanto 10 ore di lavoro. Supponiamo che 2/3 del valore di queste merci siano costituiti dal valore del *capital constant* in esse contenuto, 1/3 invece dal lavoro che ha definitivamente messo a punto il prodotto come oggetto di consumo. Dunque, con le sue 10 ore di lavoro vivo, l'operaio sostituisce 2/3 di *capital constant* e 1/3 di lavoro altrettanto vivo (aggiunto all'oggetto nel corso dell'anno). Se nei mezzi di sussistenza, nelle merci che egli compra, non fosse contenuto alcun *capital constant*, se la materia prima di essi non fosse costata niente e non ci fosse stato bisogno di alcuno strumento di lavoro, vi sarebbero due possibilità. O le merci conterrebbero, come nel caso precedente, dieci ore di lavoro, e in tal caso l'operaio sostituirebbe dunque 10 ore di lavoro vivo con 10 ore di lavoro vivo; oppure la stessa massa di valori d'uso in cui si risolve il suo salario, e di cui l'operaio ha bisogno per la riproduzione della sua capacità lavorativa, sarebbe costata solo 3 ore e 1/3 di lavoro (nessuno strumento e nessuna materia prima, che sono già, a loro

---

<sup>224</sup> L'espressione «costi di produzione» viene qui usata nel senso dei costi di produzione «immanenti», cioè nel senso di **c+v+pv**.

volta, prodotto del lavoro), e in questo caso l'operaio avrebbe bisogno di compiere solo ore 3 e 1/3 di lavoro necessario e il suo salario scenderebbe in realtà a [ore] 3 e 1/3 di tempo di lavoro oggettivato.

Suppongo che la merce sia tela: 12 braccia (qui il prezzo effettivo non ha nessunissima importanza) = 36 scellini o 1 sterlina e 16 scellini. Suppongo che 1/3 di ciò sia lavoro aggiunto, 2/3 materia prima (filo) e *déchet*<sup>225</sup> del (macchinario. Il tempo di lavoro necessario sia = 10 ore; dunque il pluslavoro = 2 ore. Un'ora di lavoro, espressa in denaro, sia = 1 scellino. In questo caso le 12 ore di lavoro sono = 12 scellini, il salario = 10 scellini, il (profitto = 2 scellini. Supponiamo che operaio e capitalista spendano proprio in tela, in quanto articolo di consumo, tutto il salario e il profitto, dunque i 12 scellini, dunque il valore complessivo che è stato aggiunto alla materia prima e al macchinario, l'intera quantità di nuovo tempo di lavoro materializzato nella trasformazione di filo in tela. (Ed è possibile che in seguito venga spesa di nuovo nel proprio prodotto più di una giornata lavorativa.) Un braccio di tela costa 3 scellini. Coi 12 scellini operaio e capitalista insieme, sommando salario e profitto, possono comprare soltanto 4 braccia di tela. In queste 4 braccia di tela sono contenute 12 ore di lavoro, di cui però solo 4 rappresentano lavoro nuovo aggiunto, mentre 8 rappresentano il lavoro realizzato nel *capital constant*. Con le 12 ore di lavoro, salario e profitto insieme comprano solo 1/3 del loro prodotto complessivo, perché 2/3 di questo prodotto complessivo consistono in *capital constant*. Le 12 ore di lavoro si suddividono in 4 + 8, di cui 4 sostituiscono se stesse, mentre 8 — indipendentemente dal lavoro aggiunto nel processo di tessitura — sostituiscono quel lavoro che è già entrato nel processo di tessitura in forma materializzata, in quanto filo e macchina.

Per questa parte del prodotto, della merce che si scambia contro salario e profitto, o viene comprata per mezzo di essi in quanto articolo di consumo (o per un qualsiasi altro fine, anche attinente alla riproduzione, giacché il fine per cui si compra una merce non cambia niente alla cosa), è dunque evidente che la parte del valore del prodotto costituita dal *capital constant* viene pagata col fondo del nuovo lavoro aggiunto, fondo che si risolve in salario e profitto. In quale misura il *capital constant* e in quale misura il lavoro aggiunto nell'ultimo processo di produzione vengano comprati da salario e profitto insieme, in quali proporzioni venga (pagato alla fine il lavoro aggiunto e in quali proporzioni il lavoro realizzato nel *capital constant*, dipende dalla proporzione in cui essi entrarono inizialmente nella merce finita come parti costitutive di valore. Per semplificare, supponiamo la proporzione di 2/3 di lavoro realizzato nel [capitale] costante rispetto a 1/3 di lavoro nuovo aggiunto.

**Il 275 I** Sono ora chiare due cose:

*Primo.* La proporzione che abbiamo presupposto nel caso della tela, vale a dire nel caso in cui operaio e capitalista realizzino salario e profitto nelle merci prodotte da loro stessi, in cui ricomprino una parte del loro proprio prodotto — questa proporzione rimane la stessa nel caso in cui spendano la stessa somma di valore in altri prodotti. Secondo l'ipotesi in base alla quale in ogni merce sono contenuti 2/3 di *capital constant* e 1/3 di lavoro nuovo aggiunto, salario e profitto insieme non potrebbero mai comprare più di 1/3 del prodotto. Il tempo di lavoro di 12 ore = 4 braccia di tela. Se queste 4 braccia di tela vengono trasformate in denaro, esse esistono nella forma di 12 scellini. Se questi 12 scellini vengono ritrasformati in merce diversa dalla tela, essi comprano merce per il valore di 12 ore di lavoro, di cui 4 di lavoro nuovo aggiunto, 8 di lavoro realizzato in *capital constant*. La proporzione e dunque generale, supposto che nelle altre merci vi sia la stessa - proporzione originaria, come nella tela, tra lavoro nuovo aggiunto e lavoro realizzato in *capital constant*.

---

<sup>225</sup> logoramento (il termine francese è usato da Marx ripetutamente nel resto - del capitolo)

*Secondo.* Se il lavoro nuovo aggiunto giornalmente è = 12 ore, di queste 12 ore solo 4 sostituiscono se stesse, cioè lavoro vivo, lavoro nuovo aggiunto, mentre 8 pagano il lavoro realizzato nel *capital constant*. Ma chi paga le 8 ore di lavoro vivo che non vengono sostituite da se stesse? Proprio le 8 ore di lavoro realizzato che sono contenute nel *capital constant* e che si scambiano contro le 8 ore di lavoro vivo.

Dunque non c'è assolutamente alcun dubbio sul fatto che la parte della merce finita comprata dalla somma totale dei salari e dei profitti — i quali però, nella loro somma, non rappresentano che la quantità complessiva di lavoro nuovo aggiunto al *capital constant* — venga sostituita in tutti i suoi elementi; tanto il lavoro nuovo aggiunto che è contenuto in questa parte, quanto la quantità di lavoro contenuta nel *capital constant*. Non c'è inoltre alcun dubbio che il lavoro contenuto nel *capital constant* abbia qui ricevuto il proprio equivalente dal fondo del lavoro vivo, del lavoro nuovo ad esso aggiunto.

Ma ora viene la difficoltà. Il *prodotto complessivo* delle 12 ore di lavoro di tessitura, e questo prodotto complessivo è completamente diverso da ciò che questo stesso lavoro di tessitura ha prodotto, è = 12 braccia di tela, per il valore di 316 ore di lavoro o 36 scellini. Salario e profitto sommati, ossia il tempo complessivo di lavoro di 12 ore, possono ricomprare solo 12 di queste 36 ore di lavoro, cioè solo 4 braccia del prodotto complessivo e niente di più. Che cosa avviene delle altre 8 braccia? (*Forcade, Proudhon.*)<sup>226</sup>

Osserviamo anzitutto che le 8 braccia non rappresentano altro che il *capital constant* sborsato. Questo ha tuttavia ricevuto una forma trasformata del valore d'uso. Esiste come nuovo prodotto, non esiste più come filo, telaio ecc., ma come tela. Queste 8 braccia di tela, così come le altre 4 che sono state comprate da salario e profitto, contengono, se considerate dal punto di vista del valore, 1/3 di lavoro aggiunto nel corso del processo di tessitura e 2/3 di lavoro materializzato, di lavoro preesistente nel *capital constant*. Ma se prima, nel caso delle 4 braccia, 1/3 del lavoro nuovo aggiunto copriva il lavoro di tessitura contenuto nelle 4 braccia, dunque se stesso, e 2/3 di lavoro di tessitura coprivano invece il *capital constant* contenuto nelle 4 braccia, ora, viceversa, nelle 3 braccia di tela, 2/3 di *capital constant* coprono il *capital constant* in esse contenuto, mentre 1/3 di *capital constant* copre il lavoro nuovo aggiunto in esse contenuto.

Che cosa avviene ora di queste 8 braccia di tela, in cui è contenuto, è passato il valore dell'intero *capital constant* conservato durante le 12 ore di lavoro di tessitura, ossia entrato nella produzione, il quale però si trova ora nella forma di un prodotto destinato al consumo immediato, individuale (non industriale)?

Le 8 braccia appartengono al capitalista. Se egli stesso volesse consumarle, al pari dei 2/3 di braccia che rappresentano il suo profitto **II 276 I**, egli non potrebbe riprodurre il *capital constant* contenuto nelle 12 ore del processo di tessitura; soprattutto, per quanto concerne il capitale contenuto in questo processo di 12 ore, egli non potrebbe più continuare la sua funzione di capitalista. Egli vende dunque le 8 braccia di tela, le converte in denaro per

---

<sup>226</sup> Marx rinvia qui a un passo, da lui trascritto nel suo quaderno XVI di estratti, ripreso dall'articolo del pubblicista borghese francese ed economista volgare Forcade su «*La guerre du socialisme*» (secondo articolo), che apparve nel 1848 sulla rivista «*Revue des deux Mondes*» (vol. 24, pp. 998-999). In questo articolo Forcade criticava la formula di Proudhon, secondo cui l'operaio non può ricomprare il suo proprio prodotto per il fatto che l'interesse, che in esso è contenuto, si aggiunge al prezzo di costo stesso del prodotto (cfr. Proudhon, «*Qu'est-ce que la propriété?*», Paris, 1840, cap. TV, § 5). Forcade generalizza la difficoltà che Proudhon aveva sottolineato in forma strettamente limitata, facendo notare che il prezzo della merce non contiene solo un eccedente oltre il salario, bensì anche un eccedente oltre il profitto, nella misura in cui esso comprende anche il valore delle materie prime ecc. In questa occasione Forcade, che tenta di risolvere il problema nella forma generalizzata, accenna alla «crescita ininterrotta del capitale nazionale», che dovrebbe spiegare secondo lui il già menzionato «riacquisto». Nel terzo libro del «*Capitale*» Marx mostra come quest'opinione di Forcade sia erronea, caratterizzandola come l'«ottimismo della superficialità borghese» (cfr. «*Capitale*», cit., libro III, pp. 958-959, nota 53).

l'importo di 24 scellini o 24 ore di lavoro. Ma qui sorge la difficoltà. A chi le vende? Nel denaro di chi le converte? Su questo argomento ritorneremo subito.

Prima esaminiamo l'ulteriore sviluppo di questo processo.

Non appena egli ha trasformato in denaro, ha venduto, ha convertito nella forma del valore di scambio le 8 braccia di tela, cioè la parte di valore del suo prodotto il cui valore è uguale al *capital constant* da lui anticipato, egli con ciò ricompra merci che sono (per il loro valore d'uso) dello stesso genere di quelle di cui è originariamente composto il suo *capital constant*. Egli compra filo e telaio ecc. Egli suddivide i 24 scellini in materia prima e mezzi di produzione, nelle proporzioni in cui questi elementi sono necessari alla fabbricazione di nuova tela.

Il suo *capital constant* è dunque sostituito, nel valore d'uso, da nuovi prodotti dello stesso lavoro, come quelli da cui era costituito inizialmente. Il capitale costante ha riprodotto il capitale costante. Questo nuovo filo, telaio ecc. sono anch'essi costituiti (secondo l'ipotesi) per 2/3 da *capital constant* e per 1/3 da lavoro nuovo aggiunto. Se dunque le prime 4 braccia di tela (lavoro nuovo aggiunto e *capital constant*) sono state pagate esclusivamente col nuovo lavoro aggiunto, queste 8 braccia di tela sono state sostituite con i loro propri elementi di produzione nuovamente prodotti, i quali sono costituiti in parte da lavoro nuovo aggiunto, in parte da capitale costante. Così sembra dunque che una parte almeno del capitale costante si scambi contro capitale costante in un'altra forma. La sostituzione dei prodotti è reale, perché simultaneamente, se il filo viene convertito in tela, il lino viene convertito in filo e il seme di lino in lino, come pure, se si logora il telaio, viene fabbricato un nuovo telaio, e mentre questo viene fabbricato si estrae dell'altro ferro e dell'altro legno. Gli elementi vengono contemporaneamente prodotti in una sfera di produzione, mentre vengono adoperati nell'altra. Ma in tutti questi processi di produzione contemporanei, sebbene ciascuno di essi rappresenti una fase superiore del prodotto, viene contemporaneamente consumato *capital constant* in proporzioni diverse.

*Il valore del prodotto finito, della tela, si scompone dunque in due parti, di cui la prima ricompra gli elementi del capital constant prodotti contemporaneamente, l'altra viene spesa in articoli di consumo. Per semplificare, qui si astraie completamente dalla ritrasformazione di una parte del profitto in capitale; dunque si suppone, come in tutta questa ricerca, che salario più profitto, cioè la somma del lavoro aggiunto al capital constant, vengano consumati come reddito.*

Rimane solo il problema di sapere chi compra la parte del prodotto complessivo, col cui valore vengono ricomprati gli elementi del *capital constant* nuovamente prodotti nel frattempo. Chi compra le 8 braccia di tela? Supponiamo, per eliminare tutti i *faux fuyants*<sup>227</sup> che si tratti di una specie di tela destinata in special modo al consumo individuale, e non al consumo industriale, come può essere la tela da vele. Qui devono essere completamente trascurate anche le semplici operazioni commerciali intermedie, in quanto esse servono solo da mediazione. Per esempio se le 8 braccia di tela venissero vendute a un commerciante e passassero attraverso le mani non di 1, bensì di 20 commercianti, se venissero comprate e rivendute venti volte, alla ventesima volta esse dovrebbero essere finalmente vendute dal commerciante al consumatore effettivo, che dunque pagherebbe realmente il produttore, ossia *l'ultimo*, il ventesimo commerciante, colui che, rispetto al consumatore, rappresenta il *primo commerciante*, cioè l'effettivo produttore. Queste transazioni intermedie spostano o, se si vuole, mediano la transazione definitiva, però non [la] spiegano. Il problema rimane assolutamente lo stesso: sebbene [ora si enunci così:] chi compra le 8 braccia di tela dal fabbricante di tela, ossia **II 277 I** chi le compra dal

---

<sup>227</sup> pretesti

ventesimo commerciante, nelle cui mani le 8 braccia di tela sono passate attraverso una serie di *échanges*?<sup>228</sup>

Le 8 braccia di tela, esattamente come le prime 4 braccia, devono passare nel fondo di consumo. Cioè possono venir pagate solo con salario e profitto, poiché queste sono le uniche fonti di reddito dei produttori, i quali altresì figurano qui soltanto come consumatori. Le 8 braccia di tela contengono 24 ore di lavoro. Supponiamo dunque (posto che la giornata lavorativa normale generalmente in vigore sia di 12 ore di lavoro) che l'operaio e il capitalista di due altre branche spendano in tela tutto il loro salario e profitto, come hanno fatto l'operaio e il capitalista della tessitura [con] tutta la loro giornata lavorativa (l'operaio le sue 10 ore, il capitalista le 2 ore di plusvalore che ha realizzato sul suo operaio, cioè su 10 ore). In tal caso il tessitore di lino avrebbe venduto le 8 braccia, il *valore* del suo *capital constant* per 12 braccia sarebbe sostituito; questo valore potrebbe essere nuovamente speso in quelle determinate merci da cui è costituito il *capital constant*, per il fatto che queste merci, filo, telaio ecc., che si trovano sul mercato, sono state prodotte nel tempo stesso in cui filo e telaio venivano trasformati in tela. La produzione contemporanea di filo e telaio come prodotti, accanto al processo di produzione da cui essi non escono come prodotti, ma in cui entrano come prodotti, spiega il fatto che la parte del valore della tela che è uguale al valore del materiale impiegato per fabbricarla, [come filo,] telaio ecc., può nuovamente risolversi in filo, telaio ecc. Se questa produzione degli elementi della tela non si svolgesse contemporaneamente alla produzione della tela stessa, le 8 braccia di tela, anche se fossero vendute, trasformate in denaro, non potrebbero essere nuovamente convertite dalla forma di denaro negli elementi costanti della tela. Un caso come questo si verifica per esempio adesso, in seguito alla guerra civile americana, per il *yarn* o il *cloth*<sup>229</sup> degli industriali cotonieri. La semplice vendita del loro prodotto non assicura ad essi la riconversione, poiché manca il *cotton*<sup>230</sup> sul mercato<sup>231</sup>.

Ma d'altra parte, sebbene vi siano sul mercato nuovo filo, telaio nuovo ecc., sebbene siano stati quindi prodotti filo nuovo e telaio nuovo, contemporaneamente alla trasformazione in tela del filo e del telaio già prodotti — malgrado questa produzione contemporanea di filo e di telaio accanto alla produzione della tela, le 8 braccia di tela non possono essere riconvertite in questi elementi materiali del *capital constant* della tessitura prima di essere vendute, di essere trasformate in denaro. La produzione reale e costante degli elementi della tela, che prosegue accanto alla produzione della tela stessa, non ci spiega dunque ancora la riproduzione del *capital constant*, se prima non sappiamo da dove proviene il fondo necessario per comprare le 8 braccia di tela, per restituire ad esse la forma del denaro, del valore di scambio indipendente.

Per risolvere quest'ultima difficoltà abbiamo supposto che **B** e **C**, con cui intendiamo per esempio un calzolaio e un macellaio, spendano interamente in tela la somma dei loro salari e profitti, dunque le 24 ore di tempo di lavoro di cui possono disporre. Così, per quanto riguarda **A**, il tessitore di lino, siamo fuori d'imbarazzo. Tutto il suo prodotto, le 12 braccia di tela in cui sono realizzate 36 ore di lavoro, è stato sostituito semplicemente con salari e profitti, cioè con l'intera somma del tempo di lavoro nuovo aggiunto al *capital constant* nelle sfere di produzione **A**, **B** e **C**. Tutto il tempo di lavoro contenuto nella tela, tanto quello che preesisteva nel suo *capital constant*, quanto quello nuovamente aggiunto nel processo di tessitura, si è scambiato contro tempo di lavoro che precedentemente non esisteva come *capital constant* in nessuna sfera di produzione, ma che, in ultima istanza,

---

<sup>228</sup> scambi

<sup>229</sup> filo o tessuto

<sup>230</sup> cotone

<sup>231</sup> nel manoscritto le ultime due frasi si trovano trasversalmente al margine, Marx ha annotato il loro inserimento a questo punto del testo

è stato contemporaneamente aggiunto al *capital constant* nelle tre sfere di produzione **A**, **B** e **C**.

Dunque, se continuasse, come prima, ad essere erronea l'affermazione che il valore originario della tela si risolve semplicemente in salari e profitti — poiché esso si risolve invece nel valore pari alla somma del *salaire* e del *profit*, pari alle 12 ore di tessitura e alle 24 ore di lavoro contenute, indipendentemente dal processo di tessitura, nel filo, nel telaio, in breve nel *capital constant* — sarebbe però esatto affermare che l'equivalente delle 12 braccia di tela, i 3 scellini per cui esse sono state vendute, si risolve semplicemente in salari e profitti; quindi non solo il lavoro di tessitura, ma anche il lavoro contenuto nel filo e nel telaio vengono sostituiti mediante il semplice lavoro nuovo aggiunto, cioè 12 ore di lavoro in **A**, 12 ore in **B** e 12 ore in **C**.

Il valore stesso della merce venduta si risolverebbe **II 278 I** in nuovo lavoro aggiunto (salario e profitto) e in lavoro preesistente (valore del *capital constant*): dunque il valore [per] il venditore (in *fact* [il valore] della merce). Invece il valore di acquisto, l'equivalente che il compratore dà al venditore, si risolverebbe semplicemente in nuovo lavoro aggiunto, in salari e profitti. Ma poiché ogni merce, prima di essere venduta, è merce da vendere, e mediante un semplice mutamento di forma diventa denaro, ogni merce, in quanto merce venduta, sarebbe costituita da elementi di valore diversi da quelli da cui è costituita in quanto merce che compra (in quanto denaro), il che è assurdo. Inoltre: il lavoro compiuto dalla società in un anno, per esempio, coprirebbe non soltanto se stesso — di modo che, se si dividesse l'intera massa delle merci in due parti uguali, una metà del lavoro annuale costituirebbe un equivalente per l'altra metà ma l'1/3 di lavoro che nel lavoro complessivo contenuto nel prodotto annuale rappresenta il lavoro annuale corrente, coprirebbe 3/3 di lavoro, sarebbe uguale a una grandezza che è tre volte maggiore di se stessa. Ciò è ancor più assurdo.

Nell'esempio precedente abbiamo *shifted*<sup>232</sup> la difficoltà, l'abbiamo spostata da **A** a **B** e **C**. Ma in tal modo essa è divenuta più grave, non si è semplificata.

*In primo luogo*, nel caso di **A** avevamo la scappatoia che 4 braccia, le quali contengono tanto tempo di lavoro quanto ne è stato aggiunto al filo, quindi la somma di profitto e salario in **A**, vengono consumate proprio in tela, nel prodotto del proprio lavoro. Ciò non si verifica nel caso di **B** e di **C**, poiché essi consumano la somma del tempo di lavoro da essi aggiunto, la somma di salario e profitto, nel prodotto della sfera **A**, in tela, quindi non nel prodotto **B** o **C**. Dunque essi devono vendere non soltanto la parte del loro prodotto che rappresenta le 24 ore di lavoro del *capital constant*, ma anche la parte del loro prodotto che rappresenta le 12 ore di tempo di lavoro nuovo aggiunto al *capital constant*. E deve vendere 316 ore di lavoro, non solo 24 come **A**. Per **C** le cose stanno come per **B**.

*In secondo luogo*, per vendere il *capital constant* di **A**<sup>233</sup> per procurargli un acquirente, per convertirlo in denaro, c'è bisogno di tutto il nuovo lavoro aggiunto, non solo di **B**, ma anche di **C**.

*In terzo luogo*: **B** e **C** non possono vendere ad **A** nessuna parte del loro prodotto, poiché tutta quella parte di **A** che si risolve in reddito è giù spesa nella stessa sfera **A** da parte dei produttori di **A**. Essi non possono nemmeno sostituire la parte costante di **A** con una parte del loro proprio prodotto, poiché, secondo l'ipotesi, i loro prodotti non sono elementi di produzione di **A**, ma merci che entrano nel consumo individuale. Quanto più andiamo avanti, la difficoltà aumenta.

---

<sup>232</sup> trasferito

<sup>233</sup> cioè la parte del prodotto di **A** equivalente al capitale costante

Per scambiare le 36 ore contenute nel prodotto di **A** (cioè 2/3 o 24 ore di *capital constant*, 1/3 o 12 ore di lavoro nuovo aggiunto), col solo lavoro aggiunto al *capital constant*, bisognava che salario e profitto di **A**, cioè le 12 ore di lavoro aggiunto in **A**, consumassero 1/3 del prodotto della stessa sfera **A**. I rimanenti 2/3 del prodotto complessivo, = 24 ore, rappresentavano il valore contenuto nel *capital constant*. Questo valore si scambiava con la somma totale dei salari e dei profitti, ossia col nuovo lavoro aggiunto in **B** e in **C**. Però **B** e **C**, per avere la possibilità di comprare tela con le 24 ore dei loro prodotti che si risolvono in salario [e profitto], devono vendere queste 24 ore nella forma dei loro propri prodotti — e inoltre per sostituire il *capital constant*, pari a 48 ore dei propri prodotti<sup>234</sup>. Dunque essi devono vendere prodotti di **B** e **C** per l'ammontare di 72 ore contro la somma totale di profitto e salario delle altre sfere **D**, **E** ecc., e precisamente (se la giornata lavorativa normale è di 12 ore) devono essere realizzate nei prodotti **B** e **C** ore 12 x 6 (= 72), ossia il lavoro aggiunto in altre 6 sfere di produzione **II 279 I** dunque profitto e salario, ossia la somma del lavoro aggiunto da **D**, **E**, **F**, **G**, **H**, **I** al loro rispettivo *capital constant*.

In queste circostanze il valore del prodotto complessivo di **B** + **C** verrebbe pagato unicamente con nuovo lavoro aggiunto, quindi con la somma dei salari e dei profitti delle sfere di produzione **D**, **E**, **F**, **G**, **H**, **I**. Ma in queste 6 sfere (siccome nessuna parte di questi prodotti verrebbe consumata dai loro stessi produttori, poiché questi hanno già speso tutto il loro reddito nei prodotti **B** e **C**) ci sarebbe ora da vendere il prodotto complessivo, e non si potrebbe contare sulla possibilità di venderne una parte nell'ambito delle stesse sfere di produzione. Dunque un prodotto di 6 x 36 ore di lavoro = 216, di cui 144 di *capital constant* e 72 (6 x 12) di lavoro nuovo aggiunto. Ora, per riconvertire in modo analogo i prodotti di **D** ecc. in salario e profitto, cioè [in] nuovo lavoro aggiunto, bisognerebbe che tutto il lavoro nuovo aggiunto nelle 18 sfere **K**<sup>1</sup> - **K**<sup>18</sup>, cioè la somma totale dei salari e dei profitti in queste 18 sfere, venisse interamente spesa nei prodotti delle sfere **D**, **E**, **F**, **G**, **H**, **I**. Queste 18 sfere **K**<sup>1</sup> - **K**<sup>18</sup>, non avendo a loro volta consumato nessuna parte del proprio prodotto, ma avendo invece già speso tutto il loro reddito nelle 6 sfere **D** — **I**, dovrebbero vendere 18 X 36 ore di lavoro, ossia 648 ore di lavoro, di cui 18 x 12, cioè 216, di lavoro nuovo aggiunto, e 432 di lavoro contenuto nel *capital constant*. Dunque, per risolvere questo prodotto complessivo di **K**<sup>1</sup> - **K**<sup>18</sup> nel lavoro aggiunto o somma dei salari e dei profitti di altre sfere, sarebbe necessario il lavoro aggiunto delle sfere **L**<sup>1</sup> — **L**<sup>54</sup>; cioè 12 x 54 = 648 ore di lavoro. Le sfere **L**<sup>1</sup> — **L**<sup>54</sup>, per scambiare contro lavoro nuovo aggiunto il loro prodotto complessivo, pari a 1944 (di cui 648 = 12 x 54 pari a lavoro aggiunto e 1296 ore di lavoro pari al lavoro contenuto nel *capital constant*), dovrebbero assorbire il lavoro nuovo aggiunto delle sfere **M**<sup>1</sup> — **M**<sup>162</sup> poiché 162 x 12 = 1944; queste dovrebbero assorbire a loro volta il lavoro nuovo aggiunto delle sfere **N**<sup>1</sup> — **N**<sup>486</sup> ecc.

Questa è la bella progressione *in infinitum*<sup>235</sup> a cui giungiamo se tutti i prodotti si risolvono in salario e profitto, in lavoro nuovo aggiunto, e se non solo il lavoro aggiunto a una merce, ma anche il *capital constant* di questa, deve essere pagato dal lavoro nuovo aggiunto in un'altra sfera di produzione.

Per risolvere in lavoro nuovo aggiunto il tempo di lavoro contenuto nel prodotto **A**, 36 ore di lavoro (1/3 di lavoro nuovo aggiunto, 2/3 di *capital constant*), cioè per farlo pagare da salario e profitto, in un primo tempo abbiamo supposto che 1/3 del prodotto (il cui valore è

<sup>234</sup> Così nel testo, in cui il periodo è appena abbozzato. Marx vuol dire che **B** e **C**, per sostituire il proprio capitale costante, devono vendere nella forma dei loro prodotti anche le rimanenti 48 ore, le quali equivalgono al loro capitale costante.

<sup>235</sup> all'infinito

uguale alla somma del salario più il profitto) fosse consumato o comprato, il che è identico, dallo stesso produttore di **A**. L'andamento era questo<sup>236</sup>

1. **Sfera di produzione A**. Prodotto = 36 ore di lavoro. 24 ore di lavoro di *capital constant*. 12 ore di lavoro aggiunto. 1/3 del prodotto è consumato dai *shareholders*<sup>237</sup> alle 12 ore, *salaire* e profit, operaio e capitalista. Rimangono da vendere 2/3 del prodotto di **A**, pari alle 24 ore di lavoro che sono contenute nel *capital constant*.

2. **Sfera di produzione B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>** Prodotto = 72 ore di lavoro; di cui 24 di lavoro aggiunto, 48 di *capital constant*. Si comprino con ciò 2/3<sup>238</sup> del prodotto **A**, che sostituiscono il valore del *capital constant* di **A**. Ma ora si devono vendere 72 ore di lavoro, che costituiscono il valore del suo prodotto complessivo.

3. **Sfera di produzione C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>** Prodotto = 216 ore di lavoro; di cui 72 di lavoro aggiunto (salario e profitto) - Si compri con ciò l'intero prodotto **B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>**. Ma ora si devono vendere 216 ore, di cui 144 di *capital constant*.

**Il 280 I 4. Sfera di produzione D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>**. Prodotto = 648 ore di lavoro, 216 di lavoro aggiunto e 432 di *capital constant*. Si compri col lavoro aggiunto tutto il prodotto della sfera di produzione **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>** = 216. Però si devono vendere 648 ore.

5. **Sfera di produzione E<sup>1</sup> — E<sup>54</sup>** Prodotto = 1944 ore di lavoro; 648 di lavoro aggiunto e 1296 di *capital constant*. Si compri tutto il prodotto della sfera di produzione **D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>**. Però si devono vendere 1944 ore.

6. **Sfera di produzione F<sup>1</sup> — F<sup>162</sup>**. Prodotto = 5832, di cui 1944 di lavoro aggiunto e 3888 di *capital constant*. Si compri con le 1944 ore il prodotto di **E<sup>1</sup> — E<sup>54</sup>**. Si devono vendere 5832 ore.

7. **Sfera di produzione G<sup>1</sup> — G<sup>486</sup>**

Per semplificare, supponiamo che in ogni sfera di produzione venga sempre compiuta una sola giornata di lavoro di 12 ore, che viene suddivisa tra capitalista e operaio. La moltiplicazione di queste giornate di lavoro non risolve il problema, ma lo complica inutilmente.

Dunque, perché la legge di questa progressione appaia con maggiore chiarezza:

1. **A. Prodotto** = 36 ore. *Capital constant* = 24 ore. Somma di *salario e profitto* o di nuovo lavoro aggiunto = 12 ore. Queste ultime sono consumate da capitale e lavoro nello stesso prodotto di **A**. Il prodotto di **A** destinato alla vendita è pari al suo *capital constant* = 24 ore.

2. **B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>**. Ci vogliono qui due giornate di lavoro, dunque due sfere di produzione, per pagare le 24 ore di **A**.

Prodotto = 2 x 36, ossia 72 ore, di cui 24 ore di lavoro e 48 di *capital constant*.

Il prodotto destinato alla vendita di **B<sup>1</sup> e B<sup>2</sup>** = 72 ore di lavoro, nessuna parte di esso è consumata nell'ambito di questa sfera.

6. **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>**. Qui ci vogliono 6 giornate di lavoro, perché 72 = 12 x 6, e l'intero prodotto di **B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>** deve essere consumato dal lavoro aggiunto in **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>**. Il prodotto = 6 x 36 = 216 ore di lavoro, di cui 72 aggiunte di nuovo, 144 di *capital constant*.

<sup>236</sup> Nelle righe successive, mentre lascia invariati i numeri, Marx modifica le lettere con cui sono state indicate finora le diverse sfere di produzione (tranne che per **A**). Egli usa ora **B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>** (o **B<sup>1-2</sup>**) al posto di **B** e **C**; **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>** (o **C<sup>1-6</sup>**) al posto di **D, E, F, G, H, I**; **D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>** (o **D<sup>1-18</sup>**) al posto di **K<sup>1</sup> — K<sup>18</sup>**; **E<sup>1</sup> — E<sup>54</sup>** (o **E<sup>1-54</sup>**) al posto di **L<sup>1-54</sup>**; **F<sup>1</sup> — F<sup>162</sup>** (o **F<sup>1-162</sup>**) al posto di **M<sup>1</sup> — M<sup>162</sup>**; **G<sup>1</sup> — G<sup>486</sup>** (o **G<sup>1-486</sup>**) al posto di **N<sup>1</sup> — N<sup>486</sup>**

<sup>237</sup> compartecipanti

<sup>238</sup> con le 24 ore di lavoro nuovo aggiunto

18.  $D^1 - D^{18}$ . Qui ci vogliono 18 giornate di lavoro, perché  $216 = 12 \times 18$ ; dunque, essendovi  $2/3$  di *capital constant* per una giornata di lavoro, il prodotto complessivo è  $18 \times 36 = 648$ . (432 di *capital constant*.)

Ecc.

Le cifre 1, 2 [ecc.] poste dinanzi<sup>239</sup> indicano le giornate di lavoro o i diversi lavori nelle diverse sfere di produzione, essendo supposto che si compia una giornata di lavoro in ciascuna sfera.

Dunque: 1 **A**. *Prodotto* = 36 ore. Lavoro aggiunto 12 ore.

*Prodotto destinato alla vendita o capital constant* = 24 ore.

Oppure:

1. **A**. *Prodotto destinato alla vendita o capital constant* = 24 ore. Prodotto complessivo 36 ore. Lavoro aggiunto 12 ore. Consumato in **A** stessa.

2.  $B^1 - B^2$ . Compra con lavoro aggiunto = 24 ore di **A**. *Capital constant* 48 ore. *Prodotto complessivo* 72 ore.

6.  $C^1 - C^6$ . Compra con lavoro aggiunto 72 ore di  $B^1 - B^2$  (12 x 6). *Capital constant* 144, prodotto complessivo = 216, ecc.

**II 281 I** Dunque: 1. **A**. *Prodotto* = 3 giornate di lavoro (36 ore). 12 ore di lavoro aggiunto. 24 ore di *capital constant*.

2.  $B^{1-2}$  *Prodotto* = 2 x 3 = 6 giornate di lavoro (72 ore). *Lavoro aggiunto* = 12 x 2 = 24 ore. *Capital constant* = 48 = 2 x 24 ore.

6.  $C^{1-6}$  *Prodotto* = 3 x 6 giornate di lavoro = 3 x 72 ore = 216 ore di lavoro. *Lavoro aggiunto* = 6 x 12 giornate di lavoro (= 72). *Capital constant* = 2 x 72 = 144.

18.  $D^{1-18}$  *Prodotto* = 3 x 3 x 6 giornate di lavoro = 3 x 18 giornate di lavoro (= 54 giornate di lavoro) = 648 ore di lavoro. Lavoro aggiunto = 12 x 18 = 216. *Capital constant*<sup>240</sup> = 432 ore di lavoro.

54.  $E^{1-54}$  *Prodotto* = 3 x 54 giornate di lavoro = 162 giornate di lavoro = 1944 ore di lavoro. Lavoro aggiunto = 54 giornate di lavoro = 648 ore di lavoro; 129.6 ore di *capital constant*.

162.  $F^{1-162}$  *Prodotto* = 3 x 162 giornate di lavoro (= 486) = 5832 ore di lavoro, di cui 162 giornate lavorative o 1944 ore lavorative di lavoro aggiunto e 3888 ore di *capital constant*.

486.  $G^{1-486}$  *Prodotto* = 3 x 486 giornate di lavoro, di cui 486 giornate lavorative o 5832 ore lavorative di lavoro aggiunto, e 11664 ore di *capital constant*. Ecc.

Qui avremmo già la bella somma di  $1+2+6+18+54+162+486$  differenti giornate di lavoro in differenti sfere di produzione = 729 sfere di produzione differenti; e ciò [è la condizione] di una società già notevolmente differenziata.

Per vendere il prodotto complessivo di **A** (in cui solo 12 ore di lavoro = 1 giornata di lavoro vengono aggiunte al *capital constant*, pari a 2 giornate di lavoro, e *salaire* e *profit* consumano il loro proprio prodotto), dunque per vendere soltanto il capitale costante di 24 ore — e precisamente solo per risolvere anch'esso in lavoro nuovo aggiunto, in salario e profitto —, ci vogliono 2 giornate di lavoro in  $B^1$  e  $B^2$  le quali però richiedono un capitale costante di 4 giornate di lavoro, di modo che il prodotto complessivo di  $B^1 - B^2 = 6$  giornate di lavoro. Queste devono essere *interamente* vendute, essendo supposto che *di qui in avanti* ogni sfera successiva non consumi nessuna parte del suo proprio prodotto,

<sup>239</sup> cioè 1,2,6 ecc poste dinanzi a **A**, a  $B^1 - B^2$  (o  $B^{1-2}$ ), a  $C^1 - C^6$  (o  $C^{1-6}$ ) ecc

<sup>240</sup> *Capital constant*: cancellato nei manoscritti

ma spenda salario e profitto unicamente nel prodotto delle sfere precedenti. Per sostituire queste 6 giornate di lavoro del prodotto  $B^1 - B^2$ , sono necessarie 6 giornate di lavoro, che presuppongono però un *capital constant* di 12 giornate di lavoro. Perciò il prodotto complessivo di  $C^{1-6} = 18$  giornate di lavoro. Per sostituire queste con lavoro [sono] necessarie 18 giornate di lavoro  $D^{1-18}$  le quali però presuppongono un capitale costante di 36 giornate di lavoro, dunque il prodotto = 54 giornate di lavoro. Per sostituire queste, [sono] necessarie 54 giornate di lavoro,  $E^{1-54}$ , che presuppongono un capitale costante di 108 giornate. Il prodotto = 162 giornate di lavoro. Finalmente, per sostituire queste, [sono] necessarie 162 giornate di lavoro, le quali però presuppongono un *capital constant* di 324 giornate di lavoro, quindi il prodotto complessivo è di 486 giornate di lavoro. Ecco  $F^{1-162}$ . Finalmente, per sostituire questo prodotto di  $F^{1-162}$ , sono necessarie 486 giornate di lavoro ( $G^{1-486}$ ), le quali però presuppongono un capitale costante di 972 giornate di lavoro. Dunque il prodotto complessivo di  $G^{1-486} = 972 + 486 = 1458$  giornate di lavoro.

Ma supponiamo adesso di essere giunti, con la sfera  $G$ , alla fine dello *shifting*<sup>241</sup>; e **Il 282 I** con la nostra progressione giungeremo presto al limite di ogni società. Come stanno le cose a questo punto? Abbiamo un prodotto in cui sono contenute 1458 giornate di lavoro, di cui 486 di nuovo lavoro aggiunto, e 972 di lavoro realizzato nel *capital constant*. Le 486 giornate di lavoro possono ora essere spese nella sfera precedente  $F^1 - F^{162}$ . Ma con cosa verranno comprate le 972 giornate di lavoro contenute nel *capital constant*? Al di là di  $G^{486}$  non c'è nessun'altra sfera di produzione e perciò nessun'altra sfera di scambio. Con le sfere che la precedono, ad eccezione di  $F^1 - F^{162}$  non c'è niente da scambiare.  $G^{1-486}$  ha infatti speso in  $F^{1-162}$  tutto il salario e il profitto di cui disponeva, fino all'ultimo centesimo. Quindi le 972 giornate di lavoro realizzate nel prodotto complessivo di  $G^{1-486}$  pari al valore del *capital constant* in essa contenuto, rimangono invendibili. L'aver spostato attraverso quasi 800 branche di produzione la difficoltà, le 8 braccia di tela di  $A$  o le 24 ore di lavoro, le 2 giornate di lavoro, che rappresentavano nel suo prodotto il valore del *capital constant*, non ci è dunque servito a niente. Non serve a nulla immaginarsi che il calcolo avrebbe un altro risultato nel caso che  $A$  non spendesse tutto il suo profitto e il suo salario in tela, ma ne spendesse una parte del prodotto di  $B$  e  $C$ . I limiti delle spese, le ore di lavoro aggiunto contenute in  $A$ ,  $B$ ,  $C$ , non possono comandare altro che un tempo di lavoro uguale a se stesse. Se comprano di più di un prodotto comprano meno di un altro. Ciò non farebbe che complicare affatto il risultato. *Que faire donc?*<sup>242</sup>

Nel calcolo precedente troviamo:

Prodotto		Giornate di lavoro	Lavoro aggiunto	<i>Capital constant</i>
A	=	3	1	2
B	=	6	2	4
C	=	18	6	12
D	=	54	18	36
E	=	162	54	108
F	=	486	162	324
totale	=	729	243	486

(consumano direttamente 1/3 dei prodotti di  $A$ ).

Se in questo calcolo le ultime 324 giornate di lavoro (il capitale costante [di  $F$ ]) fossero uguali al *capital constant* che il coltivatore sostituisce da sé, che detrae dal proprio prodotto e restituisce alla terra, che quindi non deve essere pagato mediante nuovo

<sup>241</sup> trasferimento (cioè del trasferimento della difficoltà da una sfera di produzione all'altra, di cui Marx ha già parlato)

<sup>242</sup> Che fare dunque?

lavoro, il conto tornerebbe. Ma l'enigma sarebbe risolto solo perché una parte del *capital constant* sostituisce se stesso.

In realtà dunque, noi abbiamo fatto consumare 243 giornate di lavoro, che corrispondono al lavoro nuovo aggiunto. Il valore dell'ultimo prodotto, pari a 486 giornate di lavoro, è uguale al valore di tutto il *capital constant* contenuto da **A — F**, cioè uguale a 486 giornate di lavoro. Per spiegare questo fatto supponiamo che vi siano in **G** 486 giornate di nuovo lavoro; ma l'unica soddisfazione, che ci proviene da ciò è di dover rendere conto, anziché di un *capital constant* di 486 giornate, **Il 283 I** di un *capital constant* di 972 giornate di lavoro nel prodotto di **G**, il quale corrisponde a 1458 giornate di lavoro (972 di *capital constant* + 486 di lavoro). Se ora volessimo trarci d'impaccio supponendo che in **G** si lavori senza *capital constant*, e che quindi il prodotto sia uguale alle sole 486 giornate di nuovo lavoro aggiunto, certamente il conto tornerebbe, ma il problema di sapere chi paga la parte di valore che è contenuta nel prodotto e costituisce il *capital constant*, lo avremmo risolto per il fatto di aver supposto un caso in cui il *capital constant* è uguale a zero, quindi non costituisce nessuna parte di valore del prodotto.

Per vendere interamente il prodotto complessivo di **A** contro nuovo lavoro aggiunto, per risolverlo in salario e profitto, era necessario che tutto il lavoro aggiunto in **A, B e C** venisse speso nel lavoro realizzato nel prodotto **A**<sup>243</sup>. Così per vendere tutto il prodotto di **B+C** era necessario tutto il lavoro nuovo aggiunto in **D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>**<sup>244</sup>. Allo stesso modo, per comprare tutto il prodotto di **D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>** era necessario tutto il lavoro aggiunto in **E<sup>1-54</sup>**. Tutto il lavoro aggiunto in **F<sup>1-162</sup>** per comprare tutto il prodotto di **E<sup>1-54</sup>**. E infine tutto il tempo di lavoro aggiunto in **G<sup>1-486</sup>** per [comprare] tutto il prodotto di **F<sup>1-162</sup>**. In queste 486 sfere di produzione, rappresentate da **G<sup>1-486</sup>** tutto il tempo di lavoro aggiunto è infine uguale a tutto il prodotto delle 162 sfere **F**, e tutto questo prodotto, che viene sostituito mediante lavoro, ha la stessa grandezza del *capital constant* di **A, B<sup>1-2</sup>, C<sup>1-6</sup>, D<sup>1-18</sup>, E<sup>1-54</sup>, F<sup>1-162</sup>**. Ma il *capital constant* della sfera **G**, di grandezza doppia rispetto al *capital constant* impiegato da **A — F<sup>162</sup>** non è sostituito né è sostituibile.

Poiché *in fact*, secondo la nostra ipotesi, il rapporto tra lavoro nuovo aggiunto e lavoro preesistente è, in ogni sfera di produzione, uguale al rapporto 1 : 2, abbiamo trovato che nuove sfere di produzione, sempre [in numero] doppio [rispetto alla somma di tutte le precedenti], devono aggiungere tutto il loro nuovo lavoro per comprare il prodotto delle precedenti — il lavoro aggiunto da **A** e da **B<sup>1-2</sup>** per comprare il prodotto complessivo di **A**; il lavoro aggiunto da **18 D** o **D<sup>1-18</sup>** (2 x 9)<sup>245</sup> per comprare il prodotto di **C<sup>1-6</sup>** ecc. —, in breve

<sup>243</sup> Marx torna qui ad usare **B** e **C** nello stesso significato che aveva loro attribuito nel testo fino a nota 225. Marx allude qui a due sfere di produzione, in ciascuna delle quali il lavoro nuovo aggiunto ammonta a 1 giornata lavorativa, di modo che il lavoro nuovo aggiunto in **A, B e C** sia uguale a 3 giornate lavorative, cioè uguale al lavoro oggettivato nel prodotto della sfera **A**.

<sup>244</sup> Marx non si serve qui, più delle lettere indicative **B** e **C** nel senso di due sfere di produzione, perché in questo caso il loro prodotto sarebbe costituito da sole 6 giornate lavorative, mentre si tratta qui di 18 giornate lavorative. Tale indicazione non è neppure usata nel senso di **B<sup>1-2</sup>** e **C<sup>1-6</sup>** (**B<sup>1-2</sup>** significa per Marx un gruppo di due sfere di produzione, mentre **C<sup>1-6</sup>** significa un gruppo di sei sfere di produzione; il prodotto complessivo di queste Otto sfere è uguale a 24 giornate lavorative). Qui Marx intende indicare un gruppo composto da sei sfere di produzione, il cui prodotto quindi è uguale a 18 giornate lavorative e di conseguenza può essere venduto in cambio del nuovo lavoro aggiunto in **D<sup>1-18</sup>** lavoro che è parimenti uguale a 18 giornate lavorative.

Marx salta però un membro della serie, cioè **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>**. Infatti, avendo qui usato **B** e **C** nel senso di **B<sup>1</sup> — B<sup>2</sup>** per indicare cioè due sfere di produzione il cui prodotto complessivo ammonta a 6 giornate di lavoro, egli avrebbe dovuto dire che per vendere tutto il prodotto di **B** e **C** è necessario tutto il lavoro nuovo aggiunto in **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>**, che per vendere tutto il prodotto di **C<sup>1</sup> — C<sup>6</sup>** è necessario tutto il lavoro nuovo aggiunto in **D<sup>1</sup> — D<sup>18</sup>**.

<sup>245</sup> Le aggiunte fra parentesi quadre sono desumibili da tutta l'argomentazione di Marx. Secondo il suo calcolo, in ciascuno dei gruppi che seguono, il numero delle sfere di produzione è pari al doppio della somma di tutte le precedenti. Così nel gruppo **D<sup>1-18</sup>** che comprende 18 sfere di produzione, è contenuto un numero pari al doppio delle sfere contenute in **C<sup>1-6</sup>**, che sono appunto 6. (In **A** è contenuta una sfera, in **B<sup>1-2</sup>**

abbiamo trovato che è sempre necessaria una massa di lavoro nuovo aggiunto pari al doppio di quella contenuta nel prodotto stesso, così che nell'ultima sfera di produzione **G**, per comprare tutto il prodotto, il nuovo lavoro aggiunto dovrebbe essere il doppio di quello che è. In breve, troviamo nel risultato **G** ciò che già era presente nel punto di partenza **A**, che il nuovo lavoro aggiunto non può comprare una quantità del suo proprio prodotto superiore all'ammontare di se stesso, che non può comprare il lavoro preesistente nel *capital constant*.

È dunque impossibile che il valore del reddito copra il valore di tutto il prodotto. Ma poiché, all'infuori del reddito, non esiste alcun fondo con cui possa essere pagato questo prodotto venduto dal produttore al consumatore (individuale), è impossibile che la differenza tra il valore di tutto il prodotto e il valore del reddito sia in generale venduta, pagata o consumata (individualmente). Ma d'altra parte ogni prodotto deve essere venduto e pagato al suo prezzo (secondo l'ipotesi il prezzo è qui uguale al valore).

Del resto era prevedibile fin dall'inizio, che il rimandare da un atto di scambio all'altro, che le compravendite fra merci differenti, o fra i prodotti di differenti sfere di produzione, non ci avrebbero fatto avanzare di un passo. Nel caso di **A**, della prima merce, della tela, avevamo 1/3, o **II 283 a I** 12 ore, di nuovo lavoro aggiunto e 2 x 12, o 24 ore, di lavoro preesistente nel capitale [costante]. Della merce **A**, dunque anche di ogni equivalente della merce **A** in qualsiasi altro prodotto, salario e profitto potevano ricomprare solo la parte del prodotto equivalente a 12 ore di lavoro. Essi non potevano ricomprare il loro proprio *capital constant* di 24 ore, dunque nemmeno l'equivalente di questo *capital constant* in qualsiasi altra merce.

È possibile che il rapporto tra lavoro aggiunto e *capital constant* sia diverso nella merce **B**. Tuttavia, qualunque sia la differenza nel rapporto tra *capital constant* e nuovo lavoro aggiunto nelle diverse sfere di produzione, noi possiamo calcolare la cifra media, dire quindi che nel prodotto dell'intera società o dell'intera classe capitalistica, nel prodotto complessivo del capitale, il lavoro nuovo aggiunto è uguale ad **a** e il lavoro preesistente come *capital constant* uguale a **b**. Ossia il rapporto di 1 : 2, che noi supponiamo nel caso di **A**, della tela, è solo un'espressione simbolica di **a : b**, e non deve significare niente altro, se non che un qualche rapporto, determinato e determinabile in un modo qualsiasi, esiste tra questi due elementi; tra il lavoro vivo aggiunto nell'anno in corso, o in qualsiasi periodo di tempo fissato a piacere, e il lavoro passato che preesiste come *capital constant*. Se le 12 ore aggiunte al filo non comprano solamente tela, ma per esempio comprano tela per l'equivalente di 4 ore soltanto, esse possono comprare ogni altro prodotto per l'equivalente di 8 ore, ma mai per l'equivalente di più di 12 ore in tutto; e se esse comprano un altro prodotto per l'equivalente di 8 ore, bisogna che **A** venda tela per l'equivalente di 32 ore<sup>246</sup>. Dunque l'esempio **A** è valido per il capitale complessivo dell'intera società, e il problema, col rimandare da uno scambio all'altro di merci differenti, può se mai essere complicato, ma non mutato.

Se supponiamo che **A** sia il prodotto complessivo della società, di questo prodotto complessivo 1/3 può essere comprato dai produttori per il loro consumo individuale, può essere comprato e pagato con la somma dei loro salari e dei loro profitti, pari alla somma del nuovo lavoro aggiunto, pari alla somma del loro reddito complessivo. Manca ad essi il fondo per pagare, comprare e consumare gli altri 2/3. Dunque, come il nuovo lavoro

---

ne sono contenute due, in **C**<sup>1-6</sup> sono contenute sei sfere, in tutto nove sfere) È questo il motivo per cui Marx, dopo la lettera indicativa **D**<sup>1-18</sup> scrive fra parentesi: 2 x 9.

<sup>246</sup> Se del suo prodotto, pari a 36 ore di lavoro (di cui 12 corrispondenti a salario e profitto), **A** consuma direttamente 4 ore anziché 12, per poter comprare nel prodotto di un'altra sfera di produzione l'equivalente delle rimanenti 8 ore che può spendere come reddito, **A** dovrà vendere la sua merce per un equivalente di 32 ore anziché di 24.

aggiunto, 1/3 scomponibile in profitto e salario, copre se stesso col suo prodotto, ossia ritira solo quella parte di valore del prodotto nella quale è contenuto 1/3 del lavoro complessivo, il lavoro nuovo aggiunto o il suo<sup>247</sup> equivalente, così i 2/3 costituiti da lavoro preesistente devono venire coperti col loro proprio prodotto. Cioè il capitale costante rimane uguale a se stesso e sostituisce se stesso con la parte di valore che lo rappresenta nel prodotto complessivo. Lo scambio tra le diverse merci, la serie delle compere e delle vendite tra le diverse sfere di produzione, produce una differenza nella forma, solo in quanto il *capital constant*, nelle diverse sfere di produzione, copre se stesso reciprocamente<sup>248</sup> nella proporzione in cui è originariamente contenuto in esse.

Ciò deve ora essere determinato con maggiore precisione. **I 283 a II**

**[b) Impossibilità di sostituire l'intero capitale costante della società mediante lo scambio tra i produttori di mezzi di consumo e i produttori di mezzi di produzione]**

**Il 283 b I** La stessa opinione, che il prodotto annuale del paese si suddivide in *salaires* e *profits* (*rentes*, interessi ecc. sono compresi nei profitti), è espressa da A. Smith, nel cap. II del libro II, quando esamina la circolazione monetaria e il sistema creditizio (su questo cfr. poi *Tooke*), dove dice:

«Si può considerare la circolazione di un paese come divisa in due branche differenti; la circolazione che si svolge tra i soli commercianti» (*dealers*), (Garnier<sup>249</sup> spiega che per *dealers* lo Smith intende qui «tutti i commercianti, i manifatturieri, gli artigiani ecc.; in una parola tutti gli agenti del commercio e dell'industria di un paese») «e la circolazione tra i commercianti e i consumatori. Sebbene le stesse monete, sia di carta che di metallo, possano essere impiegate ora in una delle due circolazioni e ora nell'altra, tuttavia, poiché queste due circolazioni si svolgono costantemente e contemporaneamente, ciascuna di esse richiede una certa scorta di denaro, dell'una o dell'altra specie, che le permetta di andare avanti. Il valore delle merci che circolano tra i diversi commercianti non può mai essere superiore al valore di quelle che circolano tra i commercianti e i consumatori; poiché tutto ciò che viene comprato dai commercianti è destinato in definitiva a essere venduto ai consumatori.» (T. II, 1. II, ch. II, pp. 292-293.)<sup>250</sup>

Su questo problema e sul *Tooke* ritorneremo in seguito<sup>251</sup>.

Ritorniamo al nostro esempio. Il prodotto giornaliero di **A**, tessitura di tela, [era] pari a 12 braccia = 36 scellini = 36 ore di lavoro, di cui 12 di nuovo lavoro aggiunto, scomponibile in salario e profitto, e 24 ore, o 2 giornate, pari al valore del *capital constant*, il quale però,

---

<sup>247</sup> nel testo «suo» si riferisce grammaticalmente a «parte di valore»

<sup>248</sup> Vale a dire: la sostituzione del capitale costante della società «con la parte di valore che lo rappresenta nel prodotto complessivo» è mediata dallo scambio delle merci tra le diverse sfere di produzione, attraverso il quale i capitali costanti di queste vengono reciprocamente sostituiti, tanto per il rispettivo valore quanto per gli elementi materiali che li compongono.

<sup>249</sup> nel manoscritto: A. Smith

<sup>250</sup> Qui Marx cita Smith nella traduzione del Garnier. La spiegazione del termine «*dealers*», cui Marx rinvia fra parentesi, è del Garnier.

<sup>251</sup> Singole osservazioni critiche su questa falsa tesi di Smith e di *Tooke* vengono fatte da Marx più avanti (cfr. pp. 124-125 e 251-252).

Nel II libro del «Capitale» Marx mostra che l'opinione di Smith e *Tooke*, secondo cui «il denaro richiesto per la circolazione del reddito annuo è sufficiente anche per la circolazione del prodotto annuo complessivo», è strettamente legata al dogma di Smith, il quale risolveva in reddito il valore complessivo del prodotto sociale (cfr. «Il capitale», cit., libro II, pp. 493-495). Cfr. anche «Il capitale», cit., libro III, pp. 957-958.

invece che nella precedente forma di filo e telaio, esiste ora nella forma di tela, ma in una quantità di tela pari a 24 ore = 24 scellini, in cui è contenuta una quantità di lavoro uguale a quella contenuta nel filo e nel telaio che esso sostituisce, con cui dunque può venire ricomprata la stessa quantità di filo e di telaio (supposto che il valore del filo e del telaio sia rimasto il medesimo, che la produttività del lavoro in queste branche d'industria non sia mutata). Il filatore e il fabbricante del telaio devono vendere al tessitore tutto il loro prodotto annuale o giornaliero (e ciò è qui indifferente per il nostro scopo), poiché il tessitore è la sola persona per cui la loro merce abbia un valore d'uso. Egli è il loro unico consumatore. Ma se il *capital constant* del tessitore è uguale a 2 giornate di lavoro (il *capital constant* da lui consumato ogni giorno), si hanno, per 1 giornata di lavoro del tessitore, 2 giornate di lavoro del filatore e del fabbricante di macchine, giornate di lavoro che possono, a loro volta, in proporzioni molto differenti, scomporsi di nuovo in lavoro aggiunto e *capital constant*. Ma il prodotto totale giornaliero del filatore e del fabbricante di macchine presi insieme (supposto che il fabbricante di macchine costruisca solo telai) non possono ammontare, sommando *capital constant* e lavoro aggiunto, a più di 2 giornate di lavoro, mentre quello del tessitore, a causa delle 12 ore di lavoro nuovo da lui aggiunto, ammonta a 3 giornate di lavoro. È possibile che filatore e fabbricante di macchine consumino tanto tempo di lavoro vivo quanto il tessitore. In tal caso il tempo di lavoro contenuto nel loro *capital constant* deve necessariamente essere minore. O l'uno o l'altro. Essi non possono in nessun caso impiegare la stessa quantità di lavoro (*summa summarum*), di lavoro oggettivo e vivo, che viene impiegata dal tessitore. Potrebbe darsi che il tessitore impiegasse proporzionalmente meno tempo di lavoro vivo che il filatore (questi per esempio ne impiega certamente meno che il coltivatore di lino); in questo caso l'eccedenza del suo *capital constant* sulla parte variabile del capitale deve essere tanto maggiore.

**Il 284 I** Il capitale costante del tessitore sostituisce dunque l'intero capitale del filatore e del fabbricante di telai, non soltanto il loro proprio capitale costante, ma anche il lavoro nuovo aggiunto nel processo di filatura e nella fabbricazione delle macchine. Qui dunque il nuovo capitale costante sostituisce completamente gli altri capitali costanti e oltre a ciò sostituisce tutto il lavoro nuovo ad essi aggiunto. Mediante la vendita delle loro merci al tessitore, filatore e fabbricante di telaio hanno non solo sostituito il loro capitale costante, ma hanno ricevuto il pagamento del loro nuovo lavoro aggiunto. Il capitale costante del tessitore sostituisce ad essi il loro proprio capitale costante e realizza il loro reddito (salario e profitto insieme). In quanto il capitale costante del tessitore sostituisce ad essi solo il loro proprio capitale costante, che essi gli hanno consegnato nelle forme di filo e telaio, non si è fatto che scambiare capitale costante in una forma contro capitale costante in un'altra. In realtà non c'è stata nessuna variazione di valore nel capitale costante.

Adesso andiamo ancora più indietro. Il prodotto del filatore si scompone in due parti: in lino, in fusi, in carbone ecc., in breve nel suo *capital constant* e nel nuovo lavoro aggiunto; nello stesso modo si scompone il prodotto complessivo del fabbricante di macchine. Quando il filatore sostituisce il suo capitale costante, egli non paga soltanto il capitale totale del fabbricante di fusi ecc., ma anche quello del coltivatore di lino. Il suo capitale costante paga una parte del loro capitale costante più il lavoro aggiunto. Ora, per quanto riguarda il coltivatore di lino, il suo capitale costante si scompone — detratti gli attrezzi agricoli ecc. — in seme, concime ecc. Supponiamo, fatto questo che nell'agricoltura, *plus ou moins*<sup>252</sup> mediamente, deve sempre verificarsi, che questa parte del capitale costante del fittavolo costituisca una detrazione annuale dal suo proprio prodotto, la quale sia annualmente restituita alla terra col suo proprio prodotto, cioè con la produzione stessa. Qui troviamo una parte del capitale costante che sostituisce se stessa e che non viene mai

---

<sup>252</sup> più o meno

venduta, quindi neppure mai pagata, che non viene neanche mai consumata, che non entra nel consumo individuale. Seme ecc, sono pari ad altrettanto tempo di lavoro. Il valore del seme ecc, entra nel valore del prodotto complessivo; ma il medesimo valore, per il fatto che la stessa massa di prodotti (supposto che la produttività del lavoro sia rimasta invariata) viene nuovamente detratta dal prodotto complessivo e restituita alla produzione, non entra nella circolazione. La parte del prodotto che quindi entra nella circolazione e la parte di quello che entra nel consumo rappresentano solo un lavoro aggiunto (nel logoramento o *déchet* degli strumenti agricoli ecc.) e si risolvono negli *items* sunnominati, in salario, profitto e rendita fondiaria<sup>253</sup>.

Qui abbiamo una parte almeno del *capital constant* — ciò che può essere considerato come la materia prima dell'agricoltura —, che sostituisce se stessa. Qui dunque [una parte] importante della produzione annuale la branca più importante per l'estensione e per la massa di capitale che vi è impiegata —, in cui una parte notevole del *capital constant*, quella che consiste in materia prima (ad eccezione del concime artificiale ecc.), sostituisce se stessa e non entra nella circolazione, non viene dunque sostituita da alcuna forma del reddito. Il filatore non deve quindi rimborsare al coltivatore di lino questa parte del *capital constant* (parte del *capital constant* che lo stesso coltivatore di lino sostituisce e paga a se stesso), come non deve rimborsarla il tessitore al filatore, né il compratore della tela al tessitore. Il capitale costante del tessitore si risolve quindi nel lavoro aggiunto del filatore e del fabbricante di telai, come nel lavoro aggiunto del coltivatore di lino e del fabbricante di filatoi e nel lavoro aggiunto del produttore di ferro e di legname.

Supponiamo che tutti coloro che direttamente o indirettamente partecipano alla produzione delle 12 braccia di tela. (= 36 scellini = 3 giornate di lavoro o 36 ore di lavoro) vengano pagati con la tela stessa. È anzitutto evidente che i produttori degli elementi della tela, del *capital constant* della tela, *non possono consumare il loro proprio prodotto*, poiché questi prodotti sono prodotti per la produzione e non entrano nel consumo immediato **II 285 I**. Essi devono dunque spendere i loro salari e i loro profitti in tela — nel prodotto che entra alla fine nel consumo individuale. Ciò che essi non consumano in tela devono consumarlo in un altro articolo di consumo scambiato contro tela. Quindi viene consumata da altri una quantità di tela pari (secondo il valore) a quello che essi consumano in altri articoli di consumo invece che in tela. È come se lo avessero consumato in tela, poiché essi consumano in un altro prodotto, tanto quanto i produttori di altri prodotti consumano in tela. Tutto l'enigma deve quindi risolversi, senza curarsi affatto dello scambio, esaminando in che modo le 12 braccia di tela si ripartiscono tra tutti i produttori che hanno preso parte alla produzione di esse o alla produzione dei loro elementi.

<sup>254</sup> *Supponiamo che filatore e fabbricante del telaio, il quale deve essere in pari tempo il fabbricante della macchina per filare, abbiano aggiunto 1/3 di lavoro, e che il loro capital constant [sia] pari a 2/3 di filo e di telaio. Dunque, delle 8 braccia di tela (o 24 ore) o 24 scellini, che sostituiscono il loro prodotto complessivo, essi possono consumare .8/3 [di braccia], pari a 2 [braccia] e 2/3 di tela o 8 ore di lavoro o 8 scellini. Resta dunque da render conto di braccia 5 e 1/3 o 16 ore di lavoro.*

<sup>255</sup> *Facciamo il caso che il capital constant del filatore si risolva in lino e macchine per filare (carbone e simili non entrano nel nostro esempio) per 1/3 in materia prima ossia lino, pari a 16/3 di ore di lavoro, pari a 5 e 1/3 di ore di lavoro, ossia 17/3 diviso 3 ovvero 17/9 braccia, dunque pari a 1 e 8/9 braccia. Queste possono essere interamente comprate dal*

---

<sup>253</sup> la frase che comincia con «La parte del prodotto...»: cancellata nel manoscritto

<sup>254</sup> il passo in corsivo del testo che inizia con la parola “Supponiamo .....”, fino alla parola “.... macchine per filare” nel manoscritto è cancellato

<sup>255</sup> tutto il passo del testo che inizia con la parola “Facciamo.....” sino alla parola “.... ore di lavoro” nel manoscritto è cancellato

*coltivatore di lino, poiché egli sostituisce da sé il suo capital constant (per lo meno per ciò che riguarda i semi, prescindendo per ora dal déchet del suo capital fixe e strumenti di lavoro), detraendolo subito dal suo prodotto. Dunque rimane da render conto di 5 e 2/3 meno 1 e 8/9 di braccia (ossia 16 meno 5 e 1/3 ore di lavoro). 5 e 2/3 braccia è uguale a 17/3 ovvero a 51/9 di braccia. Quindi 51/9 meno 17/9 di braccia fa 34/9 di braccia, ossia 3 e 7/9 di braccia (ovvero 10 e 1/3 ore di lavoro).*

Braccia 5 e 1/3 o 16 ore di lavoro rappresentano il *capital constant* del filatore e del fabbricante del telaio.<sup>256</sup> *Ammettiamo che questo capital constant si risolva in macchine per filare e in lino.* Se supponiamo che la materia prima ammonti a 2/3 del *capital constant* del filatore e venga spesa in lino, il coltivatore di lino può interamente consumare questi 2/3 in tela, poiché il suo *capital constant* (ma supponiamo inoltre che il *déchet* dei suoi strumenti di lavoro sia uguale a zero) in genere non viene da lui gettato nella circolazione, ma è già stato da lui detratto e riservato alla riproduzione. Egli può dunque comprare 2/3 delle braccia 5 e 1/3 di tela<sup>257</sup> o 16 ore di lavoro, pari a braccia 3 e 5/9, o ore di lavoro 10 e 2/3. Dunque rimarrebbe soltanto da render conto di braccia 5 e 1/3 meno braccia 3 e 5/9 o ore di lavoro 16 — 10 e 2/3, cioè di braccia 1 e 7/9 o di ore di lavoro 5 e 1/3. Queste braccia 1 e 7/9 o ore di lavoro 5 e 1/3 si scompongono nel *capital constant* del fabbricante del telaio e nel prodotto complessivo del fabbricante della macchina per filare, che si considerano come una sola persona. Delle 8 braccia che sostituiscono il *capital constant* del tessitore, 2 braccia = 6 scellini = 6 ore vengono dunque consumate dal filatore, e 2/3 di braccio (2 scellini = 2 ore di lavoro) dal fabbricante del telaio ecc.

Ci rimane quindi da render conto di braccia 8 — 2 e 2/3 = braccia 5 e 1/3 (= 16 scellini = 16 ore di lavoro). Queste braccia 5 e 1/3 che rimangono (= 16 scellini = 16 ore di lavoro) si scompongono nel modo seguente: supponiamo che nelle 4 braccia che rappresentano il *capital constant* del filatore, quindi gli elementi del suo filo, 3/4 corrispondano al filo e 1/4 alla macchina per filare d'altra parte che nei 4/3 di braccia del fabbricante, che rappresentano legname, ferro, carbone ecc., in breve gli elementi della sua macchina, siano aggiunti 2/3 di materia prima della macchina e 1/3 di lavoro. Gli elementi della

**II 287 I** macchina per filare li calcoleremo dopo, contemporaneamente al *capital constant* del fabbricante del telaio. Supponiamo che il fabbricante della filatrice e quello del telaio siano la stessa persona.

**II 286 I** Dunque riassumendo:

---

<sup>256</sup> La frase in corsivo è cancellata nel manoscritto

<sup>257</sup> Secondo il calcolo precedente, 5 braccia e 1/3 di tela rappresentano il capitale costante complessivo del filatore e del fabbricante di telai. Perciò, per calcolare la parte di tela che può essere consumata dal coltivatore di lino, si deve partire non da 5 braccia e 1/3 di tela, bensì da una quantità minore. In seguito Marx corregge questa inesattezza e suppone che il capitale costante del filatore ammonti solo a 4 braccia.

	Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro di tessitura aggiunto	consumo
Tessitore	12 braccia di tela (36 scellini) (36 ore di lavoro)	8 braccia (24 ore) (24 scellini)	12 ore	12 ore = 12 scellini = 4 braccia

Del capital constant del tessitore siano  $\frac{3}{4}$  = filo e  $\frac{1}{4}$  = telaio (mezzi di produzione in genere). Il tessitore paga dunque 6 braccia o 18 ore al filatore e 2 braccia o 6 ore al fabbricante di macchine

Filatore				Fabbricante di macchine			
Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro di filatura aggiunto	consumo	Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro aggiunto	consumo
6 braccia	4 braccia	2 braccia	2 braccia =	2 braccia	$\frac{4}{3}$ braccio	$\frac{2}{3}$ di braccio	$\frac{2}{3}$ di braccio
18 scellini	12 scellini	6 scellini	2 scellini	6 scellini			
18 ore	12 ore	6 ore		6 ore			

Delle 4 braccia che sostituiscono il *capital constant* del filatore,  $\frac{3}{4}$  = 3 braccia si risolvono dunque in lino. Ora, nel caso del lino, una parte considerevole del *capital constant* impiegato nella sua produzione, non deve a sua volta essere sostituita, poiché [essa è] già restituita al terreno dallo stesso coltivatore del lino nella forma di seme, concime, foraggio, bestiame ecc. Per quella parte del suo prodotto che egli vende, si deve dunque calcolare come *capital constant* solo il *déchet* dei suoi strumenti di lavoro ecc. In questo caso dobbiamo valutare il lavoro aggiunto almeno a  $\frac{2}{3}$  e il *capital constant* da sostituire al massimo a  $\frac{1}{3}$ .

Quindi:

	Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro agricolo	Prodotto consumabile
Lino	3 braccia 9 scellini 9 ore di lavoro	1 braccio 3 scellini 3 ore di lavoro	2 braccia 6 scellini 6 ore di lavoro	2 braccia 6 scellini 6 ore di lavoro

Dunque ci rimangono ancora da calcolare:

1 braccio (3 scellini, 3 ore di lavoro) pari al *capital constant* del coltivatore di lino;

1 braccio e  $\frac{1}{3}$  (4 scellini, 4 ore di lavoro) pari al *capital constant* per la fabbricazione del telaio.

Finalmente 1 braccio (3 scellini, 3 ore di lavoro) per il prodotto totale contenuto nella macchina per filare.

Dunque, per quanto riguarda la macchina per filare, bisogna detrarre anzitutto la quota che può essere consumata dal - fabbricante di - macchine.

	Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro agricolo	Prodotto consumabile
Macchina per filare	1 braccio	2/3 di braccio	1/3 di braccia	1/3 di braccia
	3 scellini	2 scellini	1 scellino	1 scellino
	3 ore di lavoro	2 ore di lavoro	1 ora di lavoro	1 ora di lavoro

Poi bisogna scomporre la *macchina agricola*, il *capital constant* del coltivatore di lino, nella sua parte che può essere consumata ecc.:

	Prodotto totale	<i>Capital constant</i>	Lavoro agricolo	Prodotto consumabile
Macchina agricola	1 braccio	2/3 di braccio	1/3 di braccia	1/3 di braccia
	3 scellini	2 scellini	1 scellino	1 scellino
	3 ore di lavoro	2 ore di lavoro	1 ora di lavoro	1 ora di lavoro

Se sommiamo la parte del prodotto totale che si risolve in macchinario, 2 braccia per il telaio, 1 braccio per la macchina filatrice, 1 braccio per la macchina agricola, otteniamo 4 braccia (12 scellini, 12 ore di lavoro o 1/3 del prodotto totale delle 12 braccia di tela). Di queste 4 braccia, il fabbricante di macchine può consumare 2/3 di braccio in rapporto al telaio, 1/3 di braccio in rapporto alla macchina filatrice, ancora 1/3 di braccio in rapporto alla macchina agricola, in totale braccia 1 e 1/3. Restano braccia 2 e 2/3, cioè 4/3 di *capital constant* per il telaio, 2/3 per la macchina filatrice e 2/3 per la macchina agricola = 8/3 = braccia 2 e 2/3 (= 8 scellini = 8 ore di lavoro). Ciò rappresenta dunque il capitale costante del fabbricante di macchine, che deve essere sostituito. In che cosa si suddivide ora questo capitale costante? Da un lato nella sua materia prima: ferro, legname, cinghie ecc. Dall'altro lato però, nella parte della sua macchina di lavoro (che egli stesso può avere costruito) che egli adopera per costruire macchine e che egli consuma. Supponiamo che la materia prima ammonti a 2/3 di questo capitale costante e la macchina per la costruzione di macchine a 1/3. Quest'ultimo 1/3 dovrà essere esaminato successivamente. I 2/3 per legname e ferro **Il 288** I ammontano a 2/3 delle braccia 2 e 2/3 (ossia braccia 2 e 2/3 = braccia 8/3 = braccia 24/9), di cui 1/3 è = 8/9; quindi 2/3 [sono] = 16/9 di braccia.

Se supponiamo dunque che in questo caso, [nella produzione di legname e ferro,] il macchinario ammonti a 1/3 e il lavoro aggiunto a 2/3 (non essendovi nessuna materia prima), 2/3 dei 16/9 di braccia sostituiscono il lavoro aggiunto, e 1/3 di essi il macchinario. Per il macchinario rimangono ancora 16/27 di braccio. Il capitale costante del produttore di ferro [e] di legname, in breve dell'industria estrattiva, consiste solo in strumenti di produzione, che qui chiamiamo in generale macchinario, non in materia prima.

Dunque 8/9 di braccio per la macchina costruttrice di macchine. 16/27 di braccio per il macchinario utilizzato dal produttore di ferro e di legname. Dunque 24/27 + 16/27 = 40/27 = braccia 1 e 13/27. Queste dovrebbero dunque essere portate di nuovo sul conto del costruttore di macchine.

*Macchinario.* 24/27 di braccio rappresentano la sostituzione per la macchina costruttrice di macchine. Ma questa si scompone a sua volta in materia prima (ferro, legname ecc.), nella parte di macchinario utilizzata per la costruzione della macchina costruttrice di macchine e in lavoro aggiunto. Dunque, se ciascuno di questi elementi fosse uguale a 1/3, 8/27 di braccio verrebbero detratti per il lavoro aggiunto, e rimarrebbero 16/27 di braccio per il *capital constant* della macchina costruttrice di macchine, che deve essere sostituito, dunque 8/27 di braccio per la materia prima e 8/27 di braccio per la sostituzione della parte di valore relativa al macchinario utilizzato per la lavorazione di questa materia prima (in totale 16/27 di braccio).

D'altra parte, i 16/27 di braccio che sostituiscono il macchinario del produttore di ferro e di legname si scompongono anch'essi in materia prima, macchinario e lavoro aggiunto. Se quest'ultimo è uguale a 1/3, è allora uguale a  $16 : (27 \times 3) = 16/81$  di braccio, e il *capital*

*constant* di questa parte del macchinario si risolve in  $32/81$  di braccio, di cui  $16/81$  per la materia prima e  $16/81$  per sostituire il *déchet* del macchinario.

Nelle mani del fabbricante di macchine resterebbero dunque, come *capital constant* per la sostituzione del *déchet* del suo macchinario,  $8/27$  di braccio con cui egli sostituisce il *déchet* della sua macchina costruttrice di macchine, e  $16/81$  di braccio per il *déchet* del macchinario che deve essere sostituito dal produttore di ferro e di legname.

D'altra parte egli doveva sostituire, del suo *capital constant*,  $8/27$  di braccio per la materia prima (quella contenuta nella macchina costruttrice di macchine) e  $16/81$  per la materia prima contenuta nelle macchine dei produttori di ferro e di legname. Ma  $2/3$  di ciò si risolverebbero a loro volta in lavoro aggiunto e  $1/3$  in macchinario consumato. Dunque, dei  $24/81 + 16/81 = 40/81$ ,  $2/3$  sono pagati per lavoro, quindi  $26 \text{ e } 2/3 : 81$ . Di questa materia prima rimarrebbero **II 289 I** da sostituire a loro volta per il macchinario  $13 \text{ e } 1/3 : 81$ . Questi  $13 \text{ e } 1/3 : 81$  di braccio tornerebbero dunque al costruttore di macchine.

Ora, nelle mani del fabbricante di macchine, si troverebbero di nuovo:  $8/27$  di braccio per la sostituzione del *déchet* della macchina costruttrice di macchine,  $16/81$  per il *déchet* del macchinario che deve essere sostituito da parte del produttore di ferro ecc., e per la parte di valore che sostituisce il macchinario nella materia prima, ferro ecc.  $13 \text{ e } 1/3 : 81$  per la parte di valore che sostituisce il macchinario nella materia prima, ferro ecc.

E in questo modo possiamo continuare a calcolare all'infinito, con frazioni sempre più piccole, ma senza che le 12 braccia di tela siano mai completamente esaurite.

Riassumiamo brevemente lo sviluppo che ha avuto finora la nostra ricerca.

Prima abbiamo detto che nelle diverse sfere di produzione esiste un diverso rapporto tra il nuovo lavoro aggiunto (il quale in parte sostituisce il *capital variable* speso in salario, in parte crea il profitto, il pluslavoro non pagato) e il *capital constant* a cui questo lavoro viene aggiunto. Ma possiamo supporre un rapporto medio, per esempio tra **a**-lavoro aggiunto e **b**.capitale costante, o supporre che quest'ultimo in media stia al primo come  $2 : 1 = 2/3 : 1/3$ . Se ciò si verifica in ogni sfera di produzione del capitale, si è detto successivamente, in una determinata sfera di produzione il lavoro aggiunto (salario e profitto insieme) non può mai comprare altro che  $1/3$  del suo proprio prodotto, poiché salario e profitto insieme rappresentano soltanto  $1/3$  del tempo di lavoro complessivo realizzato nel prodotto. Certamente appartengono al capitalista anche i  $2/3$  del prodotto che sostituiscono il suo *capital constant*. Ma se egli vuole continuare la produzione deve sostituire il suo *capital constant*, quindi ritrasformare  $2/3$  del suo prodotto in *capital constant*. A tale scopo egli deve vendere questi  $2/3$ .

Ma a chi? Abbiamo già detratto l' $1/3$  del prodotto che può essere comprato con la somma di profitto e salario. Se questa somma rappresentasse 1 giornata di lavoro o 12 ore, la parte del prodotto il cui valore è uguale al *capital constant* rappresenterebbe 2 giornate di lavoro o 24 ore. Dunque supponiamo che [il secondo]  $1/3$  del prodotto venga comprato da salario e profitto in un'altra branca di produzione, che l'ultimo  $1/3$  venga a sua volta comprato da profitto e salario in una terza branca di produzione. Ma allora non abbiamo fatto altro che scambiare il *capital constant* del prodotto **I** con salario e profitto, cioè contro nuovo lavoro aggiunto, in quanto abbiamo fatto consumare nel prodotto **I** tutto il lavoro aggiunto del prodotto **II** e del prodotto **III**. Delle 6 giornate di lavoro contenute nel prodotto **II** e **III**, tanto in nuovo lavoro aggiunto, quanto in lavoro preesistente, nemmeno una è stata sostituita, comprata, né col lavoro contenuto nel prodotto **I**, né con quello contenuto nel prodotto **II** e **III**. Dovremmo così ricorrere di nuovo ai produttori di altri prodotti, per far loro spendere nel prodotto **I** e **III** ecc. tutto il loro lavoro aggiunto. Alla fine saremmo costretti ad arrestarci a un prodotto **X**, in cui il lavoro aggiunto sia di una grandezza uguale al *capital*

*constant* di tutti i prodotti precedenti; ma il suo proprio *capital constant*, maggiore di  $2/3$ <sup>258</sup>, sarebbe invendibile. La soluzione del problema non avrebbe fatto dunque nessun passo avanti. Nel caso del prodotto **X**, come nel caso del prodotto **I**, si ripresenterebbe la domanda: a chi viene venduta la parte del prodotto che sostituisce il *capital constant*? Ossia  $1/3$  di lavoro nuovo aggiunto al prodotto deve [sostituire  $1/3$  di lavoro nuovo contenuto nel prodotto più  $2/3$  di lavoro preesistente? Può essere  $1/3 = 2/3$ ?

Si dimostrava dunque, in questa sede, che lo *shifting*<sup>259</sup> della difficoltà dal prodotto **I** al prodotto **II** ecc., in breve la mediazione per mezzo del semplice scambio delle merci, non serve a niente.

**II 290 I** Dovevamo dunque porre il problema in un altro modo.

Abbiamo supposto che 12 braccia di tela (= 36 scellini = 36 ore di lavoro) siano un prodotto in cui sono contenute 12 ore di lavoro o 1 giornata di lavoro del tessitore (lavoro necessario e pluslavoro sommati insieme, dunque pari alla somma del profitto e del salario), in cui però  $2/3$  rappresentano il valore del *capital constant* contenuto nella tela, filo e macchinario ecc. Abbiamo inoltre supposto, per impedire il ricorso alle scappatoie e ai compromessi, che la tela sia di una specie destinata al solo consumo individuale, tale dunque da non costituire a sua volta la materia prima di un nuovo prodotto. In tal modo abbiamo supposto che essa sia un prodotto che deve venir pagato da salario e profitto, che deve scambiarsi contro reddito. Finalmente, per semplificare, supponiamo che nessuna parte del profitto si ritrasformi in capitale, che tutto il profitto venga invece speso come reddito.

Per quanto riguarda le prime 4 braccia, il primo  $1/3$  del prodotto, pari a 12 ore di lavoro aggiunte dal tessitore, ce la sbrighiamo rapidamente. Queste si risolvono in profitto e salario; il loro valore è uguale al valore della somma del profitto e del salario del tessitore. Sono dunque consumate direttamente da lui e dai suoi operai. Per le 4 braccia questa soluzione è indiscutibile. Poiché, se profitto e salario non vengono consumati in tela, ma [in] un altro prodotto ciò accade per il semplice fatto che i produttori di un altro prodotto consumano in tela, invece che nel loro proprio prodotto, la parte di questo che può essere consumata da loro stessi. Per esempio, se viene consumato dal tessitore stesso un solo braccio delle 4 braccia di tela, ma 3 braccia sono consumate in carne, pane, panno, il valore delle 4 braccia di tela viene ugualmente consumato dal tessitore stesso, con la sola differenza che egli ha consumato  $3/4$  di questo valore nella forma di altre merci, mentre i produttori di queste altre merci hanno consumato sotto forma di tela la carne, il pane, il panno che possono essere da loro consumati in quanto salario e profitto. (Qui, come in tutta questa indagine, è sempre supposto, naturalmente, che la merce sia venduta e sia venduta al suo valore.)

Ma ora viene il vero problema. Il *capital constant* del tessitore esiste ora nella forma di 8 braccia di tela (= 24 ore di lavoro = 24 scellini); se vuole continuare a produrre, gli deve convertire queste 8 braccia di tela in denaro, in 2 sterline, e con queste 2 sterline deve comprare le merci di nuova produzione, esistenti sul mercato, delle quali è composto il suo *capital constant*. Per semplificare la questione, supponiamo che egli non sostituisca il suo macchinario in un giro di anni, ma che egli, quotidianamente, colla somma ricavata dalla vendita del suo prodotto, debba sostituire in natura la parte del macchinario equivalente alla parte del valore del macchinario consumata ogni giorno. Egli deve sostituire la parte

---

<sup>258</sup> Così nel testo. «Maggiore di  $2/3$ » significa qui pari a  $2/3$  del prodotto X, quindi pari al doppio del lavoro nuovo aggiunto contenuto nel prodotto X (essendo supposto che il lavoro nuovo aggiunto sia uguale a  $1/3$  in tutte le sfere di produzione) e al doppio della somma dei capitali costanti delle precedenti sfere di produzione (essendo supposto che il lavoro aggiunto in X sia di «grandezza uguale al capitale costante di tutti i prodotti precedenti»).

<sup>259</sup> trasferimento, spostamento

del prodotto equivalente al valore del *capital constant* consumato per produrlo, con gli elementi di questo *capital constant*, ossia le condizioni oggettive di produzione del suo lavoro. D'altra parte il suo prodotto, la tela, non entra come condizione di produzione in nessun'altra sfera di produzione, ma entra nel consumo individuale. Egli può dunque sostituire la parte del suo prodotto che rappresenta il suo *capital constant*, solo scambiandolo contro reddito, ossia contro la parte di valore del prodotto degli altri produttori che si risolve in salario e profitto, *hinc*<sup>260</sup> in nuovo lavoro aggiunto. In tal modo il problema è posto nella sua giusta forma. C'è solo da domandarsi: a quali condizioni può essere risolto?

Una difficoltà presentatasi nella nostra prima concezione ora è in parte già eliminata. Sebbene in ogni sfera di produzione il lavoro aggiunto sia pari a  $1/3$ , e il *capital constant*, secondo l'ipotesi, sia pari a  $2/3$ , questo  $1/3$  di lavoro aggiunto, ossia il valore totale del reddito (dei salari e dei profitti; come già si è osservato prima, si astrae qui dalla parte del profitto che si ritrasforma in capitale) può essere consumato soltanto nei prodotti delle branche industriali che lavorano direttamente per il consumo individuale. I prodotti di tutte le altre branche industriali possono essere consumati solo come capitale, possono entrare solo nel consumo industriale.

**Il 291** | Il *capital constant* rappresentato dalle 8 braccia (= 24 ore = 24 scellini), è costituito da filo (materia prima) e macchinario. Diciamo da  $3/4$  di materia prima e da  $1/4$  di macchinario. (Inoltre possono essere annoverati tra la materia prima tutti i *matériaux instrumentaux*<sup>261</sup> come olio, carbone ecc. Tuttavia, per semplificare, è meglio escluderli completamente.) Il filo costerebbe 18 scellini o 18 ore di lavoro = 6 braccia; il macchinario 6 scellini = 6 ore di lavoro = 2 braccia.

Se dunque il tessitore comprasse, con le sue 8 braccia, filo per 6 braccia e macchinario per 2 braccia, egli, col suo *capital constant* di 8 braccia, avrebbe coperto non solo il *capital constant* del filatore e del fabbricante di telai, ma anche il lavoro nuovo da essi aggiunto. Una parte di ciò che appare come *capital constant* del tessitore si presenta dunque, dal lato del filatore e del fabbricante di macchine, come nuovo lavoro aggiunto, e quindi non si risolve per essi in capitale, ma in reddito.

Delle 6 braccia di tela il filatore stesso può consumarne  $1/3 = 2$  braccia (pari a nuovo lavoro aggiunto, a profitto e salario). Ma 4 braccia gli servono soltanto per sostituire il lino e il macchinario. Si dica dunque: 3 braccia per il lino e 1 braccio per il macchinario. Egli deve poi pagarle. Delle 2 braccia lo stesso fabbricante di macchine può consumarne  $2/3$  di braccio; ma  $4/3$  gli servono soltanto per sostituire il ferro e il legname, in breve la materia prima e il macchinario impiegato per la costruzione della macchina. Dei  $4/3$  di braccio si dica dunque: 1 braccio per la materia prima e  $1/3$  di braccio per il macchinario.

Delle 12 braccia abbiamo finora consumato: in primo luogo 4 braccia per il tessitore, in secondo luogo 2 per il filatore e in terzo luogo  $2/3$  per il fabbricante di macchine; in totale 6 e  $2/3$ . Dunque c'è ancora da render conto di braccia 5 e  $1/3$ . E precisamente queste braccia 5 e  $1/3$  si scompongono nel modo seguente:

Col valore di 4 braccia il filatore deve sostituire con 3 braccia il lino, con 1 braccio il macchinario.

Col valore di  $4/3$  di braccio il fabbricante di macchine deve sostituire con 1 braccio il ferro ecc., con  $1/3$  il macchinario (quello impiegato da lui stesso nella costruzione delle macchine).

---

<sup>260</sup> perciò

<sup>261</sup> materiali ausiliari

Le 3 braccia per il lino vengono dunque pagate dal filatore al coltivatore di lino. Per il coltivatore di lino si verifica però il fatto particolare, che una parte del suo *capital constant* (cioè seme, concime ecc., in breve tutti i prodotti della terra che egli restituisce alla terra) non entra affatto nella circolazione, quindi non deve essere detratta dal prodotto che egli vende; questo prodotto esprime invece soltanto il lavoro aggiunto, quindi si risolve semplicemente in salario e profitto (tranne la parte che sostituisce il macchinario, i concimi artificiali ecc.). Se supponiamo dunque, come abbiamo fatto finora, che  $\frac{1}{3}$  del prodotto complessivo sia lavoro aggiunto, delle 3 braccia 1 braccio verrebbe detratto sotto questa categoria. Riguardo alle altre 2 braccia, se come prima togliamo  $\frac{1}{4}$  per il macchinario, toglieremmo  $\frac{2}{4}$  di braccio. Invece gli altri  $\frac{6}{4}$  andrebbero anch'essi per il lavoro aggiunto, poiché in questa parte del prodotto del coltivatore di lino non è contenuto il capitale costante, il quale è già stato da lui detratto. Dunque, nel caso del coltivatore di lino, braccia  $2\frac{2}{4}$  sono state detratte per salario e profitto. Sono rimasti  $\frac{2}{4}$  di braccio per sostituire il macchinario. (Delle braccia  $5\frac{1}{3}$  che ci restavano da consumare, se ne sono dunque andate  $2\frac{2}{4}$  ( $5\frac{1}{3} - 2\frac{2}{4} = 2\frac{10}{12} - 2\frac{6}{12} = 2\frac{4}{12} = 2\frac{1}{3}$ ).) Questi ultimi  $\frac{2}{4}$  di braccio dovrebbero dunque essere impiegati dal coltivatore di lino per comprare del macchinario.

Il conto del fabbricante di macchine sarebbe ora questo: del *capital constant* per il telaio egli ha speso 1 braccio per il ferro ecc.;  $\frac{1}{3}$  di braccio per il logoramento della macchina costruttrice di macchine durante la produzione del telaio.

Ma poi dal fabbricante di macchine il filatore compra macchine filatrici per 1 braccio e il coltivatore di lino attrezzi agricoli per  $\frac{2}{4}$  di braccio. Di questi  $\frac{6}{4}$  di braccia il fabbricante di macchine deve consumarne  $\frac{1}{3}$  per il lavoro aggiunto e deve spenderne  $\frac{2}{3}$  per il *capital constant* impiegato nella macchina filatrice e negli attrezzi agricoli. Ma  $\frac{6}{4}$  sono =  $\frac{18}{12}$ . Dunque il fabbricante di macchine dovrebbe **II 292 I** consumare a sua volta  $\frac{6}{12}$  di braccio, dovrebbe risolvere  $\frac{12}{12}$  ovvero 1 braccio in *capital constant*. (Delle braccia  $2\frac{5}{6}$  non ancora consumate se ne va dunque  $\frac{1}{2}$  di braccio. Rimangono  $\frac{14}{6}$  di braccia, ovvero  $2\frac{2}{6}$ , ovvero braccia  $2\frac{1}{3}$ .)

Di questo braccio il fabbricante di macchine dovrebbe spenderne  $\frac{3}{4}$  in materia prima, ferro e legname ecc.,  $\frac{1}{4}$  dovrebbe pagarlo a se stesso per la sostituzione della macchina costruttrice di macchine.

Il conto complessivo sarebbe dunque questo:

capitale costante del fabbricante di macchine

Per il salario: 1 braccio di materia prima,  $\frac{1}{3}$  di braccio per il logoramento del proprio macchinario

Per la macchina filatrice e gli attrezzi agricoli:  $\frac{3}{4}$  di braccio di materia prima,  $\frac{1}{4}$  di braccio per il logoramento del proprio macchinario

*Hence*<sup>262</sup> pari a braccia  $1\frac{3}{4}$  per la materia prima,  $\frac{1}{3} + \frac{1}{4}$  [di braccio] per il logoramento del proprio macchinario

<sup>262</sup> Perciò

Le braccia  $1 \text{ e } \frac{3}{4}$ , o  $\frac{7}{4}$  di braccia, comprano dunque ferro e legname per questo valore ai fabbricanti di ferro e di legname.  $\frac{7}{4} = \frac{21}{12}$ . Ma qui sorge un nuovo problema. Nel caso del coltivatore di lino la materia prima, questa parte del *capital constant*, non entrava nel suo prodotto venduto perché era stata già detratta. In questo caso dobbiamo scomporre tutto il prodotto in lavoro aggiunto e macchinario. Anche supponendo che il lavoro aggiunto sia qui pari a  $\frac{2}{3}$  del prodotto e il macchinario pari a  $\frac{1}{3}$ , potrebbero essere consumati  $\frac{14}{12}$ . E come *capital constant* rimarrebbero  $\frac{7}{12}$  per il macchinario. Questi  $\frac{7}{12}$  ritornerebbero al fabbricante di macchine.

Il resto delle 12 braccia consisterebbe dunque in  $\frac{1}{3} + \frac{1}{4}$  di braccio, che il fabbricante di macchine dovrebbe pagare a se stesso per il logoramento del suo proprio macchinario, e in  $\frac{7}{12}$  di braccio che il produttore di ferro e di legname gli restituisce per il macchinario. Dunque  $\frac{1}{3} + \frac{1}{4} = \frac{4}{12} + \frac{3}{12} = \frac{7}{12}$ . A ciò vanno aggiunti i  $\frac{7}{12}$  restituiti dal produttore di ferro e di legname (in totale  $\frac{14}{12} = 1 \text{ e } \frac{2}{12} = 1 \text{ e } \frac{1}{6}$ ).

Il macchinario e gli strumenti di lavoro del produttore di ferro e di legname devono essere comprati al fabbricante di macchine, proprio come quelli del tessitore, del filatore, del coltivatore di lino. Dei  $\frac{7}{12}$  di braccio, supponiamo dunque che un terzo sia uguale a  $\frac{2}{12}$  di lavoro aggiunto. Dunque questi  $\frac{2}{12}$  di braccio possono essere ancora consumati. I rimanenti  $\frac{5}{12}$  (veramente  $\frac{4}{12}$  e  $\frac{2}{3} : 12$ , ma non si arriva a tale esattezza) rappresentano il *capital constant* contenuto nell'ascia del taglialegna e nella macchina del produttore di ferro:  $\frac{3}{4}$  pari al ferro grezzo, al legname ecc., e  $\frac{1}{4}$  pari al macchinario consumato. (Dei  $\frac{14}{12}$  di braccia rimangono  $\frac{12}{12}$  di braccio, o 1 braccio = 3 ore di lavoro = 3 scellini.) Dunque di 1 braccio,  $\frac{1}{4}$  di braccio va per la sostituzione della macchina costruttrice di macchine e  $\frac{3}{4}$  di braccio per legname, ferro ecc.

Dunque, per il *déchet* della macchina costruttrice di macchine vanno  $\frac{7}{12}$  di braccio +  $\frac{1}{4}$  di braccio =  $\frac{7}{12} + \frac{3}{12} = \frac{10}{12}$  di braccio. D'altra parte sarebbe ora completamente inutile scomporre nuovamente nelle loro componenti i  $\frac{3}{4}$  di braccio per il ferro e il legname, e di restituirne nuovamente una parte al fabbricante di macchine, il quale ne restituirebbe di nuovo una parte al produttore di ferro **Il 293 I** e di legname. Rimarrebbe sempre un resto e [ci sarebbe] un *progressus in infinitum*<sup>263</sup>.

### **[c) Scambio di capitale con capitale tra i produttori di mezzi di produzione. Il prodotto annuale del lavoro e il prodotto del nuovo lavoro aggiunto annualmente]**

Prendiamo dunque la cosa al punto in cui è adesso.

Il fabbricante di macchine deve sostituire a se stesso il valore di  $\frac{10}{12}$  o  $\frac{5}{6}$  di braccio per il logoramento della macchina.  $\frac{3}{4}$  o  $\frac{9}{12}$  di braccio rappresentano altrettanto valore in legname e ferro.

Il fabbricante di macchine li ha dati al produttore di ferro e di legname per sostituire la sua materia prima.  $\frac{19}{12}$  di braccia o braccia 1 e  $\frac{7}{12}$  li consideriamo come residuo.

I  $\frac{5}{6}$  di braccio che il fabbricante di macchine trattiene come residuo per sostituire il *déchet* del suo macchinario sono uguali a  $\frac{15}{6}$  di scellini =  $\frac{15}{6}$  di ore di lavoro, dunque = 2 e  $\frac{3}{6}$ , o scellini 2 e  $\frac{1}{2}$ , o ore di lavoro 2 e  $\frac{1}{2}$ . Per questo valore il fabbricante di macchine non può accettare tela; egli dovrebbe rivendere questa stessa tela per sostituire, con gli scellini 2 e  $\frac{1}{2}$ , il *déchet* del suo macchinario, in una parola, per costruire nuove macchine costruttrici di macchine. Ma vendere a chi? [A] produttori di altri prodotti (tranne ferro e legname)? Ma questi produttori hanno consumato in tela tutto quello che possono consumarvi. Possono essere scambiate con altri prodotti (differenti dai prodotti contenuti nel loro *capital constant* ovvero dal lavoro in cui questo capitale si risolve) soltanto le 4

---

<sup>263</sup> progressione all'infinito

braccia che costituiscono il salario e il profitto del tessitore. E queste le abbiamo già messe in conto. Oppure il fabbricante di macchine deve pagarci gli operai? Ma abbiamo già detratto dai suoi prodotti tutto quello che il lavoro vi aggiunge e abbiamo fatto consumare tutto ciò in tela.

Esprimiamo la cosa in un'altra forma:

	braccia	scellini	Ore di lavoro
Il tessitore deve sostituire per il macchinario	= 2	= 6	= 6
Il filatore	= 1	= 3	= 3
Il coltivatore di lino	= 2/4	= 1 e 1/2	= 1 e 1/2
Il produttore di ferro e di legname come si è detto	= 7/12	= 1 e 3/4	= 1 e 3/4
<hr/>			
Somma delle braccia spese in macchinario o del la parte del valore della tela consistente in macchinario	= 4 e 1/12	= 12 e 1/4	= 12 e 1/4

Di questi 4 e 1/12 di braccia (che equivalgono a 12 e 1/4 scellini e a 12 e 1/4 ore di lavoro) 2/3 sarebbero per materia prima, lavoro, e 2/3 per *capital constant*. Quindi vengono consumati 4/3, 1/36 per lavoro (profitto e salario), = 1 e 1/3 + 1/36 = 1 e 39/108 di braccia.

Per semplificare il calcolo si dica 4 braccia = 12 scellini = 12 ore di lavoro, di cui un terzo = 4/3 di braccia = braccia 1 e 1/3 vanno per il lavoro (profitto e salario).

Ne sono rimaste 2 e 2/3 per il *capital constant*, di cui 3/4 vanno per la materia prima, 1/4 per il *déchet* del macchinario. 2 e 2/3 [2+2/3 = 8/3]

$$8/3 = 32/12.$$

$$1/4 \text{ di questo} = 8/12.$$

Questi 8/12 di braccio per *déchet* del macchinario sono tutto ciò che resta al fabbricante di macchine, Poiché 24/12 o 2 braccia, egli li paga ai produttori di ferro e di legname per la materia prima.

**Il 294** | Ora è sbagliato far gravare un nuovo debito per il macchinario sui produttori di ferro e di legname, poiché tutto ciò che essi devono sostituire in macchinario, cioè 7/12 di braccia, è già stato messo in conto al fabbricante di macchine. Tutto il macchinario che essi adoperano per la produzione del ferro e del legname è già stato compreso nel conto del fabbricante di macchine sotto la voce corrispondente, quindi non può essere messo in conto per la seconda volta. Dunque le ultime 2 braccia per il ferro e per il legname (ciò che rimane di 2 e 8/12), dato che in questa branca industriale non vi è materia prima, si risolvono semplicemente in lavoro, possono dunque essere consumate in tela.

Tutto il residuo, dunque ciò che rimane, sono 8/12 di braccio o 2/3 di braccio per il *déchet* del macchinario impiegato dal fabbricante di macchine.

Tutto il problema è stato in parte risolto, per il fatto che la parte del *capital constant* dell'agricoltore che non si risolve in nuovo lavoro aggiunto o in macchinario non entra affatto in circolazione, ma è già detratta, sostituisce se stessa nel corso della sua propria

produzione, quindi anche tutto il suo prodotto circolante, tranne il macchinario<sup>264</sup>, si risolve in salario e profitto, perciò può essere consumato in tela. Questa era una parte della soluzione.

L'altra parte consisteva in questo, che ciò che in una sfera di produzione appare come *capital constant*, nelle altre sfere di produzione appare come nuovo lavoro aggiunto nel corso dello stesso anno. Ciò che nelle mani del tessitore appare come *capital constant* si risolve in gran parte in reddito del filatore, del fabbricante di macchine, del coltivatore di lino e del produttore di ferro e legname (di chi estrae il carbone ecc.; tuttavia, per semplificare, ciò non è stato introdotto nel calcolo). (Ciò è così evidente che, per esempio, se lo stesso fabbricante fila e tesse, il suo *capital constant* appare minore di quello del tessitore, mentre appare maggiore il lavoro da lui aggiunto, cioè la parte del suo prodotto che si risolve in lavoro aggiunto, in reddito, in profitto e salario. Così per il tessitore il reddito era uguale a 4 braccia = 12 scellini; il *capital constant* era uguale a 8 braccia = 24 scellini. Se egli in pari tempo fila e tesse, il suo reddito è uguale a 6 braccia. Il suo *capital constant* è anch'esso uguale a 6 braccia; cioè 2 braccia per il telaio, 3 braccia per il filo e 1 braccio per la macchina filatrice.)

Ma in terzo luogo, la soluzione trovata finora consisteva in questo:

che tutti i produttori che forniscono soltanto materia prima o mezzi di produzione per il prodotto che alla fine entra nel consumo individuale, non possono consumare nel loro proprio prodotto il loro reddito, il profitto e il salario, il nuovo [lavoro] aggiunto, ma possono consumare la parte di valore di questo prodotto che si risolve in reddito solo nel prodotto destinato al consumo o, e ciò è identico, [scambiarla] per la stessa quantità di valore col prodotto di altri produttori destinato al consumo. Il loro nuovo lavoro aggiunto entra come parte di valore nel prodotto finale, viene però consumato soltanto in esso, mentre il loro prodotto è contenuto in esso, secondo il suo valore d'uso, come materia prima o come macchinario consumato<sup>265</sup>

Dunque la parte del problema che rimane ancora da risolvere si è ridotta a questo: che cosa accade dei 2/3 di braccio per il *déchet* [della macchina costruttrice di macchine] — non delle macchine da lavoro impiegate, poiché queste si risolvono in nuovo lavoro, cioè in nuovo lavoro che dà la forma di nuovo macchinario alla materia prima, la quale, in quanto tale, non ha nemmeno una materia prima che abbia un costo<sup>266</sup>, ma — [che cosa accade] del *déchet* della macchina costruttrice di macchine del fabbricante di macchine? O in altra forma: a quali condizioni questo fabbricante di macchine può consumare in tela i 2/3 di braccio = 2 scellini = 2 ore di lavoro, e contemporaneamente sostituire il suo macchinario? Questa è la vera questione. Questo *fact* si verifica. Si verifica necessariamente. Sorge dunque il problema: come si spiega questo fenomeno?

**II 295 I** La parte del profitto che si trasforma in nuovo capitale (dunque tanto capitale circolante quanto capitale fisso, tanto capitale variabile quanto capitale costante) la

---

<sup>264</sup> cioè tutta la parte del prodotto dell'agricoltura che entra nella circolazione, tranne l'equivalente del macchinario

<sup>265</sup> Per prodotto finale s'intende, come spiega Marx più avanti, «la tela, che rappresenta tutti i prodotti destinati al consumo». Nel testo di Marx la frase è oscura, perché là dove noi traduciamo «mentre il loro prodotto è contenuto in esso», al posto del loro prodotto c'è il pronome neutro «es» (esso), che grammaticalmente dovrebbe invece riferirsi al prodotto finale, senza però dare in tal modo alcun senso accettabile. Riferendo invece questo «es» al prodotto dei produttori di materie prime e di mezzi di produzione, ne viene un senso non solo accettabile, ma anche confermato dallo sviluppo successivo del ragionamento

<sup>266</sup> Questa proposizione tra linee è apparentemente oscura, in quanto presuppone la successiva conclusione (che Marx ha già in mente, senza però aver ancora scritto la parte decisiva di tutto il ragionamento), la dimostrazione che anche nella produzione mineraria e meccanica si verifica, come nell'agricoltura, la sostituzione in natura del capitale costante.

trascuriamo qui completamente. Essa non ha niente a che fare col nostro problema, poiché in tal caso tanto il nuovo capitale variabile quanto il nuovo capitale costante vengono creati e sostituiti mediante *nuovo* lavoro (una parte del pluslavoro).

Messo dunque da parte questo *case*<sup>267</sup> la somma del nuovo lavoro aggiunto, per esempio nel corso dell'anno, [sarà] uguale alla somma del profitto e del salario, cioè uguale alla somma del reddito annuo speso in prodotti che entrano nel consumo individuale, come alimentazione, vestiario, riscaldamento, alloggio, mobilio ecc.

La somma di questi prodotti che entrano nel consumo è, secondo il valore, uguale alla somma del lavoro aggiunto annualmente (al valore totale del reddito) - Questa quantità di lavoro deve essere uguale alla somma del lavoro contenuto in questi prodotti, del lavoro aggiunto e di quello preesistente. In questi prodotti deve essere pagato non solo il nuovo lavoro aggiunto, ma anche il capitale costante in essi contenuto. Il loro valore è dunque uguale alla somma dei profitti e dei salari. Se prendiamo la tela come esempio, questa ci rappresenta la somma dei prodotti che entrano annualmente nel consumo individuale. Non solo questa tela deve essere uguale al valore di tutti i suoi elementi di valore, ma tutto il suo valore d'uso deve poter essere consumato da tutti i diversi produttori che si dividono in essi<sup>268</sup>. Il suo valore totale deve essere risolvibile in profitto e salario, cioè in lavoro nuovo aggiunto annualmente, benché sia costituito da lavoro aggiunto e da capitale costante.

Come si è detto, ciò si spiega in parte in questa maniera:

*In primo luogo.* Una parte del *capital constant* necessario per la produzione della tela non entra in essa né per il valore d'uso né per il valore di scambio. È questa la parte del lino che si risolve in seme ecc.; la parte del capitale costante del prodotto agricolo che non entra in circolazione, ma che, direttamente o indirettamente, viene restituita alla produzione, alla terra. Questa parte sostituisce se stessa, non ha quindi bisogno di essere ripagata dalla tela. (Un coltivatore può vendere tutto il suo raccolto, poniamo 120 quarters. Poi egli deve però comprare da un altro coltivatore, per esempio, 12 quarters di seme, e allora, dei 120 quarters di quest'ultimo, dovranno essere impiegati come seme 24 quarters invece di 12, 1/5 del suo prodotto invece che 1/10. Anche in questo caso, come in quello precedente, dei 240 quarters 24 sono restituiti alla terra come seme. Certamente ciò provoca una differenza nella circolazione. Nel primo caso, in cui ciascuno detrae 1/10, entrano in circolazione 216 quarters. Nel secondo caso entrano in circolazione 120 quarters del primo e 108 quarters del secondo, dunque 228 quarters. In entrambi i casi giungono al consumatore effettivo soltanto 216 quarters. Qui dunque c'è già un esempio del fatto che la somma dei valori scambiata tra *dealers* e *dealers* è maggiore della somma dei valori scambiata tra *dealers* e *consumers*<sup>269</sup>.) (La stessa differenza si verifica poi in tutti i casi in cui una parte del profitto si trasforma in nuovo capitale, in cui inoltre le transazioni tra *dealers* e *dealers* abbracciano molti anni ecc.)

Questa parte della [materia prima necessaria] alla produzione della tela, cioè dei prodotti destinati al consumo, non deve quindi sostituire una parte considerevole del capitale costante necessario alla sua produzione.

*In secondo luogo.* Una gran parte del *capital constant* necessario alla produzione della tela, cioè del prodotto annuale destinato al consumo, appare a un grado come *capital*

---

<sup>267</sup> caso

<sup>268</sup> Così letteralmente. Da tutto il contesto appare chiaro che Marx allude a tutti i produttori che partecipano in qualche misura, alla creazione degli elementi di valore della tela e il cui «nuovo lavoro aggiunto entra come parte di valore nel prodotto finale»

<sup>269</sup> Marx critica qui la tesi smithiana ripresa dal Tooke, secondo cui «il valore delle merci che circolano tra i diversi commercianti non può mai essere superiore al valore di quelle che circolano tra i commercianti e i consumatori... »

*constant*, a un altro grado come nuovo lavoro aggiunto, perciò a un grado si risolve in realtà in profitto e salario, in reddito, mentre all'altro grado la stessa somma di valore appare come capitale. Così una parte del *capital constant* [del tessitore] si risolve nel lavoro del filatore ecc.

**Il 296 I** *In terzo luogo*. In tutti i processi intermedi che sono necessari fino a giungere alla fabbricazione del prodotto destinato al consumo, una gran parte dei prodotti, come macchinario, carbone, olio, sego, cinghie ecc., tranne la materia prima e alcuni *matériaux instrumentaux*, non entrano mai nel valore d'uso, ma entrano nei prodotti destinati al consumo solo come parti di valore. In ciascuno di questi processi, i quali non producono in realtà che capitale costante per il grado successivo — in quanto essi, con la divisione del lavoro sociale, appaiono come particolari branche industriali —, il prodotto di ciascun grado si risolve in una parte che rappresenta il nuovo lavoro aggiunto (si risolve in profitto e salario e, secondo le clausole fissate precedentemente<sup>270</sup>, in reddito) e in un'altra parte, che rappresenta il valore del *capital constant* consumato. È dunque evidente che anche in ciascuna di queste sfere di produzione potrebbe venir consumata dai suoi propri produttori solo la parte del prodotto che si risolve in salario e profitto, la parte che avanza dopo la detrazione della massa di prodotti equivalente al valore del *capital constant* in essi contenuto. Ma nessuno di questi produttori consuma una qualche parte dei prodotti del grado iniziale, dei prodotti di tutti quei gradi che in realtà non producono altro che *capital constant* per un grado successivo.

Sebbene dunque il prodotto finale — la tela, che rappresenta tutti i prodotti destinati al consumo — sia costituito da lavoro nuovo aggiunto e *capital constant*, gli ultimi produttori di questo prodotto destinato al consumo possono dunque consumare solo la parte di esso che si risolve in lavoro aggiunto da ultimo, nella somma dei salari e dei profitti, nel loro reddito; così tutti i produttori di capitale costante consumano, realizzano il loro nuovo lavoro aggiunto soltanto nel prodotto destinato al consumo. Sebbene questo sia dunque costituito da lavoro aggiunto e *capital constant*, il suo (prezzo di vendita è costituito — tranne la parte del suo prodotto [che] è uguale alla quantità del lavoro aggiunto da ultimo — dalla somma totale di tutto il lavoro aggiunto nella produzione del suo *capital constant*. Invece che nel loro proprio prodotto, essi realizzano tutto il lavoro aggiunto nel prodotto destinato al consumo — ed è perciò esattamente la stessa cosa, come se questo prodotto fosse costituito soltanto da salario e profitto, da lavoro aggiunto.

Dal prodotto destinato al consumo, dalla tela (lo scambio reciproco dei prodotti destinati al consumo e la precedente trasformazione delle merci in denaro non danno luogo a nessuna differenza), gli stessi produttori dalla cui sfera di produzione il prodotto esce *finished*<sup>271</sup>, detraggono la parte del prodotto uguale al loro reddito, uguale al lavoro da essi aggiunto per ultimo, uguale alla somma dei salari e dei profitti. Con l'altra parte del prodotto destinato al consumo essi pagano la parte di valore dei produttori che hanno precedentemente fornito loro il *capital constant*. Tutta questa parte del loro prodotto destinato al consumo copre dunque il valore del reddito e del capitale costante dei più vicini produttori di questo capitale costante. Ma questi trattengono solo la parte del prodotto destinato al consumo il cui valore è uguale al loro reddito. Con l'altra parte essi pagano a loro volta i produttori del loro capitale costante, il quale è pari a reddito pi capitale costante. Il conto può però tornare soltanto se con l'ultima parte della tela, del prodotto destinato al consumo, non resta da sostituire altro che reddito, nuovo lavoro aggiunto, non capitale costante. Poiché la tela, secondo l'ipotesi, entra soltanto nel

---

<sup>270</sup> Marx si riferisce alla precisazione, già fatta, che qui non si tiene conto e «della parte del profitto che si trasforma in nuovo capitale»,

<sup>271</sup> finito

consumo, e non costituisce a sua volta il capitale costante di un'altra fase della produzione.

Ciò è già stato dimostrato per una parte del prodotto agricolo.

In genere, solo dei prodotti che entrano nel prodotto finale come materia prima è possibile dire che vengono consumati come prodotti. Gli altri entrano nel prodotto destinato al consumo solo come parti di valore. Il prodotto destinato al consumo viene comprato dal reddito, dunque da salario e profitto. Il suo valore totale deve quindi essere risolvibile in salario e profitto, cioè nel lavoro aggiunto in tutti i suoi gradi. Sorge ora la domanda: oltre la parte del prodotto agricolo che viene restituita alla produzione dallo stesso produttore, **Il 297** I seme, bestiame, concime ecc., esiste ancora un'altra parte del capitale costante che non entri come parte di valore nel prodotto destinato al consumo, ma che sostituisca se stessa in natura nel corso dello stesso processo di produzione?

Naturalmente si può parlare qui del *capital fixe* in tutte le forme, solo in quanto il suo stesso valore entra nella produzione e viene consumato.

Oltre che nell'agricoltura (e con ciò intendiamo l'allevamento, la piscicoltura, quando la riproduzione venga fatta artificialmente, la silvicoltura, quando la riproduzione ecc.) — dunque oltre che per le materie prime del vestiario, (per i viveri veri e propri e per una gran parte dei prodotti che entrano nel *capital fixe* industriale, come vele, corde, cinghie ecc. — [noi riscontriamo] la (parziale sostituzione del *capital constant* in natura, dal prodotto, nella produzione delle miniere e delle cave, così che la parte di prodotto che entra in circolazione non deve sostituire questa parte del *capital constant*. Per esempio, nella produzione del carbone viene usata una parte del carbone per mettere in movimento la macchina a vapore che pompa l'acqua o che estrae il carbone.

In parte il valore del prodotto annuale è dunque uguale alla porzione del lavoro preesistente in carbone e consumato nella produzione di carbone, in parte è uguale alla quantità di lavoro aggiunto (prescindendo dal *déchet* del macchinario ecc.). Dal prodotto complessivo viene però detratta direttamente e restituita alla produzione la parte del *capital constant* costituita dal carbone stesso. Nessuno deve sostituire questa parte al produttore, poiché egli la sostituisce a se stesso. (Se la produttività del lavoro non è né diminuita né aumentata, anche la parte di valore rappresentata da questa porzione del prodotto è rimasta invariata, uguale a una determinata aliquota della quantità di lavoro esistente nel prodotto, in parte preesistente, in parte aggiunta nel corso dell'anno. Anche nelle altre industrie minerarie c'è una parziale sostituzione in natura del *capital constant*.)

Residui dei prodotti, come ad esempio cascami di cotone ecc., [vengono] riportati nei campi come concime, o utilizzati come materia prima di altre branche industriali, come ad esempio gli stracci di tela [nella fabbricazione] della carta. In tali casi, come nel primo, una parte del *capital constant* di un'industria può scambiarsi direttamente col *capital constant* di un'altra. Per esempio cotone con cascami di cotone per la concimazione.

In generale però, la fabbricazione di macchine e la produzione primitiva (delle materie prime: ferro, legname, carbone) sono fundamentalmente diverse dalle altre fasi di produzione: in queste non si verifica nessuna azione reciproca. La tela non può divenire parte del *capital constant* del filatore, né il filo (come tale) parte di quello del coltivatore di lino o del fabbricante di macchine. Ma la materia prima della macchina, oltre che da prodotti dell'agricoltura, come cinghie, corde ecc., è costituita da legname, ferro, carbone, mentre d'altra parte il macchinario entra a sua volta, come mezzo di produzione, nel *capital constant* del produttore di legname, di ferro, di carbone ecc. In realtà dunque, entrambi sostituiscono reciprocamente in natura una parte del loro *capital constant*. Ha luogo qui uno scambio di *capital constant* con *capital constant*.

Qui non si tratta semplicemente di fare un calcolo. Il produttore di ferro addebita al fabbricante di macchine il *déchet* della macchina usata nella produzione del ferro, e il fabbricante di macchine addebita [al produttore di ferro] il *déchet* del suo macchinario consumato nella costruzione di macchine. Supponiamo che il produttore di carbone e il produttore di ferro siano una sola persona. In primo luogo, come abbiamo visto, egli sostituisce il carbone a se stesso. In secondo luogo, il valore del suo prodotto complessivo di ferro e carbone [è] uguale al valore del lavoro aggiunto, più il lavoro preesistente nel macchinario consumato. Di questo prodotto complessivo, dopo che è stata fatta la detrazione della quantità di ferro che sostituisce il valore del macchinario, rimane la quantità di ferro che si risolve in lavoro aggiunto. Quest'ultima parte costituisce la materia prima dei fabbricanti di macchine, dei costruttori di strumenti ecc. Il fabbricante di macchine gli paga questa parte in tela. Per sostituire la prima parte gli fornisce del macchinario.

Dall'altro lato c'è la parte del capitale costante del fabbricante di macchine che si risolve nel *déchet* della sua macchina costruttrice di macchine, dei suoi strumenti ecc. — dunque né in materia prima (prescindendo qui dalla macchina impiegata [nella produzione di carbone e di ferro] **II 298 I** e dalla parte del carbone che sostituisce se stessa) né in lavoro aggiunto, dunque né in salario né in profitto; tale *déchet* infatti sostituito, poiché delle macchine da lui costruite il fabbricante di macchine si appropria per se stesso di una o di un paio di esse in quanto macchine costruttrici di macchine. Questa parte del suo prodotto si risolve semplicemente in bisogno supplementare di materie prime. Poiché essa non rappresenta nuovo lavoro aggiunto, per il fatto che nel prodotto complessivo del lavoro tante macchine sono uguali al valore del lavoro aggiunto, tante macchine sono uguali al valore della materia prima, tante macchine sono uguali alla parte di valore che era contenuta nella macchina costruttrice di macchine. È vero che quest'ultima parte contiene realmente lavoro aggiunto. Ma questo, rispetto al valore, è uguale a zero poiché nella parte delle macchine che rappresenta il lavoro aggiunto non è calcolato il lavoro contenuto nella materia prima e nel macchinario consumato; nella seconda parte, che sostituisce la materia prima, non è calcolata la parte che sostituisce lavoro nuovo e macchinario; dunque nella terza parte, se la consideriamo rispetto al valore, non sono contenuti né lavoro aggiunto né materia prima, ma questa parte delle macchine rappresenta soltanto il *déchet* del macchinario.

Il macchinario del fabbricante di macchine non viene nemmeno venduto. Esso viene sostituito in natura, viene detratto dal prodotto complessivo. Dunque le macchine che egli vende rappresentano sola mente materia prima (la quale, essendogli già stato addebitato il *déchet* del macchinario del produttore di materie prime, si risolve semplicemente in lavoro) e lavoro aggiunto, si risolvono dunque in tela per lui stesso e per il produttore di materie prime. Ora, per quanto riguarda specialmente lui e il produttore di materia prima, quest'ultimo, per la parte del suo macchinario che si è *wasted*<sup>272</sup> ha detratto tanto ferro quanto è il valore a cui essa ammonta. Egli scambia questo ferro col fabbricante di macchine, di modo che essi si pagano entrambi reciprocamente in natura, e questo processo non ha niente a che fare con la ripartizione del reddito tra di loro.

Ciò è sufficiente a proposito di questo problema, sul quale torneremo trattando della circolazione del capitale<sup>273</sup>.

Nella realtà, il *capital constant* viene sostituito per il fatto che esso viene continuamente prodotto di nuovo e in parte riproduce se stesso. Però la parte del *capital constant* che entra nel prodotto destinato al consumo viene pagata dal lavoro vivo che entra nei prodotti

---

<sup>272</sup> logorata

<sup>273</sup> Su ciò cfr, «Il capitale», cit., libro II, pp. 440-443.

non destinati al consumo. Questo lavoro, per il fatto che non paga se stesso con i suoi propri prodotti, può risolvere in reddito tutto il prodotto destinato al consumo. Una parte del capitale costante, considerata annualmente, è soltanto apparente. Un'altra, sebbene entri nel prodotto complessivo, non entra nel prodotto destinato al consumo né come parte di valore né come valore d'uso, ma viene sostituita in natura, resta sempre incorporata nella produzione.

Qui abbiamo esaminato come il prodotto complessivo destinato al consumo si suddivide e si risolve in tutte le parti di valore e in tutte le condizioni di produzione che sono entrate in esso.

Ma accade sempre che si compiano contemporaneamente, parallelamente, il prodotto destinato al consumo (il quale, in quanto si risolve in salario, è uguale alla parte variabile del capitale), la produzione del prodotto destinato al consumo, e la produzione di tutte le parti del capitale costante necessario alla sua produzione, sia che questo entri o che non entri nel prodotto. Così ogni capitale è sempre diviso, nello stesso tempo, in capitale costante e capitale variabile; e sebbene la parte costante, come quella variabile, venga sempre sostituita mediante nuovi prodotti, essa continua sempre a esistere nello stesso modo, finché la produzione prosegue nello stesso modo.

**Il 299 I** Tra il fabbricante di macchine e il produttore di materie prime, il produttore di ferro, di legname ecc., si stabilisce questo rapporto: essi, in realtà, si scambiano reciprocamente una parte del loro *capital constant* (ciò non ha niente in comune con la risoluzione di una parte del *capital constant* dell'uno in reddito dell'altro<sup>274</sup>) in quanto i loro prodotti, sebbene l'uno costituisca [il] grado preliminare dell'altro, entrano a vicenda nel loro reciproco capitale costante. I produttori di ferro, di legname ecc., in cambio del macchinario che impiegano, danno al costruttore di macchine ferro, legname ecc., per un valore pari a quello della macchina da sostituire. Questa parte del *capital constant* del costruttore di macchine<sup>275</sup> per lui è esattamente ciò che è il seme per l'agricoltore. È una parte del suo prodotto annuale, che egli sostituisce in natura a se stesso e che per lui non si risolve in reddito. Al costruttore di macchine, d'altra parte, viene sostituita in questo modo, nella forma di materia prima, non solo la materia prima contenuta nella macchina del produttore di ferro, ma anche la parte di valore di questa macchina che è costituita da lavoro aggiunto e dal *déchet* del suo proprio macchinario. Dunque essa gli sostituisce non soltanto il *déchet* del suo proprio macchinario, ma può essere calcolata (come sostituzione) nel conto di una parte del *déchet* contenuto nelle altre macchine.

È vero che anche questa [macchina venduta] al produttore di ferro contiene parti di valore che sono uguali a materia prima e lavoro aggiunto. Ma in compenso, nelle altre macchine, bisogna mettere in conto tanto meno *déchet*, nella stessa proporzione. Questa parte del loro capitale costante, o del prodotto del loro lavoro annuale, che sostituisce solo una parte di valore del capitale costante che rappresenta il *déchet*, non entra dunque nelle macchine che il costruttore di macchine vende ad altri industriali. Ma per quanto riguarda il *déchet* di queste altre macchine, esso, certamente, viene sostituito al costruttore di macchine con 2/3 di braccio di tela, pari a 2 ore di lavoro, di cui si è parlato prima. Con questi egli compra ferro grezzo, legname ecc. per la stessa quantità di valore, e sostituisce a se stesso il logoramento in un'altra forma del suo capitale costante, [nella forma] di ferro grezzo. Una parte della sua materia prima gli sostituisce così, oltre alla quantità di valore della materia prima, la quantità di valore del suo *déchet*. Ma questa materia prima, per il produttore di ferro grezzo ecc., si risolve in semplice tempo di lavoro aggiunto, poiché il

---

<sup>274</sup> Nel secondo libro del «Capitale» Marx critica la concezione secondo la quale e ciò che per uno è capitale per l'altro è reddito e viceversa a (cfr. e Il capitale a, cit., libro TI, p 457 e inoltre le pp. 396-403 e 452-459 e III, pp, 95

<sup>275</sup> nel manoscritto: «*Eisenbauers*» (produttore di ferro) invece di «*Maschinenbauers*»

macchinario di questi produttori di materie prime (ferro, legname, carbone ecc.) è già stato messo in conto.

Così tutti gli elementi della tela si risolvono in una somma di quantità di lavoro, uguali alla somma del nuovo lavoro aggiunto, ma non uguali alla somma del lavoro complessivo contenuto nel *capital constant* e perpetuato mediante la riproduzione.

Del resto, affermare che la quantità di lavoro costituita in parte da lavoro vivo in parte da lavoro preesistente, la quale rappresenta la somma delle merci che entrano annualmente nel consumo individuale, quindi viene consumata come reddito, non può essere maggiore del lavoro aggiunto annualmente, è una tautologia. Infatti il reddito è uguale alla somma di profitto e salario, uguale alla somma del nuovo lavoro aggiunto, uguale alla somma delle merci che contengono la stessa quantità di lavoro.

L'esempio del produttore di ferro e del costruttore di macchine è solo un *example*<sup>276</sup>. Fra differenti sfere di produzione, nelle quali i rispettivi prodotti entrino vicendevolmente come mezzi di produzione, lo scambio tra il *capital constant* delle une e quello delle altre (benché sia nascosto dietro una serie di transazioni in denaro) si effettua in natura anche altrimenti. Quando ciò si verifica, i consumatori del prodotto finale, che entra nel consumo, non devono sostituire questo *capital constant*, poiché esso è già sostituito. **I 299 II**

**II 304 I** ( <sup>277</sup>Per esempio: nella fabbricazione di locomotive avanzano ogni giorno carrelli interi pieni di trucioli di ferro. Questi vengono raccolti e rivenduti (o restano in conto) allo stesso produttore di ferro che fornisce al fabbricante di locomotive la sua principale materia prima. Il produttore di ferro ridà ad essa la forma solida, vi aggiunge nuovo lavoro. Intanto questi trucioli, nella forma in cui egli li rimanda al fabbricante di locomotive, costituiscono la parte di valore del prodotto la quale sostituisce la materia prima. Non sono dunque gli stessi trucioli che vanno e vengono tra queste due fabbriche, ma è sempre una determinata quantità di essi. Questa parte rappresenta alternativamente la materia prima di queste due branche industriali e, considerata secondo il valore, non fa che passare da un *shop*<sup>278</sup> all'altro. Quindi non entra nel prodotto finale, ma è sostituzione in natura del *capital constant*.)

In realtà, ogni macchina fornita dal fabbricante di macchine, se si considera il suo valore, si risolve in materia prima, in lavoro aggiunto, in *déchet* del macchinario. Ma la somma complessiva che entra nella produzione delle altre sfere, secondo il suo valore, non può che essere uguale al valore complessivo del macchinario, meno la parte del *capital constant* che circola continuamente tra il fabbricante di macchine e il fabbricante di ferro. Un quarter di grano venduto dall'agricoltore costa quanto un altro, un quarter di grano venduto non costa meno di un quarter restituito al terreno sotto forma di seme. *Still*<sup>279</sup>, se il prodotto fosse uguale a 6 quarters, un quarter uguale a 3 sterline ogni quarter contenga

---

<sup>276</sup> esempio

<sup>277</sup> a questo punto nel manoscritto si trova la notazione di Marx: «Per p. 300»

Questo brano fra parentesi si trova a p. 304 del manoscritto, che fa parte del IV capitolo, Esso è stato spostato al capitolo terzo in base alla annotazione di Marx, da lui posta all'inizio del brano: «Per p. 300». A p. 300 del manoscritto si trova un brano su Say, che inizia con le parole: «Anzitutto aggiungiamo ancora questo alle cose dette precedentemente». Confrontando fra loro i due brani salta all'occhio il fatto che il brano di p. 304 termina così:

«Come il valore del prodotto venduto», potendosi leggere la frase come una questione cui viene data risposta alla fine del brano su Say: «Il reddito, che è costituito unicamente da lavoro aggiunto, è in grado di pagare questo prodotto, il quale è costituito in parte da lavoro aggiunto, in parte da lavoro preesistente... ». Di conseguenza il brano che si trovava a p. 304 del manoscritto è stato spostato e fatto precedere il brano su Say, che trova posto alla fine del paragrafo 10 del terzo capitolo.

<sup>278</sup> officina

<sup>279</sup> Tuttavia

parti di valore corrispondenti a lavoro aggiunto, materia prima e macchinario — e se l'agricoltore dovesse impiegare 1 quarter come seme, egli venderebbe ai consumatori solo 5 quarters, pari a 15 sterline. Dunque essi non gli pagherebbero la parte di valore contenuta nel quarter di seme. Questa appunto è la questione: come può il valore del prodotto venduto essere uguale a tutti gli elementi di valore in esso contenuti, lavoro aggiunto e capitale costante, e ciò nonostante, come può il consumatore non pagare il capitale costante e tuttavia comprare il prodotto?) **I 304 II**

**II 300 I** (Anzitutto aggiungiamo ancora questo alle cose dette precedentemente.

Quanto poco l'insipido Say abbia capito addirittura i termini stessi del problema, risulta dalla seguente citazione:

«Per comprendere fino in fondo la questione dei redditi, bisogna considerare che il valore complessivo di un prodotto si suddivide in redditi spettanti a diverse persone; poiché il valore complessivo di ogni prodotto è composto dai profitti dei proprietari fondiari, dei capitalisti e delle persone industriali che hanno contribuito alla sua produzione. È in conseguenza di ciò che il reddito della società è uguale al valore lordo prodotto, e non al prodotto netto della terra, come si immaginava la setta degli economisti<sup>280</sup>. Se i redditi di una nazione consistessero solo nell'eccedenza dei valori prodotti sui valori consumati, la conseguenza realmente assurda che ne deriverebbe sarebbe che una nazione che avesse consumato nel corso dell'anno tanti valori quanti ne ha prodotti, non avrebbe [...] nessun reddito». (Ibidem<sup>281</sup>, t. II, pp. 63.64.)

In realtà essa avrebbe avuto un reddito nell'anno precedente, ma non ne avrebbe nessuno nell'anno successivo. Non è vero che il prodotto annuale del lavoro di cui il prodotto del lavoro annuale costituisce soltanto una parte, si risolve in reddito. Invece è vero che ciò si verifica per la parte del prodotto che entra nel consumo individuale annuale. Il reddito, che è costituito unicamente da lavoro aggiunto, è in grado di pagare questo prodotto, il quale è costituito in parte da lavoro aggiunto, in parte da lavoro preesistente, cioè il lavoro aggiunto è in grado di pagare in questi prodotti non solo se stesso, ma anche il lavoro preesistente, per il fatto che un'altra parte del prodotto, costituita anch'essa da lavoro aggiunto e da lavoro preesistente, sostituisce solo lavoro preesistente, sostituisce solo *capital constant*.)

## **[11. Le opinioni contraddittorie di Smith sulla misura dei valori]**

(Ai punti testé trattati a proposito di Adam Smith c'è ancora da aggiungere che alle sue incertezze nella determinazione del valore — oltre all'evidente contraddizione relativamente al salario<sup>282</sup> — si unisce la confusione [dei concetti], in quanto sotto il concetto di misura dei valori, la misura immanente che costituisce in pari tempo la sostanza dei valori, viene confusa con la misura dei valori nel senso in cui il denaro si chiama misura dei valori. Infine c'è poi il tentativo che equivale alla quadratura del circolo — di trovare una merce di valore invariabile, che serva da misuratore costante delle altre. A proposito del rapporto tra misuratore dei valori in quanto denaro e determinazione del

---

<sup>280</sup> I fisiocratici furono denominati *economisti* in Francia fino alla metà del secolo XIX.

<sup>281</sup> La citazione è tratta da Jean-Baptiste Say, «*Traité d'économie politique*». troisième édition, Paris, 1817.

<sup>282</sup> Marx si riferisce qui al «circolo vizioso» della concezione smithiana sul «tasso naturale» del salario.

valore mediante il tempo di lavoro, vedi la prima parte del mio scritto<sup>283</sup>. In qualche punto questa confusione si trova anche in Ricardo.) **I 300 II**

**II 229 I** Le contraddizioni di A. Smith hanno questo di importante, che contengono problemi che egli in verità non risolve, ma che egli, contraddicendosi, enuncia. Sotto questo rapporto, l'esattezza del suo istinto è dimostrata, nel migliore dei modi, dal fatto che i suoi successori accolgono, in contrasto tra di loro, ora l'uno ora l'altro aspetto della sua dottrina<sup>284</sup>.

Veniamo ora all'ultima questione che ci resta da esaminare nel pensiero dello Smith — alla **II 300 I** *distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo*.

---

<sup>283</sup> «Per la critica dell'economia politica», cit., pp. 45 sgg. Su ciò cfr. inoltre «Il capitale», cit., libro I, pp. .101 sgg. e 127 sgg.

<sup>284</sup> Il brano in cui viene data spiegazione del carattere generale delle contraddizioni di Smith viene, in questa edizione, trasferito alla fine del terzo capitolo, come osservazione conclusiva. Ciò trova corrispondenza nel posto che questo brano assume nel manoscritto di Marx: infatti subito dopo di esso seguono le righe iniziali del capitolo seguente.

## [Quarto capitolo]

### Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo<sup>285</sup>

Anche nella definizione di ciò che A. Smith chiama *lavoro produttivo*, distinguendolo dal *lavoro improduttivo*, ritroviamo la stessa duplicità che fin qui abbiamo riscontrato in lui su ogni questione. Di ciò che egli chiama lavoro produttivo troviamo in lui due definizioni che si confondono, ed esamineremo anzitutto la prima, che è la definizione esatta.

#### [1 Lavoro produttivo nel senso della produzione capitalistica è il lavoro salariato che produce plusvalore]

Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. È produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale. (Ciò significa che esso riproduce, accresciuta, la somma di valore che è stata spesa in esso, ossia che restituisce più lavoro di quanto ne riceva sotto forma di salario. Dunque è produttiva solo la capacità lavorativa la cui valorizzazione è maggiore del suo valore.)

La *mere existence*<sup>286</sup> di una classe di capitalisti, quindi del capitale, dipende dalla produttività del lavoro, ma non dalla sua produttività assoluta, bensì dalla sua produttività relativa. Per esempio: se una giornata lavorativa fosse solo sufficiente a mantenere l'operaio in vita, cioè a riprodurre la sua capacità lavorativa, **II 301 I** in senso assoluto il lavoro sarebbe produttivo, perché sarebbe riproduttivo, cioè sostituirebbe costantemente i valori che ha consumato (uguali al valore della sua propria capacità lavorativa). Ma non sarebbe produttivo nel senso capitalistico, perché non produrrebbe nessun plusvalore. (In realtà esso non produrrebbe nessun nuovo valore, ma si limiterebbe a sostituire il vecchio; esso avrebbe consumato questo, il valore, in una forma, per riprodurlo in un'altra. E in questo senso è stato detto che è produttivo un operaio la cui produzione sia uguale al suo proprio consumo, e che è improduttivo un operaio che consuma più di quello che riproduce.)

Questa produttività dipende dalla produttività relativa, dal fatto che l'operaio non solo sostituisce un vecchio valore, ma che ne crea uno nuovo; dal fatto che egli oggettiva nel suo prodotto un tempo di lavoro maggiore di quello oggettivato nel prodotto da cui è mantenuto in vita come operaio. È su questa specie di lavoro salariato produttivo che si fonda il capitale, la sua esistenza.

(Supponiamo però che non esista il capitale, ma che il lavoratore stesso si appropri del suo pluslavoro, dell'eccedenza dei valori che egli ha creato sull'eccedenza dei valori che ha consumato. Soltanto di questo lavoro si potrebbe dire che esso è veramente produttivo, cioè che crea nuovi valori.)

---

<sup>285</sup> Questo titolo è stato preso dall'abbozzo di piano per la prima parte del «*Capitale*» che Marx scrisse nel gennaio 1863.

<sup>286</sup> semplice esistenza

## [2. Opinioni dei fisiocratici e dei mercantili sul lavoro produttivo]

Questa concezione del lavoro produttivo è una logica conseguenza del modo in cui A. Smith concepisce l'origine del plusvalore, quindi l'essenza del capitale. In quanto sostiene questa concezione, egli aderisce a una tendenza già seguita dai fisiocratici e dagli stessi mercantili, limitandosi a liberarla da un modo di rappresentazione errato e mettendone quindi in rilievo la sostanza. Nell'ambito della loro errata concezione, secondo la quale è produttivo soltanto il lavoro agricolo, i fisiocratici sostennero la giusta tesi che, dal punto di vista capitalistico, è produttivo solo il lavoro che crea un plusvalore, e precisamente non per se stesso, ma per i proprietari delle condizioni di produzione, il lavoro che crea un *produit net*<sup>287</sup> non per se stesso, ma per il proprietario fondiario. Poiché il *surplus value*<sup>288</sup>, o tempo di pluslavoro, è oggettivato in un *surplus produce*<sup>289</sup> o *produit net*. (Essi, a loro volta, hanno delle opinioni errate su questo; perché, ad esempio, rimane più grano di quanto ne consumino operaio e fittavolo; però rimane anche più panno di quanto ne abbiano bisogno i fabbricanti di panno — operaio e master — per il loro vestiario.) Anche il *surplus value* viene concepito erroneamente, per il fatto che essi hanno una concezione erronea del *value* e lo riducono a valore d'uso del lavoro, non a tempo di lavoro, a lavoro sociale privo di qualità. Ciononostante rimane la definizione esatta, secondo cui è produttivo soltanto il lavoro salariato che crea un valore maggiore di quello che costa. A. Smith la libera dall'idea erronea a cui è congiunta nel pensiero dei fisiocratici.

Dai fisiocratici torniamo ai mercantili. Anche in essi, benché non ne fossero coscienti, c'è un aspetto che implica la stessa opinione sul lavoro produttivo. Stava alla base delle loro teorie l'idea che il lavoro è produttivo solo nelle branche di produzione i cui prodotti, esportati all'estero, restituiscono più denaro di quanto sono costati (o di quanto se ne è dovuto esportare per essi), i quali, dunque, permettevano a un paese di partecipare, in misura particolare, ai prodotti delle miniere di oro e di argento aperte recentemente. I mercantili videro che in questi paesi si era verificato un rapido accrescimento della ricchezza e della classe media. Da cosa dipendeva infatti questa influenza dell'oro? Il salario non saliva in proporzione ai prezzi delle merci; dunque il salario diminuiva, e in tal modo si accresceva il pluslavoro relativo, aumentava il saggio del profitto, non perché l'operaio fosse divenuto più produttivo, ma perché il salario assoluto (cioè la somma dei mezzi di sussistenza che l'operaio riceve) veniva abbassato, in una parola, perché peggiorava la condizione degli operai. In questi paesi, dunque, il lavoro divenne in effetti più produttivo per coloro che lo impiegavano. Questo *fact* era connesso con l'*influx*<sup>290</sup> dei metalli preziosi; ed era questo un motivo, anche se intuito solo confusamente, per cui i mercantili affermarono che era produttivo solo il lavoro impiegato in tali branche di produzione.

**Il 302 I** «Il notevole aumento [della popolazione], che si è verificato quasi in tutta l'Europa nel corso degli ultimi cinquanta o sessanta anni, ha forse la sua causa principale nella accresciuta produttività delle miniere americane. Un accentuarsi dell'abbondanza di metalli preziosi» (*of course*<sup>291</sup> in conseguenza della diminuzione del loro valore reale) «provoca il rialzo del prezzo delle merci in proporzione maggiore del prezzo del lavoro; ciò provoca un peggioramento delle condizioni del

---

<sup>287</sup> prodotto netto

<sup>288</sup> plusvalore

<sup>289</sup> plusprodotto

<sup>290</sup> afflusso

<sup>291</sup> naturalmente

lavoratore, e nello stesso tempo un accrescimento dei profitti di chi lo impiega, il quale investe tanto più capitale circolante per i salari degli operai, e ciò favorisce l'aumento della popolazione.... Malthus osserva che «la scoperta delle miniere americane, mentre ha provocato il rialzo del prezzo del grano da tre a quattro volte, non ha quasi nemmeno raddoppiato il prezzo del lavoro...». Il prezzo delle merci destinate al consumo interno (per esempio del grano), non sale immediatamente in seguito a un afflusso di denaro; ma poiché il saggio di profitto nell'agricoltura diminuisce rispetto a quello dell'industria, il capitale verrà trasferito dalla prima alla seconda: in questo modo ogni capitale viene a dare un profitto maggiore di prima, e un aumento dei profitti equivale sempre a una diminuzione dei salari.» (*John Barton, «Observations on the Circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of Society», London 1817, pp. 29 sgg.*)

In primo luogo dunque, secondo il Barton, nella seconda metà del secolo XV si sarebbe ripetuto lo stesso fenomeno che, a partire dall'ultimo terzo del secolo XVI e nel secolo XVII, dette l'impulso al sistema mercantilistico. In secondo luogo, poiché solo le merci esportate vengono misurate in oro e in argento sulla base del diminuito valore di questi, mentre le merci per la *home consumption*<sup>292</sup> continuano a essere misurate in oro e argento in base al valore che questi avevano precedentemente (finché la concorrenza tra capitalisti non elimina questa misurazione fatta con due differenti misure), nelle prime branche di produzione il lavoro appare immediatamente produttivo, cioè creatore di plusvalore, per il fatto che abbassa il salario al di sotto del suo livello precedente.

### **[3 La duplicità della concezione smithiana del lavoro produttivo]**

#### **[a) Spiegazione del lavoro produttivo come lavoro che si scambia con capitale]**

La seconda concezione del lavoro produttivo esposta dallo Smith, quella erronea, è tanto intrecciata con quella giusta, che le due concezioni si susseguono passo passo nello stesso brano. Perciò, per illustrare la prima concezione, siamo costretti a spezzettare i brani citati.

«C'è un genere di lavoro che aggiunge valore all'oggetto a cui viene applicato: ce n'è un altro che non produce questo effetto. Il primo genere, poiché produce un valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo lavoro improduttivo. così il lavoro di un operaio manifatturiero aggiunge generalmente al valore della materia prima impiegata il valore del proprio sostentamento e del profitto del suo padrone. Il lavoro di un domestico, invece, non aggiunge valore a niente. Sebbene l'operaio manifatturiero riceva il suo salario anticipato dal padrone, in realtà non costa niente al padrone, per il fatto che il valore di questo salario viene generalmente restituito, insieme a un profitto, nell'accresciuto valore dell'oggetto a cui il lavoro è stato applicato. Ma il sostentamento di un domestico non viene mai restituito. Un uomo arricchisce impiegando un gran numero di operai manifatturieri; impoverisce mantenendo un gran numero di domestici.» (B, II, ch. III — vol. II, ed. McCulloch —, pp. 93 sg.)

---

<sup>292</sup> consumo interno

In questo passo — e nella sua continuazione, che citeremo più avanti, le definizioni contraddittorie si fanno ancora più fitte — per *productive labour*<sup>293</sup> si intende essenzialmente, *éminemment*<sup>294</sup> il lavoro che, oltre alla riproduzione of the value «of his» (*the labourer's*) «own maintenance»<sup>295</sup>, produce un plusvalore — «its master's profit»<sup>296</sup> Il *manufacturer* non potrebbe nemmeno *grow rich* «by employing a multitude of *manufacturers*» (*working men*)<sup>297</sup>, se questi, oltre al *value* del proprio *maintenance*, non aggiungeranno anche un *surplus value*.

In secondo luogo però, A. Smith intende qui per *productive labour* un lavoro che in generale «produces a value»<sup>298</sup> **II 303 I** Trascurando per ora questa seconda spiegazione, citeremo anzitutto altri passi, in cui la prima concezione viene in parte ripetuta, in parte formulata in modo più penetrante, ma in cui, specialmente, viene anche ulteriormente sviluppata.

«Se la quantità di cibo e di vestiario che è stata., consumata da braccia improduttive fosse stata distribuita fra braccia produttive, queste avrebbero riprodotto l'intero valore del loro consumo insieme a un profitto.» (Ibidem, p. 109, 1. II, ch. III.)

Con molta chiarezza viene qui definito *productive labourer*<sup>299</sup> quello che non solo riproduce al capitalista il *full value*<sup>300</sup> dei mezzi di sussistenza contenuti nel salario, ma che li riproduce «with a profit»<sup>301</sup>

Solo il lavoro che produce capitale è lavoro produttivo. Ma la merce, o il denaro, diventa capitale per il fatto di essere scambiata direttamente con la capacità lavorativa, di essere scambiata al solo scopo di venire sostituita da un lavoro maggiore di quello contenuto nella merce stessa. Poiché il valore d'uso della capacità lavorativa, per il capitalista in quanto tale, non consiste nel suo effettivo valore d'uso, nell'utilità di questo particolare lavoro concreto, nell'essere lavoro di filatura, lavoro di tessitura ecc., e tanto meno gli interessa il valore d'uso del prodotto di questo lavoro in quanto tale, poiché per lui il prodotto è merce (cioè merce nella fase anteriore alla sua prima metamorfosi), non articolo di consumo. Ciò che gli interessa nella merce, è che essa possieda un valore di scambio maggiore di quello che egli ha pagato per essa, e quindi il valore d'uso del lavoro consiste per lui nel fatto che egli riceve in cambio una quantità di tempo di lavoro maggiore di quella che ha pagato nella forma del salario. Appartengono naturalmente alla categoria dei lavoratori produttivi tutti coloro che collaborano *d'une manière ou d'une autre*<sup>302</sup> alla produzione della merce, dal vero e proprio lavoratore manuale fino al manager, all'engineer (in quanto sono distinti dal capitalista). E in questo modo, anche l'ultima relazione ufficiale inglese sulle *factories* calcola «esspressamente» nella categoria dei salariati occupati tutte le persone impiegate nella fabbrica e negli uffici annessi, ad eccezione dei fabbricanti stessi. (Prima della fine di questa porcheria vedere le parole della relazione.)

Il lavoro produttivo viene qui definito dal punto di vista della produzione capitalistica, e A. Smith ha esaurito il problema anche concettualmente, ha colto nel segno — è questo uno

---

<sup>293</sup> lavoro produttivo

<sup>294</sup> soprattutto

<sup>295</sup> del valore «del proprio sostentamento» (quello del lavoratore)

<sup>296</sup> «il profitto del suo padrone»

<sup>297</sup> arricchire «impiegando un gran numero di operai manifatturieri» (di operai)

<sup>298</sup> «produce un valore»

<sup>299</sup> lavoratore produttivo

<sup>300</sup> l'intero valore

<sup>301</sup> «insieme a un profitto»

<sup>302</sup> in un modo o in un altro

dei suoi più grandi meriti scientifici (questa distinzione critica tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, come ha giustamente osservato il Malthus<sup>303</sup>, rimane il fondamento di tutta l'economia politica borghese), quello di aver definito il lavoro produttivo come lavoro che si scambia direttamente col capitale, cioè mediante uno scambio in cui le condizioni di produzione del lavoro e il valore in genere, denaro o merce, si trasformano anzitutto in capitale (e il lavoro si trasforma in lavoro salariato nel senso scientifico della parola).

In questo modo è anche stabilito in maniera assoluta che cosa è *il lavoro improduttivo*. È lavoro che non si scambia con capitale, ma che si scambia *direttamente* con reddito, quindi con salario o profitto (naturalmente anche con le diverse rubriche che partecipano al profitto del capitalista nella veste di *copartners*<sup>304</sup>, come interesse e rendita). Là dove ogni lavoro in parte si paga ancora da sé (come per esempio il lavoro agricolo del servo della gleba), in parte si scambia direttamente col reddito (come il lavoro manifatturiero delle città asiatiche), non esiste né capitale né lavoro salariato nel senso dell'economia politica borghese. Queste definizioni non sono dunque ricavate dalle caratteristiche materiali del lavoro (né dalla natura del suo prodotto né dalla determinatezza del lavoro in quanto lavoro concreto), ma dalla forma le determinata, dai rapporti sociali di produzione in cui questo si realizza. Un attore per esempio, perfino un pagliaccio, in base a queste definizioni è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista (dell'*entrepreneur*<sup>305</sup>), al quale egli restituisce più lavoro di quanto ne riceve da lui sotto forma di salario, mentre un sartuccio che va in casa del capitalista a rammendargli i pantaloni gli procura un semplice valore d'uso, è un lavoratore improduttivo. Il lavoro del primo si scambia con capitale, quello del secondo con reddito. Il primo lavoro crea un plusvalore; nel secondo si consuma un reddito.

Il lavoro produttivo e improduttivo viene qui esaminato sempre dal punto di vista del possessore di denaro, del capitalista, non da quello del lavoratore, e da ciò le assurdità del Ganilh e di altri, i quali comprendono tanto poco il problema, da sollevare la questione se il lavoro, o il servizio, o la funzione della prostituta, [del] lacché ecc. fruttano denaro. **I 303 II**

**II 304 I** Uno scrittore è un lavoratore produttivo, non in quanto produce delle idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è il lavoratore salariato di un capitalista.

Il valore d'uso della merce in cui si incorpora il lavoro di un lavoratore produttivo può essere della specie più insignificante. Questa determinazione materiale non è affatto connessa con questa sua proprietà, che invece esprime soltanto un determinato rapporto sociale di produzione. una determinazione del lavoro che non deriva dal suo contenuto o dal suo risultato, ma dalla sua forma sociale determinata.

D'altra parte, se supponiamo che il capitale si sia impadronito di tutta la produzione — quindi che la *merce* (che deve essere distinta dal semplice valore d'uso) non venga più prodotta da un lavoratore qualsiasi che possieda egli stesso le condizioni di produzione per produrre questa merce —, se supponiamo dunque che solo il capitalista sia produttore di merci (a eccezione di una sola merce, della capacità lavorativa), il reddito deve necessariamente scambiarsi *aut*<sup>306</sup> contro merci che solo il capitale produce e vende, *aut* contro lavori che, come quelle merci, vengono comprati per essere consumati, quindi unicamente per la loro determinatezza materiale per il loro valore d'uso, per *i servizi* che

---

<sup>303</sup> Nella sua opera « *Principles of political economy* », II ed., London, 1836, p. 44, Malthus spiega che la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo nell'opera di Adam Smith ne costituisce il perno, essendo la base su cui posa la direzione fondamentale delle sue riflessioni.

<sup>304</sup> consoci

<sup>305</sup> imprenditore

<sup>306</sup> o

essi, nella loro determinatezza materiale, rendono al loro compratore e consumatore. Per i produttori di questi servizi queste prestazioni sono merci. Essi hanno un determinato valore d'uso (immaginario o reale) e un determinato valore di scambio. Per il compratore però, questi servizi sono semplici valori d'uso, oggetti in cui **Il 305 I** [egli] consuma il suo reddito. Questi lavoratori improduttivi non ottengono gratuitamente la loro porzione di reddito (di salari e di profitti), la loro *copartnership*<sup>307</sup> alle merci prodotte dal lavoro produttivo: di queste 'merci essi devono comprare la loro *share*<sup>308</sup>; però non hanno niente a che fare con la produzione di esse.

In ogni caso questo è evidente: quanto maggiore è la parte di reddito (salario e profitto) che viene spesa nelle merci prodotte dal capitale, tanto minore è la parte di reddito che può essere spesa nei servizi dei lavoratori improduttivi, e viceversa.

La determinatezza materiale del lavoro, e quindi del suo prodotto, in sé e per sé non ha niente a che fare con questa distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Per esempio, i cuochi e *waiters*<sup>309</sup> di un pubblico albergo sono lavoratori produttivi, in quanto il loro lavoro, per il proprietario dell'albergo, si trasforma in capitale. Le stesse persone, nella veste di *menial servants*<sup>310</sup>, sono lavoratori improduttivi, in quanto il loro servizio non si trasforma per me in capitale, ma spendo in esso del reddito. Ma in realtà anche queste persone, lavorando nell'albergo, per me, per il consumatore, sono lavoratori improduttivi.

«Quella parte del prodotto annuale della terra e del lavoro di *ogni paese che sostituisce un capitale*, non viene mai impiegata *direttamente* se non per il mantenimento di lavoratori produttivi. Essa *paga* soltanto *i salari del lavoro produttivo*. Quella parte che è *direttamente* destinata a formare un reddito, o come profitto o come rendita, può mantenere indifferentemente lavoratori produttivi o improduttivi. Un uomo, qualunque sia la parte del suo fondo che egli impiega come capitale, vuole che essa gli sia sostituita insieme a un profitto. Perciò egli la impiega per mantenere soltanto *lavoratori produttivi*; ed essa, dopo aver servito a lui nella funzione di capitale, costituisce per questi un reddito. Ogni volta che egli impiega qualche parte di questo fondo *per mantenere lavoratori improduttivi* di qualunque genere, quella parte, da quel momento, è sottratta dal suo capitale ed è collocata nel fondo destinato al suo consumo immediato.» (Ibidem, p. 98.)

Nella misura in cui il capitale si impadronisce di tutta la produzione e scompare dunque la piccola industria domestica, in breve quella forma di industria che non produce merci e che è [rivolta] al consumo personale, i lavoratori improduttivi, i lavoratori i cui servizi vengono scambiati direttamente con reddito, effettueranno evidentemente, in massima solo servizi *personali* e solo la minima parte di essi (come il cuoco, la cucitrice, il rammenatore ecc ) produrranno valori d'uso reali. È naturale che essi non producano merci. Poiché la merce in quanto tale non è mai immediatamente oggetto del consumo, ma è portatrice del valore di scambio. Perciò una volta che il modo di produzione capitalistico si è sviluppato, solo una parte assolutamente insignificante di questi lavoratori improduttivi può partecipare direttamente alla produzione materiale. Essa vi partecipa solo mediante lo scambio dei suoi servizi con il reddito. Ciò non impedisce, come osserva A. Smith, che il valore dei servizi di questi lavoratori improduttivi venga determinato e sia determinabile nello stesso modo (o in modo analogo) che per i lavoratori produttivi: cioè

---

<sup>307</sup> partecipazione

<sup>308</sup> parte

<sup>309</sup> camerieri

<sup>310</sup> domestici

mediante i costi di produzione che costa il mantenimento o la produzione di essi. A ciò si aggiungono anche altre circostanze, che però non è qui il caso di esaminare.

**Il 306 I** La capacità lavorativa<sup>311</sup> del lavoratore produttivo è una merce per il lavoratore stesso. Tale è [anche quella] del lavoratore improduttivo. Ma il lavoratore produttivo produce merce per il compratore della sua capacità lavorativa. Il lavoratore improduttivo produce per lui un semplice valore d'uso, non una merce, produce un valore d'uso immaginario o reale. È un elemento caratteristico del lavoratore improduttivo, quello di non produrre nessuna merce per il suo compratore, ma di ricevere invece merce da lui.

«Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società, al pari di quello dei domestici, non produce nessun valore... Il sovrano, per esempio, con tutti coloro che alle sue dipendenze ricoprono uffici giudiziari e militari, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servitori della società, e sono mantenuti da una parte del prodotto annuale del lavoro di altre persone... Appartengono alla stessa classe,..... gli ecclesiastici, i giuristi, i medici, i letterati di ogni specie; gli attori, i buffoni, i musicisti, i cantanti d'opera, i ballerini d'opera, ecc. »  
(Ibidem, pp. 94-95.)

In sé e per sé, come già abbiamo detto, questa distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo non ha niente a che fare né con la particolare specialità del lavoro né col particolare valore d'uso in cui questa specialità si incorpora. In un caso il lavoro si scambia con capitale, nell'altro con reddito. In un caso il lavoro si trasforma in capitale e procura un profitto al capitalista; nell'altro caso il lavoro è una spesa, è uno degli articoli in cui viene consumato il reddito. Per esempio, l'operaio di un fabbricante di pianoforti è un lavoratore produttivo. Non solo il suo lavoro sostituisce il salario che egli consuma, ma nel prodotto, nel pianoforte, nella merce venduta dal fabbricante di pianoforti, è contenuto un plusvalore oltre il valore del salario. Supponiamo invece che io compri tutto il materiale necessario per costruire un pianoforte (o per me possa anche possederlo il lavoratore stesso) e che invece di comprare il pianoforte nel negozio me lo faccia costruire in casa mia. L'[operaio del] fabbricante di pianoforti è in questo caso un lavoratore improduttivo, per il fatto che il suo lavoro si scambia direttamente col mio reddito.

### **[b) Spiegazione del lavoro produttivo come lavoro che si realizza in merce]**

È tuttavia evidente che, nella stessa misura in cui il capitale si assoggetta tutta la produzione — in cui quindi ogni merce viene prodotta per il commercio e non per il consumo immediato, e in questa misura si sviluppa la produttività del lavoro —, si manifesterà sempre di più anche una differenza materiale tra i lavoratori produttivi e i lavoratori improduttivi, poiché i primi, tranne poche eccezioni, produrranno esclusivamente *merci*, mentre i secondi, con poche eccezioni, effettueranno solo servizi personali. Perciò la prima classe produrrà la ricchezza immediata, materiale, costituita da *merci*, tutte le merci ad eccezione di quelle che consistono nella capacità lavorativa stessa. Questo è uno dei punti di vista per cui A. Smith, alla prima *differentia* specifica che definisce l'elemento essenziale, è indotto ad aggiungerne delle altre. Così, per mezzo di varie associazioni d'idee egli dice:

«Il lavoro di un domestico» (a differenza di quello del *manufacturer*) «..... non aggiunge valore a niente... il sostentamento di un domestico non viene mai restituito, Un uomo arricchisce impiegando un gran numero di operai manifatturieri: impoverisce mantenendo un gran numero di

---

<sup>311</sup> nel manoscritto: capacità produttiva («*Produktionsvermögen*»); Marx vi scrisse sopra la parola «lavorativa», lasciando entrambe

domestici. Il lavoro di questi ultimi ha tuttavia il suo valore e merita la sua retribuzione come quello dei primi. Ma il lavoro dell'operaio manifatturiero si fissa e si realizza in qualche oggetto particolare o merce vendibile, che dura almeno per un certo periodo di tempo dopo che quel lavoro è terminato. È, in un certo senso, una determinata quantità di lavoro raccolta e accumulata per essere impiegata, se è necessario, in qualche altra occasione. Quell'oggetto o, ciò che è lo stesso, il prezzo di quell'oggetto, in seguito, se è necessario, può mettere in movimento una quantità di lavoro uguale a quella che l'aveva originariamente prodotto. Il lavoro del servitore domestico, **II 307 I** al contrario, non si fissa o non si realizza in nessun oggetto particolare o merce vendibile. In genere i suoi servizi scompaiono nello stesso istante in cui vengono effettuati, e raramente lasciano dietro di sé qualche traccia o qualche valore con cui in seguito sia possibile procurarsi un'uguale quantità di servizi... Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società, al pari di quello dei domestici, *non produce [.....] valore, e non si fissa o non si realizza in nessun oggetto durevole o merce vendibile*. (Ibidem, pp. 93-94 passim.)

Per la definizione del lavoratore improduttivo troviamo in questo passo le seguenti determinazioni, che esprimono in pari tempo le parti in cui si articola il processo interno di pensiero di A. Smith:

Esso (*il labour del unproductive labourer*<sup>312</sup>) è «improduttivo, non produce [...] valore», «non aggiunge valore a niente», «il sostentamento» (of the unproductive labourer) «non viene mai restituito», «*non si fissa o non si realizza in nessun oggetto particolare o merce vendibile*». Invece: «In genere i suoi servizi scompaiono nello stesso istante in cui vengono effettuati, e raramente lasciano dietro di sé qualche traccia o qualche valore con cui in seguito sia possibile procurarsi un'uguale quantità di servizi». Infine: «Non si fissa o non si realizza *in nessun oggetto durevole o merce vendibile*».

In questa concezione, i termini «*productive of value*», o «*unproductive of value*<sup>313</sup>», sono usati in un senso diverso da quello originario. Non ci si riferisce più alla produzione di un plusvalore, la quale implica, in sé e per sé, la riproduzione di un equivalente del valore consumato. Ma invece, in base a questa concezione, il lavoro di un operaio si chiama produttivo, in quanto l'operaio colloca un equivalente al posto del valore consumato, poiché egli, col suo lavoro, aggiunge a qualsiasi materiale una quantità di valore uguale a quella che era contenuta nel suo salario. Qui abbandoniamo la determinazione formale, la determinazione dei lavoratori produttivi e improduttivi mediante il loro rapporto con la produzione capitalistica. Dal nono capitolo del quarto libro (in cui A. Smith critica la dottrina dei fisiocratici) si desume che A. Smith è giunto a questa aberrazione in parte in contrasto coi fisiocratici, in parte sotto la loro influenza. Se in un anno un operaio sostituisce solamente l'equivalente del suo salario, egli non è per il capitalista un lavoratore produttivo. È vero che egli sostituisce al capitalista il salario, il prezzo d'acquisto del suo lavoro. Ma si tratta qui della stessa transazione che si sarebbe verificata se questo capitalista avesse comprato la merce prodotta da questo operaio. Egli paga il lavoro contenuto nel *capital constant* di questa merce e nel salario. Egli possiede nella forma di merce la stessa quantità di lavoro che possedeva prima nella forma di denaro. In tal modo il suo denaro non viene trasformato in capitale. In questo caso, è come se l'operaio stesso fosse il proprietario delle sue condizioni di produzione. Dal valore del suo prodotto annuale

<sup>312</sup> il lavoro del lavoratore improduttivo

<sup>313</sup> «produttivo, che produce valore» o «improduttivo, che non produce valore»

egli deve detrarre ogni anno il valore delle condizioni di produzione per sostituirle. Ciò che egli *consumerebbe* o potrebbe consumare annualmente sarebbe quella parte di valore del suo prodotto uguale al nuovo lavoro aggiunto annualmente al suo *capital constant*. In questo caso non vi sarebbe produzione capitalistica.

La prima ragione per cui A. Smith chiama «produttivo» questo genere di lavoro, è che i fisiocratici lo chiamavano «stérile» e «*non productive*».

Infatti egli ci dice nel capitolo citato:

«In primo luogo essi riconoscono che questa classe» (cioè le classi che si dedicano all'industria, che non esercitano l'agricoltura) «riproduce annualmente il valore del proprio consumo annuale, e conserva almeno l'esistenza del fondo, o capitale, che le assicura l'occupazione e il sostentamento... In verità i fittavoli e i lavoratori agricoli oltre al capitale che assicura la loro occupazione e il loro sostentamento, riproducono ogni anno un prodotto netto, una rendita libera e immune per il proprietario....., il lavoro dei fittavoli e dei lavoratori agricoli è certamente più produttivo di quello dei commercianti, degli artigiani e dei manifatturieri. Tuttavia, il prodotto più elevato di una di queste classi non rende l'altra *sterile e improduttiva*». (Ibidem, t. III [traduzione del Garnier] p. 530.)

Qui A. Smith ricade dunque nella concezione dei fisiocratici **II 308 I**. Il vero e proprio «lavoro produttivo», che produce un plusvalore e perciò «*un produit net*<sup>314</sup>» è il lavoro agricolo. Egli abbandona la sua propria concezione del plusvalore e accetta quella dei fisiocratici. In pari tempo egli sostiene contro di essi che il lavoro manifatturiero (e secondo lui anche il lavoro commerciale) è anch'esso produttivo, anche se non nel pieno significato di questa parola. Egli si allontana dunque dalla determinazione formale di ciò che è un «lavoratore produttivo» dal punto di vista della produzione capitalistica; egli sostiene contro i fisiocratici che la *non agricultural, industrial class*<sup>315</sup> riproduce il proprio salario, produce dunque un valore uguale a quello che essa consuma, e in tal modo «conserva almeno l'esistenza del fondo, o capitale, che le assicura l'occupazione». In questo modo sorge, sotto l'influenza dei fisiocratici e in contrasto con essi, la sua seconda definizione di ciò che è «il lavoro produttivo».

«In secondo luogo», dice A. Smith, «per questo motivo sembra anche completamente inesatto considerare artigiani, manifatturieri e commercianti dallo stesso punto di vista che i semplici domestici. *Il lavoro di un domestico non conserva l'esistenza del fondo che assicura la sua occupazione e il suo sostentamento. Questo domestico viene impiegato e mantenuto interamente a spese del suo padrone, e il lavoro che egli compie non è di tale natura da poter ripagare questa spesa. La sua opera consiste in servizi che generalmente svaniscono e scompaiono nello stesso istante in cui vengono effettuati, che non si fissano e non si realizzano in nessuna merce che possa essere venduta e possa sostituire il valore del loro mantenimento e dei loro salari.* Al contrario, il lavoro degli artigiani, dei commercianti e dei manifatturieri *si fissa e si realizza naturalmente in un oggetto vendibile e scambiabile.* È per questo motivo che, nel capitolo in cui tratto del *lavoro produttivo e del lavoro improduttivo*, ho classificato gli artigiani, i manifatturieri e i commercianti

---

<sup>314</sup> «un prodotto netto»

<sup>315</sup> classe che non esercita l'agricoltura, che si dedica all'industria

tra i lavoratori produttivi, i domestici tra i lavoratori sterili e improduttivi.»  
(Ibidem, p. 531.)

Non appena il capitale si è impadronito di tutta la produzione, il reddito, in quanto si scambia in generale con lavoro, non si scambierà direttamente con lavoro che produce *merci*, ma con semplici *servizi*. Esso si scambia in parte con merci che devono servire come valori d'uso, in parte con *services*, servizi, che, in quanto tali, vengono consumati come valori d'uso.

La *merce* — a differenza della capacità lavorativa stessa — è una cosa di una certa utilità per l'uomo, che si contrappone materialmente ad esso, una cosa in cui è fissata, materializzata, una determinata quantità di lavoro.

Veniamo dunque alla definizione già sostanzialmente contenuta nel punto I: il lavoratore produttivo è quello il cui lavoro *produce merci* anzi questo lavoratore non consuma più merci di quante ne produce di quanto costa il suo lavoro. Il suo lavoro si fissa e si realizza «*in un oggetto vendibile e scambiabile*», «*in una merce che possa essere venduta e possa sostituire il valore del loro mantenimento e dei loro salari*» (cioè dei lavoratori che hanno prodotto queste merci). Il lavoratore produttivo, producendo merci, riproduce costantemente il capitale variabile, che egli costantemente consuma sotto forma di salario. Egli produce costantemente il fondo che lo paga, «che assicura la sua occupazione e il suo sostentamento».

In primo luogo, A. Smith include naturalmente nel *travail, qui se fixe et [se] réalise in a venal and exchangeable commodity*<sup>316</sup>, tutte le attività intellettuali che vengono direttamente consumate nella produzione materiale. Non solo il vero e proprio lavoratore manuale o meccanico, ma anche *l'overlooker*<sup>317</sup>, *l'ingenieur*, *il manager*, *il commis* ecc., in breve il lavoro di tutto il personale che è necessario, in una determinata sfera della produzione materiale, per produrre una determinata merce e il cui *concourse*<sup>318</sup> nel lavoro (cooperazione) è necessario per la produzione delle merci. In realtà essi aggiungono il loro lavoro complessivo al *capital constant*, e accrescono di tanto il valore del prodotto, quanto è l'ammontare di questo lavoro. (Fino a che punto ciò vale per il banchiere ecc.?)<sup>319</sup>

**Il 309 I** In secondo luogo, A. Smith dice che in complesso «*generally*», ciò non si verifica nel caso del lavoro del lavoratore improduttivo. Anche se il capitale si è impadronito della produzione materiale e quindi, in gran parte, è scomparsa l'industria domestica o quella del piccolo artigiano che crea direttamente valori d'uso in casa del consumatore, A. Smith sa benissimo che una cucitrice che io faccio venire in casa per [farle] cucire delle camicie, o gli operai che riparano mobili, o il domestico che lava, pulisce la casa ecc., o la cuoca che dà alla carne ecc. la forma in cui potrà essere mangiata, fissano il loro lavoro in una cosa, e in realtà accrescono il valore di queste cose, proprio come la cucitrice che cuce in una fabbrica, come il meccanico che ripara le macchine, come gli operai che puliscono le macchine, come la cuoca che cucina in un albergo in quanto salariata di un capitalista. Potenzialmente questi valori d'uso sono anche merci; le camicie possono essere mandate al Monte di Pietà, la casa può essere rivenduta, la mobilia può essere venduta all'asta ecc. Quindi, potenzialmente, queste persone hanno prodotto anche merci e hanno aggiunto valore agli oggetti del loro lavoro. Ma tra i lavoratori improduttivi questa è una categoria

---

<sup>316</sup> lavoro che si fissa e [si] realizza in una merce vendibile e scambiabile

<sup>317</sup> sorvegliante

<sup>318</sup> concorso

<sup>319</sup> Sui banchieri e il loro ruolo nella società capitalistica cfr «Il capitale», cit., libro III, pp. 563-564, 594, 597-598, 600, 636-639.

molto ristretta, che non riguarda né la massa dei *menial servants*<sup>320</sup> [né la massa] dei preti, degli impiegati governativi, dei soldati, dei musicanti ecc.

Ma, grande o piccolo che sia il numero di questi «lavoratori improduttivi», è in ogni caso molto evidente, e viene *admitted*<sup>321</sup> con l'espressione restrittiva: «i suoi servizi *generalmente* svaniscono nello stesso istante in cui vengono effettuati ecc», che non sono necessariamente né lo speciale tipo di lavoro né la forma fenomenica del suo prodotto che rendono il lavoro «produttivo» o «improduttivo». Lo stesso lavoro può essere produttivo se lo compro in quanto capitalista, in quanto produttore, allo scopo di valorizzarlo, e può essere improduttivo se lo compro in quanto consumatore, in quanto dispensatore di reddito, allo scopo di consumarne il valore d'uso, sia che questo valore d'uso scompaia con l'attività della stessa capacità lavorativa, sia che si fissi e -si materializzi in una cosa.

La cuoca d'albergo produce una merce per chi ha comprato il suo lavoro in quanto capitalista, [per] il proprietario dell'albergo; il consumatore delle *mutton-chops*<sup>322</sup> deve pagare il lavoro della cuoca, e questa sostituisce al proprietario dell'albergo (prescindendo dal profitto) il fondo con cui egli continua a pagarla. Se io invece compro il lavoro di una cuoca per farmi cucinare da essa la carne ecc., non allo scopo di valorizzarlo in quanto lavoro in genere, ma per goder[lo], per usarlo in quanto è questo lavoro determinato, concreto, in tal caso il lavoro di questa cuoca è improduttivo benché questo lavoro si fissi in un prodotto materiale e possa essere (quanto al suo risultato) una merce vendibile, come lo è in effetti per il proprietario dell'albergo. Rimane però questa grande differenza (concettuale): la cuoca non sostituisce a me (come privato) il fondo con cui la pago, poiché io non compro il suo lavoro in quanto elemento che crea valore, ma lo compro semplicemente per il suo valore d'uso. Il suo lavoro non mi sostituisce il fondo con cui la pago, cioè il suo salario, press'a poco come il pranzo che mangio nell'albergo, in quanto tale, non mi permette di comprare e di mangiare lo stesso pranzo una seconda volta. Ma questa differenza esiste anche tra le merci. La merce che il capitalista compra per sostituire il suo *capital constant* (per esempio tela di cotone se è uno stampatore di tela) sostituisce il suo valore nella tela stampata. Se egli invece la compra per consumare personalmente la tela, la merce non gli sostituisce la sua spesa.

La parte più numerosa della società, cioè la classe operaia, deve per altro eseguire da se questo genere di lavoro; essa però può eseguirlo solo se ha lavorato «produttivamente» Essa si può cucinare la carne solo se ha prodotto un salario con cui [può] pagare la carne, e può tener puliti i suoi mobili e la sua abitazione, lustrare i suoi stivali, solo se ha prodotto il valore dei mobili, della pigione, degli stivali. Anche per questa classe dei lavoratori produttivi, il lavoro che essi compiono per se stessi appare dunque come «lavoro improduttivo». Questo lavoro improduttivo non li mette mai in grado **II 310 I** di ripetere lo stesso lavoro improduttivo, se prima non hanno lavorato produttivamente.

*In terzo luogo.* D'altra parte: un *entrepreneur* di teatri, di concerti, di bordelli ecc. compra il diritto di disporre temporaneamente della capacità lavorativa degli attori, dei musicanti, delle prostitute ecc. — in *fact* per una via indiretta che ha un interesse unicamente economico-formale; quanto al risultato il movimento [è] il medesimo —; egli compra questo cosiddetto «lavoro improduttivo», i cui «servizi [...] svaniscono nello stesso istante in cui vengono effettuati» e non si fissano o si realizzano in «nessun oggetto durevole» (si dice anche *particular*<sup>323</sup>) «o merce vendibile» (fuorché in se stessi). La vendita di questi servizi al pubblico gli sostituisce salario e profitto. E questi *services*, che egli ha così venduto, lo

---

<sup>320</sup> domestici

<sup>321</sup> ammesso

<sup>322</sup> costolette di montone

<sup>323</sup> particolare

mettono in grado di comprarli nuovamente, cioè viene da essi stessi rinnovato il fondo con cui vengono pagati. Lo stesso vale, ad esempio, per il lavoro dei *clercs*<sup>324</sup> impiegati nel *bureau* di un *avocat*, prescindendo però dal fatto che questi *services* si materializzano per lo più in «*particular subjects*» molto *bulky*<sup>325</sup>, nella forma di enormi filze di atti.

È vero che questi *services* vengono pagati allo stesso *entrepreneur* dal reddito del pubblico. Ma non è meno vero che ciò vale per tutti i prodotti in quanto entrano nel consumo individuale. È vero che un paese non può esportare questi servizi in quanto tali; però può esportare le persone che li compiono. Così la Francia esporta maestri di ballo, cuochi ecc., e la Germania maestri di scuola. Veramente, con l'esportazione del maestro di ballo e del maestro di scuola viene esportato anche il loro reddito, mentre l'esportazione di scarpette da ballo e di libri porta nel paese un *return*<sup>326</sup>.

Dunque, se da un lato una parte del cosiddetto lavoro improduttivo si incorpora in valori d'uso materiali che potrebbero anche essere merci (*vendible commodities*<sup>327</sup>), dall'altro lato una parte dei semplici servizi che non assumono nessuna figura oggettiva — che non ricevono un'esistenza, come oggetti, separata da quella di chi effettua il servizio, che neppure entrano in una merce come parte di valore —, può essere comprata con capitale (dal compratore immediato del lavoro), può sostituire il loro proprio salario e dare un profitto al compratore del lavoro. In breve, la produzione di questi servizi può essere parzialmente subordinata al capitale, così come una parte del lavoro che si incorpora in cose utili viene comprata direttamente dal reddito e non viene subordinata alla produzione capitalistica.

*In quarto luogo.* Tutto il mondo delle «merci» può essere diviso in due grandi parti. In primo luogo la capacità lavorativa, in secondo luogo le merci distinte dalla capacità lavorativa stessa. Ora, quanto alla compra di quei servizi che educano, conservano, modificano ecc. la capacità lavorativa, in breve dei servizi che danno a questa una specializzazione o che anche si limitano a conservarla (come per esempio il servo del maestro di scuola in quanto è «industrialmente necessario» o utile, il servizio del medico in quanto mantiene la salute, dunque in quanto conserva ecc, la fonte di tutti i valori, la capacità lavorativa stessa), questi sono dunque servizi che collocano al loro posto «*une marchandise qui puisse se vendre etc.*<sup>328</sup>», cioè la stessa capacità lavorativa, nei costi di produzione o di riproduzione della quale questi servizi entrano. Tuttavia A. Smith sapeva quanto poco l'«education»<sup>329</sup> entri nei costi di produzione della massa degli *working men*. E in ogni caso i servizi del medico appartengono alle *faux frais de production*<sup>330</sup>. Si possono annoverare fra i costi di riparazione della capacità lavorativa. Supponiamo che salario e profitto, sommati insieme, per un motivo qualsiasi diminuiscano nel loro valore complessivo (per esempio perché la nazione è divenuta più pigra) e contemporaneamente nei loro valore d'uso (perché il lavoro è divenuto meno produttivo a causa dei cattivi raccolti ecc.), in breve, supponiamo che la parte del prodotto il cui valore è uguale al reddito diminuisca, in seguito alla minor quantità di nuovo lavoro aggiunto nel corso dell'ultimo anno, e alla minore produttività del lavoro aggiunto. Ebbene, se capitalista e operaio volessero ora consumare in cose materiali la stessa quantità di valore che consumavano prima, sarebbe minore la quantità di servizi del medico, del maestro di scuola ecc, che essi avrebbero la possibilità di comprare. Se essi fossero costretti a

---

<sup>324</sup> scrivani

<sup>325</sup> «oggetti particolari» molto voluminosi

<sup>326</sup> valore equivalente

<sup>327</sup> merci vendibili

<sup>328</sup> «una merce che può essere comprata ecc.»

<sup>329</sup> «istruzione»

<sup>330</sup> costi di produzione accessori

continuare a spendere la stessa somma per i servizi di entrambi, dovrebbero limitare il loro consumo in altre cose. È dunque evidente che i lavori del medico e del maestro di scuola non creano direttamente il fondo col quale vengono pagati, sebbene i loro lavori entrino nei costi di produzione del fondo che crea tutti i valori in generale, cioè nei costi di produzione della capacità lavorativa,

**Il 311** | A. Smith prosegue:

«In terzo luogo, sembra inesatto, in ogni ipotesi, affermare che il lavoro degli artigiani, dei manifatturieri e dei commercianti non accresce il reddito reale della società. Anche se supponessimo, per esempio, come è supposto in questo sistema, che il valore di ciò che questa classe consuma in un giorno, in un mese, in un anno, fosse esattamente uguale a ciò che essa produce in questo giorno, in questo mese, in questo anno, tuttavia non ne conseguirebbe affatto che il suo lavoro non ha aggiunto niente al reddito reale della società, al valore reale del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese. Un artigiano per esempio, che nei sei mesi successivi al raccolto esegue un lavoro di valore di 10 sterline, anche se nello stesso periodo di tempo consuma grano e altri prodotti necessari alla propria sussistenza per un valore di 10 sterline, tuttavia aggiunge realmente un valore di 10 sterline al prodotto annuale della terra e del lavoro della società.

Mentre ha consumato il reddito di mezzo anno, pari a 10 sterline, in grano e in altre derrate di prima necessità, egli ha contemporaneamente prodotto un valore uguale in lavoro, valore che può comprare per lui o per qualche altra persona un uguale reddito di mezzo anno. Perciò il valore di ciò che è stato consumato e prodotto durante questi sei mesi non è uguale a 10, ma a 20 sterline. È possibile, in verità, che di questo valore non siano mai esistite, in un istante qualsiasi più di 10 sterline alla volta. Ma se le 10 sterline di grano e di altri prodotti necessari che sono state consumate da questo artigiano fossero state consumate da un soldato o da un domestico, il valore di quella parte del prodotto annuale esistente alla fine dei sei mesi sarebbe stato inferiore di 10 sterline rispetto a quello che è attualmente in conseguenza del lavoro dell'artigiano. Quindi, anche se si supponesse che il valore prodotto dall'artigiano non è mai, in un momento qualsiasi, maggiore del valore da lui consumato, tuttavia il valore totale delle merci esistenti attualmente sul mercato si trova in qualsiasi momento, in conseguenza di ciò che egli produce, ad essere maggiore di quanto sarebbe stato senza di lui». (Ibidem, t. III [traduzione del Garnier], pp. 531-533.)

Il valore [totale] delle merci esistenti sul mercato in qualsiasi momento non è forse, in conseguenza del «lavoro improduttivo», maggiore di quel che sarebbe senza di questo? In ogni momento, accanto al grano, alla carne ecc., non si trovano forse sul mercato anche prostitute, avvocati, prediche, concerti, spettacoli teatrali, soldati, uomini politici ecc.? Questi giovanotti o ragazze non ricevono gratuitamente il *blé et autres denrées de nécessité o d'agrément*<sup>331</sup>. In cambio essi danno o impongono i loro servizi, e questi servizi, in quanto tali, hanno un valore d'uso, e a causa dei loro costi di produzione anche un valore di scambio. In ogni momento, se calcoliamo gli *articles* di consumo, c'è, accanto agli articoli di consumo esistenti nella forma di *denrées*<sup>332</sup> una quantità di articoli di

---

<sup>331</sup> grano e altre derrate di prima necessità o voluttuarie

<sup>332</sup> derrate

consumo nella forma di *services*. La somma totale degli articoli di consumo è sempre maggiore di quanto sarebbe senza i *services* destinati al consumo. Ma in secondo luogo anche il valore è maggiore; poiché esso è uguale al valore delle merci che questi ricevono ed è uguale al valore dei *services* stessi, in quanto si dà qui equivalente per equivalente, come in ogni scambio di merce contro merce, quindi lo stesso valore è presente due volte, una volta dalla parte del compratore e una volta dalla parte del venditore.

(Riferendosi ai fisiocratici, A. Smith prosegue dicendo;

«Quando i difensori di questo sistema affermano che il consumo degli artigiani, dei manifatturieri e dei commercianti è uguale al valore di ciò che essi producono, probabilmente non vogliono dire altro, se non che il reddito di questi lavoratori o il fondo destinato alla loro sussistenza è uguale a questo valore» <viz: *la valeur de ce qu'ils produisent*<sup>333</sup>>. (Ibidem, p. 533.)

In questo i fisiocratici avevano ragione relativamente agli *ouvriers e maîtres*<sup>334</sup> presi insieme, poiché la rendita non rappresenta altro che una rubrica particolare del profitto di questi ultimi)

**Il 312 I** {Nella stessa occasione, cioè [nella] sua critica dei fisiocratici, 1. IV, ch. IX (edizione Garnier, t. III), A. Smith osserva:

«Il prodotto annuale della terra e del lavoro di una società non può essere accresciuto che in due modi; o, in primo luogo, mediante un perfezionamento delle capacità produttive del lavoro utile che viene attualmente esplicato in questa società; o, in secondo luogo, mediante un aumento della quantità di questo lavoro. Perché si verifichi qualche aumento di potenza o qualche perfezionamento delle capacità produttive del lavoro utile, è necessario, o che si perfezioni l'abilità dell'operaio, o che si perfezionino le macchine con cui lavora... L'aumento della quantità di lavoro utile attualmente impiegato in una società, dipende unicamente dall'aumento del capitale che lo tiene in attività; e, a sua volta, l'aumento di questo capitale deve essere esattamente uguale all'ammontare dei risparmi realizzati sui loro redditi, o dalle persone che dirigono e amministrano questo capitale, o da altre persone che lo prestano ad esse». (Pp. 534-535.)

C'è in questo passo un duplice *cercle vicieux*<sup>335</sup>. *In primo luogo*: il prodotto annuale viene accresciuto dalla maggiore produttività del lavoro. Tutti i mezzi per accrescere questa produttività (purché ciò non sia il risultato di casi naturali, come una stagione particolarmente favorevole ecc.) richiedono un aumento del capitale. Ma per aumentare il capitale bisogna aumentare il prodotto annuale del lavoro. Questo è il primo *cercle*. *In secondo luogo*: il prodotto annuale può essere aumentato mediante l'aumento della quantità del lavoro impiegato. Però la quantità del lavoro impiegato può essere aumentata solo se è prima aumentato il capitale *qui le tient (le travail) en activité*<sup>336</sup>. Questo è il secondo *cercle*. Smith cerca di sottrarsi ai due circoli viziosi ricorrendo all'*épargner*<sup>337</sup>. Con questa espressione egli intende cioè la trasformazione di *revenue in capital*.

---

<sup>333</sup> cioè: al valore di ciò che essi producono

<sup>334</sup> operai e imprenditori

<sup>335</sup> circolo vizioso

<sup>336</sup> che lo tiene (il lavoro) in attività

<sup>337</sup> risparmiare

In sé e per sé è già un errore concepire tutto il profitto come «reddito» del capitalista. La legge della produzione capitalistica esige invece che una parte del pluslavoro, del lavoro non pagato compiuto dall'operaio, venga trasformata in capitale. Se il singolo capitalista agisce da capitalista, cioè da funzionario del capitale, può darsi che questa trasformazione appaia anche a lui come un *épargner*; essa però si presenta anche a lui come necessità di un fondo di riserva. L'aumento della quantità di lavoro non dipende però soltanto dal numero degli operai, ma anche dalla lunghezza della giornata lavorativa. La quantità del lavoro può essere dunque accresciuta, senza che venga accresciuta la parte del capitale che si risolve in salario. In questa ipotesi non c'è nemmeno bisogno di aumentare il macchinario ecc. (sebbene esso si logori più rapidamente; ma ciò non cambia per niente i termini del problema). L'unica cosa che dovrebbe essere aumentata, è la parte della materia prima che si risolve in seme ecc. E rimane esatta l'affermazione che, in un paese dato (prescindendo dal commercio estero), il pluslavoro deve anzitutto essere applicato all'agricoltura, prima che esso sia possibile nelle industrie, le quali ricevono da essa la *matière brute*<sup>338</sup>. Una parte di questa *matière brute*, come carbone, ferro, legname, pesci ecc. (questi ultimi per esempio adoperati come concime) e in breve tutti i concimi non animali, possono essere forniti con un semplice aumento di lavoro (rimanendo invariato il numero degli operai). Questa parte di materie prime non può quindi mancare. D'altra parte, abbiamo precedentemente dimostrato che originariamente l'aumento della produttività presuppone sempre una semplice concentrazione di capitale e non l'accumulazione di esso<sup>339</sup>. Ma in seguito i due processi si integrano. }

(Il motivo per cui i fisiocratici predicavano il *laissez faire, laissez passer* in breve la libera concorrenza, è espresso con esattezza in queste frasi dello Smith:

«il commercio tra queste due diverse classi della popolazione» (campagne e ville<sup>340</sup>) «consiste, in ultima analisi, nello scambio di una certa quantità di prodotti grezzi con una certa quantità di prodotti delle manifatture. Perciò, quanto più questi sono cari, tanto più quelli saranno a buon mercato; e tutto ciò che in un paese tende a far salire il prezzo dei prodotti delle manifatture tende a far diminuire il prezzo dei prodotti grezzi della terra, e in tal modo a scoraggiare l'agricoltura».

Però tutte le *entraves, gênes aux manufactures et au commerce étranger*<sup>341</sup> fanno aumentare i prezzi delle merci prodotte dalle manifatture ecc. *Ergo*<sup>342</sup> ecc. (Smith, ibidem, p. 554).)

**Il 313 I** La seconda concezione smithiana del «lavoro produttivo» e «improduttivo», o meglio quella che si interseca con l'altra, giunge dunque alla conclusione che il primo è lavoro che produce merce, che il secondo è lavoro che non produce «nessuna merce». Egli non nega che una specie di lavoro sia merce come l'altra. Cfr. sopra; «Il lavoro di questi ultimi ha,....., il suo valore e merita la sua retribuzione come quello dei primi» (cioè dal punto di vista economico; non si fa questione di punti di vista morali ecc. né per l'una né per l'altra specie di lavoro). Il concetto di merce implica però che il lavoro si incorpori, si materializzi, si realizzi nel proprio prodotto. Nel suo immediato esserci, nella sua esistenza viva, non può essere concepito immediatamente come merce il lavoro stesso, ma soltanto la capacità lavorativa, di cui il lavoro stesso è una manifestazione temporanea. Come

---

<sup>338</sup> materia prima

<sup>339</sup> Marx tratta il tema della concentrazione del capitale come condizione originaria per l'accrescimento della produttività del lavoro nel quaderno IV dei manoscritti del 1861 - 1863, pp. 171-172 (sezione «Il plusvalore assoluto», paragrafo «La divisione del lavoro»).

<sup>340</sup> campagna e città

<sup>341</sup> ostacoli, limitazioni alle manifatture e al commercio estero

<sup>342</sup> Dunque

questo è l'unico modo in cui si può spiegare il lavoro salariato vero e proprio, così è anche l'unico in cui si può spiegare il «lavoro improduttivo», che viene sempre determinato da A. Smith mediante i costi di produzione necessari alla produzione del «lavoratore improduttivo». La merce deve dunque essere concepita come un'esistenza distinta dal lavoro stesso. Ma allora il mondo delle merci si divide in due grandi categorie: da un lato le capacità lavorative; dall'altro lato le merci stesse.

Tuttavia la materializzazione ecc. del lavoro non va intesa con la stessa grettezza scozzese con cui la concepisce A. Smith. Quando parliamo della merce come materializzazione del lavoro — nel senso del suo valore di scambio —, con ciò intendiamo unicamente un modo di esistenza della merce immaginario, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà corporea; la merce viene rappresentata come una determinata quantità di lavoro sociale o di denaro. Può darsi che il lavoro concreto, di cui la merce è il risultato, non lasci in essa nessuna traccia. Nelle merci prodotte dalle manifatture questa traccia rimane nella forma esterna che resta alla materia prima. Nell'agricoltura ecc., sebbene la forma che hanno assunto le merci, per esempio il grano, il bue ecc., sia anch'essa prodotto del lavoro umano, anzi di lavoro tramandato che si rinnova di generazione in generazione, ciò non è tuttavia riconoscibile nel prodotto. In un altro lavoro industriale, il lavoro non ha affatto lo scopo di mutare la forma della cosa, ma soltanto il luogo in cui questa si trova. Per esempio, se una merce viene trasportata dalla Cina in Inghilterra ecc., nella cosa stessa non è riconoscibile la traccia del lavoro (fuorché da parte di coloro i quali si ricordano che la cosa non è un prodotto inglese). In questo modo non si può dunque comprendere il materializzarsi del lavoro nella merce. (L'inganno deriva qui dal fatto che un rapporto sociale si presenta nella forma di una cosa.)

Ma è certamente esatto che la merce appare come lavoro passato, oggettivato, quindi, se non appare nella forma di una cosa, può apparire soltanto nella forma della capacità lavorativa stessa; non appare mai come lavoro vivo immediatamente (ma per una via indiretta che, praticamente, se indifferente, ma che tuttavia non lo è agli effetti della determinazione dei diversi salari). Il lavoro produttivo sarebbe dunque quello che produce merci o che direttamente produce, educa, sviluppa, conserva, riproduce la capacità lavorativa stessa. A. Smith esclude quest'ultimo lavoro dalla sua rubrica del lavoro produttivo; lo fa arbitrariamente, ma con un'intuizione istintiva precisa e sicura del fatto che, includendolo, aprirebbe le porte a *false pretensions*<sup>343</sup> di lavoro produttivo

Dunque, astraendo dalla capacità lavorativa stessa, il lavoro produttivo si risolve in lavoro che produce merci, prodotti materiali, la cui fabbricazione è costata una determinata quantità di lavoro o tempo di lavoro. Fanno parte di questi prodotti materiali tutti i prodotti dell'arte e della scienza, libri, dipinti, statue ecc., in quanto appaiono nella forma di cose. Ma inoltre il prodotto del lavoro deve essere merce, nel senso che deve essere «*a vendible commodity*»<sup>344</sup> cioè merce nella sua prima forma, merce che deve ancora passare attraverso la sua metamorfosi (Un fabbricante può costruirsi una macchina da sé, qualora non possa procurarsela altrove già costruita, non per venderla, ma per utilizzarla come valore d'uso. Tuttavia egli la utilizza, in tal caso, come parte del suo capitale costante, la vende quindi pezzo a pezzo nella forma del prodotto che questa ha contribuito a produrre).

**Il 314** I Quindi certi lavori di *menial servants*<sup>345</sup>, (*potentia*<sup>346</sup>), possono benissimo rappresentarsi in merci, ed anche, considerandoli dal punto di vista materiale, nei

---

<sup>343</sup> pretese infondate

<sup>344</sup> «una merce vendibile»

<sup>345</sup> domestici

<sup>346</sup> potenzialmente

medesimi valori d'uso. Però essi non sono lavoro produttivo, poiché in realtà non producono «merci», ma producono immediatamente «valori d'uso». Per quanto riguarda i lavori che per le persone che li comprano o gli *employer*<sup>347</sup> sono anche produttivi, come per esempio il lavoro dell'attore per l'impresario teatrale: questo apparirebbe un lavoro improduttivo, per il fatto che il suo compratore non può venderlo al pubblico nella forma della merce, ma soltanto nella forma dell'attività stessa.

Prescindendo da questo fatto, è lavoro produttivo il lavoro che produce merci, e lavoro improduttivo quello che produce servizi personali. Il primo lavoro si rappresenta in una cosa vendibile; il secondo deve essere consumato mentre viene effettuato. Il primo comprende (a eccezione del lavoro che forma la capacità lavorativa stessa) tutta la ricchezza materiale e intellettuale e forma di cosa, tanto la carne quanto i libri, il secondo comprende tutti i lavori che soddisfano qualunque bisogno immaginario o reale dell'individuo, o che anche si impongono all'individuo contro la sua volontà.

*La merce* è la forma più elementare della ricchezza borghese. La spiegazione del «lavoro produttivo» come lavoro che produce «merce» corrisponde, dunque, a un punto di vista anche molto più elementare, che non la spiegazione del lavoro produttivo come lavoro che produce capitale.

Gli avversari di A. Smith non hanno tenuto conto della sua prima spiegazione, corrispondente alla realtà; si sono invece attenuti alla seconda, e hanno sottolineato le contraddizioni e le incoerenze che sono qui inevitabili. A questo proposito [essi hanno] reso ancora più facile la polemica, insistendo sul contenuto materiale del lavoro, e specialmente sull'affermazione che il lavoro si deve fissare in un prodotto più o meno durevole. Vedremo subito da che cosa in particolare è stata provocata la polemica.

Anzitutto c'è ancora questo da dire. A. Smith dice del sistema fisiocratico, che il suo grande merito è quello di aver *represented*<sup>348</sup>

«la ricchezza delle nazioni come costituita non dalla ricchezza d'oro e d'argento, che non può essere consumata, ma dai beni di consumo riprodotti annualmente dal lavoro della società». (Vol. III [traduzione del Garnier], 1. IV, ch. IX, p. 538.)

Abbiamo qui l'applicazione della sua seconda definizione *of productive*<sup>349</sup> *labour*. La definizione del plusvalore dipendeva naturalmente dalla forma in cui veniva concepito il valore stesso. Nei sistemi monetario e mercantile questo è rappresentato perciò come denaro; nelle dottrine fisiocratiche come prodotto della terra, come prodotto agricolo; infine in A. Smith come merce senz'altro. In quanto i fisiocratici *affrontano la sostanza del valore, in essi questo si risolve interamente in semplice valore d'uso (sostanza materiale)*, così come nei mercantili *si risolve nella semplice forma di valore*<sup>350</sup>, [nella] forma in cui il prodotto si manifesta come lavoro sociale in generale, come denaro; in A. Smith le due condizioni della merce, valore d'uso e *valore di scambio*, vengono riunite insieme; e quindi è produttivo ogni lavoro che si rappresenta in qualche valore d'uso, [in] prodotto utile. Già il fatto che sia produttivo il lavoro che si rappresenta nel prodotto utile implica che questo [sia] nello stesso tempo uguale a una determinata quantità di lavoro sociale in generale. Nei confronti dei fisiocratici, A. Smith ristabilisce il valore del prodotto come l'elemento essenziale per la ricchezza borghese, ma d'altra parte egli abbandona la forma puramente fantastica — la forma d'oro e d'argento — in cui il valore appare ai mercantili. Ogni

---

<sup>347</sup> persone che li impiegano

<sup>348</sup> rappresentato

<sup>349</sup> nel manoscritto: «*distinctive*»

<sup>350</sup> nel manoscritto questa frase, che viene qui posta in corsivo, è sottolineata a matita

merce è *in sé* denaro. È innegabile che con questa concezione A. Smith, in pari tempo, ricade anche, *plus ou moins*<sup>351</sup>, nella concezione mercantilistica della «durevolezza», in *fact inconsommabilité*<sup>352</sup>. Si ricordi il passo del Petty (cfr. il mio quaderno I, p. 109<sup>353</sup> dove è citata la «*Political Arithmetick*» del Petty). In esso la ricchezza viene valutata in base al grado in cui essa è imperitura, è più o meno durevole, e l'oro e l'argento vengono infine collocati al vertice «come ricchezza imperitura».

«Egli» (dice A. Blanqui, «*Histoire de l'économie politique*», Bruxelles, 1839, p. 152), «riservando l'attributo di ricchezze esclusivamente ai valori incorporati in sostanze materiali, ha cancellato dal libro della produzione questa massa illimitata di valori non materiali, figli del capitale morale delle nazioni civilizzate» ecc.

#### [4 La volgarizzazione dell'economia politica borghese nella definizione del lavoro produttivo]

La polemica contro la distinzione di A. Smith tra lavoro produttivo e improduttivo — una polemica che tuttavia è essenzialmente circoscritta agli *dii minorum gentium*<sup>354</sup> (fra i quali lo Storch è ancora il più importante), non essendo presente nell'opera di nessuna economista di rilievo II 315 I, di nessuno di cui si possa dire che abbia compiuto qualche scoperta nel campo dell'economia politica; essa è invece il cavallo di battaglia dei *second-rate fellows*<sup>355</sup>, e in modo del tutto particolare dei compilatori pedanti e degli autori di manuali, come anche dei dilettanti dalla penna facile e dei volgarizzatori di questa materia—, questa polemica è stata provocata dalle seguenti circostanze.

Alla grande massa dei cosiddetti lavoratori «superiori» — come i funzionari statali, i militari, gli artisti, i medici, i preti, i magistrati, gli avvocati ecc. — alcuni dei quali non solo non sono produttivi, ma sono sostanzialmente distruttivi, però sanno come appropriarsi di una grandissima parte della ricchezza «materiale», un po' vendendo le loro merci «immateriali», un po' imponendole con la forza, a costoro non era affatto gradito di essere relegati, dal punto di vista economico, nella stessa classe dei *buffoons e menial servants*<sup>356</sup>, e di apparire, rispetto ai produttori veri e propri (o piuttosto agenti della produzione), come semplici consumatori, come parassiti. Ciò era una singolare profanazione proprio di quelle funzioni che erano state fino ad allora circondate da un'aureola e avevano goduto di una venerazione superstiziosa. La economia politica, nel suo periodo classico, esattamente come la stessa borghesia nel primo periodo del suo affermarsi, assume un atteggiamento severo e critico nei confronti della macchina statale ecc. In seguito essa comprende — [ciò] appare anche nella pratica — e impara dalla esperienza, che la necessità della combinazione sociale, ereditata dal passato, di tutte queste classi, in parte completamente improduttive, deriva dalla sua propria organizzazione.

In quanto quei «lavoratori improduttivi» non procurano godimenti e il loro acquisto dipende interamente dal modo in cui l'agente della produzione vuole spendere il suo salario o il suo

---

<sup>351</sup> più o meno

<sup>352</sup> in effetti dell'inconsumabilità

<sup>353</sup> Marx allude qui al primo fascicolo, pubblicato nel 1859, di «Per la critica dell'economia politica» (cit., p. 109).

<sup>354</sup> dei di rango inferiore

<sup>355</sup> scrittori di second'ordine

<sup>356</sup> buffoni e domestici

profitto — in quanto anzi divengono necessari o perfino si rendono necessari, sia per le infermità fisiche (come i medici), sia per le debolezze spirituali (come i preti), sia per il conflitto tra gli interessi privati e gli interessi nazionali (come gli impiegati dello Stato, tutti i *lawyers*<sup>357</sup> i poliziotti, i soldati), essi appaiono ad A. Smith, come allo stesso capitalista industriale e alla classe operaia, come *faux frais de production*, che devono essere ridotti il più possibile al minimo indispensabile, e prodotti al minimo prezzo possibile. La società borghese produce di nuovo, nella sua propria forma, tutto ciò che essa aveva combattuto nella forma feudale o assolutistica. Un compito fondamentale dei sicofanti di questa società, specialmente dei ceti superiori, è quindi, in primo luogo, quello di riabilitare teoricamente perfino la parte puramente parassitaria di questi «lavoratori improduttivi», o anche di legittimare le pretese eccessive di quella parte di essi di cui non si può fare a meno. In realtà fu proclamata la dipendenza delle classi ideologiche ecc. dai capitalisti.

*In secondo luogo* però, una parte degli agenti della produzione (della produzione materiale stessa) fu dichiarata «improduttiva» ora da questi, ora da quegli economisti. Per esempio il proprietario fondiario, dal gruppo degli economisti che rappresentano il capitale industriale (Ricardo). Altri (per esempio il Carey) hanno affermato che il *commerçant*<sup>358</sup> vero e proprio è un lavoratore «improduttivo». È venuto poi anche un terzo gruppo di economisti che hanno dichiarato improduttivo il «capitalista» stesso, o che per lo meno hanno voluto ridurre le sue pretese sulla ricchezza materiale al «salario», cioè alla retribuzione di un «lavoratore produttivo». Molti lavoratori intellettuali sembravano aderire a questo dubbio. Era dunque tempo di fare un compromesso e di riconoscere la «produttività» di tutte le classi che non rientrano direttamente fra gli agenti della produzione materiale. Una mano lava l'altra e, come nella «*fable of the bees*»<sup>359</sup>, bisognava dimostrare che anche dal punto di vista «produttivo», economico, il mondo borghese, con tutti i «lavoratori improduttivi», è il migliore di tutti i mondi; tanto più che i «lavoratori improduttivi», dal canto loro, si abbandonavano a riflessioni critiche sulla produttività delle classi che, in generale, sono «*fruges consumere nati*»<sup>360</sup> — o anche su quegli agenti della produzione, come i proprietari fondiari, che non fanno assolutamente niente, ecc. Tanto i fannulloni quanto i loro parassiti dovevano trovare il loro posto nel miglior ordinamento possibile del mondo.

*In terzo luogo*: mentre il dominio del capitale si estendeva, e in realtà anche le sfere di produzione che non riguardano direttamente la creazione della ricchezza materiale divenivano sempre più strettamente subordinate ad esso — specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano assoggettate in quanto mezzi della produzione materiale —, **Il 316** I gli *underlings*<sup>361</sup> e sicofanti dell'economia politica si credettero in dovere di esaltare e di giustificare ogni sfera di attività, rappresentandola «in connessione» con la produzione della ricchezza materiale — come un mezzo per questa — e onorarono ogni uomo facendone un «lavoratore produttivo» nel «primo» senso, cioè un *labourer* che lavora al servizio del capitale, che in un modo o nell'altro è utile a questo per il suo arricchimento, ecc.

Allora sono ancora preferibili quelle persone, come il Malthus che direttamente difendono la necessità e l'utilità dei «lavoratori improduttivi» e dei semplici parassiti.

---

<sup>357</sup> giuristi

<sup>358</sup> commerciante

<sup>359</sup> Mandeville, «*The fable of the bee*», la cui prima edizione apparve nel 1705.

<sup>360</sup> «Nate per consumare i frutti della terra»: da Orazio, «*Epistole*», libro I, 2, 27.

<sup>361</sup> servi

## [5. I seguaci delle dottrine dello Smith sul lavoro produttivo. Per la storia del problema]

### [a) I seguaci della prima spiegazione smithiana del lavoro produttivo: Ricardo e Sismondi]

Non vale la pena — in relazione a questa controversia — di soffermarsi sulle *fadaisen*<sup>362</sup> G. Garnier (il traduttore di Smith), *dell'Earl of Lauderdale*, di Brougham, di Say, di Storch, e poi di Senior, di Rossi, ecc. Basta citare solo un paio di passi caratteristici.

Anzitutto ancora un passo di *Ricardo*, in cui egli dimostra che per i «lavoratori produttivi» è molto più utile che i proprietari del plusvalore (profitto e rendita fondiaria) consumino questo plusvalore in opere di «lavoratori improduttivi» (*as menial servants* f.i.<sup>363</sup>), piuttosto che negli articoli di lusso prodotti dai «lavoratori produttivi».

(*Sismondi* [nei] «*Nouveaux principes*», t. I, p. 148, accetta la spiegazione esatta della distinzione smithiana (nello stesso senso in cui essa viene accettata come evidente anche dal Ricardo): la reale distinzione tra classi produttive e improduttive è questa:

«L'una scambia sempre il proprio lavoro contro il capitale di una nazione, l'altra lo scambia sempre contro una parte del reddito nazionale».

*Sismondi* — seguendo anche qui A. Smith — scrive a proposito del plusvalore:

«Sebbene l'operaio abbia prodotto col suo lavoro giornaliero molto di più della sua spesa giornaliera è raro che dopo la ripartizione del prodotto col proprietario fondiario e col capitalista gli rimanga un gran che oltre lo stretto necessario». (*Sismondi*, «*Nouveaux principes etc.*» t. I, p. 87.)

Ricardo dice:

«Se un proprietario fondiario o un capitalista, comportandosi come un antico barone, spende il proprio reddito per il mantenimento di un gran numero di lacché o di domestici, egli impiegherà molto più lavoro di quanto ne impiegherebbe spendendolo in abiti raffinati o in mobili costosi, in carrozze, in cavalli o nell'acquisto di qualsiasi altro oggetto di lusso. In entrambi i casi il reddito netto sarebbe il medesimo, e sarebbe il medesimo anche il reddito lordo, ma diverse sarebbero le merci in cui il primo verrebbe convertito. Se il mio reddito fosse di 10.000 sterline, esso consentirebbe press'a poco l'impiego della stessa quantità di lavoro produttivo, tanto nel caso in cui io convertissi in abiti raffinati e in mobili costosi ecc. ecc., quanto nel caso in cui lo convertissi in una quantità di vitto e di vestiario dello stesso valore. Tuttavia, se convertissi il mio reddito nella prima specie di merci, in conseguenza di questo fatto non verrebbe impiegata nessuna maggiore quantità di lavoro: — mi godrei la mia mobilia e i miei abiti, e con essi tutto finirebbe qui, ma se io convertissi il mio reddito in vitto e vestiario e volessi impiegare dei domestici, tutti quelli che io potrei impiegare col mio reddito di 10.000 sterline, o col vitto e col vestiario che questo reddito potrebbe comprare, verrebbero ad aggiungersi alla precedente domanda di lavoratori, e questo incremento della domanda si verificherebbe per il solo fatto che io ho scelto questo secondo modo di spendere il mio reddito. Allora, essendo i lavoratori interessati alla domanda di lavoro, essi devono

---

<sup>362</sup> sciocchezze

<sup>363</sup> come per esempio domestici

naturalmente desiderare che la maggior quantità possibile di reddito venga stornata dalle spese in oggetti di lusso, per essere spesa nel mantenimento di domestici». (Ricardo, «*Principles*», 3 ed., 1821, pp. 475-476.)

## **[b) Primi tentativi di distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo (D'Avenant, Petty)]**

D'Avenant cita da un antico autore di statistiche, Gregory King, una lista *entitled*<sup>364</sup> «*Scheme of the Income and Expense of the several families of England, calculated for the year 1688*»<sup>365</sup>. Il pedante King divide qui tutta la popolazione in due classi fondamentali:

«*increasing the wealth of the kingdom, 2.675.520 heads*» e «*decreasing the wealth of the kingdom, 2.825.000 heads*»<sup>366</sup>; dunque la prima è [la classe] «produttiva», la seconda è quella «improduttiva»; la classe «produttiva» è costituita da *Lords, Baronets, Knights, Esquires, Gentiemen, Persons in Offices und Places*<sup>367</sup>, mercanti dediti al commercio marittimo, *Persons in the Law, clergymen, freeholders, farmers, persons in liberal arts and sciences, shopkeepers and tradesmen, artisans and handicrafts, Naval Officers, Military Officers*<sup>368</sup>. Invece la classe «improduttiva» è composta da: marinai (*common seamen*), *labouring people and out servants* (questi sono i lavoratori agricoli e i salariati delle manifatture), *cottagers*<sup>369</sup> (ai tempi di D'Avenant essi rappresentavano ancora un quinto di tutta la popolazione inglese), **II 317 I** *common soldiers, paupers, gipsies, thieves, beggars e vagrants generally*<sup>370</sup>. D'Avenant spiega questo elenco di vari ceti, compiuto dal pedante King, con le seguenti parole:

«Con ciò egli intende dire che la prima classe della popolazione trae il proprio mantenimento dalla terra, dalle arti e dall'industria, ed aggiunge ogni anno qualche cosa al capitale nazionale; e oltre a ciò essa contribuisce largamente ogni anno, col suo superfluo, al mantenimento dell'altra classe. Dei membri della seconda classe, una parte si mantengono col lavoro, [...] ma il rimanente, come le loro mogli e i loro bambini, [...] vengono nutriti a spese dell'altra classe; [essi costituiscono] un peso annuale per la società, poiché consumano annualmente quello che verrebbe altrimenti aggiunto al fondo generale della nazione». (D'Avenant, «*An Essay upon the probable methods of making a people gainers in the balance of trade*», London 1699, pp. 23 e 50.)

Inoltre, a proposito delle idee dei mercantiliisti sul plusvalore, il seguente passo del D'Avenant è abbastanza caratteristico:

«È l'esportazione dei nostri propri prodotti che deve rendere ricca l'Inghilterra; [per] poter avere una bilancia commerciale attiva dobbiamo

---

<sup>364</sup> intitolata

<sup>365</sup> «Schema delle entrate e delle uscite di diverse famiglie dell'Inghilterra, calcolate per l'anno 1688». La tabella si trova in Gregory King, «*Natural and political observations and conclusions upon the state and the condition of England*», 1696. Quest'opera, che costituisce uno dei primi tentativi di elaborare una statistica scientifica, fu pubblicata per intero da G. Chalmers nel 1810.

<sup>366</sup> «quella che accresce la ricchezza del regno, pari a 2.675,520 teste» e «quella che diminuisce la ricchezza del regno, pari a 2.825.000 teste»

<sup>367</sup> Lords, baronetti, cavalieri, nobili, gentiluomini, funzionari e impiegati

<sup>368</sup> giuristi, ecclesiastici, proprietari di beni allodiali, fittavoli, liberi professionisti e scienziati, bottegai e commercianti, artigiani e gente che esercita un mestiere, ufficiali di marina, ufficiali dell'esercito

<sup>369</sup> abitanti delle cascine

<sup>370</sup> soldati semplici, poveri, zingari. ladri, mendicanti e vagabondi in generale

esportare i nostri propri prodotti, con i quali comperemo gli oggetti di produzione straniera necessari per il nostro consumo, insieme a qualche *eccedenza* in metalli nobili o in merci da vendere negli altri paesi; *questa eccedenza è il profitto che una nazione ritrae dal commercio*, e la sua grandezza è maggiore o minore a seconda della frugalità naturale del popolo che esporta» (una frugalità che possiedono gli Olandesi ma non gli Inglesi, *ibidem*, pp. 46-47) «o a seconda della possibilità di questo popolo, grazie al basso prezzo del lavoro e dei prodotti delle manifatture, di offrire la merce a buon mercato e a un prezzo che sia imbattibile sui mercati esteri». (D'Avenant, *ibidem*, pp. [45] 46)

<«Su ciò che viene consumato nel proprio paese, l'uno perde solo quello che l'altro guadagna e la nazione in generale non diviene affatto più ricca; ma tutto quello che viene consumato all'estero è un profitto evidente e sicuro.» («*An Essay on the East India Trade etc.*», London 1697 [ 31].>

(Questo scritto, stampato insieme a un'opera del D'Avenant<sup>371</sup> e del quale il D'Avenant cerca di prendere le difese<sup>372</sup>, non è lo stesso scritto, «*Considerations on the East India Trade*», 1701 citato dal McCulloch<sup>373</sup>).

Del resto non dobbiamo pensare che questi mercantili siano così stupidi come vengono rappresentati dai posteriori *freetraders* volgari. Nel vol. II del suo scritto «*Discourses on the publick revenues, and on the trade of England etc.*», London 1698, il D'Avenant dice tra l'altro:

«L'oro e l'argento sono in realtà la misura dei commercio, ma la fonte e l'origine di esso, presso tutte le nazioni, è il prodotto naturale o artificiale del paese, vale a dire ciò che viene prodotto dalla loro terra, o dal loro lavoro e dalla loro industria. E ciò è tanto vero, che una nazione può perdere, per una circostanza qualsiasi, ogni specie di denaro, [e tuttavia], se il popolo è numeroso, industrioso, versato nel commercio, esperto nella navigazione, provvisto di buoni porti e di un terreno fertile in prodotti di varia specie, un tale popolo avrà del commercio [...] e potrà presto disporre di molto argento e di molto oro: così che la ricchezza reale ed effettiva di un paese consiste nel suo prodotto indigeno.» (P. 15.) «L'oro e l'argento sono così lontani dall'essere [...] le uniche cose che meritano il nome di tesoro o di ricchezza di una nazione che l'oro, in verità, non rappresenta sostanzialmente altro se non i gettoni con cui gli uomini sono stati abituati a fare i conti nei loro rapporti commerciali.» (P. 16.) «Sotto il nome di ricchezza intendiamo ciò che mantiene il principe e la grande massa del suo popolo in uno stato di abbondanza, di benessere e di sicurezza; parimenti è tesoro ciò che è stato trasformato» (*converted*) «per l'uso dell'uomo, da oro e argento in edifici e in miglioramenti fondiari; come anche altre cose *che sono convertibili* in questi metalli,

---

<sup>371</sup> Si tratta dell'opera di D'Avenant «*Discourses on the publick revenues, and on the trade of England*», part II, London, 1698, che apparve anonimamente. L'edizione conteneva anche lo scritto di D'Avenant «*An Essay on the East India trade*», che era già stato pubblicato l'anno precedente. E stato operato un aggiustamento fra il testo di questo passo e ciò che Marx dice a proposito di D'Avenant nel suo quaderno di estratti, da cui sono state prese tutte le citazioni delle opere di questo autore (la copertina del quaderno reca l'annotazione a mano di Marx: « Manchester, luglio 1845»).

<sup>372</sup> nel manoscritto: confutare

<sup>373</sup> Il McCulloch accenna a questo scritto nel suo schizzo di storia dell'economia politica, contenuto nel «Discorso introduttivo» alla sua edizione della «*Wealth of Nations*», citata da Marx.

come i frutti della terra, i prodotti delle manifatture, o le merci straniere e il fondo necessario per la navigazione... Possono essere considerati come ricchezza di una nazione perfino i beni non durevoli, purché essi, anche se non vengono *convertiti*, siano convertibili in oro e in argento; e noi li consideriamo come ricchezza, non solo nel rapporto tra individuo e individuo, [...] ma anche nel rapporto tra un paese e un altro. » (Pp. 60-61) «La gente comune è lo stomaco del corpo politico, [e] questo stomaco», in Spagna, non assimilava il denaro nella misura necessaria, **II 318 I** non lo digeriva... «Il commercio e le manifatture sono gli unici mezzi con cui può essere compiuta una digestione e una distribuzione d'oro e d'argento tale da nutrire il corpo politico.» (Pp. 62-63.)

Del resto parla già di *lavoratori produttivi* anche il Petty (solo che sono compresi tra questi anche i soldati):

«Agricoltori, marinai, soldati, artigiani e commercianti, sono i veri pilastri di ogni comunità; tutte le altre professioni importanti derivano *dalle debolezze e dagli errori di questi*; in realtà la professione di marinaio comprende tra di queste quattro professioni» (*navigator, merchant, soldier*<sup>374</sup>) («*Political Arithmetick etc.*» London 1699, p. 177). «Il lavoro del marinaio e il nolo delle navi sono sempre della stessa natura delle merci esportate la cui eccedenza sulle importazioni introduce denaro nel paese ecc.» (ibidem, p. 179.)

In questa occasione, il Petty espone ancora una volta i vantaggi della divisione del lavoro:

«Coloro che dominano il commercio marittimo possono lavorare a noli minori, con maggior profitto di altri che lavorano a noli maggiori (a noli più elevati); poiché, come un vestito viene confezionato più a buon mercato se uno compie un'operazione ecc., [...] l'altro ne compie un'altra ecc. [...] così coloro che dominano il commercio marittimo possono costruire differenti specie di navi per scopi differenti, navi per la navigazione marittima, imbarcazioni fluviali, navi mercantili, da guerre, ecc. e questa [è] la causa principale per cui i noli [degli Olandesi] sono più bassi di quelli [dei] loro vicini, per il fatto che gli Olandesi possono disporre di un tipo particolare di navi per ogni particolare genere di commercio». (Ibidem, pp 179-180.)

Del resto, troviamo qui, nel Petty, tutta la teoria smithiana, quando egli afferma, più avanti:

Nel caso in cui [si] applichino le imposte sugli industriali ecc., per dare [del denaro] alle persone occupate in tipi di lavoro «che non producono nessuna cosa materiale, né cose di reale utilità e valore per la comunità — in questo caso, la ricchezza *publici*<sup>375</sup> diminuisce: le attività che ricreano e rinvigoriscono la mente vanno però giudicate in modo diverso da questi tipi di lavoro; e se esse vengono impiegate con moderazione abilitano e predispongono gli uomini a cose che in sé sono più importanti». (Ibidem, p. 198.) Una volta calcolato il numero delle persone necessarie al lavoro industriale «il resto [...] può essere impiegato, con sicurezza e senza danni per la collettività, nelle arti e nelle attività rivolte al divertimento e agli ornamenti; *la più importante di queste è il progresso nella conoscenza della natura*». (Ibidem, p. 199.) «Si guadagna di più

---

<sup>374</sup> navigante, commerciante, soldato

<sup>375</sup> della società

con le manifatture che con l'agricoltura, e col commercio più che con le manifatture.» (Ibidem, p. 172.) «Un marinaio vale tre coltivatori» (p. 178).

## I VII-318 II

**II VIII-346 I Petty, Plusvalore.** Si può scorgere, in un passo del Petty, un presentimento sulla natura del plusvalore, benché egli esamini il plusvalore solo nella forma di rendita fondiaria. Specialmente se tale passo viene confrontato col passo seguente, nel quale egli determina il valore relativo del grano e dell'argento, mediante le quantità relative di grano e di argento che possono essere prodotte nello stesso tempo di lavoro.

«Se un uomo può estrarre dalle miniere del Perù e portare a Londra un'oncia d'argento, impiegando lo stesso tempo di cui avrebbe bisogno per produrre un bushel di grano, in tal caso l'uno è il prezzo naturale dell'altro; se ora un uomo, grazie a miniere nuove e più fertili, può procurarsi due onces d'argento con lo stesso dispendio di lavoro con cui prima se ne procurava una, in questo caso il grano, a un prezzo di dieci scellini al bushel, non sarà più caro di quel che era prima a un prezzo di cinque scellini, *caeteris paribus*.<sup>376</sup>» «Per dieci anni si facciano lavorare cento uomini per la produzione di grano, e per lo stesso periodo di tempo si faccia lavorare lo stesso numero di uomini per la produzione di argento; io affermo che il provento netto in argento rappresenta il prezzo di tutto il provento netto in grano, e parti uguali dell'uno rappresentano il prezzo di parti uguali dell'altro.» «Il grano è due volte più caro, quando duecento agricoltori compiono lo stesso lavoro che potrebbe essere compiuto da cento.» («*On Taxes and Contributions* », 1662) (ed. 1679, pp. 31, 24, 67).

I passi a cui alludevo prima sono i seguenti:

«Se il commercio e le arti fini si accrescono, decresce l'attività agricola, oppure devono aumentare le retribuzioni dei coltivatori, e, in conseguenza, devono diminuire le rendite della terra». (P. 193.) «Se in Inghilterra il commercio e le manifatture sono cresciuti... se si dedica ad essi una parte della popolazione maggiore di quella che vi si dedicava prima, se ora il prezzo del grano non è più elevato che all'epoca in cui i coltivatori erano più numerosi, e meno numerose le persone occupate nelle attività commerciali, già per quest'ultima ragione soltanto... le rendite della terra devono diminuire: supponiamo per esempio che il prezzo del frumento sia di 5 scellini o 60 pence per ogni bushel; e se la rendita del terreno su cui esso cresce corrisponde al terzo covone» (i.e. *part, share*<sup>377</sup>), «in tal caso dei 60 pence 20 spettano al terreno e 40 al coltivatore; ma se la retribuzione del coltivatore dovesse aumentare di un ottavo, cioè da 8 a 9 pence al giorno, allora la parte del bushel di frumento che spetta al coltivatore sale da 40 a 45 pence, e in conseguenza di ciò la rendita del terreno deve scendere da 20 a 15 pence, essendo stato supposto che il prezzo del frumento rimanga invariato; tanto più che non è possibile aumentare il prezzo, poiché, se si tentasse di farlo, il frumento verrebbe portato nel nostro paese **II 347 I** (come avviene in Olanda) da quei paesi esteri in cui lo stato dell'agricoltura non è mutato», («*Political Arithmetick*», etc., London 1699, pp. 193-194.) **I VIII-347 II**

<sup>376</sup> posto che tutte le altre circostanze rimangano invariate

<sup>377</sup> cioè a un terzo, alla terza parte

**I VIII-364 I** (*Petty*. Il passo che va confrontato col brano di Petty citato precedentemente è il seguente, in cui la rendita fondiaria è soprattutto un *surplus value, produit net*<sup>378</sup>:

«Supponiamo [...] che un uomo, con le proprie mani, coltivi a grano una determinata estensione di terreno, vale a dire che egli ari, semini, erpichi, mieta, riponga il raccolto nel granaio, trebbi, in una parola che faccia tutto ciò che l'agricoltura richiede; io affermo che quando quest'uomo ha detratto la sementa e ciò che egli ha mangiato o dato ad altri in cambio del suo vestiario e degli altri suoi bisogni naturali, il grano che rimane è la rendita effettiva della terra per quest'anno; e *la media* dei sette anni, o piuttosto del numero di anni nei quali i buoni e i cattivi raccolti si avvicendano fino a compiere un ciclo completo, dà la rendita media della terra coltivata a grano. Ma c'è un altro problema anche se collaterale: quanto denaro vale questo grano o questa rendita? Io rispondo che esso vale tanto, quanto vale ciò che rimarrebbe a un altro individuo che impiegasse il suo tempo migliore per recarsi nel paese delle miniere, per estrarre da esse il minerale, per raffinarlo, per convertirlo in moneta, e per portarlo nello stesso luogo in cui l'altro individuo ha seminato e raccolto il suo grano. La somma che rimarrebbe a questo individuo, dopo la detrazione di tutte le sue spese, avrebbe un valore perfettamente uguale a quello del grano che rimarrebbe al coltivatore». («*Traité des taxes*<sup>379</sup>» (pp 23-24). **I VIII-364 II**

**[c) John Stuart Mill, un seguace della seconda spiegazione smithiana del lavoro produttivo]**

**II VII-318 I** Anche il signor J.St. Mill, in «*Essays on some unsettled questions of political economy*», London 1844, si affatica col problema del lavoro produttivo e improduttivo; in questo scritto egli non aggiunge davvero niente alla spiegazione smithiana (alla seconda), tranne l'affermazione che sono produttivi anche i lavori che producono la stessa capacità lavorativa.

«*Le fonti del godimento* possono venire accumulate e ammassate; ma non il godimento stesso. La ricchezza di una nazione consiste nella somma totale delle fonti permanenti del godimento che essa contiene, sia materiali che immateriali; e il lavoro o la spesa che tende ad accrescere o a conservare queste fonti permanenti deve essere chiamato *produttivo*.» (Ibidem, p. 82.) «Ciò che il meccanico e il filatore consumano mentre imparano il loro mestiere, viene consumato produttivamente; cioè è un consumo che tende non a diminuire ma ad accrescere la somma delle fonti permanenti di godimento esistenti nel paese, dando luogo a una nuova creazione di queste fonti che rappresenta più che un compenso per il consumo stesso.» (Ibidem, p. 83.)

Adesso esaminiamo brevemente le sciocchezze dette contro A. Smith a proposito del lavoro produttivo e improduttivo.

---

<sup>378</sup> plusvalore, prodotto netto

<sup>379</sup> Marx cita qui un passo dello scritto del Petty, «*A treatise of taxes, and contributions...* » nella traduzione francese che ne dà *Charles Ganiilh* nel suo libro «*Des systèmes d'économie politique...* », t, II, Paris 1821, pp. 36-37. Il testo della traduzione francese del passo citato diverge un poco dall'originale inglese, che viene citato da Marx nel quaderno XXII, pp. 1348-1349 del manoscritto (cfr. pp. 378-379 del presente volume).

## [6] Germain Garnier

**II 319 I** Nel V volume [troviamo] le note [del Garnier] alla sua traduzione della «*Wealth of Nations*» dello Smith (Paris 1802).

Sul «*travail productif*<sup>380</sup>» Garnier condivide essenzialmente l'opinione dei fisiocratici, che egli attenua solo in qualche cosa. Egli combatte l'opinione dello Smith, secondo cui

«il lavoro [...] produttivo...[è] quello che si realizza in un oggetto, quello che lascia dietro di sé le tracce della sua attività e il cui prodotto può essere oggetto di una vendita o di uno scambio». (Ibidem, t. V, p.169.)<sup>381</sup> I

**VII-319 II**

**[a) Confusione del lavoro che si scambia contro capitale, col lavoro che si scambia contro reddito. L'errata concezione della sostituzione di tutto il capitale mediante il reddito dei consumatori]**

**II VIII-347 I** (Garnier, G.) Egli porta diversi argomenti contro A. Smith (che vengono in parte ripetuti dagli [autori] successivi).

«Questa distinzione è errata, poiché si basa su una differenza che non esiste. Ogni lavoro è produttivo; nel senso in cui l'autore usa la parola produttivo. Tanto il lavoro dell'una di queste due classi quanto il lavoro dell'altra sono ugualmente produttivi di qualche godimento, di qualche comodità o di qualche utile per la persona che li paga; altrimenti questo lavoro non troverebbe nessuna ricompensa » [ibidem p. 171]

(Il lavoro è dunque produttivo perché produce un qualche valore d'uso e perché si vende, ha un valore di scambio, quindi perché è anche merce.) Ma il Garnier espone questa tesi, illustrandola invece con esempi, in cui i «lavoratori improduttivi» fanno la stessa cosa, producono lo stesso valore d'uso o la stessa specie di valore d'uso che i «lavoratori produttivi». Per esempio:

«Il domestico che è al mio servizio, che mi accende il fuoco, che mi pettina, che pulisce e tiene in ordine i miei abiti e i miei mobili, che mi cucina il cibo ecc., presta servizi che sono assolutamente dello stesso genere di quelli prestati dalla lavandaia o della rarnmendatrice che lava e mette in ordine la biancheria dei suoi clienti;... di quelli prestati dall'oste, rosticchiere o esercente di una bettola, che esercita il suo mestiere di preparare i cibi alle persone a cui fa comodo mangiare da lui; di quelli

---

<sup>380</sup> «lavoro produttivo»

<sup>381</sup> Questa citazione del Garnier è seguita nel manoscritto da un'estesa digressione su John Stuart Mill (pp. 319-345), da una breve annotazione sul Malthus (pp. 345-346) e da una breve digressione sul Petty (pp. 346-347). La digressione su J. St. Mill comincia con le seguenti parole: «Prima di passare al Garnier, inseriamo qui, episodicamente, qualcosa su *Mill junior*, precedentemente citato. Ciò che diremo qui appartiene veramente alla sezione successiva, in cui dovremo parlare della teoria ricardiana del plusvalore, quindi non a questa sezione, in cui trattiamo ancora di A. Smith». Secondo quanto risulta dall'indice delle materie circa il contenuto del quaderno XIV e anche dal testo di questo stesso quaderno, l'analisi del pensiero di J. St. Mill appartiene al capitolo dedicato alla «Dissoluzione della scuola ricardiana». Per questo motivo la digressione su J. St. Mill è stata trasferita in questo capitolo, il quale appartiene alla terza parte delle «Teorie sul plusvalore». L'annotazione sul Malthus è stata trasferita nel capitolo sul Malthus mentre la digressione sul Petty è stata riportata qui (cfr. pp. 168-169 del presente volume). Nel manoscritto, tutte queste digressioni sono seguite dalla frase: «Ritorniamo al lavoro produttivo e improduttivo. Garnier. Si veda il quaderno VII, p. 319» (quaderno VIII del manoscritto, p. 347). Segue l'analisi delle opinioni del Garnier.

prestati dal barbiere, dal parrucchiere» (ma in A. Smith, la maggior parte di questa gente, come il *domestique*<sup>382</sup> non viene affatto annoverata tra gli *ouvriers productifs*<sup>383</sup>), e che prestano dei servizi immediati; di quelli prestati infine dai muratore, dal copritetto, dal falegname, dal vetraio, dal fumista ecc., da questa moltitudine di operai impiegati nei lavori edili, che vengono chiamati per fare dei ritocchi e delle riparazioni e il cui reddito annuo proviene tanto dai lavori di semplice riparazione e manutenzione quanto dalle nuove costruzioni». [ibidem pp. 171-172]

(A. Smith non nega mai che il *travail qui se fixe dans un objet plus ou moins permanent*<sup>384</sup> possa essere tanto lavoro di riparazione quanto lavoro di nuova creazione.)

«Questo genere di lavoro non consiste tanto nella produzione quanto nella manutenzione; non ha tanto lo scopo di aggiungere valore agli oggetti a cui si applica, quanto di prevenire il loro deterioramento. Tutti questi lavoratori, compreso il domestico, risparmiano a colui che li paga il lavoro di manutenzione della propria roba.» [ibidem p. 172.]

([essi] possono quindi essere considerati come macchine per la conservazione del valore, o piuttosto dei valori d'uso. Questo punto di vista dell'«*épargner*» il *travail*<sup>385</sup> viene successivamente ripreso dal *Destutt de Tracy*. Vedi più avanti<sup>386</sup>. Il lavoro improduttivo dell'uno non diviene produttivo per il fatto che risparmia all'altro l'esecuzione di *lavoro improduttivo*. Uno dei due compie del lavoro improduttivo. Una parte del *travail improduttif*<sup>387</sup>, nel senso in cui lo concepisce A. Smith, però esclusivamente quella parte di esso che è assolutamente necessaria al consumo delle cose, che appartiene, per così dire, ai *costi di consumo* — ed esclusivamente nel caso in cui permetta a un lavoratore produttivo di risparmiare del tempo — [diviene] necessaria con l'affermarsi della divisione del lavoro. Tuttavia A. Smith non nega questa «divisione del lavoro». Secondo lui, se ciascuno fosse costretto a compiere lavoro produttivo e improduttivo, e se l'uno e l'altro venissero eseguiti con risultati migliori mediante la divisione di queste due specie di lavoro tra due [persone] ciò non cambierebbe per niente il fatto che uno di questi due generi di lavoro è produttivo mentre l'altro è improduttivo.)

«Nella grande maggioranza dei casi essi<sup>388</sup> lavorano per questo e solo per questo» (perché uno possa risparmiare il lavoro di servire se stesso, dieci persone devono servirlo — una strana maniera «di risparmiare» lavoro; inoltre il «lavoro improduttivo» di questo genere viene per lo più impiegato dalle persone che non fanno niente); «quindi o sono tutti produttivi, o nessuno di loro è produttivo» (Ibidem, p. 172).

**Il 348 I** *In secondo luogo*. In un francese non possono mancare *ponts et chaussées*<sup>389</sup>. Perché, egli dice, si dovrebbe chiamare produttivo

«il lavoro di un ispettore o direttore di un'azienda commerciale o manifatturiera privata, e improduttivo il lavoro di un funzionario dell'amministrazione statale il quale, sorvegliando la manutenzione delle

---

<sup>382</sup> domestico

<sup>383</sup> lavoratori produttivi

<sup>384</sup> lavoro che si fissa in un oggetto più o meno durevole

<sup>385</sup> del «risparmio» di lavoro

<sup>386</sup> In realtà, nel paragrafo sul *Destutt de Tracy* Marx non si sofferma esplicitamente su questo argomento.

<sup>387</sup> lavoro improduttivo

<sup>388</sup> Cioè «tutti questi lavoratori, compreso il domestico». Cfr. la citazione precedente dal *Garnier*, di cui questa proposizione è l'immediata continuazione.

<sup>389</sup> secondo il senso: l'amministrazione dei ponti e delle strade

strade pubbliche, dei canali navigabili, dei porti, della moneta, e degli altri importanti mezzi destinati a vivificare l'attività commerciale, sorvegliando sulla sicurezza dei trasporti e delle comunicazioni, sull'esecuzione dei contratti, ecc., può a buon diritto essere considerato un ispettore della grande manifattura sociale? È questo un lavoro la cui natura è assolutamente uguale a quella dell'altro, anche se esso si effettua in proporzioni più ampie». (Pp. 172-173.)

Un tale individuo, in quanto contribuisce alla produzione (rispettivamente alla conservazione e alla riproduzione) di cose materiali, che *potrebbero essere vendute* se non si trovassero nelle mani dello Stato, da parte dello Smith potrebbe essere chiamato «produttivo». Gli «*inspecteurs de la grande manufacture sociale*»<sup>390</sup> sono creature francesi.

*In terzo luogo.* Qui il Garnier si abbandona a «considerazioni morali». Per quale motivo dovrebbe essere produttivo il «*parfumeur che lusinga mon odorat*»<sup>391</sup> e non dovrebbe esserlo il *musicien* che «*charme mon oreille*»<sup>392</sup> (p. 173). Perché il primo fornisce un prodotto materiale, risponderebbe lo Smith, e il secondo no. La morale e il «merito» dei due individui non hanno niente a che fare con la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo.

*In quarto luogo.* Non è forse una contraddizione che il «*luthier, le facteur d'orgues, le marchand de musique, le machiniste etc.*»<sup>393</sup> siano produttivi, e le *professions*<sup>394</sup> per cui i lavori di queste persone sono solo «*préparatoires*»<sup>395</sup> siano improduttive?

«Gli uni e gli altri tendono, come a scopo ultimo del loro lavoro, a un consumo dello stesso genere. Se il fine che si propongono gli uni non merita di essere annoverato fra i prodotti del lavoro della società, perché dovrebbe essere trattato più favorevolmente ciò che non è altro che un mezzo per giungere a questo fine?» (Ibidem, p. 173.)

Secondo questo *raisonnement*<sup>396</sup>, uno che mangia i cereali è altrettanto produttivo quanto colui che li produce. Infatti a quale scopo vengono prodotti i cereali? Per mangiarli. Se dunque il mangiare non è un lavoro produttivo, perché dovrebbe essere produttiva la coltivazione dei cereali, *qui n'est qu'un moyen pour arriver à cette fin*<sup>397</sup>? Inoltre chi mangia produce cervello, muscoli ecc., e questi — potrebbe chiedere ad A. Smith un filantropo indignato — non sono forse prodotti altrettanto nobili quanto l'orzo o il grano?

In primo luogo A. Smith non nega che il lavoratore improduttivo produca un *produit quelconque*<sup>398</sup>. Altrimenti egli non sarebbe neppure un lavoratore. In secondo luogo può sembrare strano che il medico che prescrive le pillole non sia un lavoratore produttivo, ma che lo sia invece il farmacista che le prepara. E può sembrare altrettanto strano che sia produttivo il fabbricante di strumenti musicali che costruisce il *fiddle*<sup>399</sup>, e non il musicista che lo suona. Ciò dimostrerebbe soltanto che i «lavoratori produttivi» forniscono prodotti

---

<sup>390</sup> «ispettori della grande manifattura sociale»

<sup>391</sup> «fabbricante di profumi che lusinga il mio odorato»

<sup>392</sup> musicista che «alletta il mio orecchio»

<sup>393</sup> fabbricante di strumenti ad arco, il costruttore di organi, il venditore di musica, il macchinista

<sup>394</sup> professioni

<sup>395</sup> «presupposti»

<sup>396</sup> ragionamento

<sup>397</sup> che non è che un mezzo per giungere a questo fine

<sup>398</sup> prodotto qualsiasi

<sup>399</sup> violino

che non hanno altro scopo, tranne quello di servire come mezzi di produzione per i lavoratori improduttivi. Ma ciò non [è] più strano del fatto che, in definitiva, tutti i lavoratori produttivi in primo luogo forniscono i mezzi per pagare i lavoratori improduttivi, in secondo luogo forniscono i prodotti che vengono consumati senza nessun lavoro.

Dopo tutte queste osservazioni (fra le quali la seconda rivela la mentalità del francese che non può dimenticare i suoi *ponts et chaussées*; la terza sfocia in considerazioni morali; la quarta, o contiene l'affermazione assurda che il consumo è tanto produttivo quanto la produzione — e ciò è falso nella società borghese, nella quale uno produce e l'altro consuma — o che una parte del lavoro produttivo non fa che fornire il materiale per i lavoratori improduttivi, cosa che A. Smith non ha mai negato; solo la prima di queste contiene l'affermazione esatta che A. Smith, con la sua seconda definizione, chiama gli stessi lavori **II 349 I** produttivi e improduttivi — o piuttosto che, in base alla sua stessa definizione, una parte relativamente ristretta del suo lavoro «improduttivo» egli dovrebbe chiamarla produttiva, osservazione questa che non respinge la distinzione, ma la sussunzione sotto la distinzione, ovvero l'applicazione di essa), dopo tutte queste osservazioni il pedante Garnier viene finalmente al fatto.

«La sola differenza generale che si può riscontrare a quanto sembra, tra [...] le due classi immaginate dallo Smith, consiste nel fatto che, tra coloro che appartengono alla classe che egli chiama *produttiva*, c'è o *ci può sempre essere qualche intermediario tra chi lavora alla produzione della cosa e chi la consuma*; mentre invece, nella classe che egli chiama *improduttiva*, non può esserci nessun intermediario, e il rapporto tra il salariato e il consumatore è necessariamente diretto e immediato. È evidente che, tra chi si avvale dell'esperienza del medico, dell'abilità del chirurgo, del sapere dell'avvocato, del talento del musicista o dell'attore, o infine dei servizi del domestico, e ciascuno di questi diversi salariati nel momento del loro lavoro, si stabilisce necessariamente un rapporto diretto e immediato; mentre invece, nel caso delle professioni dell'altra classe, dato che la cosa destinata al consumo è materiale e tangibile, questa, prima di giungere dalla persona che lavora a quella che consuma, può essere oggetto di parecchi scambi intermedi.» (P. 174.)

Con queste ultime parole, il Garnier mostra *maigré lui*<sup>400</sup> quale intima connessione di idee vi sia tra la prima distinzione smithiana (tra lavoro che si scambia contro capitale e lavoro che si scambia contro reddito) e la seconda distinzione (tra lavoro che si fissa in una merce materiale, *vendible commodity*<sup>401</sup> e [lavoro] che non si fissa in una tale merce). Per la loro stessa natura, questi ultimi<sup>402</sup> non possono, nella maggior parte dei casi, essere assoggettati al modo di produzione capitalistico; possono [invece essere assoggettati ad esso] gli altri lavori. Si prescinde poi dal fatto che, *sulla base della produzione capitalistica* (nella quale la maggior parte delle merci materiali — *choses matérielles et palpables*<sup>403</sup> — viene prodotta dagli operai salariati sotto il dominio del capitale), i lavori [improduttivi] (ossia tanto i servizi della prostituta quanto quelli del papa) possono essere pagati soltanto *either out of the salairs of the productive labourers, either out of the profits of their employers (and the partners in those profits), quite apart from the circumstance that those productive labourers produce the material basis of the subsistence, and, consequently, the*

---

<sup>400</sup> involontariamente

<sup>401</sup> merce materiale, vendibile

<sup>402</sup> Cioè i lavori che si scambiano contro reddito e non si fissano in una merce materiale, vendibile.

<sup>403</sup> cose materiali e tangibili

*existence of the unproductive labourers*<sup>404</sup>. È un tratto caratteristico di questo superficiale cane francese che vuole essere un economista, quindi un indagatore della produzione capitalistica, quello di considerare come non essenziale ciò che fa di questa produzione la produzione capitalistica, cioè lo scambio di capitale contro lavoro salariato anziché lo scambio diretto di reddito contro lavoro salariato o il pagamento diretto del reddito a se stesso da parte del lavoratore. Su questa base la stessa produzione capitalistica appare come una forma non essenziale, e non come una forma necessaria, anche se necessaria solo storicamente, quindi in modo transitorio, per lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, e per la trasformazione del lavoro in lavoro sociale.

«Bisognerebbe anche detrarre sempre dalla sua classe produttiva tutti gli operai il cui lavoro consiste semplicemente nel pulire, nel tenere in ordine, nel conservare o riparare oggetti finiti, senza perciò immettere un nuovo prodotto nella circolazione.» (P. 175.)

(Smith non dice mai che il lavoro o il suo prodotto devono entrare nel *capital circulant*. Esso può entrare direttamente nel *capital fixe*, come accade, per il lavoro del meccanico che ripara il macchinario in una fabbrica. Ma in questo caso il suo *valore* entra nella circolazione del prodotto, della merce. E i *reparateurs* ecc-, che fanno riparazioni *domestiquement*<sup>405</sup>, non scambiano il loro lavoro contro capitale, ma contro reddito.)

«È a causa di questa differenza che la classe improduttiva, come ha notato lo Smith, non vive che di redditi. In effetti, poiché questa classe non ha nessun intermediario tra sé e il consumatore dei suoi prodotti, cioè colui che fruisce del suo lavoro, essa viene pagata direttamente dal consumatore; ma questi non paga che con redditi. I lavoratori della classe produttiva invece, essendo di solito pagati da un intermediario che si propone di trarre un profitto dal loro lavoro, nella maggior parte dei casi vengono pagati da un capitale. Ma in definitiva, questo capitale viene sempre sostituito dal reddito di un consumatore, altrimenti esso non potrebbe circolare, e perciò non renderebbe nessun profitto al suo possessore. » [p. 175]

Quest'ultimo «*mais*<sup>406</sup>» è assolutamente puerile. In primo luogo una parte del capitale viene sostituita da capitale e non da reddito; benché questa parte del capitale, secondo i casi, possa circolare o non circolare (come il capitale sotto forma di seme).

## **[b) Sostituzione del capitale costante mediante lo scambio di capitale contro capitale]**

Se una miniera di carbone fornisce del carbone a una fonderia e riceve da questa del ferro che entra nell'esercizio della miniera come mezzo di produzione, il carbone si scambia contro capitale per l'ammontare di valore di questo ferro e, reciprocamente, il ferro si scambia come capitale contro carbone per il proprio ammontare di valore. Entrambi (considerati in base al loro valore d'uso) sono prodotti di nuovo lavoro, per quanto questo lavoro abbia compiuto la produzione servendosi dei mezzi di lavoro esistenti. Ma il valore del prodotto del lavoro annuale non è il prodotto del lavoro [nuovo aggiunto] nell'anno.

---

<sup>404</sup> o con i salari degli operai produttivi, o con i profitti delle persone che li impiegano (e di coloro che partecipano a tali profitti), né si tiene conto del fatto che questi lavoratori produttivi producono la base materiale della sussistenza, e perciò dell'esistenza dei lavoratori improduttivi

<sup>405</sup> a domicilio

<sup>406</sup> «ma»

Esso sostituisce anzi il valore del lavoro passato che era oggettivato nei mezzi di produzione. Dunque, la parte del prodotto complessivo che è uguale a questo valore non è una parte del prodotto del lavoro annuale, ma la riproduzione del lavoro passato.

Prendiamo per esempio il prodotto del lavoro giornaliero di una miniera, di una ferriera, di un taglialegna e di una fabbrica di macchine. Supponiamo che in tutte queste industrie il *capital constant* [sia] pari a 1/3 di tutte le parti di valore del prodotto<sup>407</sup>; supponiamo cioè che il rapporto tra lavoro preesistente e lavoro vivo sia pari a 1:2. Quindi, ogni giorno, tutte queste industrie forniscono rispettivamente un prodotto  $x$ ,  $x'$ ,  $x''$ ,  $x'''$ . Questi prodotti rappresentano determinate quantità di carbone, ferro, legname e macchine. In quanto tali, essi sono prodotti del lavoro giornaliero (ma anche delle materie prime, dei combustibili, del macchinario ecc. impiegati giornalmente, i quali hanno tutti contribuito alla produzione giornaliera). Supponiamo che i loro valori siano pari a  $z$ ,  $z'$ ,  $z''$ ,  $z'''$ . Questi valori non sono il prodotto del lavoro giornaliero, poiché  $z/3$ ,  $z'/3$ ,  $z''/3$ ,  $z'''/3$ , sono semplicemente uguali al valore che avevano gli elementi costanti di  $z$ ,  $z'$ ,  $z''$ ,  $z'''$  prima che entrassero nel lavoro giornaliero. Dunque anche  $x/3$ ,  $x'/3$ ,  $x''/3$ ,  $x'''/3$ , o una terza parte dei valori d'uso prodotti, rappresentano semplicemente il valore del lavoro preesistente e lo sostituiscono continuamente. (Lo scambio che avviene qui tra lavoro preesistente e il prodotto di lavoro vivo, è di natura completamente diversa da quella dello scambio tra capacità lavorativa e le condizioni di lavoro esistenti come capitale.)

$x = z$ ; ma  $z$  rappresenta il valore di tutto  $x$ <sup>408</sup>, però 1/3 di  $z$  è uguale al valore della materia prima ecc. contenuta in tutto  $x$ . Dunque  $x/3$  è una parte del prodotto giornaliero del lavoro (ma non è affatto prodotto del lavoro giornaliero, ma invece del lavoro compiuto in giorni precedenti, preesistente, il quale è congiunto con esso), in cui il lavoro preesistente, congiunto col lavoro giornaliero, riappare e viene sostituito. Ora, in effetti, ogni parte aliquota di  $x$ , il quale [corrisponde] semplicemente alla quantità dei prodotti reali (ferro, carbone, ecc.), rappresenta, secondo il suo valore, per 1/3 lavoro preesistente e per 2/3 lavoro prodotto o aggiunto nello stesso giorno. Lavoro preesistente e lavoro giornaliero entrano nella stessa proporzione tanto nella somma dei prodotti, quanto in ciascuno dei singoli prodotti di cui è composta quella somma. Ma se io divido il prodotto complessivo in due parti, supponiamo che una sia pari a 1/3 del prodotto e l'altra a 2/3, è come se il primo 1/3 rappresentasse solo lavoro preesistente e gli altri 2/3 solo lavoro giornaliero<sup>409</sup>. Infatti il primo 1/3 rappresenta tutto il lavoro passato che è entrato nel prodotto complessivo, l'intero valore dei mezzi di produzione consumati. Fatta la detrazione di questo 1/3, gli altri 2/3 non possono rappresentare altro che il prodotto del lavoro giornaliero. In realtà essi rappresentano l'intera quantità del lavoro giornaliero che è stato aggiunto ai mezzi di produzione.

Gli ultimi 2/3 coincidono dunque col reddito del produttore (profitto e salario). Egli può consumarli, cioè spenderli in articoli che entrano nel suo consumo individuale. Supponiamo che questi 2/3 del carbone prodotto giornalmente non vengano comprati<sup>410</sup> dai consumatori o compratori con denaro, bensì con<sup>411</sup> le merci che essi in precedenza convertivano in denaro con cui comprare il carbone. Una parte di questi 2/3 di carbone

---

<sup>407</sup> nel manoscritto: parti di cui si compone il capitale

<sup>408</sup> Finora Marx ha indicato con la lettera  $x$  il prodotto considerato come valore d'uso e con la lettera  $z$  il valore del prodotto. Di qui in poi egli modifica questo criterio, indicando con  $x$  il valore e con  $z$  il valore d'uso. In questa edizione si continua a far valere la denominazione originaria di Marx; a tal fine il manoscritto è stato corretto a partire da questo punto, scambiando  $x$  con  $z$ . In tal modo,  $x$  continua a indicare il prodotto come valore d'uso, mentre  $z$  ne indica il valore.

<sup>409</sup> nel manoscritto: lavoro passato

<sup>410</sup> nel manoscritto: venduti

<sup>411</sup> nel manoscritto: in

entrerà nel consumo individuale dello stesso produttore di carbone per il riscaldamento privato ecc. Questa parte non entra dunque in circolazione o, se essa vi fosse entrata precedentemente, viene nuovamente ritirata dalla circolazione **II 351 I** da parte del suo stesso produttore. Tranne questa parte dei 2/3 di carbone, che viene consumata dagli stessi produttori del carbone, tutto il resto deve essere scambiato da parte di questi produttori (se vogliono consumarlo), con articoli che entrano nel consumo individuale.

Per essi, in questo scambio, è completamente indifferente se i venditori degli articoli di consumo scambiano contro carbone capitale o reddito, cioè, se per esempio il fabbricante di tessuti scambia i suoi tessuti contro carbone allo scopo di riscaldare la propria abitazione (per lui, in questo caso, il carbone stesso torna ad essere articolo di consumo, ed egli lo paga con reddito, con una quantità di tessuti che rappresenta il profitto), o se James, il domestico del fabbricante di tessuti, scambia contro carbone il tessuto che egli ha ricevuto come salario (in questo caso il carbone torna nuovamente ad essere articolo di consumo, e viene scambiato contro il reddito del fabbricante di tessuti, che a sua volta aveva scambiato il proprio reddito contro il lavoro improduttivo del domestico), o se il fabbricante di tessuti scambia tessuti contro carbone, allo scopo di sostituire il carbone necessario nella sua fabbrica, ma già consumato. (In quest'ultimo caso, il tessuto che il fabbricante di tessuti scambia, rappresenta per lui *capital constant*, il valore di uno dei suoi mezzi di produzione, e il carbone rappresenta per lui non solo il valore di questo, bensì questo stesso mezzo di produzione in natura. Ma per il produttore di carbone il tessuto è articolo di consumo, ed entrambi, tanto il tessuto quanto il carbone, rappresentano per lui reddito; il carbone rappresenta il reddito nella sua forma non realizzata; il tessuto il reddito nella sua forma realizzata.)

Ma per quanto riguarda l'ultimo 1/3 di carbone, il produttore di carbone non può spenderlo in articoli che entrano nel suo consumo individuale, cioè come reddito. Esso appartiene al processo di produzione (o processo di riproduzione) e deve essere convertito in ferro, in legname, in macchinario, in articoli che costituiscono le componenti del suo capitale costante, e senza le quali la produzione di carbone non potrebbe essere rinnovata o proseguita. Egli potrebbe certamente scambiare anche questo 1/3 contro articoli di consumo (o, il che è lo stesso, contro il denaro dei produttori di questi articoli), ma tuttavia solo alla condizione di scambiare di nuovo questi articoli di consumo con ferro, legname, macchinario, alla condizione che questi articoli non entrino né nel suo consumo personale, né nella spesa del suo reddito, ma invece nel consumo e nella spesa del reddito dei produttori di legname, di ferro, di macchinario, i quali però, a loro volta, si trovano anch'essi nella condizione di non poter spendere 1/3 del loro prodotto in articoli per il consumo individuale.

Ma supponiamo ora che il carbone entri nel *capital constant* del produttore di ferro, del produttore di legname, del costruttore di macchine. D'altra parte ferro, legname, macchinario, entrano nel *capital constant* del produttore di carbone. Dunque, in quanto questi loro prodotti entrano reciprocamente [nel loro capitale costante] fino a coprire il rispettivo ammontare di valore, essi si sostituiscono in natura e l'uno dovrebbe pagare all'altro soltanto il conguaglio per l'eccedenza, per ciò che esso compra all'altro per un importo superiore a quello della merce che gli vende. Qui, in realtà, il denaro opera praticamente (per mezzo di cambiali ecc.) solo come *mezzo di pagamento*, non come moneta, come mezzo di circolazione, e paga soltanto la differenza. Il produttore di carbone avrà bisogno di una parte dell'1/3 di carbone per la sua propria riproduzione, esattamente come ha detratto una parte dei 2/3 di carbone per il suo proprio consumo.

L'intera quantità di carbone, di ferro, di legname, e di macchinario, i quali in questo modo si sostituiscono reciprocamente mediante lo scambio di capitale costante contro capitale costante, di capitale costante in una forma naturale contro capitale costante in un'altra forma naturale, non ha assolutamente niente a che fare né con lo scambio di reddito

contro capitale costante, né con lo scambio di reddito contro reddito. Questo scambio ha la stessa funzione della sementa nell'agricoltura, o della scorta di capitale in bestiame nell'allevamento. È una parte del prodotto annuale del lavoro, ma non del prodotto del lavoro [nuovo aggiunto] durante l'anno<sup>412</sup> (anzi è una parte del prodotto del lavoro annuale più una parte del lavoro preesistente), la quale (restando invariate le condizioni della produzione) sostituisce annualmente se stessa come mezzo di produzione, come *capital constant*, senza entrare in nessun'altra circolazione che non sia quella tra *dealers*<sup>413</sup> e *dealers* e senza influenzare il valore di quella parte del prodotto che entra nella circolazione tra *dealers* e *consumers*<sup>414</sup>

Supponiamo che in questo modo l'intero 1/3 di carbone si scambi in natura contro i suoi propri elementi di produzione, ferro, legname, macchinario. (Potrebbe darsi, per esempio, che esso si scambiasse direttamente solo contro macchinario; ma a sua volta il fabbricante di macchine lo scambierebbe, come *capital constant*, non solo col proprio capitale costante, ma anche con quello del produttore di ferro e del taglialegna.) In verità, ogni quintale<sup>415</sup> di quei 2/3 del suo prodotto in carbone, **Il 352 I** che il produttore scambiava contro articoli di consumo, che egli scambiava in quanto reddito — così come tutto il prodotto —, si suddividerebbe in tal caso, secondo il suo valore, in due parti. 1/3 di questo quintale sarebbe uguale al valore dei mezzi di produzione consumati per estrarre il quintale di carbone, 2/3 di esso sarebbero uguali al lavoro nuovo aggiunto a questo 1/3 dal produttore di carbone. Ma se il prodotto complessivo è per esempio uguale a 30.000 quintali, egli scambia come reddito solo 20.000 quintali. Gli altri 10.000 quintali, secondo l'ipotesi, sarebbero sostituiti con ferro, legname, macchinario ecc. ecc., in breve tutto il valore dei mezzi di produzione consumati per l'estrazione dei 30.000 quintali verrebbe sostituito in natura mediante mezzi di produzione della stessa specie e di uguale valore.

Dunque i compratori dei 20.000 quintali non pagano in realtà neppure un *farthing*<sup>416</sup> per il lavoro preesistente contenuto nei 20.000 quintali; poiché nel prodotto complessivo i 20.000 quintali rappresentano solo i 2/3 del valore in cui si realizza il nuovo lavoro aggiunto. Dunque è come se i 20.000 quintali rappresentassero solo nuovo lavoro aggiunto (durante l'anno per esempio) e non lavoro preesistente. Per ogni quintale il compratore paga dunque l'intero valore, lavoro preesistente più nuovo lavoro aggiunto, e tuttavia egli paga solo il nuovo lavoro aggiunto; appunto perché egli compra solo una quantità di 20.000 quintali, solo la quantità del prodotto complessivo che è uguale al valore di tutto il nuovo lavoro aggiunto. Così pure egli non paga, oltre al grano che mangia, la semente dell'agricoltore. I produttori si sono reciprocamente sostituita questa parte; quindi essi non devono sostituirla una seconda volta. Essi l'hanno sostituita con quella parte del proprio prodotto che è in effetti prodotto annuale del loro lavoro, ma non è affatto il prodotto del loro lavoro annuale, che è invece la parte del loro prodotto annuale che rappresenta il lavoro preesistente. Senza il nuovo lavoro il prodotto non esisterebbe; ma non esisterebbe nemmeno senza il lavoro oggettivato nei mezzi di produzione. Se esso fosse semplicemente prodotto del nuovo lavoro il suo valore sarebbe minore di quello attuale, e nessuna parte del prodotto dovrebbe essere restituita alla produzione. Ma se l'altro modo di lavoro non fosse più produttivo e [non] fornisse, benché una parte del prodotto debba essere restituita alla produzione, una maggiore quantità di prodotto, esso non verrebbe impiegato.

---

<sup>412</sup> nel manoscritto la frase che qui è posta in corsivo è sottolineata a matita

<sup>413</sup> commercianti

<sup>414</sup> consumatori

<sup>415</sup> Marx usa qui la misura tedesca «*Zentner*», equivalente a 100 libbre tedesche (circa mezzo quintale); per semplificazione viene tradotta con la misura italiana quintale

<sup>416</sup> quattrino

Ora, sebbene nessuna parte costitutiva dell'1/3 di carbone entri nei 20.000 quintali di carbone venduti come reddito, tuttavia ogni variazione di valore nel *capital constant*, rappresentato da 1/3 o 10.000 quintali, provocherebbe una variazione di valore negli altri 2/3 che vengono venduti come reddito. Supponiamo che la produzione di ferro, legname, macchinario ecc., in breve degli elementi della produzione in cui si risolveva 1/3 del prodotto, divenga più costosa. Supponiamo che la produttività del lavoro di estrazione del carbone rimanga invariata. Con la stessa quantità di ferro, di legname, di carbone, di macchinario e di lavoro vengono prodotti come prima 30.000 quintali. Ma essendo rincarati il ferro, il legname e il macchinario, che costano ora un tempo di lavoro maggiore di rima, bisognerebbe, per comprarli, dare in cambio una quantità di carbone maggiore di prima.

**Il 353 I** prodotto sarebbe di 30.000 quintali come prima. Il lavoro di estrazione del carbone ha mantenuto la stessa produttività che aveva prima. Con la stessa quantità di lavoro vivo e con la stessa massa di legname, di ferro, di macchinario ecc, esso produce gli stessi 30.000 quintali che produceva prima. Il lavoro vivo si manifesta nello stesso valore di prima, supponiamo (valutandolo in denaro) nel valore di 20.000 sterline. Invece il legname, il ferro ecc., in breve il *capital constant* costano ora 16.000 sterline invece di 10.000, cioè il tempo di lavoro in esse contenuto è cresciuto di 6/10, ossia del 60%.

Il valore del prodotto complessivo, che è adesso di 36.000 sterline, mentre era prima di 30.000, è quindi cresciuto di 1/5, che corrisponde al 20%. Dunque anche ogni parte aliquota del prodotto costa 1/5, ossia il 20% più di prima. Se un quintale costava prima 1 sterlina, costa adesso 1 sterlina + 1/5 di sterlina = 1 sterlina e 4 scellini. Prima 1/3 del prodotto complessivo, o 3/9, corrispondeva al *capital constant*, 2/3 di esso al lavoro aggiunto. Ora il *capital constant* sta al valore del prodotto complessivo come 16.000 : 36.000 = 16/36 = 4/9. Esso è dunque maggiore di prima di 1/9 [ valore del prodotto complessivo]. La parte del prodotto che corrisponde al valore del lavoro aggiunto, prima era pari a 2/3 o 6/9 del prodotto, ora è pari a 5/9.

Abbiamo dunque:

	<i>Capital constant</i>	Lavoro aggiunto
Valore = 36.000 sterline	16.000 sterline (4/9 del prodotto)	20.000 sterline (lo stesso valore di prima = 5/9 del prodotto)
Prodotto = 30.000 quintali	13.333 quintali e 1/3	16.666 quintali e 2/3

Il lavoro dei minatori non sarebbe divenuto più improduttivo; ma sarebbe divenuto più improduttivo il prodotto del loro lavoro più il lavoro preesistente; per sostituire la parte di valore **Il 354 I** che corrisponde al *capital constant* sarebbe cioè necessario 1/9 del prodotto complessivo più di prima. Al valore del lavoro aggiunto corrisponderebbe 1/9 del prodotto in meno. I produttori di ferro, di legname ecc., ora come prima, pagheranno solo 10.000 quintali di carbone. Prima questi costavano loro 10.000 sterline. Ora essi costeranno loro 12.000 sterline. Dunque una parte dei costi del *capital constant* si pareggerebbe, per il fatto che essi, per quella parte di carbone che riceverebbero in cambio del ferro ecc., dovrebbero pagare il prezzo rincarato. Ma il produttore di carbone deve comprare da essi materia prima ecc. per 1:6.000 sterline. C'è dunque una differenza a suo svantaggio di 4.000 sterline, cioè di quintali di *coal*<sup>417</sup> 3.333 e 1/3. Ora dunque, come prima, quintali 16.666 e 2/3 + quintali 3.333 e 1/3 = 20.000 quintali di carbone = 2/3 del prodotto, dovrebbero essere da lui forniti ai consumatori, i quali, per comprarli, dovrebbero pagare

<sup>417</sup> carbone

24.000 sterline invece di 20.000. Con questo denaro i consumatori dovrebbero sostituirci non solo il lavoro, ma anche una parte del *capital constant*.

Per quanto riguarda i consumatori il problema è semplicissimo. Se essi volessero consumare la stessa quantità di carbone di prima, dovrebbero pagare per questo 1/5 in più e, con ciò, se in ciascuna branca di produzione fossero rimasti invariati i costi di produzione, essi dovrebbero spendere in altri prodotti 1/5 in meno del loro reddito.

La difficoltà sta solo in questo: come fa il produttore di carbone a pagare le 4.000 sterline di ferro, legname ecc., dal momento che i produttori di queste merci non hanno bisogno della quantità di carbone che corrisponde al loro valore? Egli ha venduto i suoi quintali 3.333 e 1/3 pari a 4.000 sterline, ai consumatori di carbone, e ha ricevuto in cambio merci di ogni genere. Ma esse non possono entrare né nel suo consumo, né nel consumo dei suoi operai, ma devono entrare nel consumo dei produttori di ferro, legname, ecc., poiché con questi articoli egli deve sostituire il valore dei suoi quintali 3.333 e 1/3. Si dirà: la cosa è semplicissima. Tutti i consumatori di carbone devono consumare 1/5 in meno delle altre merci, o dare in cambio del carbone 1/5 in più di ciascuna delle loro merci. Questo 1/5 esatto viene consumato in più dai produttori di legname, ferro ecc. Intanto non si riesce a comprendere, *prima facie*<sup>418</sup>, come la diminuita produttività nella produzione del ferro, nella costruzione di macchine, nel taglio del legname ecc., possa dare ai produttori di queste merci la possibilità di consumare un reddito maggiore di prima, *since the price of their articles is supposed to be equal to their values, and, consequently, to have risen only in proportion to the diminished productivity of their labour.*<sup>419</sup>

Abbiamo ora supposto che il ferro, il legname, il macchinario siano aumentati di valore di 3/5, del 60%. Ciò può derivare da due cause soltanto, O la produzione di ferro, di legname ecc. è divenuta più improduttiva perché è divenuto più improduttivo il lavoro vivo impiegato in essa e dovrebbe quindi essere impiegata una maggiore quantità di lavoro per produrre lo stesso prodotto. In questo caso i produttori dovrebbero impiegare 3/5 di lavoro più di prima. Il saggio del lavoro è rimasto invariato, poiché la diminuita forza produttiva del lavoro riguarda solo in modo transitorio i singoli prodotti. Dunque anche il saggio del plusvalore è rimasto invariato. Il produttore ha bisogno di 24 giornate lavorative, mentre prima ne impiegava 15, però continua, come prima, a pagare agli operai solo 10 ore di lavoro per ciascuna delle 24 [giornate lavorative], e continua, come prima, a farli lavorare gratuitamente 2 [ore] per ogni giornata di lavoro. Se i 15 [operai] lavoravano dunque 150 ore per sé e 30 per lui, i 24 operai lavorano 240 ore per sé e 48 per lui. (In questa sede non ci preoccupiamo del saggio di profitto.) [Il] salario sarebbe diminuito solo nel caso che esso venisse pagato in ferro, [in] legname, in macchinario ecc., ma questo caso non può verificarsi. I 24 operai consumano ora 3/5 in più, rispetto a quello che consumavano prima i 15 operai. Quindi i produttori di carbone possono vendere ad essi una quantità proporzionalmente maggiore di carbone, del valore dei quintali 3.333 e 1/3 (venderla cioè al loro master, che paga i salari).

Oppure la diminuita produttività nella produzione del ferro, del legname ecc. deriva dal rincaro di alcune parti del suo capitale costante, dei mezzi di produzione in essa impiegati. In tal caso si ripropone la stessa alternativa, e in definitiva la diminuita produttività si risolve necessariamente in un accrescimento del lavoro vivo impiegato; quindi anche [nell']accrescimento del salario che i consumatori hanno in parte pagato al produttore di carbone con le 4.000 sterline.

---

<sup>418</sup> a prima vista

<sup>419</sup> poiché si suppone che il prezzo dei loro articoli sia uguale al loro valore) e, in conseguenza, che esso sia cresciuto solo in proporzione alla diminuita produttività del loro lavoro vale a dire: il saggio del salario

Nelle branche di produzione nelle quali è impiegato il pluslavoro<sup>420</sup> essendo [cresciuto] il numero degli operai impiegati, è aumentata la massa del plusvalore. D'altra parte il saggio di profitto è diminuito nella misura in cui [sono rincarate] tutte le parti costitutive del loro *capital constant* nelle quali entra il loro proprio prodotto; sia che essi stessi riusino una parte del loro proprio prodotto come mezzo di produzione, sia che il loro prodotto, come nel caso del carbone, entri come mezzo di produzione nei loro propri mezzi di produzione. Ma se il loro capitale circolante speso in salario è cresciuto in misura maggiore della parte del capitale costante che essi devono sostituire, è cresciuto anche il loro saggio di profitto, ed essi **II 355 I** consumano anche una parte delle 4.000 sterline.

Un aumento di valore del capitale costante (derivante dalla diminuita produttività delle branche di lavoro che lo forniscono) fa aumentare il valore del prodotto in cui questo entra come *capital constant*, e fa diminuire la parte del prodotto (in natura) che sostituisce il nuovo lavoro aggiunto, quindi, se valutiamo questo lavoro in base al suo proprio prodotto, lo rende più improduttivo. Per la parte del capitale costante che si scambia in natura non si verifica in questo caso nessun mutamento. Come prima, la stessa quantità di ferro, di legname, di carbone, viene scambiata in natura per sostituire il ferro, il legname, il carbone impiegati, e gli aumenti dei prezzi qui si compensano reciprocamente. Ma l'eccedenza di carbone che ora costituisce per il produttore di carbone una parte del *capital constant* e non entra in questo scambio in natura, continua come prima ad essere scambiata contro reddito (nel caso citato precedentemente una parte di essa non viene scambiata soltanto contro salario, ma anche contro profitto), con la sola differenza che questo reddito, invece che ai precedenti consumatori, tocca ai produttori nella cui sfera di produzione è stata impiegata una maggiore quantità di lavoro, è cresciuto il numero degli operai.

Se un ramo d'industria produce prodotti che entrano solo nel consumo individuale, e non entrano né come mezzi di produzione in un'altra industria (qui cioè per mezzi di produzione si deve intendere sempre il *capital constant*), né alla sua stessa riproduzione (come per esempio nell'agricoltura, nell'allevamento, nell'industria del carbone, nella quale il carbone entra come *matière instrumentale*<sup>421</sup>, in questo caso il suo prodotto annuo (relativamente a questo problema un'eventuale eccedenza sul prodotto annuo è indifferente) deve essere sempre pagato con reddito, salario o profitto.

Riprendiamo l'esempio della tela citato nelle pagine precedenti<sup>422</sup>, 3 braccia di tela sono costituite: per 2/3 da capitale costante e per 1/3 da lavoro aggiunto. 1 braccio di tela rappresenta dunque lavoro aggiunto. Se il plusvalore è pari al 25%, 1/5 di questo 1 braccio rappresenta il profitto, gli altri 4/5 di braccio rappresentano il salario riprodotto. Questo 1/5 di braccio viene consumato dal fabbricante stesso, o, che è lo stesso, viene consumato da altri, e questi pagano al fabbricante, nelle proprie o in altre merci, il valore che egli consuma. (Per semplificare, tutto il profitto viene qui impropriamente concepito come reddito.) Egli però spende di nuovo i 4/5 di braccio in salario; i suoi operai li consumano come loro reddito, o direttamente, o scambiandoli con altri prodotti destinati al consumo, i cui possessori consumano la tela.

Questa è tutta la parte delle 3 braccia di tela — 1 braccio — che gli stessi produttori di tela possono consumare come reddito. Le altre braccia rappresentano il capitale costante del fabbricante; esse devono essere convertite di nuovo nelle condizioni di produzione della tela, filo, macchinario ecc. Dal punto di vista del fabbricante lo scambio delle 2 braccia di tela è scambio di capitale costante; ma egli può scambiarle solo contro il reddito di altri. Dunque egli paga il filo con circa i 4/5 delle 2 braccia, ossia 8/5 di braccia, e il macchinario

---

<sup>420</sup> vale a dire: è impiegata una quantità supplementare di lavoro

<sup>421</sup> materiale ausiliario

<sup>422</sup> vedere: [10.] Ricerca su come sia possibile che il profitto e il salario annuali comprino le merci prodotte annualmente, le quali, oltre a profitto e a salario, contengono anche *capital constant*

con i  $2/5$ . Il filatore e il fabbricante di macchine possono a loro volta consumarne  $1/3$  ciascuno, dunque il primo, degli  $8/5$  di braccia, può consumare  $8/15$ , il secondo, dei  $2/5$  di [braccio] può consumarne  $2/15$ . Facendo la somma essi possono consumarne  $10/15$  ossia  $2/3$ . Però  $20/15$  o  $4/3$  di braccia devono sostituire le loro materie prime, lino, ferro, carbone ecc., e ciascuno di questi articoli si risolve nuovamente in una parte che rappresenta il reddito (nuovo lavoro aggiunto), e in un'altra che rappresenta il capitale costante (materia prima e *capital fixe* ecc.).

Gli ultimi  $4/3$  di braccia possono però essere consumati solo come reddito. Dunque ciò che in definitiva appare nel filo e nella macchina come *capital constant*, e con cui il filatore e il fabbricante di macchine sostituiscono il lino, il ferro, il carbone (prescindendo dalla parte di ferro, carbone ecc. che il fabbricante di macchine sostituisce mediante la macchina), può rappresentate solo una parte del lino, del ferro, del carbone, la parte che costituisce il reddito del produttore di lino, di ferro, di carbone, per la quale non c'è nessun *capital constant* da sostituire, ossia deve appartenere alla parte del loro prodotto, nella quale, come abbiamo precedentemente indicato, non entra nessuna parte del *capital constant*. Il loro reddito in ferro, in carbone, in lino ecc. viene consumato da essi in tela o in altri prodotti destinati al consumo, per il fatto che i loro prodotti, in quanto tali, non entrano affatto nel consumo individuale o vi entrano solo in misura limitata. Così una parte di ferro, di lino ecc. può scambiarsi contro prodotto che entra solo nel consumo individuale, la tela, e in cambio di esso può sostituire interamente il capitale costante al filatore, parzialmente al fabbricante di macchine, mentre il filatore e il fabbricante di macchine, a loro volta, consumano tela con la parte del loro filo e del macchinario che rappresenta reddito e sostituiscono con essa il *capital constant* del tessitore.

In realtà tutta la tela si risolve dunque nei profitti e nei salari del tessitore, del filatore, del fabbricante di macchine, del coltivatore di lino, del produttore di ferro e di carbone, mentre questi sostituiscono in pari tempo tutto il capitale costante del fabbricante di tela e del filatore. Il conto non tornerebbe se gli ultimi produttori di materie prime dovessero sostituire il loro proprio capitale costante nello scambio con la tela, essendo questa un articolo destinato al consumo individuale, un articolo che non entra come mezzo di produzione, **II 356 I** come parte del capitale costante, in nessuna sfera di produzione. Il conto torna, perché la tela comprata con il loro prodotto dal coltivatore di lino, dal produttore di carbone, dal produttore di ferro, dal fabbricante di macchine ecc. sostituisce solo la parte del loro prodotto che per essi si risolve in reddito, e per i compratori delle loro merci in capitale costante. Ciò [è] possibile solo per il fatto che essi sostituiscono in natura, cioè mediante lo scambio di capitale costante contro capitale costante, quella parte dei loro prodotti che non si risolve in reddito, che non può essere scambiata con prodotti destinati al consumo.

Dianzi può aver destato sorpresa l'ipotesi, secondo la quale la produttività del lavoro in un determinato ramo d'industria sarebbe rimasta invariata, e tuttavia sarebbe diminuita, nel caso che la produttività del lavoro vivo impiegato in questa branca industriale venisse valutata in base al prodotto di esso. Ma il problema [è] molto semplice.

Facciamo l'ipotesi che il prodotto del lavoro di un filatore sia uguale a 5 libbre di filo. Supponiamo che per produrlo egli impieghi solo 5 libbre di cotone (non c'è quindi nessuno scarto); supponiamo che 1 libbra di filo costi 1 scellino (vogliamo fare astrazione dal macchinario, cioè partiamo dal presupposto che il suo valore non sia né aumentato né diminuito; dunque nel caso considerato esso è uguale a zero). Supponiamo che il cotone [costi] 8 pence la libbra. Dei 5 scellini che costano le 5 libbre di filo, 40 pence ( $5 \times 8$  pence) = 3 scellini e 4 pence vanno per il cotone,  $5 \times 4$  pence = 20 pence = 1 scellino e 8 pence, vanno per il nuovo lavoro aggiunto. Di tutto il prodotto, 3 scellini e 4 pence, [cioè] libbre di filo  $3 + 1/3$ , vanno al capitale costante, mentre 1 libbra e  $2/3$  di filo va per il lavoro. Dunque  $2/3$  delle 5 libbre di filo sostituiscono il capitale costante,  $1/3$  delle 5 libbre di filo, ossia 1

libbra e  $\frac{2}{3}$  di filo, corrisponde alla parte del prodotto che paga il lavoro. Supponiamo che il prezzo del cotone salga ora del 50% la libbra, da 8 a 12 pence, ossia a 1 scellino. Abbiamo allora per 5 libbre di filo, in primo luogo 5 scellini per 5 libbre di cotone, poi 1 scellino e 8 pence per il lavoro aggiunto, la cui quantità, e perciò il valore, espressa in denaro rimane invariata. Dunque le 5 libbre di filo costano ora 5 scellini + 1 scellino e 8 pence = 6 scellini e 8 pence. Ma ora, di questi 6 scellini e 8 pence, 5 vanno per la materia prima e 1 scellino e 8 pence per il lavoro.

6 scellini e 8 pence = 80 pence, di cui 60 pence vanno per la materia prima e 20 pence per il lavoro. Adesso il lavoro non corrisponde che a 20 pence soltanto del valore delle 5 libbre, degli 80 pence, ossia a  $\frac{1}{4}$  = al 25%; prima corrispondeva al 33 e  $\frac{1}{3}$ %. D'altra parte la materia prima corrisponde a 60 pence =  $\frac{3}{4}$  = 75%; prima corrispondeva solo al 66 e  $\frac{2}{3}$ %. Poiché ora le 5 libbre di filo costano 80 pence, 1 libbra costa  $\frac{80}{5}$  di pence = 16 pence. Per i suoi 20 pence — il valore del [nuovo] lavoro [aggiunto] — [il filatore] riceverà in cambio 1 libbra e  $\frac{1}{4}$  delle 5 libbre di filo, e [le rimanenti] 3 libbre e  $\frac{3}{4}$  [spetteranno alla] materia prima. Per il lavoro (profitto e salario) andava prima 1 libbra e  $\frac{2}{3}$ , per il capitale costante 3 libbre e  $\frac{1}{3}$ . Il lavoro, valutato nel proprio prodotto, è dunque divenuto più improduttivo, per quanto la sua produttività sia rimasta invariata e sia rincarata solo la materia prima. Però esso è rimasto ugualmente produttivo, perché lo stesso lavoro ha trasformato nel medesimo tempo 5 libbre di cotone in 5 libbre di filo, e il prodotto vero e proprio di questo lavoro (secondo il suo valore d'uso) è sola la forma di filo che ha ricevuto il cotone. 5 libbre di cotone hanno ricevuto da parte dello stesso lavoro la forma di filo, esattamente come prima. Ma il prodotto reale non consiste solo in questa forma di filo, ma anche nel cotone grezzo, nella materia a cui è stata data questa forma, e il valore di questa materia costituisce adesso, in rapporto al lavoro che le dà la forma, una parte del prodotto complessivo maggiore di prima. Perciò la stessa quantità di lavoro di filatura viene pagata con una minore quantità di filo, ossia la parte del prodotto mediante la quale essa viene sostituita è divenuta più piccola.

Fin qui questo.

### **[c] I presupposti volgari della polemica del Garnier contro lo Smith. La ricaduta del Garnier nelle concezioni fisiocratiche. Teoria del consumo del lavoro improduttivo come fonte della produzione — un passo indietro rispetto ai fisiocratici]**

In primo luogo dunque, quando il Garnier afferma che *en définitiv*<sup>423</sup> l'intero capitale viene continuamente sostituito dal *revenu du consommateur*<sup>424</sup> sostiene una tesi erronea, poiché una parte del capitale può essere sostituita dal capitale e non dal reddito. In secondo luogo questa tesi è sciocca in sé e per sé, poiché il reddito stesso, nella misura in cui non è salario (o salario pagato dal salario, reddito derivato da esso), è profitto del capitale (o reddito derivato dal profitto del capitale). Infine è sciocco affermare che la parte di capitale che non circola (nel senso che essa non viene sostituita dal *revenu du consommateur*), «*ne rendrait aucun profit à son possesseur*<sup>425</sup>» In realtà restando immutate le condizioni di produzione — questa parte non dà alcun profitto (piuttosto nessun plusvalore). Ma senza di essa il capitale in generale non potrebbe produrre il suo profitto.

**Il 357 I** «Tutto ciò che si può concludere da questa differenza è che, per impiegare i lavoratori *produttivi*, è necessario non soltanto *il reddito di chi fruisce del loro lavoro, ma anche un capitale che dia dei profitti agli intermediari*, mentre invece *per impiegare i lavoratori improduttivi* è per lo più sufficiente un reddito che li paghi.» (Ibidem, p. 175.)

---

<sup>423</sup> in definitiva

<sup>424</sup> reddito del consumatore

<sup>425</sup> «non renda alcun profitto al suo proprietario»

Questa sola proposizione è un tale miscuglio di affermazioni prive di senso, che da essa appare con evidenza che il Garnier, il traduttore di A. Smith, *in fact* non ha capito niente di tutta la dottrina di A. Smith e, in particolare, nemmeno afferrato l'essenza della «*Wealth of Nations*» — che il modo di produzione capitalistico è il più produttivo (e lo è senz'altro in confronto alle forme precedenti).

Anzitutto è estremamente sciocco osservare contro lo Smith, il quale definisce il lavoro improduttivo come lavoro che viene pagato direttamente dal reddito, che «per impiegare lavoratori *improduttivi* è per lo più sufficiente un reddito che li paghi». Ma ecco ora il caso opposto:

«Per impiegare lavoratori produttivi, è necessario *non soltanto il reddito* di chi *fruisce* del loro lavoro, ma anche *un capitale che dia dei profitti agli intermediari*».

(Chi sa allora quanto sarà produttivo il lavoro agricolo del signor Garnier, per il quale, oltre al reddito qui *jouit du produit de la terre*<sup>426</sup> è necessario anche un capitale *qui donne non solo des profits aux intermédiaires*<sup>427</sup>, ma anche *une rente foncière au propriétaire*<sup>428</sup>)

Per «*employer ces gens productifs*»<sup>429</sup>, non è necessario che prima vi sia un capitale che li impieghi e poi un reddito che fruisca del loro lavoro, ma è necessario soltanto un capitale che crei il reddito che fruisce del prodotto del loro lavoro. Se io, nella veste di sarto-capitalista, spendo 100 sterline in salario, queste 100 sterline mi procurano per esempio 120 sterline. Esse mi procurano un reddito di 20 sterline, col quale ora, se voglio, posso anche fruire del lavoro di sarto nella forma del «vestito». Se io invece compro capi di vestiario per 20 sterline, allo scopo di indossarli, questi capi di vestiario non mi hanno evidentemente procurato le 20 sterline con le quali li compro. E si verificherebbe lo stesso caso se io facessi venire in casa un lavorante di sartoria e mi facessi cucire da lui vestiti per 20 sterline. Nel primo caso ho ricevuto 20 sterline in più rispetto a quelle che avevo prima, mentre nel secondo io ho, dopo la transazione, venti sterline in meno rispetto a quelle che avevo prima. Del resto mi accorgerei ben presto che il lavorante di sartoria, che io pago direttamente col reddito, non fa inoltre il vestito così a buon mercato, come quando lo compro dall'*intermédiaire*<sup>430</sup>.

Il Garnier si immagina che il profitto venga pagato dal consumatore. Il consumatore paga il «valore» della merce; e per quanto questa contenga un profitto per il capitalista, la merce è per lui, per il consumatore, più a buon mercato di quel che sarebbe se egli avesse speso il suo reddito direttamente in lavoro, per farla produrre su scala minima per le sue necessità personali. Qui appare con evidenza che il Garnier non ha il benché minimo sospetto di quel che sia il capitale. Egli prosegue:

«Anche molti lavoratori improduttivi, come gli attori, i musicisti ecc., per lo più non ricevono forse i loro salari attraverso un direttore che ritrae dei profitti dal capitale investito in questo genere d'impresе?» (Ibidem, pp. 175.176.)

Questa osservazione [è] giusta, ma dimostra soltanto che una parte dei lavoratori che A. Smith nella sua seconda definizione chiama improduttivi, sono produttivi secondo la sua prima definizione.

«Ne consegue, dunque, che in una società in cui la classe produttiva è molto numerosa, bisogna supporre che si verifichi una grande

---

<sup>426</sup> che fruisce del prodotto della terra

<sup>427</sup> che dia non solo dei profitti agli intermediari

<sup>428</sup> una rendita fondiaria al proprietario

<sup>429</sup> «impiegare questi individui produttivi»

<sup>430</sup> intermediario

accumulazione dei capitali nelle mani degli intermediari o imprenditori del lavoro.» (Ibidem, p. 176.)

In realtà: lavoro salariato in gran quantità è solo un'espressione diversa per capitale in gran quantità.

«Non è dunque la proporzione esistente tra la massa dei capitali e la massa dei redditi, come sostiene lo Smith, che determinerà la proporzione tra la classe produttiva e la classe in produttiva. Quest'ultima proporzione sembra dipendere molto di più dai costumi e dalle abitudini del popolo, dal grado di sviluppo più o meno avanzato della sua industria.» (P. 177.)

Se i lavoratori produttivi [sono] quelli che vengono pagati dal capitale, e i lavoratori improduttivi quelli che vengono pagati dal reddito, la classe produttiva sta evidentemente alla classe improduttiva come il capitale sta al reddito. Tuttavia l'aumento proporzionale delle due classi non dipende solo dal rapporto esistente tra la massa dei capitali e la massa dei redditi. Esso dipende anche dalla proporzione in cui il reddito in aumento (profitto) viene convertito in capitale o viene speso come reddito. Per quanto la borghesia fosse originariamente molto parsimoniosa, essa, col crescere della produttività del capitale, cioè degli operai, **Il 358 I** tende a imitare i seguiti feudali. Secondo l'ultimo report sulle Factories (1861 o 1862)<sup>\*</sup>, il numero complessivo delle persone impiegate nelle factories vere e proprie dell'United Kingdom<sup>431</sup> (compresi i managers) ammontava a sole 775.534 unità, mentre il numero delle domestiche, nella sola Inghilterra, ammontava a 1 milione. Quant'è bella questa organizzazione, che fa sudare per 12 ore un'operaia nella fabbrica, affinché il padrone della fabbrica, con una parte del lavoro non pagato di questa ragazza, possa assumere al proprio servizio personale sua sorella come serva, suo fratello come *groom*<sup>432</sup> e suo cugino come soldato o come poliziotto!

L'ultima proposizione aggiunta dal Garnier è una insipida tautologia. Il rapporto tra classi produttive e improduttive non dipende [secondo lui] dal rapporto tra capitale e reddito, o *rather*<sup>433</sup> dal rapporto tra la quantità delle merci esistenti che vengono spese nella forma di capitale o nella forma di reddito, ma invece (?) dai costumi e dalle *habitudes du peuple*<sup>434</sup>, dal *degré*<sup>435</sup> della sua industria. In realtà la produzione capitalistica appare solo quando l'industria ha raggiunto un certo grado di sviluppo.

Il Garnier naturalmente, da buon senatore bonapartista, si entusiasma per i lacchè e per i servitori in genere:

«A pari numero d'individui, nessuna classe contribuisce più di quella dei domestici a convertire in capitali delle somme che provengono da redditi.» (p. 181.)

In realtà da nessun'altra classe si recluta una parte così spregevole della piccola borghesia. Il Garnier non comprende come lo Smith,

«un uomo che ha fatto osservazioni così acute», non abbia una maggiore stima per «questo intermediario che sta al fianco del ricco per *raccogliere* gli avanzi del reddito che questi dissipa con tanta noncuranza». (Ibidem, pp. 182, 183.)

---

\* *Return, to an address of the H. o. C.* dated 24 April 1861 (printed 11 Feb. 1862).

<sup>431</sup> Regno Unito

<sup>432</sup> cameriere

<sup>433</sup> piuttosto

<sup>434</sup> abitudini del popolo

<sup>435</sup> grado di sviluppo

Nella stessa frase egli dice che questo intermediario «*recueillit*» solamente i *débris* du «*revenu*»<sup>436</sup>. Ma in cosa consiste questo reddito?

Nel lavoro non pagato del lavoratore produttivo.

Dopo tutta questa pessima polemica contro lo Smith, il Garnier, ricadendo nelle concezioni fisiocratiche, dichiara che il lavoro agricolo è l'unico lavoro produttivo! E perché? Perché esso

«crea ancora un nuovo valore, un valore che nel momento in cui questo lavoro ha cominciato ad operare non esisteva nella società, neppure come equivalente; e è questo valore che fornisce una rendita al proprietario fondiario», (Ibidem, p. 184.)

Cos'è dunque il lavoro produttivo? È il lavoro che crea un plusvalore, una *valeur nouvelle*<sup>437</sup> 2 oltre l'*équivalent* che esso riceve come salario. Non è certo colpa dello Smith, se il Garnier non capisce che scambio di capitale contro lavoro non significa nient'altro che scambiare una merce di un valore dato, uguale a una data quantità di lavoro, contro una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta nella merce stessa, e così

«creare [...] un valore nuovo [...] che nel momento in cui questo lavoro ha cominciato ad operare non esisteva nella società, neppure come equivalente». I VII-358 II

**II IX-400 I**<sup>438</sup> Nel 1796 il signor Garnier aveva pubblicato a Parigi l' «*Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique*». Insieme alla tesi fisiocratica secondo cui solo la *culture*<sup>439</sup> è produttiva, si trova l'altra tesi (che chiarisce benissimo la sua polemica contro A. Smith), secondo la quale la *consommation* (che è rappresentata molto bene dai «*travailleurs improductifs*») è la fonte della produzione, e la grandezza di questa si misura con la grandezza di quella. I lavoratori improduttivi soddisfano i *besoins artificiels*<sup>440</sup> e consumano prodotti materiali, quindi sono in ogni modo utili. Perciò egli polemizza anche contro l'economia (la parsimonia). A p. XIII *de son avertissement*<sup>441</sup> egli scrive:

«Il patrimonio di una persona si accresce col risparmio; l'accrescimento del patrimonio delle società, al contrario, deriva dall'aumento del consumo».

E a p. 240, nel *chapitre* sulle *dettes publiques*<sup>442</sup>:

«Il miglioramento e l'estensione dell'agricoltura, e perciò i progressi dell'industria e del commercio, non hanno altra causa se non l'accrescimento dei bisogni artificiali».

*Il en conclut que les dettes publiques sont une bonne chose, en ce qu'elles augmentent ces besoins*<sup>443</sup>, I IX-400 II

---

<sup>436</sup> «raccoglie» solamente gli avanzi del «reddito»

<sup>437</sup> un valore nuovo

<sup>438</sup> Questo capoverso, che costituisce un completamento della parte sul Garnier, si trova in realtà nel quaderno IX del manoscritto, dove si situa fra le parti dedicate al Say e quelle dedicate al Destutt de Tracy. Marx cita il libro del Garnier «*Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique*» secondo l'opera del Destutt de Tracy «*Éléments d'idéologie*», IV et V parties: «*Traité de la volonté et de ses effets*», Paris, 1826, pp. 250-251.

<sup>439</sup> l'agricoltura

<sup>440</sup> bisogni artificiali

<sup>441</sup> della sua prefazione

<sup>442</sup> capitolo sul debito pubblico

**I IX-421 II**<sup>444</sup> Schmalz. Nella sua critica della distinzione smithiana *tra travail productif et travail improductif*, questo epigono tedesco della fisiocrazia (l'edizione tedesca [è apparsa] nel 1818) dice:

«lo rilevo soltanto...., che non si dovrà considerare la distinzione smithiana tra *lavoro produttivo e lavoro improduttivo* come essenziale e molto esatta, se si tiene conto del fatto che il lavoro degli altri in generale, per noi non rappresenta nient'altro che un'economia di tempo, e che questa economia di tempo è tutto ciò che costituisce il suo valore e il suo prezzo».

(Qui egli fa confusione, in quanto *l'économie du temps*<sup>445</sup> causata dalla divisione del lavoro non determina né il valore né il prezzo di una cosa, ma invece mi consente di ottenere una maggior quantità di valore d'uso in cambio dello stesso valore, rende il lavoro più produttivo, in quanto viene fornita, in un tempo uguale, una maggiore quantità di prodotto; ma poiché il suo pensiero riecheggia le dottrine fisiocratiche, egli non è naturalmente in grado di individuare il valore nel tempo di lavoro stesso.)

«Per esempio il falegname che mi costruisce un tavolo e il domestico che mi porta le lettere alla posta, che pulisce i miei abiti o che mi procura le cose che mi sono necessarie, mi rendono entrambi due servizi che sono assolutamente della stessa natura; entrambi mi fanno risparmiare il tempo che personalmente avrei dovuto impiegare in queste occupazioni, e il tempo che avrei dovuto impiegare per acquisire l'abilità e la capacità che esse richiedono.» (Schmalz, «*Economie politique, traduit par Henri Jouffroy etc.*» t. I, 1826, p. 304.)

La seguente osservazione di questo tegame unto di strutto<sup>446</sup> è anch'essa importante per comprendere il legame del Garnier, *for instance* del suo sistema di consumo (e della sua concezione dell'utilità economica *of vast expenditure*<sup>447</sup>), con le dottrine fisiocratiche:

«Questo sistema» (del Quesnay) «considera i consumi degli artigiani e perfino dei semplici consumatori come un loro merito; per il fatto che questi consumi contribuiscono, anche se in modo indiretto e mediato, all'accrescimento del reddito nazionale, in quanto che, senza questi consumi, gli oggetti consumati non sarebbero stati prodotti dalla terra, e non avrebbero potuto essere aggiunti al reddito del proprietario fondiario». (P. 321.) **I XI-421 II**

## [7] Ch. Ganilh

### [a] La concezione mercantilistica di scambio e valore di scambio]

Il **VIII - 358** I Pessimo e superficiale è il libercolo di *Ch. Ganilh*: «*Des systèmes d'économie politique*». Prima edizione Parigi 1809, seconda edizione 1821. (Citiamo dalla

---

<sup>443</sup> Da ciò egli trae la conclusione che il debito pubblico è una buona cosa, per il fatto che aumenta questi bisogni

<sup>444</sup> Il testo che segue sullo Schmalz è un'appendice che nel manoscritto si trova alla fine del quaderno IX. Considerato secondo il contenuto, esso viene ad integrare la trattazione supplementare sul Garnier, che nel manoscritto si trova pure nel medesimo quaderno IX, alla p. 400.

<sup>445</sup> risparmio di tempo

<sup>446</sup> in questa espressione dispregiativa per lo Schmalz è contenuto un gioco di parole intraducibili in quanto in tedesco «Schmalz» significa strutto

<sup>447</sup> di grandi spese

seconda edizione.) Le sue sciocchezze si riallacciano direttamente al Garnier, contro il quale egli polemizza.

(Canard, nei «Principes d'économie politique»<sup>448</sup>, definisce «*la richesse, une accumulation de travail superflu*»<sup>449</sup>. Se egli avesse detto che la ricchezza è il *travail* che è superfluo per mantenere in vita l'operaio in quanto operaio, la definizione sarebbe stata giusta.)

L'affermazione elementare che la merce [è] l'elemento della ricchezza borghese, che quindi il lavoro, per produrre ricchezza, deve produrre merce, deve vendere se stesso o il proprio prodotto, è il punto di partenza del signor Ganilh.

«Nello stato attuale della civiltà conosciamo il lavoro solo attraverso lo scambio.» (T. I, ibidem, p. 79.) «Senza scambio il lavoro non può produrre nessuna ricchezza.» (Ibidem, p. 81.)

Da ciò il Signor Ganilh *jumps*<sup>450</sup> subito nel sistema mercantile. Poiché il lavoro senza scambio non crea nessuna ricchezza borghese,

«la ricchezza deriva esclusivamente dal commercio». (Ibidem, p. 84.)

Oppure, come dice più avanti:

«Soltanto lo scambio, o il commercio, dà il valore alle cose». (Ibidem, p. 98.) Su questo «principio dell'identità dei valori e della ricchezza.., si fonda la dottrina della produttività del lavoro generale». (Ibidem, p. 93.)

Lo stesso Ganilh afferma **II 359 I** che il «système commercial»<sup>451</sup>, che egli stesso definisce una semplice «*modification*» del *système monétaire*<sup>452</sup>,

«fa derivare la ricchezza privata e la ricchezza generale dai valori di scambio del lavoro, tanto nel caso in cui questi valori sono fissati in oggetti materiali durevoli e permanenti, quanto nel caso in cui non lo sono». (Ibidem, p. 95.)

Egli cade dunque nel sistema mercantile, come il Garnier nel sistema fisiocratico. Perciò la sua robaccia, *if good for nothing else*<sup>453</sup>, ha una certa utilità per caratterizzare questo sistema e le sue tesi sul «plusvalore», specialmente per il fatto che il Ganilh sostiene queste tesi contro lo Smith, il Ricardo ecc.

La ricchezza è *valeur échangeable*<sup>454</sup> ogni lavoro che produce un *valeur échangeable* o che ha esso stesso un *valeur échangeable*, produce quindi ricchezza. L'unica espressione con la quale il Ganilh dimostra di possedere idee più profonde degli altri mercantili, è l'espressione *travail général*<sup>455</sup>. Il lavoro del singolo, o piuttosto il suo prodotto, deve assumere la forma del lavoro generale. Solo in questa forma esso è valore di scambio, denaro. *In fact* il Ganilh torna ad affermare che ricchezza è uguale a denaro; ma non più semplicemente oro e argento, ma la merce stessa in quanto essa è *denaro*. Egli dice:

---

<sup>448</sup> Marx cita la definizione della ricchezza del Canard dal libro del Ganilh «Des systèmes d'économie politique...», t. I, Paris, 1821, p. 75. Nell'opera del Canard «Principes d'économie politique», Paris, 1804, la definizione si trova a p. 4.

<sup>449</sup> «la ricchezza, un'accumulazione di lavoro superfluo»

<sup>450</sup> salta

<sup>451</sup> «sistema commerciale»

<sup>452</sup> «modificazione» del sistema monetario

<sup>453</sup> anche se non serve ad altro

<sup>454</sup> valore di scambio

<sup>455</sup> lavoro generale

«Sistema commerciale, ossia lo scambio dei valori del lavoro generale».  
(Ibidem, p. 98.)

Questa è un'assurdità: il *produit* è *valeur* in quanto esistenza, in quanto *incarnation du travail général*<sup>456</sup>, ma non in quanto «*valeur du travail général*<sup>457</sup> o, espressione che equivarrebbe a *valeur de la valeur*<sup>458</sup>. Ma supposto che la merce esista come *valeur* essa ha per me anche la forma del denaro, ha subito una metamorfosi. Essa è ora *valeur échangeable*. Ma quanto è il suo valore? Tutte le merci sono *valeur échangeable*. In ciò esse non differiscono tra di loro. Ma cos'è che costituisce la *valeur échangeable* di una determinata merce? A questo punto il Ganilh si arresta di fronte al fenomeno più elementare. Se A si scambia con molti B, C, D ecc. essa è un grande valore di scambio.

Il Ganilh ha perfettamente ragione quando dice, in polemica contro il Ricardo e contro la maggioranza degli economisti, che essi esaminano *il travail sans l'échange*<sup>459</sup> sebbene il loro sistema, come tutto il sistema borghese, si basi sul valore di scambio. Ma ciò deriva soltanto dal fatto che per essi la *forma* del prodotto come merce appare una cosa naturale, e quindi esaminano solo la *grandezza del valore*. Nello scambio, i prodotti dei singoli, rappresentandosi nella forma di *denaro*, si affermano solo come prodotti del lavoro generale. Ma questa relatività sta già nel fatto che questi prodotti devono presentarsi come esistenza del lavoro generale, e che vengono ridotti solo ad essa, in quanto espressioni relative e quantitativamente differenti del lavoro sociale. Ma non è nemmeno lo scambio che dà loro la *grandezza di valore*.

Nello scambio questi prodotti si presentano come lavoro generalmente sociale; ma la loro possibilità di presentarsi in quanto tali dipende dalla misura in cui essi possono presentarsi come lavoro sociale, quindi dall'entità delle merci con cui essi possono scambiarsi, dunque dalla estensione del mercato, del commercio, dalla serie delle merci in cui si esprimono come valore di scambio. Se per esempio esistessero solo quattro differenti branche di produzione, ciascuno dei quattro produttori produrrebbe una gran parte dei suoi prodotti per sé. Se ne esistono mille egli può produrre tutto il suo prodotto come merce. Questo può entrare nello scambio per intero. Ma il Ganilh, con i mercantili, si immagina che la stessa grandezza di valore sia il prodotto dello scambio, mentre il prodotto dello scambio è unicamente la forma del valore o la forma della merce che il prodotto riceve mediante lo scambio.

«Lo scambio dà alle cose un valore che senza di esso non avrebbero.»  
(P. 102.)

Se ciò significa unicamente che le *choses*<sup>460</sup>, che i valori d'uso, diventano *valeur*, che ricevono questa forma in quanto espressioni relative del lavoro sociale, si tratta di una tautologia. Se ciò significa che queste cose, mediante lo scambio, ricevono una *plus grande valeur qu'elles n'auraient en sans lui*<sup>461</sup> si tratta di un'evidente assurdità, poiché l'*échange* può accrescere la grandezza di valore di A solo facendo diminuire quella di B. Dando ad A un valore maggiore di quello che aveva prima dello scambio, esso ne dà a B uno minore. A + B hanno dunque il medesimo valore tanto prima quanto dopo lo scambio.

«I prodotti più utili non possono avere nessun valore se lo scambio non ne dà loro uno.»

---

<sup>456</sup> incarnazione del lavoro generale

<sup>457</sup> valore del lavoro generale

<sup>458</sup> valore del valore

<sup>459</sup> lavoro senza lo scambio

<sup>460</sup> cose

<sup>461</sup> valore maggiore di quello che avrebbero senza di esso

(D'abord<sup>462</sup>, se queste *choses* sono «*produits*», esse sono senz'altro prodotti del lavoro, e non elementi primari della natura in generale, come l'aria ecc.; se esse sono «*les plus utiles*»<sup>463</sup>, sono eminentemente valori d'uso, valori d'uso di cui ogni persona ha bisogno; che l'*échange* non dia loro nessun *valeur*, è possibile solo se ciascuno le produce per se stesso; ma ciò è in contraddizione II 360 I con l'ipotesi che esse vengano prodotte per l'*échange*; quindi tutta l'ipotesi è un'assurdità.)

«E i prodotti più inutili possono avere un grandissimo valore, se lo scambio è a loro favorevole.» (P. 104.)

L' «*échange*» appare al signor Ganilh come una persona mistica. Se i «*produits les plus inutilés*»<sup>464</sup> non servono a niente, non hanno nessun valore d'uso, chi li comprerà? Per il compratore, dunque, essi devono in ogni caso avere un'«*utilité*»<sup>465</sup> immaginaria. E se egli non è un pazzo, per quale motivo dovrebbe pagarli più cari? il loro prezzo elevato deve quindi derivare da una circostanza, che in ogni caso non trae la propria origine dalla loro «*inutilité*»<sup>466</sup>. Deriva forse dalla loro «scarsenza», dalla loro *rareté*? Ma il Ganilh li definisce «*les produits les plus inutilés*». Dato che sono dunque prodotti, perché non vengono prodotti in massa, malgrado il loro elevato «*valeur échangeable*»? Se poc'anzi era un pazzo il compratore, il quale spendeva molto denaro per qualcosa che non ha nemmeno per lui un valore d'uso né reale né immaginario, [pazzo] è ora il venditore, il quale non produce, al posto delle *utilités* di scarso valore di scambio, questi *trifles*<sup>467</sup> di elevato valore. Il fatto che il loro valore di scambio [sia] elevato, malgrado il loro limitato valore d'uso (il valore d'uso si determina in base ai bisogni naturali dell'uomo), deve quindi dipendere da una circostanza, che non deriva dal signor *échange*, ma dal *produit* stesso. Il suo elevato valore di scambio non è dunque il prodotto dell'*échange*, ma si manifesta soltanto in esso.

«È il valore scambiato delle cose, e non il loro valore di scambio, che costituisce il vero valore, quello che si identifica con la ricchezza.» (Ibidem, p. 104.)

Ma la *valeur échangeable* è un rapporto della *chose* con le altre *choses* con cui essa può essere scambiata. (C'è questo di esatto in tale affermazione: che ciò da cui la merce è costretta a trasformarsi in denaro è il fatto che essa, come *valeur échangeable*, deve entrare nello scambio, che essa però, in quanto tale, non è che il risultato dello scambio stesso.) Al contrario, la *valeur échangée*<sup>468</sup> di A è una determinata quantità di prodotti B, C, D ecc. Quindi non è più *valeur* (secondo il signor Ganilh), ma è *chose sans échange*<sup>469</sup>. B, C, D ecc. non erano «valori». A è divenuto valore, poiché al suo posto (come *valeur échangée*) sono subentrati questi non-valori. Mediante il solo cambiamento di posto, queste *choses*, dopo essere uscite dallo scambio, si trovano nella stessa posizione di prima, sono divenute *valeurs*.

«Non è dunque né l'utilità reale delle cose, né il loro valore intrinseco che ne fanno delle ricchezze; il loro valore viene fissato e determinato dallo scambio, ed è questo valore che le identifica con la ricchezza.» (Ibidem, p. 105.)

---

<sup>462</sup> Anzitutto

<sup>463</sup> «le più utili»

<sup>464</sup> «i prodotti più inutili»

<sup>465</sup> «utilità»

<sup>466</sup> «inutilità»

<sup>467</sup> gingilli

<sup>468</sup> il valore scambiato

<sup>469</sup> cosa senza scambio

Il signor *échange* fissa e determina qualcosa che esisteva o che non esisteva. Se esso solo crea la *valeur des choses*<sup>470</sup> questa *valeur*, questo suo prodotto, cessa di esistere non appena cessa di esistere lo scambio stesso. Dunque esso non fa che disfare ciò che fa. lo scambio **A** con **B + C + D**. Nell'atto di questo scambio **A** acquista *valeur*. Non appena l'atto è terminato **B + C + D** sta dalla parte di **A**, e **A** sta dalla parte di **B + C + D**. E realmente ciascuno di essi sta per sé, al di fuori del signor *échange*, il quale consiste soltanto nel cambiamento di posto. **B + C + D** sono ora *choses*, non sono *valeurs*. Lo stesso [accade per] **A**. Oppure l'*échange* «fissa e determina» nel vero senso di queste parole. Un dinamometro fissa e determina il grado di forza dei miei muscoli, ma non li crea. Allora la *valeur* non è prodotta dall'*échange*.

«Non esistono in realtà ricchezze per i singoli e per i popoli, se non quando ognuno lavora per tutti» (cioè quando il suo lavoro si presenta come *lavoro sociale generale*, perché altrimenti questa affermazione sarebbe assurda; poiché del resto il produttore di ferro, se si prescinde da questa forma, non lavora per *tous*<sup>471</sup>, ma solo per i consumatori di ferro) «e tutti per ciascuno» (ciò che è di nuovo un'affermazione assurda, se si parla del valore d'uso, poiché i prodotti di *tous* non sono che prodotti particolari, e *chacun*<sup>472</sup> ha bisogno soltanto di prodotti particolari; quindi anche questa affermazione non significa nient'altro, se non che ogni prodotto particolare assume una forma in cui esso esiste per ciascuno, ed esiste in questa forma, non in quanto esso, come prodotto particolare, si differenzia dal prodotto di *chacun*, ma solo in quanto è identico a questo; [dunque riappare anche qui] la forma del lavoro sociale, così come essa si presenta sulla base della produzione di merci) (ibidem, p. 108).

**Il 361 I** Da questa definizione — il valore di scambio è uguale alla rappresentazione del lavoro del singolo isolato come lavoro sociale generale — il Ganilh ricade in questa concezione volgarissima: il valore di scambio è uguale alla proporzione in cui la merce **A** si scambia con le merci **B, C, D** ecc. **A** possiede un elevato valore di scambio, se in cambio di essa viene dato molto **B, C, D**; ma allora viene dato poco **A** in cambio di **B, C, D**. La ricchezza è costituita da valore di scambio. Il valore di scambio è costituito dalla proporzione relativa in cui i prodotti si scambiano gli uni con gli altri. La somma totale dei prodotti non ha quindi nessun valore di scambio, poiché essa non si scambia con niente. Dunque la società, la cui ricchezza è costituita da valore di scambio, non possiede nessuna ricchezza. Da ciò, come conclude lo stesso Ganilh, deriva non solo la conseguenza che «la ricchezza nazionale, la quale è composta dai valori di scambio del lavoro» (p. 108), non può mai crescere né diminuire nel valore di scambio (quindi *non vi è plusvalore*), ma anche che essa non ha nessun valore di scambio in generale, dunque non è *richesse*<sup>473</sup>, poiché la *richesse* è costituita soltanto da *valeurs échangeables*.

«Se l'abbondanza del grano ne fa ribassare il valore, i coltivatori saranno meno ricchi, perché possiedono meno valore di scambio per procurarsi le cose necessarie, utili o piacevoli alla vita; ma i consumatori del grano trarranno un vantaggio da tutto ciò che i coltivatori avranno perduto: la perdita degli uni sarà compensata dai guadagni degli altri, e la ricchezza generale non subirà nessuna variazione.» (Pp. 108-109.)

Pardon! I *consommateurs du blé*<sup>474</sup> consumano il *blé* e non la *valeur échangeable du blé*<sup>475</sup>. Essi sono più ricchi in alimenti, ma non in *valeur échangeable*. Essi hanno

---

<sup>470</sup> il valore delle cose

<sup>471</sup> tutti

<sup>472</sup> ciascuno

<sup>473</sup> ricchezza

<sup>474</sup> consumatori del grano

scambiato col *blé* una piccola quantità dei loro prodotti — i quali, a causa della loro quantità, relativamente piccola in confronto a quella del *blé* con cui si scambiano) possiedono un *elevato valore di scambio*. I *cultivateurs*<sup>476</sup> hanno ora ricevuto l'elevato valore di scambio, e i *consommateurs* la grande quantità di *blé* che ha un limitato valore di scambio, di modo che ora essi sono i poveri, e i *cultivateurs* sono i ricchi.

Inoltre la somma (la somma sociale dei valori di scambio) perde la sua natura di valore di scambio nella stessa misura in cui essa diviene somma dei valori di scambio. **A, B, C, D, E, F**, possiedono valore di scambio in quanto si scambiano l'uno con l'altro. Una volta scambiati, essi sono tutti prodotti per i loro consumatori, per i loro compratori. Cambiando di mano essi hanno cessato di essere valore di scambio. In questo modo si è dissolta la ricchezza della società, *qui se compose des valeurs échangeables*<sup>477</sup>. Il valore di **A** è relativo; esso è il suo rapporto di scambio con **B, C** ecc. **A + B** hanno un valore di scambio minore, perché il loro valore di scambio consiste ancora soltanto nel rapporto con **C, D, E, F**. Ma la somma **A, B, C, D, E, F**, non ha nessun valore di scambio perché non esprime nessun rapporto. La somma delle merci non si scambia con altra merce. Dunque la ricchezza della società, che è costituita da valori di scambio, non possiede nessun valore di scambio e perciò non è ricchezza.

«Da ciò deriva la difficoltà, e forse l'impossibilità per un paese, di arricchirsi col commercio interno. Le cose vanno in modo completamente diverso per quei popoli che si dedicano al commercio con l'estero.» (Ibidem, p. 109.)

Questo è il vecchio sistema mercantilistico. Il valore consiste nel fatto che io non ricevo l'equivalente, ma più dell'equivalente. Ma in pari tempo non vi è nessun equivalente, poiché questo presuppone che il valore di **A** e il valore di **B** non vengano determinati dal rapporto di **A** in **B** o di **B** in **A**, ma da un terzo rapporto in cui **A** e **B** sono identici. Ma se non c'è nessun equivalente, non c'è nemmeno un'eccedenza sull'equivalente. Io ricevo in cambio del ferro una quantità di oro minore della quantità di ferro che ricevo in cambio dell'oro. Ho adesso più ferro in cambio del quale ricevo meno oro. Dunque, se inizialmente ottengo un guadagno, perché meno oro è uguale a più ferro<sup>478</sup>, adesso subisco una perdita della stessa entità, perché più ferro è uguale a meno oro.

### [b) L'inclusione di ogni lavoro pagato nel concetto di lavoro produttivo]

«Ogni lavoro, qualunque sia la sua natura, produce ricchezza, posto che possieda un valore di scambio.» (Ibidem, p. 119.) «Lo scambio non ha alcun riguardo né alla quantità, né alla materialità, né alla durata dei prodotti.» (ibidem, p. 121.) «Tutti» (*les travaux*<sup>479</sup>) «in ugual misura, producono la somma con la quale sono stati scambiati.» (Pp. 121-122.)

Anzitutto essi sono *également productifs de la somme*<sup>480</sup> cioè il prezzo con cui vengono pagati (il valore del loro salario). Ma il Ganiilh fa subito un altro passo avanti. Il lavoro immateriale produce il prodotto materiale con cui si scambia, cosicché sembra che il lavoro materiale produca il prodotto del lavoro immateriale.

---

<sup>475</sup> il valore di scambio del grano

<sup>476</sup> coltivatori

<sup>477</sup> che è composta di valori di scambio

<sup>478</sup> nel manoscritto: perché più oro è uguale a meno ferro

<sup>479</sup> i lavori

<sup>480</sup> producono in ugual misura la somma

**Il 362 I** «Non c'è nessuna differenza tra il lavoro dell'operaio che costruisce un cassettone, col quale egli, scambiandolo, si procura un moggio di grano, e il lavoro di un musicante che procura a questo un moggio di grano. In entrambi i casi è stato prodotto un moggio di grano, in uno per pagare il cassettone, nell'altro per pagare il piacere procurato dal musicante. In realtà, dopo il consumo del moggio di grano da parte del falegname, resta un cassettone, e dopo il consumo del moggio di grano da parte del musicante non rimane niente; ma per quanti lavori ritenuti produttivi si verifica lo stesso caso! ... Non è da ciò che rimane dopo il consumo che si può giudicare se un lavoro è produttivo o sterile, ma bensì dallo scambio o dalla produzione a cui esso ha dato origine. Dunque, essendo il lavoro del musicante, non meno di quello del falegname, la causa della produzione di un moggio di grano, entrambi in ugual misura, producono un moggio di grano, sebbene l'uno, quando è terminato, non si fissa e non si realizza in nessun oggetto durevole, mentre l'altro si fissa e si realizza in un oggetto durevole.» (Ibidem, pp. 122-123.)

«Adam Smith vorrebbe ridurre il numero dei lavoratori che non compiono un lavoro utile, per moltiplicare il numero dei lavoratori impiegati utilmente; ma non si è osservato che, se questo desiderio potesse essere realizzato, ogn ricchezza sarebbe impossibile per il fatto che ai produttori mancherebbero i consumatori, e che le eccedenze non consumate non verrebbero riprodotte. Le classi produttive non danno gratuitamente i prodotti del loro lavoro *alle classi i cui lavori non forniscono nessun prodotto materiale*» (qui, dunque, distingue però egli stesso fra *travaux qui donnent des produits matériels et travaux qui n'en donnent point*<sup>481</sup>); «esse danno loro questi prodotti in cambio delle comodità, dei piaceri o dei godimenti che ne ricevono, e per dar loro questi prodotti esse sono obbligate a produrli. Se i prodotti materiali del lavoro non venissero utilizzati per retribuire i lavori che non forniscono prodotti materiali, essi non troverebbero consumatori e la loro *riproduzione* cesserebbe. I lavori che producono piaceri, *contribuiscono dunque alla produzione, tanto efficacemente* quanto il lavoro ritenuto come il più produttivo.» (ibidem, pp. 123-124.)

«Quasi sempre, le comodità, i piaceri o i godimenti che essi» (*les peuples*<sup>482</sup>) «desiderano, seguono e non precedono i prodotti con i quali devono essere pagati.» (Ibidem, p. 125 (Quindi sembrano piuttosto effetto che causa dei *produits qui doivent les acquitter*<sup>483</sup>)) «Le cose stanno diversamente quando i lavori consacrati al piacere, al lusso e al fasto, non vengono richiesti dalle classi produttive» (qui dunque anche il Ganilh fa la distinzione) «e queste sono tuttavia costrette a retribuirli e a prelevare questa retribuzione dalla quota destinata a soddisfare ai loro bisogni. In questo caso può accadere che questa retribuzione forzata non provochi nessun aumento di prodotti.» (Ibidem, p. 125.) «Tranne che in questo caso... ogni lavoro è necessariamente produttivo, e contribuisce più o meno efficacemente alla formazione e all'accrescimento della ricchezza generale, poiché provoca necessariamente la produzione dei prodotti con cui viene retribuito.» . (ibidem, p. 126.)

---

<sup>481</sup> lavori che danno prodotti materiali e lavori che non ne danno

<sup>482</sup> i popoli

<sup>483</sup> prodotti con i quali devono essere pagati

(Quindi, in seguito a queste affermazioni, i «lavori improduttivi sono produttivi, non perché costano, cioè a causa del loro valore di scambio, né a causa dello speciale godimento che essi producono, cioè a causa del loro valore d'uso, ma perché essi producono lavoro produttivo.)

(Se secondo A. Smith è produttivo il lavoro che si scambia direttamente con capitale, bisogna anche considerare, oltre alla forma, anche le componenti materiali del capitale che si scambia con lavoro. Esso si risolve nei mezzi di sussistenza necessari; dunque si risolve per lo più in merci, in cose materiali. La parte di questo salario che l'operaio deve pagare allo Stato e alla Chiesa [rappresenta] una detrazione [per] servizi che gli vengono imposti; ciò che egli spende per l'istruzione [è] maledettamente poco; se fa questa spesa, [egli compie una spesa] produttiva, poiché essa produce capacità lavorativa; ciò che spende per i servizi di medici, di avvocati, di preti dipende dalla sfortuna; ci rimangono pochissimi lavori improduttivi o servizi in cui possa essere speso il salario dell'operaio, tanto più che egli attende personalmente ai propri costi di consumo (alla cucina, alla pulizia della casa, in genere perfino alle riparazioni).)

Estremamente caratteristico è il seguente passo del Ganilh:

«Se lo scambio dà un valore di 1.000 franchi al lavoro del domestico, mentre al lavoro del coltivatore e dell'operaio manifatturiero non dà che un valore di 500 franchi, bisogna trarne la conclusione, che il lavoro del domestico contribuisce alla produzione della ricchezza in misura doppia rispetto al lavoro del coltivatore e dell'operaio manifatturiero; e non può essere altrimenti, fintantoché il lavoro dei domestici riceve in pagamento una quantità doppia di prodotti materiali rispetto ai coltivatori e agli operai manifatturieri. Come si può quindi pensare che la ricchezza derivi dal lavoro che possiede il valore di scambio più basso e che quindi è il meno pagato!». (Ibidem, pp. 293-294.)

**Il 363** I Se il salario dell'operaio manifatturiero o agricolo fosse uguale a 500 franchi, se il plusvalore (profitto e rendita fondiaria) da lui prodotto fosse pari al 40%, il *produit net*<sup>484</sup> ricavato dal suo lavoro sarebbe pari a 200 franchi, e sarebbero necessari 5 di questi operai per produrre il salario del domestico, pari a 1.000 franchi. Se il signor *échange*, invece del domestico, volesse mantenersi un'amante con una spesa di 10.000 franchi all'anno, in questo caso sarebbe necessario il *produit net* di 50 di questi operai. Ora, poiché il suo lavoro improduttivo frutta all'amante un valore di scambio, una retribuzione venti volte maggiore del salario degli operai produttivi, questa persona contribuisce «à la *production des richesses*»<sup>485</sup> in misura venti volte maggiore e un paese produce una ricchezza tanto maggiore quanto più alta è la retribuzione dei [suoi] domestici e delle [sue] amanti. Il signor Ganilh dimentica che solo la produttività del lavoro agricolo e manifatturiero, che solo l'eccedenza creata dagli operai produttivi, ma non pagata ad essi, fornisce in generale un fondo con cui vengono pagati i lavoratori improduttivi. Ma egli fa questo calcolo: 1.000 franchi di salario, e il lavoro del domestico o dell'amante che ne è l'equivalente, sommati insieme fanno 2.000 franchi. Il valore di domestici e amanti, cioè i loro costi di produzione, dipendono interamente dal *produit net* degli operai produttivi. Perfino la loro esistenza come genere particolare di lavoro dipende da esso. Il loro prezzo e il loro valore hanno poco in comune tra di loro.

Ma supponiamo pure che il valore (i costi di produzione) di un domestico costino il doppio di quelli di un operaio produttivo. In questo caso bisogna rilevare che la produttività di un operaio (come di una macchina), e il suo valore, sono cose completamente diverse, che

---

<sup>484</sup> prodotto netto

<sup>485</sup> «alla produzione delle ricchezze»

sono perfino inversamente proporzionali. Il valore che una macchina costa è sempre inferiore alla produttività di questa.

«Si obietta inutilmente che, se il lavoro dei domestici è produttivo quanto quello dei coltivatori e degli operai manifatturieri, non si capisce perché i risparmi generali di un paese non dovrebbero essere impiegati per il mantenimento dei domestici, non solo senza pericolo di essere dissipati, ma bensì ottenendo un aumento costante di valore. Questa obiezione è solo apparente, poiché essa parte dal presupposto che la fecondità di ogni lavoro derivi dalla sua *cooperazione alla produzione degli oggetti materiali, che la produzione materiale costituisca la ricchezza, e che produzione e ricchezza siano perfettamente identiche*. Si dimentica che ogni produzione è ricchezza *solo nella misura corrispondente al consumo che se ne fa\** e che lo scambio stabilisce fino a che punto essa contribuisca alla formazione della ricchezza. Se si ricordasse che tutti i lavori contribuiscono direttamente o indirettamente alla produzione totale di ogni paese, che lo scambio, fissando il valore di ogni lavoro, determina la parte che esso ha avuto nella produzione, che il consumo della produzione realizza il valore che lo scambio le ha dato, e che l'eccedenza o il deficit della produzione sul consumo determina lo stato di ricchezza o di miseria dei popoli, si capirebbe quanto sia contraddittorio isolare ciascun lavoro, fissare la sua produttività e la sua fecondità in base alla sua *cooperazione alla produzione materiale, senza tener affatto conto del* **II 364** *il suo consumo, il quale, esso solo, gli dà un valore, un valore senza il quale la ricchezza non può esistere.*» (Ibidem, pp. 294-295.)

Da un lato questo giovanotto fa dipendere la ricchezza dall'eccedenza della produzione sul consumo, dall'altro lato afferma che solo il consumo dà valore. E un domestico che consuma 1.000 franchi, contribuisce perciò a dar valore ai prodotti in misura doppia rispetto a un contadino che consuma 500 franchi.

Prima egli ammette che questi lavori improduttivi non partecipano direttamente alla creazione della ricchezza materiale. Smith non afferma niente di più. Dall'altro lato egli cerca di dimostrare che anche essi, viceversa, creano la ricchezza materiale, mentre, secondo la sua stessa ammissione, non la creano affatto.

In tutti questi economisti che polemizzano contro A. Smith, si nota da un lato un senso di superiorità nei confronti della produzione materiale, dall'altro lato il tentativo di giustificare la produzione immateriale — o perfino la mancanza di qualsiasi produzione, come nel caso dei servitori — considerandola come produzione materiale. È completamente indifferente che il possessore del *Revenu net*<sup>486</sup> consumi questo reddito in servitori, in amanti o in pasticcini. Ma è ridicola l'idea che l'eccedenza dei prodotti debba essere consumata dai domestici, e non possa essere consumata dagli stessi lavoratori produttivi, senza che il valore del prodotto se ne vada al diavolo. Nel Malthus si ritrova la stessa

---

\* (E per tale motivo questo giovanotto, nella pagina successiva, dice «che ogni lavoro produce ricchezza, in proporzione al suo valore di scambio, il quale è determinato dall'offerta e dalla domanda» (il lavoro produce ricchezza, non nella misura in cui produce *valeur d'échange* (valore di scambio), ma nella misura in cui è *valeur d'échange*, cioè non in proporzione a ciò che produce, ma in proporzione a ciò che costa), «che il suo rispettivo valore contribuisce all'accumulazione dei capitali solo mediante il risparmio e il non-consumo dei prodotti che questo valore dà il diritto di prelevare dalla produzione generale ».) (nel manoscritto questo passo fra parentesi si trova all'interno della citazione, al punto contrassegnato dall'asterisco; è stato spostato a piè di pagina per semplificare la lettura)

<sup>486</sup> reddito netto

opinione sulla necessità dei consumatori improduttivi, necessità che esiste realmente, non appena l'eccedenza si trovi nelle mani dei *gens oisifs*<sup>487</sup> **II 364 I**

**[8. Le teorie del Ganilh e del Ricardo sul reddito netto. Il Ganilh come sostenitore della diminuzione della popolazione produttiva; il Ricardo come sostenitore dell'accumulazione del capitale e dell'accrescimento delle forze produttive]**

**II 364 I** Il Ganilh afferma di aver esposto, nella sua «*Théorie de l'économie politique*» (libro a me sconosciuto), una teoria ripresa, dopo di lui, dal Ricardo<sup>488</sup>. Questa teoria consiste nella tesi che la ricchezza dipende dal *produit net* e non dal *produit brut*, che essa dipende dunque dall'altezza di *profit* e *rente*. (Questa non è certamente una invenzione del Ganilh, il quale, però, si distingue indubbiamente per il suo modo di esprimerla.)

Il *surplus value*<sup>489</sup> si presenta (trova la sua reale esistenza) in un *surplus produce*<sup>490</sup> rispetto alla quantità di prodotto che sostituisce solo gli elementi primitivi della sua produzione, che entra quindi nei suoi costi di produzione, e che — sommando il capitale costante e il capitale variabile — è uguale al capitale in genere anticipato per la produzione. Lo scopo della produzione capitalistica è il sovrappiù, non il prodotto. Il tempo di lavoro necessario dell'operaio, e con ciò l'equivalente in prodotto con cui viene pagato, è necessario solo fintanto che questo lavoro produce pluslavoro. Altrimenti esso è improduttivo per i capitalisti.

Il plusvalore<sup>491</sup> [è] uguale al saggio del plusvalore  $p/v$  moltiplicato per il numero delle giornate lavorative impiegate contemporaneamente, ovvero per il numero degli operai occupati, ossia moltiplicato per il numero degli operai occupati, ossia moltiplicato per  $n$ . Dunque  $P = (p/v) \times n$ . Questo plusvalore può dunque aumentare o diminuire in due maniere.

Per esempio  $[P : (v/2)] \times n$  è uguale a  $(2p/v) \times n = 2P$ .

Qui  $P$  si è **II 365 I** raddoppiato, perché si è raddoppiato il saggio del plusvalore, poiché  $P : (v/2)$  è uguale a  $2p/v$ , è il doppio di  $p/v$ . D'altra parte  $p/v \times 2n$  è anche uguale a  $2pn/v$ , quindi è uguale anche a  $2P$ .

$V$ , il capitale variabile, è uguale al prezzo della singola giornata lavorativa moltiplicato per il numero degli operai impiegati.

Se vengono impiegati 800 operai, ciascuno dei quali costa 1 sterlina,  $V = 800$  sterline, è uguale a 1 sterlina  $\times$  800, in cui  $n = 800$ . Se ora il plusvalore è uguale a 160, il saggio è uguale a

$$160 : (1 \text{ sterlina} \times 800) = 160 : 800 = 16 : 80 = 1 : 5 = 20\%$$

Ma il plusvalore stesso è uguale a

$$[160 : (1 \text{ sterlina} \times 800)] \times 800, \text{ cioè uguale a } [P \text{sterline} : (1 \text{ sterlina} \times n)] \times n$$

---

<sup>487</sup> fannulloni

<sup>488</sup> «Quest'affermazione del Ganilh si trova nel primo volume della sua opera «*Des systèmes d'économie politique...*», Paris 1821, p. 213. Il libro del Ganilh intitolato «*La théorie de l'économie politique*», apparve nel 1815, due anni prima dell'opera di Ricardo «*On the principles of political economy, and taxation*».

<sup>489</sup> plusvalore

<sup>490</sup> plusprodotto

<sup>491</sup> Cioè la massa del plusvalore, che qui Marx chiama anche plusvalore complessivo e talvolta, per brevità, semplicemente plusvalore.

Questo plusvalore<sup>492</sup> può aumentare<sup>493</sup> solo nel caso che rimanga invariata la lunghezza del tempo di lavoro, mediante l'aumento<sup>494</sup> della produttività, nel caso che rimanga invariata la produttività, mediante il prolungamento del tempo di lavoro.

Ma ciò che ci interessa è questo:  $2P = [P : (v/2)] \times n$ ;  $e = (P/v) \times 2n$ .

Lo stesso plusvalore (*gross amount*<sup>495</sup> del plusvalore), se il numero degli operai diminuisce della metà, se esso è [solo]  $n$  invece di  $2n$ , ma il pluslavoro giornalmente [compiuto] da essi è di grandezza doppia, rimane invariato. In questa ipotesi rimarrebbero invariate due cose: in primo luogo la massa totale dei prodotti che vengono forniti; in secondo luogo la massa totale del *surplus produce* o *produit net*. Ma vi sarebbero state variazioni in questo: in primo luogo il capitale variabile, o la parte del capitale circolante che viene spesa in salario, [sarebbe] diminuita della metà. La parte del capitale costante costituita da materia prima [sarebbe] ugualmente rimasta invariata, poiché la quantità di materia prima che viene lavorata è la medesima, sebbene il numero degli operai impiegati che la lavorano sia la metà di prima. Al contrario, è aumentata la parte costituita da *capital fixe*. Se il capitale speso in salario era di 300 sterline (1 sterlina per operaio), essa è ora di 150 sterline. Se il capitale speso in materia prima era di 310 sterline, esso resta ora di 310 sterline. Se il valore del macchinario fosse quattro volte maggiore dell'altro capitale speso in materie prime e salario, esso sarebbe di 1600 sterline<sup>496</sup>. Dunque, se il macchinario si consuma in 10 anni, l'equivalente del macchinario che entra annualmente nel prodotto è pari a 160 sterline. Supponiamo che il capitale che veniva precedentemente speso in macchine fosse di 40 sterline, quindi 1/4 soltanto. Allora il conto sta in questi termini:

	Macchinario	Materia prima	salario	Totale	Plusvalore	saggio di profitto	Prodotto totale
Vecchio capitale	40	310	300	650	150 o 50%	23 e 1/13%	800
Nuovo capitale	160	310	150	620	150 o 100%	24 e 6/31%	770

In quest'ultimo caso il saggio di profitto è cresciuto, perché è diminuito il capitale complessivo; essendo diminuito di 150 sterline il capitale speso in salario, [essendo aumentato] solo [di] 120 sterline il valore totale del *capital fixe*, [sono state] quindi spese complessivamente 30 sterline meno di prima.

Se ora le 30 sterline che rimangono vengono reimpiegate nello stesso modo, 31/62 del totale (o 1/2) in materia prima, 16/62 in macchinario e 15/62 in salario, abbiamo:

macchinario	Materia prima	salario	plusvalore
7 sterline	15 sterline	7 sterline	7 sterline
14 scellini		5 scellini	5 scellini
6 pence		6 pence	6 pence

<sup>492</sup> nel manoscritto: questo saggio di plusvalore

<sup>493</sup> nel manoscritto: raddoppiare («verdoppeln»)

<sup>494</sup> nel manoscritto: il raddoppio («Verdopplung»)

<sup>495</sup> somma totale

<sup>496</sup> In realtà, nell'ipotesi che il valore del macchinario fosse quattro volte maggiore del capitale speso in materie prime e salari, cioè sterline  $150 + 310 = 460$ , esso ammonterebbe a 1.840 sterline. Per semplificare il calcolo Marx prende la cifra tonda 1.600.

Ora quindi unificando i due conti abbiamo

	macchinario	Materia prima	salario	plusvalore	[saggio profitto di]
Nuovo capitale	167 sterline	325 sterline	157 scellini	157 scellini	24 e 6/31%
	14 scellini		5 scellini	5 scellini	
	6 pence		6 pence	6 pence	

*Somma totale del capitale impiegato: 650 sterline come prima. Prodotto complessivo 807 sterline 5 scellini 6 pence.*

Il valore complessivo del prodotto è aumentato, il valore complessivo del capitale impiegato è rimasto invariato; e non è aumentato solo il valore, ma anche la massa del prodotto complessivo, poiché è stata trasformata in prodotto una quantità supplementare di materie prime pari a 15 sterline.

**Il 366 I** [leggiamo nel Ganilh le seguenti parole:]

«Quando un paese è privo dall'aiuto delle macchine, e il suo lavoro viene compiuto a forza di braccia, le classi lavoratrici consumano quasi per intero ciò che producono. Nella misura in cui l'industria compie dei progressi, in cui essa si perfeziona mediante la divisione del lavoro, l'abilità degli operai, l'invenzione delle macchine, i costi di produzione diminuiscono, o, in altri termini, è sufficiente un numero minore di operai per ottenere una maggiore produzione». (Ibidem, t. I, pp. 211-212.)

Ciò significa, dunque, che nella stessa misura in cui l'industria diventa più produttiva, diminuiscono i costi di produzione del salario. In rapporto al prodotto viene impiegato un numero minore di operai, i quali dunque consumano anche una parte più piccola di tale prodotto.

Se lavorando senza macchine un operaio ha bisogno di 10 ore per produrre i suoi propri mezzi di sussistenza, e se lavorando col macchinario ha bisogno di 6 ore soltanto, egli (supponendo che la giornata lavorativa sia di 12 ore) nel primo caso lavora 10 ore per sé, 2 ore per il capitalista, e il capitalista riceve 1/6 del prodotto complessivo delle 12 ore. Nel primo caso 10 operai produrranno un prodotto per 10 operai (pari a 100 ore di lavoro), e un prodotto per il capitalista pari a 20 [ore di lavoro]. Del valore di 120 ore il capitalista ne riceve 1/6, pari a 20 ore. Nel secondo caso 5 operai produrranno un prodotto per 5 operai (pari a 30 ore di lavoro), e un prodotto per il capitalista pari a 30 ore. Adesso il capitalista ha ricevuto 30 delle 60 ore, quindi 1/2, tre volte più di prima. E anche il plusvalore complessivo sarebbe aumentato, cioè da 20 a 30 ore, di 1/3. 60 giornate lavorative di cui io mi approprio per 1/2, rappresentano 1/3 in più rispetto a 120 giornate di cui mi approprio per 1/6.

Inoltre, la metà del prodotto complessivo che il capitalista ha ricevuto, sarebbe maggiore di prima anche in relazione alla quantità. Poiché 6 ore di lavoro forniscono adesso tanto prodotto quanto prima ne fornivano 10; 1 ora fornisce tanto prodotto quanto ne fornivano [prima] 10/6 di ore, ovvero 1 ora ne fornisce [quanto ne forniva prima] 1 ora e 4/6 = 1 e 2/3. Dunque le 30 ore di pluslavoro contengono tanto prodotto quanto ne contenevano [prima]  $30 (1 + 2/3) = 30 + 60/3 = 50$ .

6 ore forniscono tanto prodotto quanto prima ne fornivano 10, quindi 30, ossia  $5 \times 6$  ne forniscono tanto quanto ne fornivano prima  $5 \times 10$ .

Sarebbe dunque aumentato il plusvalore del capitalista, e il suo plusprodotto (se egli consuma il plusprodotto stesso, ossia sarebbe aumentata la parte di questo che egli consuma in natura). Il plusvalore può ora aumentare anche senza che aumenti la quantità del prodotto complessivo<sup>497</sup>. Poiché aumento del plusvalore significa che l'operaio è in grado di produrre i propri mezzi di sussistenza in un tempo più breve di prima, che quindi il valore delle merci da lui consumate diminuisce, rappresenta un minor tempo di lavoro, che quindi un determinato valore, pari per esempio a 6 ore, rappresenta una quantità di valori d'uso maggiore di prima. L'operaio riceve una quantità di prodotto uguale a quella che riceveva prima, ma questa quantità rappresenta una parte più piccola del prodotto complessivo, così come il suo valore esprime una parte più piccola dei *fruits*<sup>498</sup> della giornata lavorativa. Sebbene l'aumento della produttività in quelle branche industriali i cui prodotti non entrano né direttamente né indirettamente nella formazione dei mezzi di consumo dell'operaio, non possa portare a questo risultato, poiché il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro non viene influenzato dall'aumento o dalla diminuzione della produttività in queste branche — tuttavia, in queste branche industriali si verificherebbe lo stesso risultato, benché non derivi da una variazione nella loro propria produttività. Il valore relativo dei loro prodotti aumenterebbe esattamente nella stessa misura in cui sarebbe diminuito quello delle altre merci (nel caso in cui la loro produttività sia rimasta invariata); dunque, nella stessa misura, una parte aliquota minore di questi prodotti, o la parte minore del tempo di lavoro dell'operaio materializzata in essi, procurerebbe all'operaio la stessa quantità di mezzi di sussistenza che gli procurava prima. Dunque in queste branche di lavoro il plusvalore crescerebbe come nelle altre.

Ma cosa avviene ora di questi 5 operai licenziati? Si dirà che è divenuto libero anche un capitale, cioè quello che pagava i 5 operai licenziati, ciascuno dei quali veniva pagato con l'equivalente di 10 ore di lavoro (per il quale ne lavoravano 12), dunque in tutto l'equivalente di 50 ore, col quale potevano prima essere retribuiti 5 operai, e con cui [ora], se il salario è diminuito a 6 ore, possono essere pagati  $50/6 =$  giornate lavorative 8 e  $1/3$ . Dunque, col capitale [di] 50 ore di lavoro che è divenuto libero, può essere ora impiegato un numero di operai maggiore di quello degli operai licenziati.

Ciononostante non è divenuto libero un capitale di 50 intere ore lavorative. Poiché, anche supponendo che la materia prima sia diminuita di prezzo nella stessa proporzione in cui è aumentata la quantità di questa che viene lavorata nel medesimo tempo di lavoro, supponendo dunque che lo stesso aumento della produttività si sia verificato anche in questa branca di produzione, rimane sempre la spesa per il nuovo macchinario. Supponendo che questo costi esattamente 50 ore di lavoro, esso non ha impiegato in nessun caso tanti operai quanti ne sono stati licenziati. Poiché queste 50 ore di lavoro venivano prima spese interamente in salario, in 5 operai. Ma nel valore di 50 ore lavorative che la macchina possiede, sono contenuti profitto e salariò, tempo di lavoro pagato e non pagato. Inoltre entra nel valore della macchina il *capital constant*. Fra gli operai costruttori di macchine, quelli [che costruiscono la nuova macchina, e il cui] numero [è] inferiore a quello degli operai licenziati, non erano nemmeno gli stessi **II 367** I operai che sono stati licenziati. La grande domanda di operai nel settore della costruzione di macchine può influire moltissimo sulla futura ripartizione della massa operaia, tanto da far sì che una parte più grande della generazione che fa il suo ingresso nell'attività lavorativa, una parte più grande di prima, si dedichi a questa branca.

---

<sup>497</sup> nel manoscritto: del prodotto eccedente («*des Surplusprodukts*»)

<sup>498</sup> frutti

Ma ciò non ha nessuna influenza sugli operai licenziati. Inoltre l'aumento della doinanda annuale di questi operai<sup>499</sup> non [ uguale al nuovo capitale speso in macchinario, La macchina dura per esempio 10 anni. La domanda costante che essa ha creato [è] dunque uguale, ogni anno, a 1/10 del salario contenuto nella macchina. A questo 1/10 si aggiunge il lavoro di riparazione durante i 10 anni, e il consumo giornaliero di carbone, olio, in generale dei *matériaux instrumentaux*<sup>500</sup>; e tutto ciò, sommato insieme, ammonta forse ad altri 2/10.

(Se il capitale divenuto libero fosse pari a 60 ore lavorative, queste rappresenterebbero adesso 10 ore di pluslavoro e solo 50 ore di lavoro necessario. Se dunque le 60 ore venivano prima spese in salario, e se [queste] occupavano 6 operai, ne occupano adesso soltanto 5.)

(Lo spostamento di lavoro e di capitale, causato dall'accrescimento della forza produttiva in un determinato ramo d'industria mediante il macchinario ecc., si verifica sempre soltanto in prospettiva. Ciò significa che viene ripartita in modo diverso *la massa di lavoro in aumento, la nuova massa di lavoro che affluisce sul mercato*, forse i figli degli operai messi sul lastrico, ma non questi operai stessi. Questi, per parte loro, intristiscono per lungo tempo nel loro vecchio *trade*<sup>501</sup> che essi continuano a esercitare nelle condizioni più sfavorevoli, essendo il loro tempo di lavoro necessario maggiore del tempo di lavoro socialmente necessario, muoiono di fame o trovano occupazione in attività economiche nelle quali viene impiegato un genere più vile di lavoro.)

(Un povero, come un capitalista (un uomo che vive di rendita), vive del reddito del paese. Egli non entra nei costi di produzione del prodotto, perciò, secondo il signor Ganilh, egli è rappresentante di una *valeur échangeable*. Tale è anche un criminale che viene mantenuto in galera. Una gran parte dei «lavoratori improduttivi», i beneficiari delle sinecure statali ecc. sono semplicemente poveri di alto rango.)

(Supponiamo che la produttività dell'industria sia tanto progredita che, mentre prima partecipavano direttamente alla produzione materiale i 2/3 della popolazione, ve ne partecipi adesso solo 1/3. Prima i 2/3 della popolazione fornivano i mezzi di sussistenza per i 3/3, ora 1/3 di essa fornisce i mezzi di sussistenza per i 3/3. Prima il *net revenue* (distinto dal reddito dell'operaio) era 1/3, ora è 2/3. Prescindendo dall'antagonismo [tra le classi], la nazione impiegherebbe adesso nella produzione immediata 1/3 del proprio tempo, mentre prima<sup>502</sup> ne impiegava 2/3. Tutti, [cioè l'intera popolazione], se suddividiamo questo tempo tra di essi in parti uguali, disporrebbero di una maggiore quantità di tempo per il lavoro improduttivo e per l'ozio, pari a 2/3. Ma nella produzione capitalistica tutte le cose appaiono e sono tra loro antitetiche. L'ipotesi non implica che la popolazione sia stagnante. Poiché se crescessero i 3/3 crescerebbe anche l'1/3; dal punto di vista della *quantità*, potrebbe così essere impiegato nel lavoro produttivo un sempre maggior numero di individui. Ma in relazione, in proporzione all'intera popolazione, il loro numero sarebbe ugualmente inferiore del 50% rispetto a quella di prima. Questi 2/3 sarebbero ora costituiti, in parte dai possessori del profitto e della rendita, in parte dai lavoratori improduttivi (anch'essi sono mal pagati a causa della concorrenza), i quali aiutano i primi a consumare il reddito, e offrono loro in cambio un equivalente in *services*<sup>503</sup> oppure lo impongono, come

---

<sup>499</sup> Appare chiaro da tutto il contesto che «questi operai», anziché gli «operai licenziati», come potrebbe sembrare a prima vista, sono gli «operai nel settore della costruzione di macchine». Infatti, come si afferma successivamente, la domanda di questi viene essenzialmente coperta dalla nuova generazione operaia, interessa «i figli degli operai messi sul lastrico, ma non questi operai stessi».

<sup>500</sup> materiali ausiliari

<sup>501</sup> mestiere

<sup>502</sup> nel manoscritto: ora («jetzt»)

<sup>503</sup> servizi

fanno i lavoratori improduttivi della politica. Si potrebbe ammettere che questi lavoratori improduttivi — ad eccezione del servidome, dei soldati, dei marinai, dei poliziotti, degli impiegati subalterni ecc., delle mantenate, degli stallieri, dei buffoni e dei giocolieri — posseggano ora in complesso, un grado d'istruzione più elevato di quello di cui disponevano prima i lavoratori improduttivi, e in particolare che è anche aumentato il numero degli artisti mal pagati, dei musicisti, degli avvocati, dei medici, degli scienziati, dei maestri di scuola, degl'inventori ecc.

Nell'ambito della stessa classe produttiva è aumentato il numero dei *middlemen*<sup>504</sup> commerciali, ma soprattutto è aumentato anche il numero delle persone occupate nella costruzione di macchine, nella costruzione di ferrovie, nel lavoro delle miniere e delle cave; inoltre sono aumentati gli operai che nell'agricoltura si dedicano all'allevamento del bestiame, che forniscono materiali chimici e minerali per la produzione dei concimi ecc. Inoltre i *cultivateurs* che coltivano materie prime per l'industria sono aumentati rispetto a quelli che producono prodotti alimentari; e gli agricoltori che producono foraggi per il bestiame sono aumentati rispetto a quelli che producono viveri per gli uomini. Se aumenta il capitale costante aumenta in proporzione la massa del lavoro complessivo impiegato nella sua riproduzione. Tuttavia la parte che produce direttamente prodotti alimentari, per quanto sia diminuito il numero dei suoi componenti, **Il 368 I** produce più prodotti di prima. Il suo lavoro è più produttivo. *Come nel singolo capitale la diminuzione della parte variabile del capitale rispetto al capitale costante* appare direttamente come diminuzione della parte del capitale speso in salario, così, per la massa totale del capitale — nella *riproduzione* di esso — questa diminuzione deve presentarsi in modo tale, che una parte proporzionalmente maggiore della massa di lavoro impiegato venga occupata nella riproduzione dei mezzi di produzione, anziché nella riproduzione dei prodotti stessi, che venga dunque occupata nella riproduzione del macchinario (compresi i mezzi di comunicazione, i mezzi di trasporto e gli edifici), delle *matières instrumentales*<sup>505</sup> (carbone, gas, olio, sego, cinghie ecc.), delle piante che costituiscono la materia prima dei prodotti industriali. Gli operai agricoli diminuiranno in proporzione rispetto agli operai manifatturieri. Infine aumenterà il numero degli operai occupati nella produzione di oggetti di lusso, poiché il reddito, che è aumentato, *consumerà* una maggiore quantità di oggetti di lusso.)

(Il capitale variabile si risolve in reddito, in primo luogo in salario, in secondo luogo in profitto. Perciò, se si concepisce il capitale in opposizione al reddito, il capitale costante appare come capitale vero e proprio, come la parte del prodotto complessivo che appartiene alla produzione e che entra nei costi di produzione, senza essere consumata individualmente da chicchessia (tranne il bestiame da lavoro). Questa parte può derivare interamente dal profitto e dal salario. In ultima analisi essa non può mai derivare solo da essi; è prodotto del lavoro, ma di un lavoro che considerava lo stesso strumento di produzione come reddito, nello stesso modo in cui il selvaggio considera l'arco. Ma una volta trasformata in *capital constant*, questa parte del prodotto cessa di risolversi in salario e profitto, benché la sua riproduzione fornisca salario e profitto. A questa parte appartiene una parte del prodotto. Ogni prodotto successivo è il prodotto di questo lavoro passato e del lavoro presente. Quest'ultimo può essere proseguito solo in quanto restituisce alla produzione una parte del prodotto complessivo. Esso deve sostituire *in natura* il capitale costante. Se diviene più produttivo sostituisce il prodotto, ma non il valore di esso; post festum fa diminuire questo valore. Se diviene più improduttivo, esso fa crescere il valore del prodotto. Nel primo caso la parte aliquota che il lavoro passato toglie dal prodotto complessivo diminuisce, nel secondo caso questa parte aliquota aumenta. Nel primo caso il lavoro vivo diviene più produttivo, nel secondo caso diviene più improduttivo

---

<sup>504</sup> intermediari

<sup>505</sup> materiali ausiliari

(Fra le circostanze che fanno abbassare i costi del *capital constant* c'è anche il miglioramento qualitativo delle materie prime. Per esempio, non è possibile produrre nello stesso tempo la stessa quantità di *twist*<sup>506</sup> utilizzando indifferentemente cotone buono o cotone cattivo, prescindendo completamente dalla rispettiva quantità di scorie ecc. Quindi l'importanza del seme ecc. agli effetti della qualità.)

(Serva come esempio la combinazione, in cui un fabbricante produce da sé una parte del suo precedente *capital constant*, o in cui egli stesso dà ora la seconda forma alla materia prima che, precedentemente, usciva dalla sua sfera di produzione per entrare in un'altra sfera come *capital constant* — ciò ha sempre come unico risultato una concentrazione di profitti, come è stato precedentemente dimostrato. *Esempio del primo caso*: la combinazione tra filatura e tessitura. *Esempio del secondo caso*: i proprietari di miniere di Birmingham, i quali si sono impossessati dell'intero processo di produzione del ferro, che prima era ripartito tra diversi imprenditori e proprietari.)

Il Ganilh prosegue:

«Finché la divisione del lavoro non è stata introdotta in tutte le branche di lavoro, finché tutte le classi della popolazione attiva e lavoratrice non hanno raggiunto il culmine della perfezione, l'invenzione delle macchine e il loro impiego in certe industrie ha il solo effetto di far defluire i capitali e gli operai estromessi dalle macchine verso altri lavori in cui possono essere impiegati utilmente. Ma è evidente che, quando tutti i lavori dispongono del capitale e degli operai di cui hanno bisogno, ogni ulteriore perfezionamento e ogni nuova macchina che abbrevino il lavoro, portano necessariamente alla riduzione della popolazione lavoratrice; e poiché la sua riduzione non fa diminuire la produzione, la parte della produzione che resta disponibile va ad accrescere il profitto dei capitali o la rendita fondiaria; perciò l'effetto naturale e necessario delle macchine è la diminuzione dei componenti delle classi salariate che vivono del prodotto lordo, e l'aumento dei componenti delle classi che vivono del prodotto netto». (Ibidem, p. 212.)

**Il 369 I** «*Lo spostamento della popolazione di un paese) effetto necessario del progresso dell'industria, è la vera causa della prosperità, della potenza e della civiltà dei popoli moderni. Quanto più diminuiscono di numero le classi inferiori della società, tanto meno essa deve preoccuparsi dei pericoli ai quali la espongono continuamente i bisogni, l'ignoranza, la credulità e la superstizione di queste classi sfortunate; quanto più si accrescono le classi superiori, tanto più numerosi sono i sudditi di cui lo Stato dispone, tanto maggiore è la sua forza e la sua potenza, tanto maggiore è in tutta la popolazione l'istruzione, la ragione e la civiltà.* » (Ibidem, p. 213.)

(Il Say fa *la totalité de la valeur du produit se résoudre en revenu*<sup>507</sup> nel modo seguente: nella traduzione del Ricardo fatta dal Constancio, capitolo 26, egli scrive in una nota:

«Il reddito netto di un privato consiste nel valore del prodotto alla cui produzione egli ha contribuito., tolte le spese; ma poiché le spese che egli ha compiuto sono porzioni di reddito che egli ha pagato ad altre persone, l'intero valore del prodotto è servito a pagare dei redditi. Il

---

<sup>506</sup> filato

<sup>507</sup> sostiene che il valore del prodotto si risolve interamente in reddito

reddito totale di una nazione consiste nel suo prodotto lordo, cioè nel valore lordo di tutti i suoi prodotti che si ripartisce fra i produttori<sup>508</sup>»

L'ultima proposizione sarebbe esatta se fosse espressa in questo modo: *Le revenu total d'une nation se compose de cette partie de son produit brut, c'est-à-dire de la valeur brute de tous les produits qui se distribuent comme revenus entre les producteurs, c'est-à-dire moins cette portion de tous les produits qui dans chaque branche d'industrie avaient remplacés les moyens des productions*<sup>509</sup>. Ma espressa in questi termini questa tesi si autodistruggerebbe.

Il Say prosegue:

«Dopo parecchi scambi, questo valore si *consumerebbe* interamente entro l'anno che l'ha visto nascere, senza cessare tuttavia di costituire ancora il reddito della nazione, così come un privato che dispone di un reddito annuale di 20.000 franchi, non cessa di avere 20.000 franchi di reddito annuale, anche se ogni anno lo consuma interamente. Il suo reddito non consiste soltanto nei suoi risparmi ».

*Son revenu ne se compose jamais de ses épargnes, quoique ses épargnes se composent toujours de ses revenus. Pour prouver qu'une nation peut annuellement manger et son capital et son revenu, Say la compare à un particulier qui laisse intacte son capital et ne mange annuellement que son revenu. Si ce particulier mangeait dans une seule année et son capital de 200.000 frs. et le revenu 20.000, il n'aurait rien à manger l'an après. Si tout le capital d'une nation, et conséquemment toute la valeur brute de ses produits, se resolvait en revenus, Say aurait raison. Le particulier mange ses 20,000 frs. de revenu. Ses 200.000 frs. de capital, qu'il ne mange pas, se seraient composés des revenus d'autres particuliers, dont chacun mange sa part, et ainsi, au bout de l'année, tout le capital serait mangé. Mais il serait reproduit pendant qu'il est mangé et ainsi remplacé? Mais le particulier en question reproduit annuellement son revenu de 20.000 frs. parce qu'il n'a pas mangé son capital de 200.000 frs. Les autres ont mangé ce capital. Donc ils n'ont pas de capital de quoi reproduire du revenu*<sup>510</sup>.)

«Solo il prodotto netto » dice il Ganiilh «e coloro che lo consumano, costituiscono la sua ricchezza» (*de l'État*<sup>511</sup>), «e la sua potenza, e contribuiscono alla sua prosperità, alla sua gloria e alla sua grandezza.» (Ibidem, p. 218.)

---

<sup>508</sup> È dal libro del Ganiilh «*Des systèmes d'économie politique*», cit., t. I, p. 216, che Marx cita qui la nota del Say al capitolo 26 dell'opera di Ricardo «*On the principles of political economy, and taxation*». La nota si trova in: D. Ricardo, «*Des principes de l'économie politique et de l'impôt*», traduit... par F.S. Constancio... avec des notes... par J. B. Say, t. II, Paris, 1819, p. 218.

<sup>509</sup> Il reddito totale di una nazione consiste in questa parte del suo prodotto lordo, cioè nel valore lordo di tutti i prodotti che si ripartiscono come redditi fra i produttori, detratta cioè quella parte di tutti i prodotti che in ogni branca d'industria avevano sostituito i mezzi di produzione

<sup>510</sup> Il suo reddito non consiste mai nei suoi risparmi, sebbene i suoi risparmi derivino sempre dai suoi redditi. Per dimostrare che una nazione può consumare ogni anno tanto il suo capitale quanto il suo reddito, Say la paragoni a un privato che lascia il suo capitale intatto e che non consuma ogni anno altro che il proprio reddito. Se questo privato consumasse in un solo anno tanto il suo capitale di 200.000 franchi quanto il reddito di 20.000, l'anno seguente egli non avrebbe più niente da consumare. Se tutto il capitale di una nazione, e in conseguenza tutto il valore lordo dei suoi prodotti si risolvesse in redditi, il Say avrebbe ragione. Il privato consuma i suoi 20.000 franchi di reddito. I suoi 200.000 franchi di capitale, che egli non consuma, sarebbero costituiti dai redditi di altri privati, dei quali ciascuno consuma la propria parte, e così, alla fine dell'anno, tutto il capitale sarebbe consumato. Ma verrebbe esso riprodotto, nel tempo in cui viene consumato e quindi sostituito? Ma il privato di cui si parla riproduce annualmente il suo reddito di 20.000 franchi, poiché egli non ha consumato il suo capitale di 200.000 franchi. Gli altri hanno consumato questo capitale. Quindi non hanno capitale per produrre reddito

<sup>511</sup> dello Stato

Dalle note del Say alla traduzione del Ricardo fatta dal Constancio, il Ganilh cita inoltre una nota al capitolo 26, nel quale il Ricardo afferma che alla ricchezza di un paese [di] 12 milioni [di abitanti] giova di più che per i 12 milioni lavorino 5 milioni di operai produttivi anziché 7. Nel primo caso il *produit net* consiste nel *surplus produce* di cui vivono i 7 milioni che non sono produttivi, nel secondo caso consiste in un *surplus produce* per i 5 milioni. A questo proposito il Say osserva:

«Ciò ricorda molto la dottrina degli economisti<sup>512</sup> del secolo XVIII, i quali affermavano che le manifatture non servivano affatto alla ricchezza dello Stato, poiché *la classe salariata*, consumando un valore uguale **II 370 I** a quello che produceva, non contribuiva per niente al loro famoso prodotto netto».

A proposito di questa affermazione il Ganilh osserva (pp. 219-220):

«Non è facile scoprire un rapporto tra l'asserzione degli economisti, *che la classe industriale consumava un valore uguale a quello che produceva*, e la dottrina del signor Ricardo, secondo la quale il salario degli operai non può [...] essere calcolato nel reddito di uno Stato».

Anche qui il Ganilh non colpisce nel segno. Gli *économistes* commettono l'errore di considerare i *manufacturiers*<sup>513</sup> unicamente come *classes salariées*<sup>514</sup>. Ciò li distingue dal Ricardo. Inoltre essi commettono l'errore di credere che i *salariés*<sup>515</sup> producessero ciò che consumavano.

La verità, che il Ricardo conosce benissimo a differenza degli economisti, [è] che sono i salariati che producono il *produit net*, ma lo producono appunto in quanto *que leur consommation, c'est-à-dire leur salaire, est égal, non à leur temps de travail, mais au temps de travail qu'ils ont mis à produire ce salaire*<sup>516</sup> ossia la verità è che essi ricevono soltanto una parte del loro prodotto, la quale è uguale al loro consumo necessario, cioè ricevono solo la quantità del loro proprio prodotto che è l'equivalente della propria *consommation* necessaria. Gli *économistes* supponevano che tutta la *classe industrielle (maitres et ouvriers)*<sup>517</sup> si trovasse in questa posizione. Soltanto la rendita veniva da essi considerata come eccedenza della produzione sui *salaires*, perciò veniva ritenuta l'unica ricchezza. Ora, quando il Ricardo afferma che tale eccedenza è costituita da *profits* e *rentes*, che quindi rappresentano l'unica ricchezza, egli, malgrado le sue divergenze dai fisiocratici, è d'accordo con loro nel sostenere che la ricchezza nazionale consiste soltanto nel *produit net*, nel prodotto in cui si realizza l'esistenza del *surplus value*, sebbene egli concepisca questo surplus con maggiore esattezza. Anche per il Ricardo esso non è che la parte del reddito la quale rappresenta un'eccedenza sul *salaire*. Ciò che lo distingue dagli economisti, non è la spiegazione del *produit net*, ma la spiegazione del *salaire*, categoria sotto la quale gli economisti comprendevano erroneamente anche i profits.

Poi il Say obietta al Ricardo:

«Con sette milioni di operai completamente occupati ci sarà una maggior quantità di risparmi che non con cinque milioni».

Contro questa affermazione il Ganilh osserva giustamente:

---

<sup>512</sup> I fisiocratici furono denominati economisti in Francia fino alla metà del secolo XIX

<sup>513</sup> manifatturieri

<sup>514</sup> classi salariate

<sup>515</sup> salariati

<sup>516</sup> il loro consumo, cioè il loro salario, è uguale non al loro tempo di lavoro, ma al tempo di lavoro che essi hanno impiegato per produrre questo salario

<sup>517</sup> classe industriale (padroni e operai)

«Ciò significa supporre che *i risparmi sui salari sono da preferire al risparmio che deriva dalla soppressione dei salari...*, sarebbe troppo assurdo pagare quattrocento milioni di salari a operai che non forniscono alcun prodotto netto, al solo scopo di procurare loro l'occasione e il mezzo per fare dei risparmi sul loro salario». (Ibidem, p. 221.)

«A ogni passo avanti compiuto dalla civiltà, il lavoro diviene meno faticoso e più produttivo; le classi condannate a produrre e a consumare diminuiscono; e le classi che dirigono il lavoro, che soccorrono (!), che consolano (!) e che illuminano tutta la popolazione si moltiplicano, *divengono più numerose e si appropriano di tutti i vantaggi derivanti dalla diminuzione dei costi del lavoro*, dall'abbondanza dei prodotti e dal basso prezzo dei beni di consumo. In questo senso la specie umana si eleva... Con questa tendenza progressiva alla diminuzione delle classi inferiori della società e all'accrescimento delle classi superiori..., la società civile diviene più prospera, più [...] potente ecc.» (Ibidem, p. 224.) «Se... il numero degli operai occupati è di sette milioni, i salari saranno di mille quattrocento milioni, ma se i mille quattrocento milioni [...] non danno un prodotto netto maggiore di quello che dà il miliardo pagato ai cinque milioni di operai, allora il vero risparmio consisterà nella soppressione dei quattrocento milioni di salari per i due milioni di operai che non danno nessun prodotto netto, e non nei risparmi che i due milioni di operai possono fare sui loro quattrocento milioni di salari.» (Ibidem, p. 221.)

Nel capitolo 26 [dei suoi «*Principles*»] il Ricardo osserva:

«Adam Smith [...] esagera sempre i vantaggi che un paese ritrae da un grande reddito lordo, in confronto ai vantaggi che esso ritrae da un grande reddito netto... Quale vantaggio deriverà mai a un paese dall'impiego di una grande quantità di lavoro produttivo, se il suo reddito e i suoi profitti devono rimanere invariati, tanto impiegando questa quantità di lavoro quanto impiegandone una minore [...]?. Che una nazione impieghi cinque milioni di operai produttivi, o che ne impieghi sette per produrre il *revenue net* **II 371 I** di cui vivono altri cinque milioni,... «il nutrimento e il vestiario di questi cinque milioni sarebbero sempre il reddito netto. L'impiego di un maggior numero di uomini non ci metterebbe in grado né di aggiungere un solo uomo al nostro esercito o alla nostra marina, né di contribuire alle imposte con una sola ghinea in più.» (Ibidem, p. 215)<sup>518</sup>

Ciò ricorda gli antichi Germani, una parte dei quali, alternativamente, scendeva sui campi di battaglia, mentre l'altra parte coltivava i campi. Quanto minore era il numero di persone indispensabile per coltivare i campi, tanto maggiore era il numero di coloro che potevano scendere sui campi di battaglia. Non avrebbe servito a niente che il *peuple* fosse stato maggiore di 1/3, di 1.500 individui anziché di 1.000, se per coltivare i campi fossero state poi necessarie 1.000 persone, mentre prima ne bastavano 500. I soldati disponibili sarebbero stati ugualmente, come prima, soltanto 500. Ma se invece la produttività del loro lavoro fosse aumentata, tanto da essere sufficienti alla coltivazione dei campi 250 persone, dei 1.000 individui, 750 avrebbero potuto scendere sui campi di battaglia, mentre nel caso contrario, dei 1.500 individui avrebbero potuto scendervi solo 500.

---

<sup>518</sup> Questi due passi vengono citati qui nella traduzione francese del Constancio (D. Ricardo, «*Des principes*», cit., t. II, pp. 218-220 e 221-222) dal primo volume del libro del Ganih «*Des systèmes d'économie politique*», cit., pp. 213-214 e 215. Più avanti, alla p. 377 del manoscritto, Marx cita di nuovo questi stessi passi dai «*Principles*» di Ricardo, tuttavia secondo l'originale inglese (dalla terza edizione).

Qui bisogna anzitutto rilevare che il Ricardo, per *revenu net* o *produit net*, non intende l'eccedenza del prodotto complessivo su quella parte di esso che deve essere restituita alla produzione come mezzo di produzione, materia prima o strumenti di lavoro. Egli condivide anzi l'opinione erronea, secondo la quale il *produit brut* si risolve in *revenu brut*. Per *produit net* o *revenu net*, egli intende il plusvalore, l'eccedenza del reddito complessivo sulla parte di questo reddito costituita da *salaires*, dal reddito dell'operaio. Questo *revenu* dell'operaio è però uguale al capitale variabile, alla parte del capitale circolante che egli, costantemente, consuma e riproduce come parte della propria produzione che viene consumata da lui stesso.

Se il Ricardo non considera i *capitalistes* come assolutamente inutili, se dunque considera anche loro come agenti della produzione, e quindi risolve in *salair*e una parte del loro profitto, allora egli deve detrarre dal *revenu net* una parte del loro reddito e anche dichiarare che il numero di queste persone è utile alla ricchezza solo in quanto il loro salario rappresenta una parte il più possibile piccola del loro profitto. Comunque sia, in quanto agenti della produzione, almeno una parte del loro tempo appartiene come *fixture*<sup>519</sup> alla produzione stessa. E in questa misura essi non sono utilizzabili per altri scopi della società o anche dello Stato. Quanto più la loro occupazione come managers della produzione lascia ad essi del tempo libero, tanto più il loro profitto è indipendente dal loro salario. A differenza di questi, i capitalisti che vivono soltanto degli interessi del loro capitale, come pure i detentori della rendita fondiaria, sono personalmente a completa disposizione [della società e dello Stato], e nessuna parte del loro reddito entra nei costi di produzione, tranne la parte che viene impiegata per la riproduzione della loro degnissima persona. Quindi il Ricardo dovrebbe egualmente desiderare, nell'interesse dello Stato, un aumento della rendita (del puro *revenu net*) a spese dei profitti; ma questa non è assolutamente la sua opinione. E perché no? Perché ciò nuoce all'accumulazione dei capitali [o] — e in parte è la stessa cosa — perché fa aumentare la massa dei lavoratori improduttivi a spese dei lavoratori produttivi.

Il Ricardo condivide pienamente la distinzione di A. Smith tra lavoro produttivo e improduttivo, per quanto concerne l'affermazione che il primo scambia il proprio lavoro direttamente con capitale, [il secondo] direttamente con reddito. Ma egli non condivide più la tenerezza dello Smith per i lavoratori produttivi e la sua illusione su di essi. È una disgrazia essere un lavoratore produttivo. Un lavoratore produttivo è un lavoratore che produce ricchezza per altri. Solo per questa sua natura di strumento di produzione per la ricchezza altrui ha un senso la sua esistenza. Se quindi la stessa quantità di ricchezza altrui può essere creata con un numero più piccolo di lavoratori produttivi, è opportuna la suppressione di questi lavoratori produttivi superflui. *Vos, non vobis*<sup>520</sup>. Del resto il Ricardo non intende questa *suppression*<sup>521</sup> nello stesso senso in cui la intende il Ganilh, non pensa cioè che mediante la semplice *suppression* il reddito aumenti, e venga consumato come reddito ciò che prima era consumato come *capital variable* (quindi sotto forma di salari). Con la diminuzione di numero dei lavoratori produttivi viene a mancare la quantità del prodotto direttamente consumata e prodotta dal numero di lavoratori eliminato, l'equivalente di questo numero. Il Ricardo non suppone, come il Ganilh, che venga prodotta la stessa quantità di prodotti di prima; bensì la stessa quantità di *produit net*. Se gli operai consumavano 200 e il loro surplus era uguale a 100, il prodotto complessivo era pari a 300 e l'eccedenza a  $1/3 = 100$ . Se ora gli operai consumano 100 e il loro surplus rimane come prima uguale a 100, il prodotto complessivo è pari a 200 e l'eccedenza a  $1/2 = 100$ . Il prodotto complessivo sarebbe diminuito di  $1/3$ , cioè del prodotto consumato dai

---

<sup>519</sup> parte integrante

<sup>520</sup> «Voi lavorate, ma non per voi»: si tratta di una citazione dagli epigrammi di Virgilio.

<sup>521</sup> soppressione

100 operai, [e] il *produit net* [sarebbe] rimasto invariato, poiché  $200/2 = 300/3$ . Quindi per il Ricardo la massa del *produit brut* è indifferente, pourvu que cette portion du produit brut qui constitue le produit net reste la même ou s'accroît, dans tous les cas ne diminue point<sup>522</sup>.

Egli si esprime in questo modo<sup>523</sup>

«Per una persona che da un capitale di 20.000 sterline ottenesse un profitto di 2.000 sterline l'anno, sarebbe completamente indifferente che il suo capitale impiegasse cento o mille individui, e che i suoi prodotti venissero venduti per 10.000 o per 20.000 sterline, purché in ogni caso i suoi profitti non scendessero al di sotto delle 2.000 sterline<sup>524</sup>» **I VIII-372 II**

**II IX- 377 I** Il passo del Ricardo (III ed., pp. 415-417) suona così (capitolo XXVI):

«Adam Smith esagera costantemente i vantaggi che un paese ritrae da un grande reddito lordo piuttosto che da un grande reddito netto» (perché, dice Adam, «tanto maggiore sarà la quantità di lavoro produttivo che esso mette in movimento»)... «Quale vantaggio deriverebbe a un paese dall'impiego di una grande quantità di lavoro produttivo, se la sua rendita netta e i suoi profitti, sommati insieme, rimanessero invariati, tanto se esso ha impiegato quella quantità di lavoro, quanto se ne ha impiegata una minore?»

(Ciò non significa dunque nient'altro che questo: *if the surplus value produced by a greater quantity of labour would be the same as that produced by a smaller quantity*<sup>525</sup>. Ma allora ciò, a sua volta, non significa nient'altro che questo: [è] la stessa cosa per un paese, che, essendo minore il saggio del plusvalore, venga impiegato un grande numero di operai, o che, essendo maggiore il saggio del plusvalore, ne venga impiegato un numero minore.  $n \times 1/2$  è uguale a  $2n \times 1/4$ , in cui  $n$  è il numero [degli operai],  $1/2$  e  $1/4$  rappresentano il pluslavoro. Il «lavoratore produttivo» in sé è un semplice strumento di produzione per la

---

<sup>522</sup> purché questa porzione del prodotto lordo che costituisce il prodotto netto resti invariata o aumenti, o in ogni caso non diminuisca

<sup>523</sup> Marx cita dal capitolo 26 dell'opera di Ricardo «*On the principles of political economy, and taxation*», in un primo tempo nella traduzione francese del Constancio (da Ganilh, «*Des systèmes d'économie politique*», cit., t. I, p. 214), e subito dopo nell'originale inglese (D. Ricardo, «*On the principles*», cit., third edition, pp. 415-416).

<sup>524</sup> Nel manoscritto seguono ora quattro pagine e mezzo (pp. 372-376) cancellate a matita, nelle quali Marx analizza dettagliatamente i dati numerici contenuti nell'esempio, portato da Ricardo, della «persona che possiede un capitale di 20.000 sterline». Marx dimostra che tali dati sono privi di senso. In un caso il possessore di un capitale di 20.000 sterline impiega 100 operai e vende la merce prodotta per 10.000 sterline. Nell'altro caso egli impiega 1.000 operai e vende la merce per 20.000 sterline. Il Ricardo afferma che in entrambi i casi il profitto del capitale di 20.000 sterline può essere il medesimo: 2.000 sterline. Marx imposta calcoli minuziosi, con cui dimostra che, in base alle ipotesi del Ricardo, questo risultato è impossibile. Dopodiché egli afferma: «Nelle esemplificazioni i *presupposti* non possono essere in contraddizione fra loro. Essi devono quindi essere formulati in modo tale da esprimere presupposti *reali*, ipotesi reali, non presupposti assurdi, ipotesi irreali e prive di senso» (p. 373). Ciò che è insoddisfacente, nell'esempio di Ricardo, è anche il fatto che viene indicato il numero degli operai impiegati, ma non la quantità del prodotto lordo che è stato ottenuto in entrambi i casi. Allo scopo di compiere un'analisi più approfondita delle due ipotesi, Marx sceglie cifre adeguate per il numero degli operai e per la quantità dei prodotti ottenuti, impostando i calcoli corrispondenti. Ma quando giunge al calcolo della quantità di prodotti che gli operai ricevono come salario in ciascuno di questi casi, si accorge di aver commesso un errore e decide di interrompere la ricerca. Il lungo brano cancellato del manoscritto termina a p. 376 con le seguenti parole: «Bisogna lasciar perdere questo calcolo. Non si capisce perché si dovrebbe perdere del tempo a ricostruire queste assurdità del Ricardo».

<sup>525</sup> se il plusvalore prodotto da una maggiore quantità di lavoro fosse uguale a quello prodotto da una quantità minore

creazione del surplus, e, se il risultato dovesse essere il medesimo, l'impiego di un maggior numero di questi operai produttivi» sarebbe *nuisance*<sup>526</sup>)

«Per una persona che disponesse di un capitale di 20.000 sterline, i cui profitti ammontassero a 2.000 sterline l'anno, sarebbe indifferente che il suo capitale impiegasse cento o mille uomini, che la merce prodotta fosse venduta per 10.000 o per 20.000 sterline, purché, in tutti i casi, i suoi profitti non scendessero al di sotto delle 2.000 sterline.» [ p. 416.]

(Questo passo, come appare da un brano successivo, ha un senso assolutamente banale. Per esempio, un *vine-merchant*<sup>527</sup> che impiega 20.000 sterline, e che tiene annualmente 12.000 sterline di vino immobilizzate nella cantina, ma che vende 8.000 sterline di vino per 10.000 sterline, impiega poca gente e realizza un profitto del 10 per cento ecc. Figuriamoci un banchiere!)

«Il vero interesse di una nazione non è forse simile? *Purché il suo reddito netto reale, le sue rendite e i suoi profitti siano i medesimi, non ha importanza che la nazione abbia una popolazione di dieci o di dodici milioni di abitanti.* La sua capacità di mantenere flotte ed eserciti, e ogni specie di lavoro improduttivo» (questo passo dimostra, fra l'altro, che il Ricardo condivideva l'opinione di A. Smith su *productive and improductive labour*, sebbene non condividesse più la sua illusoria tenerezza per il *productive labourer*), «deve essere in rapporto al suo reddito netto, e non in rapporto al suo reddito lordo. Se cinque milioni di uomini potessero produrre la quantità di cibo e di vestiario necessaria per dieci milioni, il cibo e il vestiario per cinque milioni rappresenterebbero il reddito netto. Gioverebbe forse in qualche modo al paese che, per produrre lo stesso reddito netto, fossero necessari sette milioni di uomini, cioè che sette milioni di uomini venissero impiegati per produrre cibo e vestiario sufficiente per dodici milioni? Il cibo e il vestiario per cinque milioni continuerebbero ad essere il reddito netto. L'impiego di un maggior numero di uomini non ci metterebbe in grado né di aggiungere un solo uomo al nostro esercito e alla nostra flotta, né di contribuire alle imposte con una sola ghinea in più.» [Ibidem pp. 416-417.]

Un paese è [tanto] più ricco quanto meno numerosa è la sua popolazione produttiva in rapporto al prodotto complessivo; proprio come per il singolo capitalista: quanto minore è il numero degli operai di cui ha bisogno per produrre lo stesso surplus, *tant mieux*<sup>528</sup> per lui. Il paese, restando invariata la quantità dei prodotti, è tanto più ricco quanto più scarsa è la popolazione produttiva in rapporto alla popolazione improduttiva. Poiché anzi la scarsità relativa della popolazione produttiva non sarebbe che un modo diverso per esprimere il grado relativo della produttività del lavoro.

Da un lato, la tendenza del capitale è quella di ridurre a un minimo sempre decrescente il tempo di lavoro necessario alla produzione della merce, quindi anche la quantità della popolazione produttiva in rapporto alla massa del prodotto. Dall'altro lato però la sua tendenza è invece quella di accumulare, di convertire profitto in capitale, di appropriarsi della maggior quantità possibile di lavoro altrui. Il capitale cerca di abbassare il saggio del lavoro necessario, ma cerca di impiegare, al saggio dato, la più grande quantità possibile di lavoro produttivo. Il rapporto tra prodotti e popolazione è in ciò indifferente. Grano e

---

<sup>526</sup> un danno

<sup>527</sup> negoziante di vino

<sup>528</sup> tanto meglio

*cotton*<sup>529</sup> possono essere convertiti in vino, diamanti ecc., **Il 378 I** o gli operai possono essere impiegati in un lavoro produttivo che, immediatamente, non aggiunge niente ai prodotti (a quelli destinati al consumo), come la costruzione di ferrovie ecc,

Se un capitalista, in seguito a un'invenzione, potesse impiegare nella sua azienda soltanto 10.000 sterline, invece delle 20.000 che impiegava prima, essendo ora sufficienti 10.000 sterline, e se queste gli fruttassero il 20 per cento invece del 10, quindi lo stesso profitto che gli davano prima le 20.000 sterline, questo non sarebbe per lui un buon motivo per spendere le 10.000 sterline come reddito, invece di spenderle come capitale come ha fatto finora. (Di conversione diretta di capitale in reddito si può parlare, nel vero senso della parola, solo nel caso dei prestiti statali.) Egli le investirebbe altrove, e oltre a ciò capitalizzerebbe anche una parte del suo profitto.

Negli economisti (compreso in parte anche il Ricardo) si trova la stessa antinomia presente nel problema. Il macchinario soppianta il lavoro e accresce il *net revenue* (in particolare accresce sempre ciò che il Ricardo chiama qui *net revenue*, cioè la massa dei prodotti nei quali viene consumato il reddito); esso fa diminuire il numero degli operai e aumenta i prodotti (che ora, in parte vengono consumati dai lavoratori improduttivi, in parte scambiati all'estero ecc.). Questo è quindi ciò che sarebbe desiderabile. Ma no. Allora si dovrebbe dimostrare che il macchinario non toglie il pane agli operai. E come viene dimostrato? Col fatto che esso, dopo uno shock (a cui forse lo strato della popolazione direttamente colpito non può opporre nessuna resistenza), occupa una quantità di gente maggiore di quella occupata prima della sua introduzione, quindi fa aumentare di nuovo la massa dei «lavoratori produttivi» e ristabilisce la sproporzione di prima.

In realtà le cose vanno così. E quindi, malgrado la crescente produttività del lavoro, la popolazione lavoratrice potrebbe continuare a crescere, non in rapporto al prodotto, il quale cresce con essa e più rapidamente di essa, ma in rapporto [alla popolazione], quando per esempio nello stesso tempo il capitale si concentra, perciò nuove parti delle classi produttive cadono nel proletariato. Una piccola parte di questo sale nella classe media. Ma le classi improduttive provvedono a che non vi sia troppo da mangiare. La costante riconversione del profitto in capitale riproduce sempre lo stesso ciclo su base più ampia.

E nel Ricardo c'è una preoccupazione ancora più accentuata per l'accumulazione che non per il *net profit*, tanto che quest'ultimo è da lui fervidamente ammirato come mezzo per l'accumulazione. Di qui derivano anche i suoi discorsi contraddittori di esortazione e di conforto rivolti agli operai. Questi sono interessati più di ogni altro all'accumulazione del capitale, poiché da ciò dipende la domanda di lavoro. Se la domanda aumenta, aumenta il prezzo del lavoro. Essi devono dunque desiderare perfino la diminuzione del salario, perché l'eccedenza che viene loro tolta, filtrata nuovamente attraverso il capitale, torni a loro in cambio di nuovo lavoro e il salario aumenti. Ora però, questo aumento del salario è dannoso, poiché esso ostacola l'accumulazione. Da un lato essi non devono fare figli. Con ciò diminuisce l'offerta di lavoro, quindi aumenta il prezzo del lavoro. Ma l'aumento di questo fa diminuire il saggio dell'accumulazione, quindi fa diminuire la domanda di operai e fa ribassare il prezzo del lavoro. Diminuendo l'offerta di lavoro, insieme ad essa diminuisce ancor più rapidamente il capitale. Se gli operai fanno figli essi accrescono la loro propria offerta, quindi fanno ribassare il prezzo del lavoro, e con ciò aumenta il saggio di profitto e con esso l'accumulazione del capitale. Ma la popolazione operaia deve andare *pari passu*<sup>530</sup> con l'accumulazione del capitale; cioè la popolazione operaia deve trovarsi

---

<sup>529</sup> cotone

<sup>530</sup> di pari passo

nella quantità esattamente corrispondente a quella di cui ha bisogno il capitalista — come del resto avviene.

Il signor Ganilh non è completamente coerente nella sua ammirazione per il *produit net*. Egli cita dal Say:

«Io non dubito affatto [...] che nel lavoro dello schiavo l'eccedenza dei prodotti sul consumo sia maggiore che nel lavoro dell'uomo libero... Il lavoro dello schiavo non ha altri limiti all'infuori delle sue facoltà fisiche... Lo schiavo» (e il lavoratore libero ugualmente) «lavora per un bisogno illimitato: l'avidità del suo padrone». (Say [*Traité d'économie politique*, Paris 1803, t. I] I éd., pp. 215-216.)

**Il 379** | A questo proposito il Ganilh osserva:

«Il lavoratore non può spendere di più e produrre meno dello schiavo... Ogni spesa presuppone un equivalente prodotto per pagarla. Se il lavoratore libero spende più dello schiavo, i prodotti del suo lavoro devono essere più considerevoli di quelli del lavoro dello schiavo». (Ganilh, t. I, p. 234.)

Come se la grandezza del salario dipendesse soltanto dalla produttività dell'operaio, e non, data la produttività, dalla ripartizione del prodotto tra *ouvrier* e *maître*.

«Io so» egli prosegue «che si può affermare con qualche ragione, che i risparmi che il padrone realizza sulle spese dello schiavo» (qui si tratta dunque di *économies sur le salaire de l'esclave*<sup>531</sup>) «servono ad aumentare le sue spese personali ecc... Ma alla ricchezza generale è più varitaggiosa un'agiatazza diffusa in tutte le classi della società, che non un'eccessiva opulenza in un piccolo numero d'individui.» (Pp. 234-235)

Come si accorda questa affermazione col *produit net*? Del resto il signor Ganilh si rimangia subito le sue chiacchiere liberali (ibidem, pp. 236-237). Egli vuole la schiavitù dei negri nelle colonie. Solo che egli è così liberale da non volerla reintrodurre in Europa, dopo essersi reso conto che i lavoratori liberi sono qui schiavi che esistono soltanto per produrre il *produit net* dei capitalisti, dei *landlords* e dei loro *retainers*<sup>532</sup>.

«Egli» (il Quesnay) «contesta decisamente ai risparmi delle classi saariate la capacità di accrescere i capitali; e il motivo che egli adduce è che queste classi non devono avere nessun mezzo per fare dei risparmi. Se esse disponessero di un sovrappiù, di un'eccedenza, esso potrebbe solo derivare da un errore o da un disordine nell'economia sociale.» (Ibidem, p. 274.)

Come prova, il Ganilh cita il seguente passo del Quesnay:

«Se la classe sterile risparmia per accrescere il proprio numerario... i suoi lavori e i suoi guadagni diminuiranno nella stessa proporzione, ed essa cadrà in rovina». («*Physiocratie*», p. 321.)<sup>533</sup>.

Che somaro! Egli non capisce il Quesnay.

Il signor Ganilh pone l'ultima pietra con la frase seguente:

---

<sup>531</sup> risparmi sul salario dello schiavo

<sup>532</sup> servitori

<sup>533</sup> Ch. Ganilh, «Des systèmes d'économie politique», cit., t. I, p. 274. Il Ganilh cita il Quesnay dalla raccolta: «*Physiocratie...*», publié par Du Pont, Leyde et Paris, 1767, p. 321.

«Quanto più essi» (*les salaires*) «sono considerevoli, tanto minore è il reddito della società» (*la société*<sup>534</sup> poggia sugli operai, però essi non fanno parte della *société*), «e [...] tutta l'abilità dei governi dev'essere rivolta a diminuire la massa [dei salari] ... *Un compito... degno del secolo illuminato nel quale viviamo*». (T. II p. 24.)

Ora, sempre a proposito del lavoro produttivo e improduttivo, dobbiamo esaminare il *Lauderdale* (dopodiché le insipide facezie del Brougham sono superflue), (il Ferrier?), il Tocqueville, lo Storch, il Senior e il Rossi.

## [9] Scambio tra reddito e capitale

{Bisogna distinguere: 1. La parte del *reddito che si converte in nuovo capitale*; dunque la parte del profitto che viene di nuovo capitalizzata. Di ciò non ci occuperemo affatto in questa sede. È un problema che rientra nella sezione sull'accumulazione<sup>535</sup>. 2. Il reddito che si scambia col capitale consumato nella produzione; cosicché dunque, mediante questo scambio, non viene creato nuovo capitale, ma viene sostituito il vecchio capitale, in una parola, viene conservato il vecchio capitale. Nel corso di questa indagine, possiamo quindi porre uguale a zero la parte del reddito che si convertirà in nuovo capitale, ed esaminare la questione come se ogni reddito coprisse o reddito o capitale consumato.

Tutta la massa del prodotto annuale viene dunque suddivisa in due parti: una parte viene consumata come reddito, l'altra parte sostituisce in natura il *capital constant* consumato.

### [a] [ Scambio di reddito contro reddito]

Scambio di reddito contro reddito avviene, per esempio, se i produttori di tela scambiano una parte di quella porzione del loro prodotto, della tela, che rappresenta i loro profitti e salari, il loro reddito, contro cereali che rappresentano una parte dei profitti e **II 380 I** dei salari dell'agricoltore. Qui lo scambio di tela contro cereali, di queste due merci che entrano entrambe nel consumo individuale, è dunque scambio di reddito sotto forma di tela contro reddito sotto forma di cereali. Qui non vi è assolutamente nessuna difficoltà. Se le merci destinate al consumo vengono prodotte nelle proporzioni corrispondenti ai bisogni, se vengono dunque proporzionalmente ripartite anche le quantità proporzionali del lavoro sociale necessarie a produrle (cosa che naturalmente non si verifica mai in modo esatto, ma sempre con deviazioni e sproporzioni, che, in quanto tali, si compensano; ma in modo che il continuo movimento di compensazione presuppone una sproporzione continua), in tal caso il reddito, per esempio nella forma della tela, esiste esattamente nella quantità in cui viene impiegato come articolo di consumo, quindi viene sostituito dagli articoli di consumo di altri produttori. Ciò che il produttore di tela consuma in cereali ecc, viene consumato dall'agricoltore ecc. in tela. Del suo prodotto corrispondente al reddito, la parte che egli scambia contro altre merci (articoli di consumo), viene dunque ricevuta in cambio dai produttori di queste altre merci come articolo di consumo. Ciò che egli consuma in un altro prodotto altri lo consumano nel suo prodotto.

Osserviamo inoltre: il fatto che nella fabbricazione di un prodotto non venga impiegata una quantità di tempo di lavoro necessario maggiore di quella socialmente richiesta — che cioè non venga impiegato più tempo di quanto ne richieda in media la produzione di questa merce — è un risultato della produzione capitalistica, la quale fa anche

---

<sup>534</sup> società

<sup>535</sup> La questione è trattata nel cap. 21 («Accumulazione e riproduzione allargata») del libro II del «Capitale».

continuamente diminuire il minimo del tempo di lavoro necessario. Ma per far questo essa deve produrre continuamente su scala sempre crescente.

Se 1 braccio di tela costa una sola ora di lavoro, e questo è il tempo di lavoro necessario che la società ha bisogno di impiegare per soddisfare il suo bisogno di un braccio di tela, da ciò non deriva affatto, nel caso in cui vengano prodotti 12 milioni di braccia, in cui vengano dunque impiegate 12 milioni di ore di lavoro, o, il che è lo stesso, 1 milione di giornate lavorative, cioè 1 milione di operai come tessitori, da ciò non deriva affatto che la società [abbia] «necessariamente» [bisogno] di utilizzare una tale quantità del suo tempo di lavoro nella tessitura della tela. Dato il tempo di lavoro necessario, posto quindi che in una giornata sia producibile una determinata quantità di tela, si domanda quante di queste giornate debbano essere impiegate per la produzione della tela. Il tempo di lavoro impiegato, in un anno per esempio, nella produzione complessiva di determinate merci, è uguale a una determinata quantità di questo valore d'uso, per esempio a 1 braccio di tela (supponiamo che esso sia pari a 1 giornata di lavoro) moltiplicato per il numero delle giornate di lavoro che sono state in generale impiegate. La quantità complessiva del tempo di lavoro impiegato in una determinata branca di produzione, può essere al di sotto o al di sopra dell'esatta proporzione che dovrebbe intercorrere tra esso e la somma totale del lavoro sociale disponibile, benché ogni parte aliquota del prodotto contenga soltanto il tempo di lavoro necessario alla sua produzione, ossia benché ogni parte aliquota del tempo di lavoro impiegato fosse necessaria per creare la parte aliquota del prodotto complessivo ad esso corrispondente.

Da questo punto di vista il tempo di lavoro necessario assume un significato diverso. Si domanda in quali quantità lo stesso tempo necessario di lavoro venga ripartito nelle diverse sfere di produzione. La concorrenza regola costantemente questa ripartizione, e altrettanto costantemente l'annulla. Se in una sfera di produzione viene impiegata una quantità eccessiva di lavoro sociale, l'equivalente di questo può essere pagato come se fosse impiegata la quantità di lavoro corrispondente alle necessità. Il prodotto complessivo — cioè il valore del prodotto complessivo — in questo caso non è dunque uguale al tempo di lavoro in esso contenuto, bensì al tempo di lavoro che sarebbe stato proporzionalmente impiegato se il prodotto complessivo fosse proporzionato alla produzione delle altre sfere. Ma nella stessa misura in cui il prezzo del prodotto complessivo scende al di sotto del suo valore, diminuisce anche il prezzo di ogni parte aliquota di esso. Se sono state prodotte 6.000 braccia di tela invece di 4.000, e se il valore delle 6.000 braccia è pari a 12.000 scellini, queste vengono vendute per 8.000. Il prezzo di ogni braccio pari a 1 scellino e 1/3 invece che a 2 scellini — [cioè] è di 1/3 al di sotto del suo valore. Dunque è come se nella produzione di un braccio fosse stato impiegato un tempo di lavoro di 1/3 maggiore del necessario. Supposto il valore d'uso della merce, la diminuzione del suo prezzo al di sotto del suo valore dimostra dunque che, per quanto ogni parte del prodotto sia costata solo il tempo di lavoro socialmente necessario (supponiamo qui che le condizioni di produzione rimangano invariate), è stata impiegata in questa sfera di produzione una quantità superflua di lavoro sociale maggiore della quantità totale necessaria.

Una cosa completamente diversa è la diminuzione del valore relativo della merce in seguito alla modificazione **II 381 I** delle condizioni di produzione; questo pezzo di tela che si trova sul mercato è costato 2 scellini, pari per esempio a 1 giornata di lavoro. Ma esso può essere riprodotto ogni giorno per 1 scellino. Poiché il valore è ora determinato mediante il tempo di lavoro socialmente necessario, non mediante il tempo di lavoro impiegato dal singolo produttore, la giornata che ha impiegato il produttore per produrre 1 braccio è uguale alla metà soltanto [della] giornata lavorativa socialmente determinata. La diminuzione del prezzo del suo braccio da 2 scellini a 1 scellino, quindi la diminuzione del prezzo di esso al di sotto del valore che gli è costato, indica l'esistenza di una semplice modificazione delle condizioni di produzione, cioè una variazione nel tempo di lavoro

necessario. Se d'altra parte i costi di produzione della tela rimanessero invariati, e aumentassero quelli di tutti gli altri articoli ad eccezione dell'oro, in breve ad eccezione della materia del denaro — o se anche aumentassero soltanto i costi di produzione di determinati articoli, per esempio del grano, del rame ecc., in breve degli articoli che non entrano nelle parti costitutive della tela, in tal caso 1 braccio di tela sarebbe come prima uguale a 2 scellini. Il *prezzo* di questo non diminuirebbe, ma sarebbe diminuito il suo valore relativo espresso in grano, in rame ecc.

Per quella parte del reddito prodotto in una branca di produzione (che produce merci destinate al consumo), che viene consumata nel reddito di un'altra branca di produzione, è valida la tesi che la domanda è uguale alla sua propria offerta (in quanto questa parte è prodotta proporzionalmente). È come se ciascuno consumasse questa parte del suo stesso reddito. Qui si verifica semplicemente la metamorfosi formale della merce: **M — D — M'**. Tela — denaro — grano.

Le due merci che si scambiano rappresentano qui una parte soltanto del nuovo lavoro aggiunto nell'anno. Ma in primo luogo è evidente che questo scambio — nel quale due produttori consumano a vicenda, nelle loro reciproche merci, una parte del loro prodotto che rappresenta reddito — si verifica soltanto in quelle branche di produzione che producono articoli per il consumo, articoli che entrano direttamente nel consumo individuale, nei quali quindi il reddito può essere speso come reddito. In secondo luogo è altrettanto evidente questo fatto: soltanto per *questa parte* dello scambio dei prodotti è esatto affermare che l'offerta del produttore è uguale alla domanda di altri prodotti che egli vuol consumare. Qui non si tratta in realtà che di scambio semplice di merci. Invece di produrre da sé i suoi mezzi di sussistenza, egli produce i mezzi di sussistenza dell'altro, il quale gli produce a sua volta i suoi. Non interviene nessun rapporto tra reddito e capitale. Reddito in una forma di articolo di consumo si scambia con reddito in un'altra forma di articolo di consumo, in realtà dunque articolo di consumo si scambia con articolo di consumo. Il fatto che essi siano entrambi reddito non determina il loro processo di scambio, ma lo determina il fatto che essi sono entrambi articoli per il consumo. La loro determinatezza di forma in quanto reddito qui non c'entra affatto. Essa si manifesta indubbiamente nel valore d'uso delle merci reciproche, nel fatto che le une e le altre entrano nel consumo individuale, ma ciò a sua volta non significa nient'altro, se non che una parte dei prodotti destinati al consumo si scambia con un'altra parte dei prodotti destinati al consumo.

La forma del reddito può intervenire o comparire solo quando le si contrappone la forma di capitale. Ma anche in questo caso è falso ciò che affermano il Say<sup>536</sup> e altri economisti volgari, che se **A** non può vendere la propria tela o può venderla solo sotto prezzo — cioè la parte della sua tela che vuol consumare personalmente come reddito —, ciò accade perché **B**, **C** ecc. hanno prodotto una quantità troppo piccola di grano, di carne ecc. Ciò può verificarsi perché questi non hanno prodotto una quantità sufficiente di queste merci. Ma ciò può anche verificarsi perché **A** ha prodotto troppa tela. Poiché, posto che **B**, **C** ecc. abbiano una quantità sufficiente di grano ecc, per comprare tutta la tela di **A**, tuttavia non la comprano, perché viene consumata da essi solo una determinata quantità di tela. Oppure ciò può anche verificarsi perché **A** ha prodotto una quantità di tela maggiore della parte del loro reddito che può in generale essere spesa in materiali per vestiario, quindi, in

---

<sup>536</sup> Marx si riferisce alle considerazioni fatte dal Say nel suo scritto «Lettres à M. Malthus», Paris 1820, p. 15, secondo cui la causa, per esempio, della saturazione del mercato italiano con merci inglesi sarebbe da ricercarsi nell'insufficiente produzione delle merci italiane che potrebbero scambiarsi con merci inglesi. Queste considerazioni vengono citate nell'opuscolo anonimo «An inquiry into those principles... », London, 1821, p. 15, e da Marx riprese nel suo XII quaderno di estratti (p. 12). Si veda anche la tesi di Say secondo cui «la mancanza di smercio di parecchi prodotti deriva dalla scarsità di parecchi altri», criticata da Marx nel presente volume.

assoluto, perché ciascuno può spendere in reddito solo una quantità determinata del suo prodotto, mentre la produzione di tela di **A** presuppone un reddito maggiore di quello esistente in generale. Ma è ridicolo, quando si tratta soltanto di scambio di reddito contro reddito, supporre che ciò che si richiede sia non il valore d'uso del prodotto, bensì la quantità di questo valore d'uso, quindi dimenticare di nuovo che in questo scambio [si] tratta soltanto di soddisfazione di bisogni, e non, come nel valore di scambio, di quantità.

Ma di un articolo ciascuno può desiderare una grande quantità come una piccola. Se ciò deve risolvere la difficoltà, non si capisce assolutamente **II 382 I** perché il produttore di tela, invece di scambiare la sua tela contro altri articoli di consumo e di ammassare questa tela *en masse*, non compia l'operazione più semplice di godersi una parte del suo reddito nella forma di tela superflua. Perché converte in genere il proprio reddito dalla forma di tela in altre forme? Perché deve soddisfare altri bisogni e non solo il bisogno di tela. Perché egli stesso consuma solo una determinata quantità di tela? Perché solo una parte quantitativamente determinata di tela ha per lui valore d'uso. Ma lo stesso vale per **B**, **C** ecc. Se **B** vende vino, **C** libri, **D** specchi, può darsi che essi preferiscano consumare l'eccedenza del loro reddito nel loro proprio prodotto, in vino, in libri, in specchi, piuttosto che in tela. Dunque dal fatto che **A** non può affatto convertire in vino, in libri, in specchi, il suo reddito consistente in tela (o non può convertirlo in misura corrispondente al suo valore), non si può trarre con assoluta necessità la conclusione che il vino, i libri, gli specchi sono prodotti in misura troppo piccola. Ma la cosa è ancora più ridicola, se questo scambio di reddito contro reddito — questa unica parte dello scambio di merci — viene attribuito all'intero scambio di merci.

Abbiamo dunque esaurito una parte del prodotto. Una parte dei prodotti destinati al consumo viene scambiata tra i produttori di questi stessi prodotti destinati al consumo. Ciascuno di essi consuma una parte del suo reddito (profitto e salario) nel prodotto dell'altro destinato al consumo anziché nel proprio prodotto destinato al consumo, e in effetti può farlo nella misura in cui l'altro consuma a sua volta il prodotto altrui destinato al consumo anziché il proprio. È come se ciascuno avesse consumato la parte del suo prodotto destinato al consumo che rappresenta il suo proprio reddito.

Ma per tutti i rimanenti prodotti intervengono rapporti più complicati, e anzitutto le merci scambiate si trovano qui di fronte come reddito e come capitale, quindi non soltanto come reddito.

### **[b) Scambio di reddito contro capitale]**

Anzitutto bisogna distinguere. In tutte le branche di produzione una parte del prodotto complessivo rappresenta reddito, lavoro aggiunto (nel corso dell'anno), profitto e salario. (Rendita, interesse ecc. [sono] parti del profitto; il reddito di quel pezzo di merda del funzionario statale [è] parte del profitto e del salario; il reddito degli altri lavoratori improduttivi è la parte del profitto e del salario che essi comprano con i loro lavori improduttivi, quindi non accresce il prodotto esistente come profitto e salario, ma determina soltanto quale quantità ne consumano essi, quale gli operai e i capitalisti stessi.) Ma soltanto in una parte delle sfere di produzione la porzione del prodotto che rappresenta il reddito può entrare direttamente in natura nel reddito, o può essere consumata come reddito secondo il suo valore d'uso. Tutti i prodotti che rappresentano soltanto mezzi di produzione non possono essere consumati in natura, nella loro forma immediata come reddito, ma può essere consumato solo il loro valore. Ma questo deve essere consumato nelle branche di produzione che producono articoli immediatamente destinati al consumo. Una parte dei mezzi di produzione possono essere mezzi di consumo immediati, possono essere l'uno o l'altro a seconda del loro impiego, come un cavallo, un carro ecc. Una parte dei mezzi di consumo immediati possono essere mezzi di

produzione, come il grano per l'acquavite di grano, il grano come seme ecc. Quasi tutti i mezzi di consumo possono perfino entrare nuovamente nel processo di produzione in quanto avanzi del consumo, per esempio gli stracci di tela logori e semimarciti nella produzione della carta. Ma nessuno produce tela perché essa, sotto forma di stracci, divenga materia prima per la carta. La tela riceve questa forma soltanto dopo che il prodotto della tessitura è entrato in quanto tale nel consumo. Solo in quanto avanzo di questo consumo, in quanto residuo e prodotto del processo di consumo, essa può poi rientrare in una nuova sfera di produzione come mezzo di produzione. Ma questo case<sup>537</sup> qui non ci riguarda.

Dunque i prodotti — dei quali l'aliquota che rappresenta il reddito può in effetti essere consumata dai loro produttori come valore, non come valore d'uso (di modo che essi debbono vendere la parte, per esempio, delle loro macchine, che rappresenta salario e profitto, se vogliono consumarla, non potendo essi soddisfare immediatamente con essa, sotto forma di macchina, nessun bisogno individuale) — non possono neppure essere consumati dai produttori di altri prodotti, non possono entrare nel loro consumo individuale, non possono dunque costituire nessuna parte dei prodotti in cui costoro spendono il loro reddito, poiché ciò è in contraddizione col valore d'uso di queste merci, in quanto il loro valore d'uso, data la natura della cosa, esclude il consumo individuale. I produttori di questi prodotti non destinati al consumo possono dunque consumarne soltanto il valore di scambio, cioè essi devono prima convertirli in denaro per poi riconvertire questo denaro in merci destinate al consumo. Ma a chi devono **II 383 I** venderli? A produttori di altri prodotti che non possono essere consumati individualmente? In questo caso essi avrebbero semplicemente un prodotto che non può essere consumato al posto dell'altro. Ma abbiamo supposto che questa parte dei prodotti costituisce il loro reddito; che essi li vendono per consumarne il valore in prodotti destinati al consumo. Essi possono dunque venderli soltanto ai produttori di prodotti che possono essere consumati individualmente.

Questa parte dello scambio di merci rappresenta scambio di capitale dell'uno contro reddito dell'altro, e di reddito dell'uno contro capitale dell'altro. Solo una parte del prodotto complessivo del produttore di prodotti destinati al consumo rappresenta reddito; l'altra rappresenta capitale costante. Quest'ultima parte il produttore né può consumarla egli stesso, né può scambiarla coi prodotti di altri destinati al consumo. Di questa parte del prodotto egli non può né consumare il valore d'uso in natura, né consumare il valore scambiandola con altri prodotti destinati al consumo. Egli deve invece riconvertirla negli elementi naturali del suo *capital constant*. Egli deve consumare industrialmente questa parte del prodotto, cioè come mezzi di produzione. Però il suo prodotto, secondo il suo valore d'uso, può entrare unicamente nel consumo individuale; egli non può dunque convertirlo nuovamente, in natura, negli stessi elementi di produzione di questo. Il valore d'uso del prodotto esclude il *consumo industriale*. Egli può dunque consumarne industrialmente soltanto il *valore*, [vendendolo] ai produttori di quegli elementi di produzione del suo prodotto. Questa parte del suo prodotto egli né può consumarla in natura, né può consumarne il valore vendendola in cambio di altri prodotti consumabili individualmente. Come questa parte del suo prodotto non può entrare nel reddito del produttore, tanto meno essa può essere sostituita dal reddito dei produttori di altri prodotti individualmente consumabili, poiché ciò sarebbe possibile solo se egli scambiasse il suo prodotto contro il loro prodotto, se consumasse quindi il valore del suo prodotto, cosa che non può accadere. Ma poiché questa parte del suo prodotto, così come l'altra parte di esso che egli consuma come reddito, in conformità del suo valore d'uso può essere consumata unicamente come reddito, deve entrare nel consumo individuale [e] non può sostituire capitale costante, essa deve quindi entrare nel reddito dei produttori di prodotti

---

<sup>537</sup> caso

non destinati al consumo, deve scambiarsi con la parte dei loro prodotti di cui essi possono consumare il valore o che rappresenta il loro reddito.

Considerando questo scambio dal lato di ciascuno di coloro che lo effettuano, per **A**, per il produttore del prodotto destinato al consumo, esso rappresenta conversione di capitale in capitale. La parte del suo prodotto complessivo uguale al valore del capitale costante in esso contenuto viene da lui riconvertita nella forma naturale in cui essa può operare come capitale costante. Tanto prima quanto dopo lo scambio, ciò, rispetto al valore, non rappresenta altro che capitale costante. Per **B**, al contrario, per il produttore del prodotto che non è destinato al consumo, lo scambio rappresenta semplicemente conversione del reddito da una forma nell'altra. La parte del suo prodotto complessivo che costituisce il suo reddito [ed è] uguale alla parte del prodotto complessivo che rappresenta nuovo lavoro aggiunto, che rappresenta il suo proprio lavoro (capitale e operai), egli non fa che convertirla nella forma naturale in cui può consumarla come reddito. Tanto prima quanto dopo lo scambio, ciò, rispetto al valore, non rappresenta altro che il suo reddito.

Considerando questo rapporto da entrambi i lati, **A** scambia il suo capitale costante contro il reddito di **B**, e **B** scambia il suo reddito contro il capitale costante di **A**. Il reddito di **B** sostituisce il capitale costante di **A**, e il capitale costante di **A** sostituisce il reddito di **B**.

Nello scambio stesso (prescindendo dagli scopi di coloro che lo effettuano) non vengono a trovarsi di fronte altro che merci — e si verifica lo scambio semplice di merci —, le quali entrano in rapporto tra di loro semplicemente come merci, e alle quali le determinazioni di reddito e di capitale sono indifferenti. Unicamente il diverso valore d'uso di queste merci mostra che le une non servono e non possono entrare che nel consumo industriale, mentre le altre non servono e non possono entrare che nel consumo individuale. La differente utilizzazione dei diversi valori d'uso delle diverse merci si realizza però nel consumo, e non riguarda il loro processo di scambio come merci. Le cose vanno in modo completamente diverso quando il capitale del capitalista si converte in salario e il lavoro in capitale. In questo caso le merci non vengono a trovarsi di fronte come semplici merci, ma il capitale si presenta come capitale. Nello scambio ora esaminato compratori e venditori vengono a trovarsi di fronte solo in quanto tali, solo in quanto semplici possessori di merci.

Inoltre è evidente questo fatto: ogni prodotto destinato solamente al consumo individuale, od ogni prodotto che entra nel consumo individuale, in quanto entra in tale consumo, può essere scambiato soltanto contro reddito. Che esso non possa essere consumato industrialmente, significa appunto che esso può essere consumato soltanto come reddito, cioè solo individualmente. (Come abbiamo osservato precedentemente, qui si fa astrazione dalla conversione di profitto in capitale.)

Supponiamo che **A** sia produttore di prodotti destinati al solo consumo individuale, che il suo reddito sia pari a  $\frac{1}{3}$  e il suo capitale costante a  $\frac{2}{3}$  del prodotto complessivo. Secondo l'ipotesi stessa egli consuma il primo  $\frac{1}{3}$ , sia che egli **II 384 I** stesso lo consumi in natura, interamente o solo in parte, sia che non ve lo consumi affatto o ne consumi il valore in altri articoli di consumo; i compratori di questi articoli di consumo consumano in questo caso il loro proprio reddito nel prodotto di **A**. Dunque la parte del prodotto destinato al consumo che rappresenta il reddito dei produttori dei prodotti destinati al consumo, viene consumata da essi o direttamente o indirettamente, poiché essi si scambiano tra di loro i prodotti che devono consumare; questa parte dunque, in cui reddito si scambia contro reddito — qui è come se **A** rappresentasse i produttori di tutti i prodotti destinati al consumo.

$\frac{1}{3}$  di questa massa complessiva di prodotti, la parte aliquota che rappresenta il suo reddito, la consuma egli stesso. Ma questa parte rappresenta esattamente la quantità di lavoro che la categoria **A** ha aggiunto nel corso dell'anno al proprio capitale costante, e

questa quantità è uguale alla somma totale dei salari e dei profitti prodotti dalla categoria A nel corso dell'anno.

Gli altri  $2/3$  del prodotto complessivo della categoria A sono uguali al valore del capitale costante, devono essere quindi sostituiti dal prodotto del lavoro annuale della categoria B, la quale fornisce i prodotti non destinati al consumo, che entrano soltanto nel consumo industriale, nel processo di produzione, come mezzi di produzione. Ma poiché questi  $2/3$  del prodotto complessivo di **A**, esattamente come il primo  $1/3$ , devono entrare nel consumo individuale, essi vengono scambiati dai produttori della categoria **B** con la parte del loro prodotto che rappresenta il loro reddito. La categoria **A** ha quindi scambiato la parte costante del proprio prodotto complessivo con la forma naturale originaria di esso, l'ha riconvertita nei nuovi prodotti forniti dalla categoria **B**; però la categoria **B** ha pagato con la sola parte del suo prodotto che rappresenta il suo reddito, ma che essa stessa può consumare soltanto nei prodotti di **A**. In realtà, dunque, essa ha pagato col suo nuovo lavoro aggiunto, il quale appare per intero nella parte del prodotto **B** che viene scambiata contro gli ultimi  $2/3$  del prodotto **A**. Il prodotto complessivo **A** si scambia dunque contro reddito, ossia entra interamente nel consumo individuale. D'altra parte anche tutto il reddito della società (poiché, secondo l'ipotesi, la trasformazione di reddito in capitale è qui fuori causa, è supposta uguale a zero) è speso nel prodotto **A**; poiché i produttori di **A** consumano il loro reddito in **A**, e altrettanto fanno i produttori della categoria **B**. E oltre a queste categorie non ne esistono altre.

Il prodotto complessivo **A** viene consumato, sebbene siano contenuti in esso  $2/3$  di *capital constant* che non possono essere consumati dai produttori di **A**, ma devono necessariamente essere riconvertiti nella forma naturale dei loro elementi di produzione. Il prodotto complessivo **A** è uguale al reddito complessivo della società. Il reddito complessivo della società rappresenta però la somma del tempo di lavoro che essa ha aggiunto nel corso dell'anno al *capital constant* esistente. Sebbene il prodotto complessivo **A** sia ora costituito per  $1/3$  soltanto da nuovo lavoro aggiunto, e per  $2/3$  da lavoro passato, da lavoro da sostituire, esso può essere interamente comprato dal nuovo lavoro aggiunto, perché  $2/3$  di questo lavoro annuale complessivo non devono essere consumati nei loro propri prodotti, bensì nei prodotti di **A**, **A** viene sostituito da  $2/3$  di nuovo lavoro aggiunto, oltre quello che esso stesso contiene, perché questi  $2/3$  sono il lavoro nuovo aggiunto in **B**, e **B** può consumare questi  $2/3$  solo individualmente in **A**, come **A** può consumare gli stessi  $2/3$  solo industrialmente in **B**. Dunque il prodotto complessivo **A**, in primo luogo, può essere interamente consumato come reddito, e contemporaneamente può essere sostituito il suo capitale costante, O piuttosto esso viene interamente consumato come reddito, per il solo fatto che  $2/3$  di esso vengono sostituiti dai produttori del capitale costante, i quali non possono consumare in natura la parte del loro prodotto che rappresenta il loro reddito, ma devono consumarla in **A**, dunque mediante lo scambio coi  $2/3$  di **A**.

Con ciò avremmo esaurito gli ultimi  $2/3$  di **A**.

È evidente che il risultato non cambia se esiste una terza categoria **C**, i cui prodotti possono essere consumati tanto industrialmente quanto individualmente; per esempio il grano può essere consumato dall'uomo o dal bestiame, come sementa o come pane; carri, cavalli, bestiame ecc. Nella misura in cui questi prodotti entrano nel consumo individuali, essi devono essere consumati direttamente o indirettamente come reddito dai loro propri produttori, oppure (direttamente o indirettamente) dai produttori della parte del capitale costante in essi contenuto. In questo caso essi rientrano in **A**. Nella misura in cui essi non entrano nel consumo individuale, rientrano in **B**.

Il processo di questa seconda specie di scambio, in cui non viene scambiato reddito contro reddito ma capitale contro reddito, in cui tutto il *capital constant* deve alla fine

risolversi in reddito, dunque in nuovo lavoro aggiunto — può essere rappresentato in due modi. Supponiamo per esempio che il prodotto di **A** sia tela. I  $\frac{2}{3}$  di tela che sono uguali al *capital constant* di **A** (o il loro valore), pagano il filo, il macchinario, le *matières instrumentales*. Ma il fabbricante di filo e il fabbricante di macchine **II 385 I** possono consumare solo la quantità di questo prodotto che rappresenta il loro reddito. Il fabbricante di tela paga l'intero prezzo del filo e del macchinario con i  $\frac{2}{3}$  di questo prodotto. Con essi egli ha dunque sostituito al filatore e al fabbricante di macchine tutto il prodotto che è entrato nella tela come *capital constant*. Ma questo prodotto complessivo è anch'esso uguale a *capital constant* e reddito, è uguale a una parte del lavoro aggiunto dal filatore e dal fabbricante di macchine, e uguale a un'altra parte che rappresenta il valore dei loro propri mezzi di produzione, quindi del lino, dell'olio, del macchinario, del carbone ecc. per il filatore, del carbone, del ferro, del macchinario ecc, per il fabbricante di macchine. il capitale costante di **A**, pari a  $\frac{2}{3}$ , ha dunque sostituito il prodotto complessivo del filatore e del fabbricante di macchine, il loro capitale costante più il lavoro da essi aggiunto, il loro capitale più il loro reddito. Però essi possono consumare in **A** solo il loro reddito. Detratta la parte dei  $\frac{2}{3}$  di **A** che è uguale al loro reddito, col resto essi pagano la loro materia prima e il macchinario. Ma questi ultimi prodotti, secondo l'ipotesi, non hanno nessun *capital constant* che debba essere sostituito. Può entrare nel prodotto **A**, quindi anche nei prodotti che sono mezzi per la produzione di **A**, solo la quantità del loro prodotto che **A** può pagare. Ma con i  $\frac{2}{3}$  **A** può pagare solo una quantità di prodotti pari a quella che **B** può comprare col proprio reddito, cioè pari alla quantità di reddito, di nuovo lavoro aggiunto, rappresentata dal prodotto scambiato da **B**. Se i produttori di questi ultimi elementi di produzione di **A** dovessero vendere al filatore una quantità del loro prodotto che rappresentasse una parte del loro proprio *capital constant*, che rappresentasse una quantità di lavoro maggiore di quella che essi hanno aggiunto al loro *capital constant*, essi non potrebbero accettare il pagamento in **A**, per il fatto che una parte di questo prodotto non possono consumarla. Quindi avviene il contrario.

Percorriamo la via inversa. Supponiamo che la quantità complessiva di tela sia pari a 12 giornate. Supponiamo che il prodotto del coltivatore di lino, del produttore di ferro ecc. sia pari a 4 giornate; che questo prodotto venga venduto al filatore e al fabbricante di macchine<sup>538</sup>, i quali, a loro volta, vi aggiungono altre 4 giornate; che questi lo vendano al tessitore che a sua volta vi aggiunge altre 4 giornate. Del suo prodotto, un terzo può ora essere consumato dal tessitore stesso; 8 giornate gli sostituiscono il suo *capital constant* e pagano il prodotto del filatore e del fabbricante di macchine; delle 8 giornate, questi possono consumarne 4, e con le altre 4 pagano i coltivatori di lino ecc, e sostituiscono in tal modo il loro *capital constant*; questi ultimi, con le ultime 4 giornate in tela, devono soltanto sostituire a se stessi il loro lavoro.

Il reddito, benché in tutti i tre casi sia supposto di uguale grandezza, pari a 4 giornate, assume però una proporzione diversa nei prodotti delle tre classi di produttori che concorrono al prodotto **A**. Per il tessitore esso corrisponde a  $\frac{1}{3}$  del suo prodotto, è uguale a  $\frac{1}{3}$  [di] 12, per il filatore e il fabbricante di macchine corrisponde alla metà del loro prodotto, è uguale alla metà [di] 8, per il coltivatore di lino corrisponde al suo prodotto, è uguale a 4. Ma in relazione al prodotto complessivo esso è esattamente lo stesso, è uguale a  $\frac{1}{3}$  di 12, uguale a 4. Però per il tessitore il nuovo lavoro aggiunto dal filatore, dal fabbricante di macchine e dal coltivatore di lino appare come capitale costante. Per il filatore e per il fabbricante di macchine il nuovo lavoro aggiunto da essi stessi e [dal] coltivatore di lino appare come prodotto complessivo, e il tempo di lavoro del coltivatore di lino appare come capitale costante. Per il coltivatore di lino il capitale costante non appare più. Per questo motivo il filatore può, per esempio, impiegare macchinario, capitale

---

<sup>538</sup> nel manoscritto: e al filatore

costante in generale, nella stessa proporzione che il tessitore. Per esempio  $1/3 : 2/3$ . Ma in primo luogo la somma (la somma complessiva) del capitale impiegato nella filatura deve essere minore della somma del capitale impiegato nella tessitura, poiché il suo prodotto complessivo entra nella tessitura come capitale costante. In secondo luogo, se anche per lui il rapporto fosse di  $1/3 : 2/3$ , il suo capitale costante sarebbe uguale a  $16/3$ , il suo lavoro aggiunto a  $8/3$ ; i primi corrisponderebbero a 5 giornate lavorative e  $1/3$ , i secondi a 2 e  $2/3$ . In questo caso, nella branca di produzione che gli fornisce lino ecc., sarebbe contenuta una quantità proporzionalmente maggiore di giornate lavorative. Qui, invece di 4 giornate, egli dovrebbe perciò pagare per il nuovo lavoro aggiunto giornate lavorative 5 e  $1/3$ .

È di per sé evidente che deve essere sostituita mediante nuovo lavoro solo la parte del capitale costante della categoria A che entra nel processo di valorizzazione di **A**, che viene cioè consumata nel corso del processo lavorativo di **A**. Entrano interamente in esso la materia prima, le *matières instrumentales* e il *déchet* del *capital fixe*. La parte rimanente del *capital fixe* non vi entra, quindi non deve nemmeno essere sostituita.

Una gran parte del *capital constant* esistente, la cui grandezza dipende dal rapporto in cui il *capital fixe* sta al capitale complessivo, non ha dunque bisogno di essere sostituita annualmente mediante nuovo lavoro. Per questo motivo la sua massa (in senso assoluto) può anche essere grande, ma essa non è grande in relazione al prodotto complessivo (al prodotto annuale). Tutta questa parte del *capital constant* in **A** e in **B**, che contribuisce in modo determinante alla formazione del saggio di profitto (quando il plusvalore è dato), non entra in modo determinante nella riproduzione attuale del *capital fixe*. Quanto maggiore è questa parte in rapporto al capitale complessivo — quanto maggiore è la scala in cui il *capital fixe* dato, esistente, partecipa alla produzione — tanto maggiore sarà la massa attuale della riproduzione che viene impiegata per la sostituzione del *capital fixe* consumato, ma relativamente tanto minore ne sarà la massa proporzionale in rapporto al capitale complessivo.

Supponiamo che il tempo di riproduzione (in media) di ogni specie di *capital fixe* sia di 10 anni. **Il 386 I** Se supponiamo che le diverse specie di *capital fixe* abbiano un tempo di rotazione di anni 20,17,15,12,11,10,8,6,4,3,2,1, di  $4/6$  e di  $2/6$  di anno (14 specie), il *capital fixe* avrebbe un tempo di rotazione medio di 10 anni<sup>539</sup>.

In media questo capitale dovrebbe essere sostituito in 10 anni. Se il *capital fixe* complessivo ammontasse a  $1/10$  del capitale complessivo, di questo  $1/10$  del capitale complessivo dovrebbe esserne sostituito ogni anno  $1/100$  soltanto.

Se il capitale fisso ammonta a un terzo del capitale complessivo, bisogna sostituire annualmente  $1/30$  del capitale complessivo.

Ma confrontiamo ora capitali fissi che abbiano tempi diversi di riproduzione, quello che ha bisogno di 20 anni, per esempio, con quello che ha bisogno di  $1/3$  di anno.

Del capitale fisso che si riproduce in 20 anni, deve essere sostituito annualmente  $1/20$  soltanto. Perciò se esso ammonta a  $1/2$  del capitale complessivo, deve essere sostituito annualmente solo  $1/40$  del capitale complessivo, e se lo stesso capitale fisso ammonta a  $4/5$  del capitale complessivo, devono essere sostituiti annualmente solo  $4/100 = 1/25$  del capitale complessivo. Invece, se il capitale che per riprodursi ha bisogno di  $2/6$  di anno, che compie cioè tre rotazioni nel corso dell'anno, ammonta a  $1/10$  soltanto del capitale

---

<sup>539</sup> Marx prende la cifra tonda 10 per facilitarli lo sviluppo del calcolo. In base ai dati numerici del testo (110 anni come somma totale dei periodi di rotazione di 14 specie diverse di capitale fisso) il calcolo del tempo medio di rotazione del capitale fisso — nell'ipotesi che tutte le sue diverse specie abbiano uguale dimensione — darebbe la cifra di soli 7,86 anni, e non di 10. Tuttavia Marx accenna più avanti al fatto che il tempo di rotazione del capitale, «la sua durata, aumenta per lo più in proporzione all'aumento della sua grandezza.»

complessivo, allora il *capital fixe* deve essere sostituito tre volte ogni anno, devono essere dunque sostituiti ogni anno  $3/10$  del capitale, pari all'incirca a  $1/3$  del capitale complessivo. In media, quanto maggiore è il *capital fixe* in rapporto al capitale complessivo, tanto maggiore è il suo tempo relativo (non assoluto) di riproduzione, e quanto più esso è piccolo, tanto più piccolo è il suo tempo relativo di riproduzione. Gli utensili dell'artigiano rappresentano una parte del capitale artigiano molto più piccola della parte del capitale della grande industria meccanica rappresentata dal macchinario. Ma gli utensili dell'artigiano durano molto meno della macchina.

Sebbene con l'aumento della grandezza assoluta del *capital fixe* aumenti la grandezza assoluta della sua riproduzione — o il suo *déchet* — diminuisce generalmente la sua grandezza proporzionale, *in so far as*<sup>540</sup> il suo tempo di rotazione, la sua durata, aumenta per lo più in proporzione all'aumento della sua grandezza. Ciò dimostra, tra l'altro, che la massa del lavoro che riproduce macchine o *capital fixe* non sta affatto in rapporto col lavoro che ha originariamente prodotto questa macchina (restando invariate le condizioni di produzione), poiché deve essere sostituito soltanto il *déchet* annuale. Se aumenta la produttività del lavoro, come avviene costantemente in questa branca di produzione, diminuisce ancora di più la quantità del lavoro necessario alla riproduzione di questa parte del *capital constant*. Bisogna certamente calcolare i mezzi di consumo giornaliero della macchina (i quali però non hanno direttamente niente a che fare col lavoro impiegato nella stessa costruzione di macchine). Ma la macchina, che ha bisogno soltanto di carbone e di un po' di olio o di sego, vive consumando infinitamente meno di quanto consumi l'operaio, non solo l'operaio che essa sostituisce, ma anche l'operaio da cui essa stessa viene costruita.

### [c] Scambio di capitale contro capitale]

Abbiamo ora esaurito tutto il prodotto della categoria **A** e una parte del prodotto della categoria **B**. **A** viene interamente consumato:  $1/3$  da parte dei suoi stessi produttori,  $2/3$  da parte dei produttori di **B**, i quali non possono consumare il proprio reddito nel loro proprio prodotto. I  $2/3$  di **A**, in cui questi ultimi consumano la parte di valore del loro prodotto **B** che rappresenta il reddito, nello stesso tempo sostituiscono in natura ai produttori di **A** il loro *capital constant*, ossia forniscono a questi le merci che essi consumano industrialmente. Ma con ciò, con il prodotto **A** che viene completamente consumato e con i  $2/3$  di **A** che vengono sostituiti da **B** come *capital constant*, abbiamo esaurito tutta la parte del prodotto che rappresenta il lavoro nuovo aggiunto nel corso dell'anno. Questo lavoro non può quindi comprare nessun'altra parte del prodotto complessivo. In realtà tutto il lavoro aggiunto nel corso dell'anno (prescindendo dalla capitalizzazione del profitto) è uguale al lavoro contenuto in **A**. Poiché  $1/3$  di **A**, che viene consumato dai suoi stessi produttori, rappresenta il lavoro nuovo aggiunto da essi, durante l'anno, ai  $2/3$  di **A** che costituiscono il capitale costante di **A**. Oltre a questo lavoro, che consumano nel loro stesso prodotto, essi non ne hanno compiuto altro. E gli altri  $2/3$  di **A**, che vengono sostituiti dai prodotti di **B** e consumati dai produttori di **B**, rappresentano tutto il tempo di lavoro che i produttori di **B** hanno aggiunto al loro proprio *capital constant*. Essi non hanno aggiunto più lavoro di questo, e più di questo non possono **II 387 I** consumare.

Il prodotto **A** rappresenta, in base al suo valore d'uso, la parte totale del prodotto complessivo annuale che entra annualmente nel consumo individuale. Esso rappresenta, in base al suo valore di scambio, la quantità complessiva del nuovo lavoro aggiunto dai produttori nel corso dell'anno.

---

<sup>540</sup> in quanto

Ma ci rimane così, come residuo, una terza parte del prodotto complessivo, i cui elementi costitutivi non possono rappresentare, nel loro scambio, né scambio di reddito contro reddito, né di capitale contro reddito e viceversa. È questa la parte dei prodotti **B** che rappresenta il capitale costante di **B**. Questa parte non entra nel reddito di **B**, quindi non può essere sostituita mediante il prodotto **A** o scambiata con esso, dunque non può nemmeno entrare come parte costitutiva nel *capital constant* di **A**. Questa parte viene ugualmente consumata, viene consumata industrialmente, in quanto essa non entra soltanto nel processo lavorativo, ma anche nel processo di valorizzazione di **B**. Questa parte, così come tutte le altre parti del prodotto complessivo, deve essere sostituita nella proporzione in cui essa rappresenta una parte costitutiva del prodotto complessivo, e in effetti deve essere sostituita in natura mediante nuovi prodotti della stessa specie. D'altra parte essa non viene sostituita da nuovo lavoro. Poiché la quantità complessiva del nuovo lavoro aggiunto [è] uguale al tempo di lavoro contenuto in **A**, che viene totalmente sostituito soltanto perché **B** consuma il suo reddito in 2/3 di **A**, e perché in cambio fornisce ad **A** i mezzi di produzione, i quali, in generale, sono consumati in **A** e devono essere sostituiti. Poiché il primo 1/3 di **A**, che viene consumato dai suoi stessi produttori, consiste semplicemente — in base al valore di scambio — nel lavoro nuovo aggiunto da essi stessi, non contiene alcun *capital constant*.

Esaminiamo ora questo residuo.

Esso è costituito dal *capital constant* che entra nelle materie prime, in secondo luogo dal *capital constant* che entra nella formazione del capitale fisso, e in terzo luogo dal *capital constant* che entra nelle *matières instrumentales*.

In primo luogo le materie prime. Il loro capitale costante si scompone in primo luogo in capitale fisso, macchinario, strumenti di lavoro ed edifici, ed eventualmente in *matières instrumentales* che sono mezzi di consumo del macchinario impiegato. Per quanto riguarda la parte direttamente consumabile delle materie prime come bestiame, grano, uva ecc., non si presenta nessuna difficoltà. Da questo lato esse appartengono alla classe **A**. Questa parte di capitale costante in esse contenuta entra nei 2/3 della parte costante di **A** che si scambia come capitale contro i prodotti di **B** non destinati al consumo o nella quale **B** consuma il proprio reddito. Ciò vale in genere anche per le materie prime indirette, in quanto esse entrano in natura nello stesso prodotto destinato al consumo, qualunque sia il numero dei gradi intermedi di processi di produzione che essi attraversano. La parte del lino che viene trasformata in filo e più tardi in tela entra interamente nel prodotto destinato al consumo.

Ma una parte di queste materie prime vegetali, come legno, lino, canapa, cuoio, ecc., in parte entra direttamente negli elementi del *capital fixe* stesso, in parte entra nelle *matières instrumentales* di questo. In queste ultime vi entra soltanto nella forma di olio, sego ecc.

Ma in secondo luogo [sempre] al capitale costante che viene speso per la produzione delle materie prime]. Le materie prime vegetali e animali riproducono se stesse. Vegetazione e generazione. Per sementa bisogna intendere la sementa vera e propria, inoltre il foraggio, che ritorna al terreno come concime, il bestiame da riproduzione ecc. Questa grande parte del prodotto annuale — o della parte costante del prodotto annuale — serve immediatamente a se stessa come materia della rigenerazione, riproduce se stessa.

Le materie prime non vegetali. Metalli, pietre ecc. Il loro valore si compone di due parti soltanto, non essendovi qui il seme, che nella agricoltura rappresenta la materia prima. Il loro valore è costituito solamente dal lavoro aggiunto e dal macchinario consumato (nel quale sono inclusi i mezzi di consumo del macchinario). Quindi, oltre la parte del prodotto che rappresenta nuovo lavoro aggiunto, e che perciò entra nello scambio di **B** contro i 2/3 di **A** non c'è da sostituire nient'altro tranne il déchet del *capital fixe* e dei suoi mezzi di

consumo (come carbone, olio ecc.). Ma queste materie prime rappresentano la componente fondamentale del *capital constant*, del *capital fixe* (macchinario, strumenti di lavoro, edifici ecc.). Esse sostituiscono dunque il loro *capital constant* in natura, mediante lo scambio [di capitale contro capitale].

**Il 388 I** *In secondo luogo il capitale fisso (macchinario, edifici, strumenti di lavoro, recipienti di ogni genere).*

Il loro *capital constant* è costituito 1. dalle loro materie prime, metalli, pietre, materie prime vegetali come legname, cinghie, corde ecc. Ma se queste loro materie prime costituiscono il loro materiale grezzo, esse entrano a loro volta come mezzi di lavoro nella produzione di questo materiale grezzo. Esse perciò si sostituiscono in natura. Il produttore di ferro deve sostituire il macchinario, il costruttore di macchine il ferro. Nella cava di pietre vi è *déchet* del macchinario, ma nell'edificio di una fabbrica vi è *déchet* di pietre da costruzione, ecc. 2. Il *déchet* del macchinario per la costruzione di macchine, il quale deve essere anch'esso sostituito, entro un determinato periodo di tempo, con un nuovo prodotto della sua specie. Ma il prodotto della stessa specie può naturalmente sostituire se stesso. 3. I mezzi di consumo della macchina (*matières instrumentales*). Il macchinario consuma carbone, ma il carbone consuma macchinario ecc. Sotto forma di recipienti, di condotti, di tubi ecc. il macchinario di ogni specie entra nella produzione dei mezzi di consumo del macchinario, come nel sego, nel sapone, nel gas (per l'illuminazione). Anche qui dunque i prodotti di queste sfere entrano reciprocamente nel loro *capital constant*, perciò si sostituiscono in natura.

Se si annoverano tra le macchine le bestie da soma, ciò che deve essere sostituito in esse è il foraggio, e in certi casi lo stallaggio (l'edificio). Ma se il foraggio entra nella produzione del bestiame, il bestiame entra nella produzione del foraggio.

In terzo luogo le *matières instrumentales*. Una parte di esse, come olio, sapone, sego, gas ecc., ha bisogno delle materie prime. D'altronde esse rientrano in parte, nella forma di concime ecc., nella produzione di queste materie prime. Il carbone è necessario per la produzione del gas, ma l'illuminazione a gas è utilizzata nella produzione del carbone ecc. Altre *matières instrumentales* sono costituite solamente da lavoro aggiunto e da *capital fixe* (macchinario, recipienti ecc.). Il carbone deve sostituire il *déchet* della macchina a vapore impiegata per produrlo. Ma la macchina a vapore consuma carbone. Il carbone stesso entra nei mezzi di produzione del carbone. In questo caso dunque esso sostituisce se stesso in natura. I suoi trasporti ferroviari entrano nei costi di produzione del carbone, ma il carbone entra a sua volta nei costi di produzione della locomotiva.

*Successivamente ci sarà da aggiungere ancora qualcosa di particolare a proposito delle fabbriche chimiche, le quali, plus ou moins, producono tutte matières instrumentales<sup>541</sup>, come materia prima per recipienti (per esempio vetro, porcellana), infine come articoli che entrano direttamente nel consumo.*

Tutte le materie coloranti sono *matières instrumentales*. Ma esse non entrano nel prodotto unicamente per il loro valore, press'a poco come il carbone consumato entra nel *cotton*<sup>542</sup>. ma esse si riproducono nella forma del prodotto (nel suo colore).

Le *matières instrumentales* o sono mezzi di consumo del macchinario — e in questo caso o sono mezzi di combustione delle macchine motrici, o sono mezzi impiegati per attenuare l'attrito delle macchine in movimento ecc., quindi sego, sapone, olio ecc. — o sono *matières instrumentales* per gli edifici, come cemento ecc. Oppure sono *matières instrumentales* in genere, per l'esecuzione del processo di produzione, come

---

<sup>541</sup> più o meno, producono tutte materiali ausiliari

<sup>542</sup> cotone

illuminazione, riscaldamento ecc. (in tal caso esse sono *matières instrumentales* occorrenti agli operai stessi per poter lavorare).

Oppure esse sono *matières instrumentales* che entrano nella produzione della materia prima, come concimi di ogni specie, e come tutti i prodotti chimici consumati dalle materie prime.

Oppure esse sono *matières instrumentales* che entrano nel prodotto finito, materie coloranti, materie per la levigatura ecc.

*Dunque il risultato è questo: A* sostituisce il suo proprio capitale costante, [pari a] due terzi [del prodotto], mediante lo scambio con la parte dei prodotti di **B** non destinati al consumo che rappresenta il reddito di **B**, cioè il lavoro aggiunto nella categoria B nel corso dell'anno. Ma **A** non sostituisce il capitale costante di **B**. **B**, dal canto suo, deve sostituire in natura questo capitale costante mediante nuovi prodotti della stessa specie. Ma esso non dispone del tempo di lavoro necessario per sostituirli. Poiché tutto il nuovo tempo di lavoro da esso aggiunto costituisce il suo reddito, è quindi rappresentato della parte del prodotto **B** che entra in **A** come capitale costante. Come si sostituisce dunque il capitale costante di **B**?

In parte mediante la riproduzione diretta (vegetale o animale), come avviene nell'agricoltura e nell'allevamento; in parte mediante lo scambio in natura delle parti di un *capital constant* con le parti dell'altro *capital constant*, poiché il prodotto di una sfera entra come materia prima o mezzo di produzione nell'altra sfera, e viceversa; poiché dunque i prodotti delle differenti sfere di produzione, le **II 389 I** differenti specie di *capital constant*, a vicenda entrano in natura l'una nell'altra come condizioni di produzione.

I produttori dei prodotti che non sono destinati al consumo producono il *capital constant* per i produttori dei prodotti destinati al consumo. Ma nello stesso tempo i loro prodotti servono ad essi, reciprocamente, come elementi o fattori del loro proprio *capital constant*. Cioè essi, reciprocamente, consumano industrialmente i loro prodotti.

Tutto il prodotto **A** viene consumato. Quindi viene consumato anche tutto il *capital constant* contenuto in esso. 1/3 di **A** viene consumato dai produttori di **A**, 2/3 di **A** dai produttori dei prodotti **B**, che non sono destinati al consumo. Il capitale costante di **A** viene sostituito dai prodotti di **B** che costituiscono il reddito di **B**. Questa è in realtà l'unica parte del capitale costante che viene sostituita mediante nuovo lavoro aggiunto, e viene sostituita con esso, per il fatto che la quantità dei prodotti di **B** che [rappresenta] il nuovo lavoro aggiunto in **B**, non viene consumata da **B**, ma viene invece consumata industrialmente da **A**, mentre **B** consuma individualmente i 2/3 di **A**.

Supponiamo che il prodotto **A** sia pari a 3 giornate lavorative; che il suo *capital constant*, secondo l'ipotesi, [sia] pari a 2 giornate lavorative. **B** sostituisce il prodotto di 2/3 di **A**, quindi fornisce prodotti che non sono destinati al consumo pari a 2 giornate lavorative. Ora sono state consumate 3 giornate lavorative, ne rimangono 2. Ossia le due giornate di lavoro passato in **A**, sono sostituite con le 2 giornate di lavoro nuovo aggiunto in **B**, ma soltanto perché le 2 giornate di lavoro nuovo aggiunto in **B** consumano il loro valore in **A** e non nello stesso prodotto **B**.

Anche il capitale costante di **B**, essendo entrato nel prodotto complessivo **B**, deve essere sostituito in natura mediante nuovi prodotti della stessa specie, quindi mediante prodotti che sono necessari al consumo industriale di **B**. Ma non viene sostituito con nuovo tempo di lavoro, sebbene esso venga sostituito mediante i prodotti del nuovo tempo di lavoro impiegato nel corso dell'anno.

Supponiamo che nel prodotto complessivo di **B** tutto [il] capitale costante sia pari a 2/3. Quindi, se il nuovo lavoro aggiunto (pari alla somma di salario e profitto) è uguale a 1, il

lavoro passato che è servito a questo come materiale di lavoro e come mezzo di lavoro, è uguale a 2. Ora come vengono sostituite queste due giornate di lavoro? Il rapporto tra capitale costante e capitale variabile nelle diverse sfere di produzione di **B** può essere molto differente, ma secondo l'ipotesi la media è pari a  $1/3 : 2/3$  ossia  $1 : 2$ . Ciascuno dei produttori di **B** ha ora dinanzi a sé  $2/3$  del suo prodotto, come carbone, ferro, lino, macchinario, bestiame, grano (cioè la parte di bestiame e di grano che non entra nel consumo) ecc. Gli elementi di produzione di tutti questi prodotti devono essere sostituiti, ossia questi  $2/3$  del prodotto di **B** devono essere riconvertiti nella forma naturale dei loro elementi di produzione. Ma tutti questi prodotti entrano anch'essi nuovamente nel consumo industriale. Il grano (come seme) è nello stesso tempo la materia prima di se stesso, una parte del bestiame prodotto sostituisce il bestiame consumato, cioè se stesso. Ora, dunque, in queste sfere di produzione di **B** (agricoltura e allevamento), questa parte del suo prodotto, nella sua stessa forma naturale, sostituirà il suo proprio *capital constant*. Una parte di questo prodotto non entra dunque nell'[[a]] circolazione (per lo meno non ha bisogno di entrarci e può entrarci solo formalmente). Altri di questi prodotti, come lino, canapa ecc., carbone, ferro, legname, macchinario, entrano parzialmente nella loro stessa produzione come mezzi di produzione, esattamente come il seme nell'agricoltura: così il carbone entra nella produzione del carbone e la macchina nella produzione della macchina. Una parte del prodotto costituito da macchinario e carbone, e in effetti una parte della parte di questo prodotto che rappresenta il suo *capital constant*, sostituisce dunque se stesso e non fa che cambiare di posto. Da prodotto esso diviene il suo proprio mezzo di produzione.

Un'altra parte di questi e di altri prodotti entrano reciprocamente l'uno nell'altro come elementi di produzione, la macchina entra nel ferro e nel legname, il legname e il ferro nella macchina, l'olio nella macchina e la macchina nell'olio, il carbone nel ferro, il ferro (in binari ecc.) nel carbone ecc. Dunque, nella misura in cui i  $2/3$  di questi prodotti di **B** non sostituiscono se stessi, cioè non entrano di nuovo, con la propria forma naturale, nella loro stessa produzione — quindi in modo tale che una parte di **B** venga direttamente consumata industrialmente da parte dei suoi stessi produttori, così come una parte di **A** viene direttamente consumata individualmente dai suoi stessi produttori — i prodotti dei produttori di **B** si sostituiscono reciprocamente come mezzi di produzione. il prodotto di **a** entra nel consumo industriale di **b**, e il prodotto di **b** nel consumo industriale di **a**; oppure, per una via indiretta, il prodotto di **a** entra nel consumo industriale di **b**, il prodotto di **b** nel consumo industriale di **c**, e il prodotto di **c** nel consumo industriale di **a**. Quindi, ciò che è consumato come *capital constant* in una sfera di produzione di **B**, è prodotto di nuovo nell'altra sfera di produzione, ma ciò che è consumato in quest'ultima è prodotto nella prima. Ciò che nella prima è passato dalla forma di macchina e di carbone nella forma di ferro, è passato nell'altra dalla forma di ferro e di carbone in quella di macchina ecc.

**Il 390 I** Ciò che è necessario, è di sostituire il capitale costante di **B** nella sua forma naturale. Se esaminiamo il prodotto complessivo di **B**, vediamo che esso rappresenta appunto l'intero *capital constant* in tutte le sue forme naturali. E quando il prodotto di una particolare sfera di **B** non può sostituire in natura il suo stesso *capital constant*, la compra e la vendita, il cambiamento di mano, rimette qui tutto al suo posto.

Qui si verifica dunque la sostituzione del *capital constant* mediante il *capital constant*; in quanto ciò non avviene direttamente, senza scambio, vi è qui dunque scambio di capitale contro capitale, cioè, secondo il valore d'uso, scambio di prodotti contro prodotti, i quali entrano reciprocamente nel loro rispettivo processo di produzione, di modo che ciascuno di essi viene consumato industrialmente dal produttore dell'altro.

Questa parte del capitale non si risolve né in profitto né in salario. Essa non contiene nuovo lavoro aggiunto. Non si scambia contro reddito. Non viene pagata dai consumatori né direttamente né indirettamente. Il fatto che questa sostituzione di capitali tra di loro ‘

avvenga con o senza la mediazione di commercianti (quindi di capitali commerciali), non porta nessun cambiamento<sup>543</sup>.

Ma dato che questi prodotti (macchinario, ferro, carbone, legname ecc. che si sostituiscono reciprocamente) sono nuovi, che essi sono prodotti del lavoro dell'ultimo anno — così il grano che serve da seme è prodotto del nuovo lavoro quanto il grano che entra nel consumo, ecc. — come si può affermare che questi prodotti non contengono nuovo lavoro aggiunto? e la loro forma non mostra inoltre il contrario con grande evidenza? Anche se non nel grano o nel bestiame, tuttavia nella macchina, nella sua forma, è visibile il lavoro che da ferro ecc. l'ha trasformata in macchina, ecc.

Questo problema è già stato risolto precedentemente. Non è necessario tornarci nuovamente sopra.

(L'affermazione di A. Smith, secondo cui il *trade* tra *dealers*<sup>544</sup> e *dealers* deve essere uguale al *trade* tra *dealers* e *consumers* (sotto questa denominazione bisogna intendere i consumatori immediati, non i consumatori industriali, che lo stesso Smith annovera tra i *dealers*) è dunque errata. Essa è basata sulla tesi erronea, secondo la quale tutto il prodotto si risolverebbe in reddito e, in realtà, significa soltanto che la parte dello scambio di merci corrispondente allo *exchange bet ween capital and revenue*<sup>545</sup> sarebbe uguale al *total exchange of commodities*<sup>546</sup>. Erronee come questa tesi sono perciò anche le applicazioni pratiche che il Tooke fonda su di essa a proposito della circolazione del denaro (specialmente il rapporto fra la massa di denaro che circola tra i *dealers* e la massa di denaro che circola tra *dealers* e *consumers*).

Supponiamo che l'ultimo *dealer* che si presenta di fronte al *consumer* sia il commerciante che compra i prodotti **A**; questo prodotto gli viene comprato dal reddito di **A**, pari a 1/3 di **A**, e dal reddito di **B**, pari a 2/3 di **A**. Questi redditi sostituiscono il suo capitale commerciale. La somma del loro reddito deve coprire il suo capitale. (Il profitto realizzato da questa canaglia deve essere calcolato in modo che egli possa trattenere per sé una parte di **A** e venda una parte più piccola di **A** al valore di **A**. Sia che si giudichi questa canaglia come agente necessario della produzione, o come mezzano di gaudenti, la cosa non cambia affatto.) Questo *exchange* tra *dealer* e *consumer* di **A**, copre, quanto al valore, l'*exchange* del *dealer* del prodotto **A** con tutti i produttori di **A**, quindi copre i *dealings*<sup>547</sup> che questi produttori compiono tra di loro.

Il commerciante compra la tela. È l'ultimo *dealing* tra *dealer* e *dealers*. Il tessitore compra filo, macchinario) carbone ecc. È il penultimo *dealing* tra *dealer* e *dealers*. Il filatore compra lino, macchinario, carbone ecc. È il terz'ultimo *dealing* tra *dealer* and *dealers*. Il coltivatore di lino e il fabbricante di macchine comprano macchine, ferro, ecc, ecc. Ma i *dealings* tra i produttori di lino, di macchine, di ferro, di carbone, [che vengono compiuti] per la sostituzione del loro capitale costante, e il valore di questi *dealings*, non entrano nei *dealings* attraverso i quali passa il prodotto di **A**, sia per lo scambio di reddito contro reddito, sia per lo scambio di reddito contro capitale costante. Questi *dealings* — [che] non [si verificano] tra i produttori di **B** e i produttori di **A**, ma tra i produttori di **B** — non devono essere sostituiti dal compratore di **A** al venditore di **A**, così come il valore di questa parte di **B** non entra nel valore di **A**. Questi *dealings* richiedono anche denaro, vengono anche realizzati con la mediazione di commercianti. Ma la parte della circolazione del denaro che

---

<sup>543</sup> nel manoscritto il passo racchiuso entro i due numeri 1 si trova alla fine del capoverso che segue

<sup>544</sup> commercianti

<sup>545</sup> scambio tra capitale e reddito

<sup>546</sup> scambio totale delle merci

<sup>547</sup> affari

appartiene esclusivamente a questa sfera [è] interamente separata da quella che appartiene alla sfera degli scambi tra *dealers* e *consumers*.)

**Il 391** I Rimangono ancora due problemi da risolvere:

1. Il salario, nell'esame fatto fin qui, è stato considerato come reddito, senza essere distinto dal profitto. Fino a che punto c'è qui da prendere in considerazione il fatto che esso, nello stesso tempo, appare come parte del *capital circulant* del capitalista?

2. Fin qui abbiamo supposto che tutto il reddito venisse speso come reddito. Bisogna quindi esaminare l'*alteration*<sup>548</sup> che si verifica quando una parte del reddito, del profitto, viene capitalizzata. Ciò coincide in realtà con l'esame del processo di accumulazione. Ma non secondo il suo lato formale. Che una parte del prodotto che rappresenta *surplus value* venga riconvertita parte in salario, parte in capitale costante, è un fatto che non presenta difficoltà. Si tratta qui di indagare in che modo ciò influisca sullo scambio di merci nelle rubriche fin qui considerate, sotto cui può essere esaminato lo scambio di merci in relazione ai suoi rappresentanti, cioè come scambio di reddito contro reddito, come scambio di reddito contro capitale, e infine come scambio di capitale contro capitale. }

(In questa parte storico-critica è necessario porre fine a questo intermezzo<sup>549</sup>)

**[10 Ferrier. Il carattere protezionistico della polemica del Ferrier contro la teoria smithiana del lavoro produttivo e dell'accumulazione. La confusione in cui incorre lo Smith nel problema dell'accumulazione. L'elemento volgare nella concezione smithiana dei lavoratori produttivi]**

Ferrier (F.L.A.) (*sous-inspecteur des douanes*<sup>550</sup>): «*Du Gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*», Paris 1805 (fonte principale di E. List). Questo giovanotto [è un] panegirista del sistema proibitivo *bonapartista* ecc. In realtà il governo (quindi anche gli impiegati dello Stato, questi lavoratori improduttivi) per lui è importante in quanto manager che s'intromette direttamente nella produzione. Perciò questo *douanier*<sup>551</sup> monta su tutte le furie per il fatto che A. Smith chiama improduttivi gli impiegati dello Stato.

«I principi *sull'economia delle nazioni stabilite* dallo Smith si fondano sulla distinzione [...] tra lavoro produttivo e improduttivo ... [Ibidem, p. 141.]

(Perché infatti lo Smith vuole che la parte più grande possibile sia spesa come capitale, cioè nello scambio con lavoro produttivo, e la parte più piccola possibile come reddito, nello scambio con lavoro improduttivo.)

---

<sup>548</sup> mutamento

<sup>549</sup> Marx ritorna su alcuni dei problemi toccati in questo «Intermezzo» nel quaderno X del manoscritto, nel corso della sua analisi del «*Tableau économique*» del Quesnay (cfr. cap. sesto del presente volume). Una risposta dettagliata e sistematica alle due ultime questioni viene data da Marx nel libro II del «Capitale»: nel paragrafo X del capitolo 20 («Capitale e reddito: capitale variabile e salario») e nel cap. 21 («Accumulazione e riproduzione allargata»).

Nel secondo volume delle «Teorie sul plusvalore» Marx ritorna sulle questioni esaminate in questo «Intermezzo» nel capitolo dedicato alla teoria ricardiana dell'accumulazione. Infine, esse vengono esaminate anche nel terzo volume delle «Teorie sul plusvalore», precisamente nel capitolo intitolato «Opposizione agli economisti (sullo base della teoria ricardiana)». Marx ne tratta ricollegandosi all'analisi critica dell'opuscolo anonimo «*The source and remedy of the national difficulties*». Nel capitolo su Cherbuliez egli le collega al problema dell'accumulazione come riproduzione allargata.

<sup>550</sup> Vice ispettore delle dogane

<sup>551</sup> doganiere

«Questa distinzione è essenzialmente erronea. Non esiste lavoro improduttivo.» (P. 141.) «Vi è dunque una parsimonia e una prodigalità delle nazioni; ma una nazione è prodiga o parsimoniosa soltanto nelle sue relazioni con gli altri popoli, ed era in questo senso che andava esaminato il problema. » (Ibidem, p. 143.)

Confrontiamo subito, in A. Smith, il contesto che fa inorridire il Ferrier.

«Esiste », dice il Ferrier, «una parsimonia delle nazioni, ma molto diversa da quella dello Smith. Essa consiste nel comprare prodotti stranieri solo nella misura in cui si può pagarli con i propri. Essa consiste talvolta nel rinunciare completamente ad essi.» (Ibidem, pp. 174-175.)

{Nel libro I, capitolo VI (t. I, éd. Garnier, pp. 108.109), alla fine di questo capitolo, A. Smith, trattando «des pariles constituant du prix des marchandises»<sup>552</sup>, scrive:

«Poiché in un paese civilizzato non vi sono che pochissime merci il cui valore di scambio derivi interamente dal solo lavoro, poiché nella maggior parte di esse la rendita e il profitto contribuiscono in larga misura alla formazione del valore di scambio, ne deriva che il prodotto annuale del lavoro di questo paese sarà sempre in grado di comprare e di comandare una quantità di lavoro molto maggiore di quella che è stato necessario impiegare per creare questo prodotto, per prepararlo e portarlo sul mercato. Se la società impiegasse annualmente tutto il lavoro che essa è in grado di comprare annualmente, siccome la quantità di questo lavoro aumenterebbe ogni anno in misura considerevole, ne deriverebbe che il prodotto di ciascuno degli anni successivi avrebbe un valore incomparabilmente maggiore di quello dell'anno precedente. Ma non vi è nessun paese il cui prodotto annuale sia interamente impiegato nel mantenimento dei lavoratori. Dovunque gli oziosi ne consumano una gran parte; e a seconda delle diverse proporzioni in cui questo prodotto si ripartisce tra queste due differenti classi di persone, il suo valore ordinario o medio deve necessariamente aumentare o diminuire, oppure rimanere invariato da un anno all'altro».

Vi è confusione sotto ogni aspetto in questo passo, in cui lo Smith cerca veramente di risolvere l'enigma dell'accumulazione.

In primo luogo vi è di nuovo il presupposto erroneo che la «*valeur échangeable*» du produit annuel du travail, quindi anche «*le produit annuel du travail*»<sup>553</sup>, si risolva in *salaires e profits* (includendo in questi le *rentes*). Non torneremo su questa sciocchezza. C'è da osservare soltanto: la massa del prodotto annuale — o del *fonds, stocks*<sup>554</sup> di merci che rappresenta il prodotto annuale del lavoro — in gran parte **II 392 I** è costituita in natura da merci che possono solo entrare come elementi nel capitale costante (materie prime, sementa, macchinario, ecc.), che possono essere consumate solo industrialmente. Quindi, per quanto riguarda queste merci (e si tratta della maggior parte delle merci che entrano nel *capital constant*), è già indicato dal loro *valore d'uso* che esse non servono al consumo individuale, che il reddito, sia esso salario profitto o rendita, non può dunque essere speso in esse. Una parte delle materie prime (in quanto non è necessaria alla riproduzione delle materie prime stesse, o non entra nel *capital fixe* come *matière instrumentale* oppure come componente diretta), in effetti riceverà successivamente una forma adatta al consumo, ma unicamente mediante il lavoro dell'anno in corso. Come prodotto del lavoro

<sup>552</sup> «delle componenti del prezzo delle merci»

<sup>553</sup> il «valore di scambio» del prodotto annuale del lavoro, quindi anche «i prodotto annuale del lavoro»

<sup>554</sup> fondo, scorta

dell'anno precedente, anche queste materie prime non costituiscono una parte del reddito. Solo la parte del prodotto adatta al consumo può essere consumata, entrare nel consumo individuale, quindi costituire reddito. Ma perfino una parte del prodotto adatto al consumo non può essere consumata senza rendere impossibile la riproduzione. Quindi, perfino dalla parte delle merci adatta al consumo si stacca una porzione che deve essere consumata industrialmente, per esempio servire come materia di lavoro, sementa ecc., e non come mezzo di sussistenza per gli operai o per i capitalisti. Dunque bisogna d'*abord*<sup>555</sup> detrarre questa parte del prodotto dal calcolo di A. Smith, piuttosto che aggiungerla ad esso. Se la *produttività del lavoro* rimane *invariata*, rimane annualmente invariata questa parte del *prodotto* che non si risolve in reddito; se cioè, restando invariata la produttività del lavoro, continua ad essere impiegata come prima la stessa quantità di tempo di lavoro.

Supposto dunque che venga impiegata ogni anno una *quantità* di lavoro *maggiore* di prima, dobbiamo esaminare in quale relazione stia tale quantità col *capital constant*. In una parola: per impiegare una maggiore quantità di lavoro non è sufficiente, né che sia disponibile *una maggiore quantità di lavoro*, né che ne venga *pagata una quantità maggiore*; cioè che si spenda di più in salario, ma devono esservi i mezzi di lavoro — materia prima e *capital fixe* — necessari per assorbire una maggiore quantità di lavoro. Quindi dovremo esaminare anche questo problema, *dopo* che avremo chiarito i problemi che A. Smith affronta.

Esaminiamo ancora una volta la sua prima proposizione:

«Poiché in un paese civilizzato non vi sono che pochissime merci il cui valore di scambio derivi interamente dal solo lavoro, poiché nella maggior parte di esse la rendita e il profitto contribuiscono in larga misura alla formazione del valore di scambio, ne deriva che il prodotto annuale del lavoro di questo paese sarà sempre in grado di comprare e di comandare una quantità di lavoro molto maggiore di quella che è stato necessario impiegare per creare questo prodotto, per prepararlo e portarlo sul mercato» (in altre parole: *pour le produire*<sup>556</sup>).

Evidentemente si confondono qui cose differenti.<sup>557</sup> **2** Nella *valeur échangeable*<sup>558</sup> del prodotto complessivo annuale non entra soltanto lavoro vivo, lavoro vivo impiegato nel corso di quest'anno, ma anche lavoro passato, prodotto del lavoro degli anni passati. Non solo lavoro in forma viva, ma anche lavoro in forma oggettivata. **2** La *valeur échangeable* del prodotto [è] uguale alla somma del tempo di lavoro in esso contenuto, una parte del quale è costituita da lavoro vivo, una parte da lavoro oggettivato.

**2** Se il primo sta al secondo come 1/3 : 2/3 [o] 1 : 2, allora il valore di tutto il prodotto è uguale a 3, di cui 2 di tempo di lavoro oggettivato, 1 di tempo di lavoro vivo. Il valore dell'intero prodotto può dunque comprare più lavoro vivo di quanto ne è contenuto in esso, se partiamo dal presupposto che lavoro oggettivato e lavoro vivo si scambino tra di loro come equivalenti, che una determinata quantità di lavoro oggettivato possa comandare soltanto una quantità di lavoro vivo uguale a se stessa. **2** Poiché il prodotto [è] uguale a 3 giornate lavorative; il tempo di lavoro vivo contenuto in esso è però uguale a 1 giornata lavorativa. 1 giornata di lavoro vivo è stata sufficiente per produrre il prodotto (in realtà solo per dare ai suoi elementi l'ultima forma). Però sono contenute in esso 3 giornate di lavoro. Se dunque esso si scambiasse per intero contro tempo di lavoro vivo, se esso

---

<sup>555</sup> anzitutto

<sup>556</sup> per produrlo

<sup>557</sup> i passi racchiusi entro i due numeri **2**: cancellati nel manoscritto

<sup>558</sup> nel valore di scambio

venisse impiegato soltanto «*pour acheter et commander*» *des quantités de travail actuel*<sup>559</sup>, esso potrebbe comandare, comprare, 3 giornate di lavoro.

Questo però non è evidentemente ciò che vuol dire A. Smith, e sarebbe per lui una premessa completamente inutile. Ciò che egli vuol dire, è che una gran parte del *valeur échangeable* del prodotto non si risolve (ossia, come egli afferma erroneamente, in base a una confusione che abbiamo precedentemente messo in luce in *salaires du travail*<sup>560</sup>, bensì in *.profits* e in *rentes*, ovvero, come diremo per semplificare, in *profits*. In altre parole: la parte di valore del prodotto uguale alla quantità del lavoro aggiunto nel corso dell'ultimo anno *in fact* dunque la parte del prodotto che nel vero senso della parola è prodotto del lavoro dell'ultimo anno —, paga in primo luogo gli operai ed entra in secondo luogo nel reddito, nel fondo di consumo del capitalista. Tutta questa parte del prodotto complessivo *procède du travail*<sup>561</sup>, e anzi *exclusivement*<sup>562</sup> da esso; ma consiste in lavoro pagato e non pagato. I salari sono uguali alla somma del lavoro pagato, i profitti **II 393 I** sono uguali alla somma del lavoro non pagato. Quindi se tutto questo prodotto fosse speso in salari, esso potrebbe naturalmente mettere in movimento una quantità di lavoro maggiore di quella di cui era il prodotto; e precisamente il rapporto in cui il prodotto può mettere in movimento più tempo di lavoro di quanto esso stesso ne contenga, dipenderà esattamente dal rapporto in cui la giornata lavorativa è suddivisa in tempo di lavoro pagato e non pagato.

Supponiamo che il rapporto sia tale per cui l'operaio in 6 ore, dunque in mezza giornata di lavoro, produca o riproduca il suo salario. In tal caso le altre 6 ore, ossia [la] mezza giornata di lavoro, rappresentano il surplus. Quindi, per esempio, in un prodotto che contenesse 100 giornate [di lavoro nuovo aggiunto] pari a 50 sterline (se la giornata di lavoro fosse pari a 10 scellini, 100 giornate di lavoro sarebbero pari a 1.000 scellini, uguali a 50 sterline), 25 sterline costituirebbero il salario e 25 il profitto (in cui è compresa anche la rendita). Con le 25 sterline, pari a 50 giornate di lavoro, sarebbero stati pagati 100 operai, i quali, esattamente per la metà del loro tempo di lavoro, avrebbero lavorato gratuitamente, ossia per i loro *masters*.

Se tutto il prodotto (delle 100 giornate di lavoro) venisse dunque speso in salario, con le 50 sterline potrebbero essere messi in movimento 200 operai, ciascuno dei quali continuerebbe come prima a ricevere come salario 5 scellini, ossia la metà del prodotto del suo lavoro. Il prodotto di questi operai sarebbe pari a 100 sterline (cioè 200 giornate di lavoro pari a 2.000 scellini, pari a 100 sterline), con le quali potrebbero essere messi in movimento 400 operai (se ogni operaio corrisponde a 5 scellini, 400 operai corrispondono a 2.000 scellini), il prodotto dei quali è pari a 200 sterline ecc.

E questo è ciò che A. Smith intende con l'affermazione che il «*produit annuel du travail*<sup>563</sup>» [sarà] sempre sufficiente e *pour* «*acheter et commander une quantité de travail beaucoup plus grande*<sup>564</sup>» di quella impiegata per la produzione del prodotto. (Se all'operaio venisse pagato tutto il prodotto del suo lavoro, quindi 50 sterline per 100 giornate di lavoro, le 50 sterline non potrebbero mettere in movimento altro che 100 giornate di lavoro.) E lo Smith prosegue con queste parole:

«Se la società impiegasse annualmente tutto il lavoro che essa è in grado di comprare annualmente, siccome la quantità di questo lavoro

---

<sup>559</sup> «per comprare e comandare» delle quantità di lavoro in atto

<sup>560</sup> salari del lavoro

<sup>561</sup> deriva dal lavoro

<sup>562</sup> esclusivamente

<sup>563</sup> «prodotto annuale del lavoro»

<sup>564</sup> «per comprare e comandare una quantità di lavoro molto maggiore»

aumenterebbe ogni anno in misura considerevole, ne deriverebbe che il prodotto di ciascuno degli anni successivi avrebbe un valore incomparabilmente maggiore di quello dell'anno precedente». {Ibidem, p. 109.]

Una parte di questo prodotto viene però mangiata dai proprietari del profitto e della rendita fondiaria; una parte dai loro commensali. La parte del prodotto che può quindi essere spesa nuovamente in lavoro (produttivo) è perciò determinata dalla parte del prodotto che i capitalisti, i proprietari della rendita fondiaria e i loro commensali (insieme ai *travailleurs improductifs*<sup>565</sup>) non consumano per proprio conto.

Ma stando le cose in questi termini, deve pur esserci continuamente un nuovo (un nuovo *fonds de salaires*<sup>566</sup>), per mettere in movimento nell'anno in corso, col prodotto del lavoro dell'anno precedente, una maggiore quantità di operai. E poiché il valore del prodotto annuale è determinato dalla quantità del tempo di lavoro impiegato, il valore del prodotto annuale crescerà ogni anno.

Naturalmente, non gioverebbe a niente avere il fondo per «*acheter et commander*» una «*quantité de travail beaucoup plus grande*» che nell'année passée, se non vi fosse sul mercato una *plus grande quantité de travail*<sup>567</sup>. Non mi serve a niente di avere più denaro per comprare una merce, se non vi è sul mercato una maggiore quantità di questa merce. Supponiamo che le 50 sterline mettano in movimento, invece di 100 operai, come è avvenuto fino ad ora ([i quali ricevevano] 25 sterline), non 200, ma soltanto 150 operai, e che i capitalisti, invece di 25 sterline, consumino 12 sterline e 1/2. Supponiamo quindi che i 150 operai ([i quali riceverebbero] 37 sterline e 1/2) forniscano 150 giornate di lavoro, pari a 1.500 scellini, pari a 75 sterline. Però, se la massa di lavoro disponibile continuasse come prima ad essere soltanto di 100 operai, questi 100, invece di 25 sterline, come è avvenuto finora, riceverebbero ora come salario 37 sterline e 1/2, ma il loro prodotto [ammonterebbe] come prima a 50 sterline soltanto. Dunque il reddito del capitalista sarebbe sceso da 25 sterline a 12 e 1/2 perché il salario sarebbe salito del 50 per cento. Ma A. Smith sa che si potrà disporre di una quantità crescente di lavoro. Ciò è dovuto in parte all'aumento annuale della popolazione (che deve anzi essere retribuita secondo il vecchio salario), in parte ai poveri privi di occupazione, agli operai semi-occupati ecc. Poi alle masse di lavoratori improduttivi, i quali, in parte, possono essere trasformati in lavoratori produttivi mediante un diverso impiego del surplus produce. Infine la stessa massa di operai può fornire una maggiore quantità di lavoro. E sia che io paghi 125 operai invece di 100, sia che i 100 compiano ogni giorno 15 ore di lavoro invece di 12, *would be quite the same thing*<sup>568</sup>.

Del resto, l'affermazione che con l'aumento del capitale produttivo — ossia con l'aumento della parte del prodotto annuale destinata alla riproduzione — debba crescere nella stessa proporzione il lavoro impiegato (il lavoro vivo, la parte del prodotto spesa in salario), è un errore di A. Smith, strettamente connesso con la sua tesi, secondo la quale tutto il prodotto si risolve in reddito.

**Il 394 I** Dunque il capitalista ha anzitutto un fondo di mezzi di sussistenza destinati al consumo che quest'anno può «*acheter et commander*<sup>569</sup>» una quantità di lavoro maggiore che nell'anno prece dente; [egli ha] più lavoro, e nello stesso tempo più mezzi di

---

<sup>565</sup> lavoratori improduttivi

<sup>566</sup> fondo di salari

<sup>567</sup> «comprare e comandare» una «quantità di lavoro molto maggiore» che nell'anno passato, se non vi fosse sul mercato una maggiore quantità di lavoro

<sup>568</sup> il risultato sarebbe assolutamente identico

<sup>569</sup> «comprare e comandare»

sussistenza per questo lavoro. Ora si tratta di vedere come si deve realizzare questa *additional quantity of labour*<sup>570</sup> }

Se A. Smith si fosse attenuto con piena consapevolezza all'analisi, già sostanzialmente presente in lui, del *surplus value*, il quale appunto viene creato nello scambio di capitale contro lavoro salariato, il risultato sarebbe stato questo: [è] *lavoro produttivo solo il lavoro scambiato con capitale; non lo è mai il lavoro scambiato con reddito in quanto reddito*. Perché il reddito venga scambiato contro lavoro produttivo, esso deve innanzitutto essere convertito in capitale.

Ma poiché egli parte da un lato dalla tesi tradizionale, per cui il lavoro produttivo è quello che in generale produce direttamente ricchezza materiale, e in pari tempo combina con questa tesi la sua distinzione, in quanto essa consiste nel distinguere tra scambio di capitale con lavoro e scambio di reddito con lavoro, nello Smith è possibile questa conclusione: la specie di lavoro con cui il capitale si scambia è sempre produttiva (crea sempre ricchezza materiale ecc.). Quella con cui si scambia il reddito può essere o non essere produttiva; ma chi spende il reddito, per lo più preferisce *rather*<sup>571</sup> mettere direttamente in movimento del lavoro improduttivo anziché del lavoro produttivo. Si vede come A. Smith, con questo *compound*<sup>572</sup> tra le sue due distinzioni, renda molto meno efficace e appiattisca la distinzione fondamentale.

Che A. Smith non concepisca in modo completamente esteriore l'incorporarsi del lavoro in un oggetto, risulta dalla seguente citazione, nella quale si enumerano le differenti componenti del *capital fixe*:

«4° Le attitudini utili acquistate dagli abitanti o membri della società. L'acquisto di queste attitudini richiede sempre, per il mantenimento di chi le acquista, una spesa reale durante il tempo della sua educazione, del suo apprendistato o dei suoi studi, e questa spesa è un capitale incorporato e realizzato, per così dire, nella sua persona. Se queste attitudini costituiscono una parte del suo patrimonio, esse costituiscono in pari tempo una parte del patrimonio della società alla quale questa persona appartiene. L'abilità perfezionata di un operaio può essere considerata dallo stesso punto di vista da cui si considera una macchina, o un utensile che facilita e abbrevia il lavoro, e che, malgrado la spesa che è costata, rimborsa questa spesa con un profitto». (Ibidem, t. II, cap. I, pp. 204-205.)

*La singolare origine dell'accumulazione e la sua necessità:*

«Quando la società si trova ancora in quello stato di infanzia in cui non vi è nessuna divisione del lavoro, in cui gli scambi non avvengono quasi affatto, e in cui ogni individuo provvede ai suoi bisogni con le sue mani, non è necessario che esista un fondo accumulato o ammassato in precedenza per far procedere gli affari della società» (cioè dopo avere supposto *qu'il n'y a pas de société*<sup>573</sup>). «Ogni uomo cerca, con 'la sua propria attività, i mezzi per soddisfare i bisogni immediati, via via che essi si presentano. Quando la fame lo stimolava a cacciare nella foresta ecc.» (Ibidem, t. II, pp. 191-192) (1. II, *introduclion*<sup>574</sup>). «Ma una volta introdotta

---

<sup>570</sup> quantità addizionale di lavoro

<sup>571</sup> piuttosto

<sup>572</sup> miscuglio

<sup>573</sup> che non vi sia una società

<sup>574</sup> introduzione

generalmente la divisione del lavoro, un uomo può soddisfare col suo lavoro personale solo una piccola parte dei bisogni che si presentano. Egli provvede alla maggior parte di questi bisogni con oggetti prodotti dal lavoro altrui [che egli compra col prodotto del suo lavoro], o, il che è lo stesso, col prezzo di questo prodotto. Ma questa compra non può avvenire se egli non ha avuto il tempo, non solo di *portare completamente a termine*, ma anche di *vendere il prodotto del proprio lavoro*»

(Anche nel primo caso egli non poteva mangiare la lepre prima di averla uccisa, e non poteva ucciderla prima di aver prodotto il classico «*arco*<sup>575</sup>» o *something similar*<sup>576</sup>. Perciò l'unica cosa che sembra di dover aggiungere in *case II* non è la necessità d'un *approvisionnement of any sort*<sup>577</sup>, ma il «*temps... de vendre le produit de son travail*<sup>578</sup>»)

«Bisogna dunque, almeno fino a che egli non sia riuscito a portare a termine queste due operazioni, che esista in qualche luogo una provvista di beni di diverse specie, accumulata in precedenza per il suo mantenimento, e per fornirgli inoltre la materia prima e gli strumenti necessari al suo lavoro. Un tessitore non può dedicarsi completamente al proprio lavoro se non vi è in qualche luogo, o in suo possesso o in possesso di un terzo, una provvista accumulata in precedenza, in cui egli possa trovare i mezzi per il proprio mantenimento e per rifornirsi degli utensili del suo mestiere e della materia prima del suo lavoro, fino al momento in cui la sua tela sia non soltanto terminata, ma anche venduta. È evidente che *l'accumulazione deve precedere il momento* in cui egli potrà dedicare la sua attività a intraprendere e a portare a termine questo lavoro.... è naturale che l'accumulazione di un capitale sia una condizione preliminare necessaria alla divisione del lavoro.» (Ibidem, pp. 192-193.)

(Sembra d'altra parte, secondo quanto lo Smith ha affermato all'inizio, che prima della *division of labour*<sup>579</sup> non si verifichi nessuna *accumulation of capital*<sup>580</sup>, mentre qui invece sembra che prima *dell'accumulation of capital* non vi sia nessuna *division of labour*.)

Egli prosegue:

«Il lavoro può essere ulteriormente diviso solo nella misura in cui i capitali sono stati precedentemente accumulati in quantità sempre maggiore. Man mano che progredisce la divisione del lavoro *aumenta in una proporzione elevata la quantità delle materie prime che può essere lavorata dallo stesso numero di persone*; e poiché il compito di ogni operaio viene ad essere successivamente semplificato in misura sempre maggiore, si giunge all'invenzione di una grande quantità di nuove macchine per facilitare **II 395 I** e abbreviare questi compiti. Dunque, man mano che la divisione del lavoro si va estendendo, è necessario, per occupare costantemente uno stesso numero di operai, *accumulare in precedenza una uguale provvista di viveri, e una provvista di materie prime e di utensili maggiore* di quella che sarebbe stata necessaria in uno

---

<sup>575</sup> «arco»

<sup>576</sup> qualcosa di simile

<sup>577</sup> di un approvvigionamento di ogni specie

<sup>578</sup> «tempo... di vendere il prodotto del proprie lavoro»

<sup>579</sup> divisione del lavoro

<sup>580</sup> accumulazione di capitale

stato di cose meno progredito». (Ibidem, pp. 193-194.) «Come il lavoro non può conseguire questa grande espansione della sua forza produttiva *senza una precedente accumulazione dei capitali*, così l'accumulazione dei capitali causa naturalmente questa espansione. *Chi impiega il proprio capitale nel mantenimento di operai*, cerca necessariamente di farlo in modo che esso permetta di produrre la più grande quantità possibile di lavoro: egli quindi si preoccupa, in pari tempo, di distribuire il lavoro tra i suoi operai nel modo più conveniente, e di fornirli delle migliori macchine che egli possa immaginare o che sia in grado di procurarsi. I suoi mezzi per riuscire in questi due scopi sono generalmente in proporzione all'estensione del suo capitale o al numero delle persone che questo capitale può occupare. Quindi, *in un paese*, non solo *la quantità di lavoro aumenta man mano che si accresce il capitale che la mette in movimento*, ma *in conseguenza di questo accrescimento anche la medesima quantità di lavoro produce una quantità molto maggiore di prodotti.* » (Ibidem, pp. 194-195.)

A. Smith tratta gli oggetti che si trovano di già nel *fonds de consommation*<sup>581</sup> nello stesso modo in cui tratta il *productive and unproductive labour*<sup>582</sup>. *For instance*<sup>583</sup> :

«Una casa che serve per abitazione non contribuisce affatto, sotto questo rapporto, al reddito di chi la abita; e per quanto essa, senza dubbio, gli sia estremamente utile, gli è utile come i suoi vestiti e i suoi mobili di casa, i quali anch'essi gli sono utilissimi, ma tuttavia costituiscono una parte della sua spesa e non del suo reddito». (Ibidem, t. II, pp. 201-202.) Appartengono invece al *capital fixe* «tutti gli edifici destinati a uno scopo utile, e che sono mezzi di reddito non solo per il proprietario che ne ritrae una pigione affittandoli, ma anche per il locatario che paga la pigione; come le botteghe, i magazzini, le officine, gli edifici di un'azienda agricola con tutti i fabbricati annessi, stalle, granai, ecc. Questi edifici sono molto diversi dalle semplici case di abitazione: essi sono una specie di mezzi di lavoro». (Ibidem, t. II, pp. 203-204.)

«Tutti i nuovi progressi della meccanica, che permettono allo stesso numero di operai di compiere la stessa quantità di lavoro con macchine più semplici e meno costose di quelle che venivano usate precedentemente, vengono sempre considerati come un grande vantaggio per una società. Vi è in questo caso una certa quantità di materie prime e un certo numero di operai, che prima erano stati impiegati per mantenere macchine più complicate e più dispendiose, ma che adesso possono essere impiegati per aumentare la quantità dei prodotti per i quali queste, o tutte le altre macchine, sono state costruite.» (Ibidem, t. II, pp. 216-217.)

«La spesa per il mantenimento del capitale fisso deve essere... necessariamente defalcata del reddito netto della società.» (Ibidem, t. II, p. 218.) «Ogni risparmio nella spesa di mantenimento del capitale fisso che non diminuisca la forza produttiva del lavoro, accresce necessariamente il fondo che mette in movimento il lavoro, e per

---

<sup>581</sup> fondo di consumo

<sup>582</sup> lavoro produttivo e improduttivo

<sup>583</sup> per esempio

conseguenza accresce il prodotto annuale della terra e del lavoro, il reddito reale di ogni società.» (Ibidem, t. II, pp. 226-227.)

Il denaro contante spedito all'estero in biglietti di banca, in genere in carta moneta — quando viene speso «per comprare merci straniere per il consumo interno» — compra o prodotti di lusso, come *vins étrangers, soieries*<sup>584</sup> ecc., in breve, «merci..., destinate ad essere consumate da *persone oziose* che non producono niente..., oppure... compra *un fondo addizionale di materie prime, di utensili e di viveri, allo scopo di mantenere e di impiegare un numero addizionale di quelle persone industriose che riproducono, insieme a un profitto, il valore del loro consumo annuale* e, (Ibidem, t. II, pp. 231-232.)

Il primo modo *of employment*<sup>585</sup>, dice lo Smith, accresce la *prodigalité*<sup>586</sup>, «accresce la spesa e il consumo senza aggiungere niente alla produzione, senza creare un fondo permanente capace di provvedere a questa spesa, ed è dannoso alla società sotto ogni punto di vista». (Ibidem, t. II, p. 232.) Invece, «se il denaro viene impiegato nel secondo modo, esso allarga in proporzione l'estensione dell'industria; e sebbene accresce il consumo della società, esso crea una fonte permanente per provvedere a questo consumo, poi ché le persone che consumano riproducono, insieme a un profitto, l'intero valore del loro consumo annuale». (Ibidem, t. II, p. 232.)

« La quantità di lavoro che un capitale può mettere in movimento, deve evidentemente essere uguale al numero di operai ai quali esso è in grado di fornire materie prime, utensili e un sostentamento corrispondente al genere di lavoro.» (Ibidem, t. II, p. 235.)

**II 396 I** Nel libro II, capitolo III (ibidem, t. II, pp. 314 sgg.) [leggiamo]:

«I lavoratori produttivi e improduttivi, come le persone che non lavorano affatto, vengono tutti ugualmente mantenuti dal prodotto annuale della terra e del lavoro del paese. Questo prodotto... ha necessariamente i suoi limiti. Quindi, a seconda che in un anno sia impiegata per il mantenimento delle persone improduttive una parte più o meno grande di questo prodotto, più o meno grande sarà la parte che rimarrà per le persone produttive, più o meno grande sarà, in conseguenza di ciò, il prodotto dell'anno successivo...

Sebbene il prodotto annuale complessivo della terra e del lavoro di un paese sia..., destinato, in definitiva, a provvedere al consumo dei suoi abitanti e a procurar loro un reddito, tuttavia, nel momento in cui esso esce dalla terra o dalle mani dei lavoratori produttivi, si divide naturalmente in due parti. Una di queste, ed è spesso la più grande, è destinata in primo luogo *a sostituire un capitale, ossia a rinnovare la parte dei viveri, di materie prime o di prodotti finiti* che è stata sottratta a un capitale; l'altra è destinata a formare un reddito, o per il possessore di questo capitale, come profitto, o per qualche altra persona, come rendita fondiaria...

*Quella parte del prodotto annuale della terra e del lavoro di un paese che sostituisce un capitale* viene impiegata direttamente soltanto per mantenere salariati produttivi; essa paga i salari unicamente al lavoro produttivo. Quella parte che è destinata a formare direttamente un reddito... può mantenere indifferentemente lavoratori salariati produttivi o improduttivi...

---

<sup>584</sup> vini stranieri, stoffe di seta

<sup>585</sup> d'impiego

<sup>586</sup> prodigalità

I lavoratori improduttivi e le persone che non lavorano affatto vengono tutti mantenuti *da un reddito*: sia, in primo luogo, da quella parte del prodotto annuale che fin da principio è destinata a formare un reddito per alcuni privati, o come rendita fondiaria o come profitto del capitale; sia, in secondo luogo da quell'altra parte che, benché sia destinata a sostituire un capitale e a mantenere solo lavoratori produttivi, una volta giunta nelle mani di questi, può tuttavia essere impiegata indifferentemente, per la porzione eccedente la spesa indispensabile alla loro sussistenza, nel mantenimento tanto di lavoratori produttivi quanto di lavoratori improduttivi. Quindi il semplice operaio, se i salari sono elevati, può... mantenersi un domestico per il suo servizio personale, oppure andare qualche volta alla commedia o al teatro dei burattini, e contribuire in tal modo, per parte sua, al mantenimento di una classe di lavoratori produttivi, o infine può pagare qualche tassa, e concorrere in tal modo al mantenimento di un'altra classe... ugualmente improduttiva. Tuttavia, nessuna porzione di questa parte del prodotto della terra, destinata fin dall'inizio a sostituire un capitale, viene mal impiegata per il mantenimento di lavoratori improduttivi, prima di aver messo in movimento tutta la quantità di lavoro produttivo che le è possibile.... L'operaio deve aver pienamente guadagnato il suo salario col lavoro compiuto, prima di poterne spendere la minima parte in lavoro improduttivo.... La rendita fondiaria e i profitti dei capitali sono,.. ovunque le fonti principali da cui i salariati improduttivi attingono i loro mezzi di sussistenza,.. Entrambi questi redditi possono mantenere indifferentemente tanto lavoratori produttivi quanto lavoratori improduttivi; tuttavia sembra che essi abbiano sempre una certa predilezione per questi ultimi...

Così, ciò che contribuisce parecchio a determinare in ogni paese la proporzione tra le persone produttive e le persone improduttive, è principalmente la proporzione che si verifica tra la parte del prodotto annuale che — appena uscita dalla terra o dalle mani dei lavoratori che l'hanno prodotta — è destinata a sostituire un capitale, e l'altra parte che è destinata a costituire un reddito, sia come rendita, sia come profitto. Quindi, questa proporzione nei paesi ricchi è molto diversa da quella dei paesi poveri». [Ibidem, pp. 314-318.]

[Smith] contrappone poi il fatto che

«una grandissima parte, [...] spesso la maggior parte del prodotto della terra», nelle «ricche nazioni d'Europa è destinata a sostituire il capitale di un fittavolo ricco e indipendente», al «dominio dell'ordinamento feudale», in cui «una piccolissima parte del prodotto era sufficiente a sostituire il capitale impiegato nell'agricoltura». [pp 318-319.]

Lo stesso accade nel *commerce* e nelle *manufactures*. In questi settori vengono ora impiegati grandi capitali, mentre prima venivano impiegati in essi *très-minces capitaux*<sup>587</sup>, ma questi ultimi

«dovevano rendere profitti molto elevati. In nessun luogo il saggio d'interesse si trovava al di sotto del 10 per 100, e i profitti dei capitali dovevano necessariamente essere in grado di pagare un interesse così alto. Attualmente, nei paesi più progrediti d'Europa il saggio d'interesse

---

<sup>587</sup> capitali insignificanti

non [è] mai al di sopra del 6 per cento, nei più ricchi esso [è] al 4, al 3, ai 2 per cento. Se quella parte del reddito degli abitanti che deriva da profitti è sempre molto maggiore nei paesi ricchi che nei paesi poveri, ciò è dovuto al fatto che nei paesi ricchi il capitale è molto maggiore; ma in essi i profitti, in rapporto al capitale, sono in generale molto minori.

Quindi, quella parte del prodotto annuo che — appena uscita dalla terra e dalle mani dei lavoratori produttivi — è destinata a sostituire un capitale, **Il 397 I** non solo nei paesi ricchi è molto maggiore che nei paesi poveri, ma in essi è anche molto maggiore in rapporto alla parte che è destinata a formare direttamente un reddito, come rendita fondiaria o come profitto. Il fondo destinato a mantenere il lavoro produttivo non solo nei paesi ricchi è molto maggiore che nei paesi poveri, ma esso è maggiore anche in rapporto al fondo che, potendo essere impiegato nel mantenimento tanto di lavoratori produttivi quanto di lavoratori improduttivi, tuttavia tende sempre, in generale, a rivolgersi verso questi ultimi». [Ibidem pp. 320-321.]

(Lo Smith commette l'errore di identificare la grandezza del capitale produttivo con la grandezza della parte di questo — *destiné è fournir de la subsistance au travail productif*<sup>588</sup> Ma *in fact* egli ha conosciuto la grande industria quando essa non era che ai suoi inizi.)

«Il rapporto tra queste due diverse specie di fondi determina necessariamente il carattere generale degli abitanti di un paese, per ciò che riguarda la loro inclinazione al lavoro a alla pigrizia.»

Così egli dice per esempio che

«nelle città manifatturiere [...] inglesi e olandesi, nelle quali le classi inferiori della popolazione ricevono i loro mezzi di sussistenza principalmente dai capitali impiegati, queste classi, in complesso, sono laboriose, frugali e parsimoniose. Invece nelle [...] città che sono residenza di corti ecc., dove le classi inferiori della popolazione ricevono i loro mezzi di sussistenza dal reddito che viene speso, queste sono in generale pigre, dissolute e povere, come a Roma, a Versailles ecc.

È dunque il rapporto tra la somma dei capitali e la somma dei redditi che determina sempre la proporzione tra la laboriosità e l'infingardaggine: dovunque prevalgono i capitali predomina la laboriosità, dovunque prevalgono i redditi predomina l'infingardaggine. Quindi ogni *aumento o diminuzione nella massa dei capitali* tende naturalmente ad aumentare o a diminuire la quantità reale delle attività, il numero delle persone produttive, e perciò il valore di scambio del prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, la ricchezza e il reddito reale di tutti i suoi abitanti...

Ciò che viene risparmiato durante l'anno viene pure consumato regolarmente al pari di ciò che viene speso durante l'anno, e inoltre viene consumato quasi contemporaneamente; però viene consumato da un'altra classe di persone». La prima «[...] porzione del [...] reddito [viene consumata] da servi, da parassiti ecc., i quali non lasciano niente dietro di sé in cambio di quel che hanno consumato». La seconda [porzione] « [viene consumata] da lavoratori [...] che riproducono insieme a un profitto il valore del loro consumo annuale... Il consumo è il

---

<sup>588</sup> destinata a fornire i mezzi di sussistenza al lavoro produttivo

medesimo, ma i consumatori sono diversi». [Ibidem pp. 321-328, passim.]

È di qui che derivano le prediche dello Smith (che vengono *on*<sup>589</sup>, ibidem, t. II, 1. II, cap. III, pp. 328, 329 sg.) *sull'homme économe*<sup>590</sup> che con le sue *épargnes annuelles*<sup>591</sup> crea, per così dire, un *atelier public*<sup>592</sup> per un *nombre additionnel des gens productifs*<sup>593</sup>,

«e istituisce per l'eternità una specie di fondo per il mantenimento di un ugual numero di persone produttive», mentre il *prodigue*<sup>594</sup> «diminuisce la massa dei fondi destinati a impiegare il lavoro produttivo... Se la stessa quantità di viveri e di vestiario che» (in seguito alla *prodigalité del prodigue*<sup>595</sup>) «viene consumata da persone improduttive, fosse stata distribuita tra persone produttive, queste ultime avrebbero riprodotto l'intero valore del loro consumo, con in più un profitto». [Ibidem pp. 329 - 330.]

La conclusione di questa predica è che tra i privati queste tendenze (parsimonia e prodigalità) si compensano, [che] *in fact* «*la sagesse*<sup>596</sup>» prevale.

«Le grandi nazioni non si impoveriscono mai per la prodigalità e per la cattiva condotta dei privati, ma s'impoveriscono qualche volta per la prodigalità e la cattiva condotta dei governi. Nella maggior parte dei paesi tutte o quasi tutte le entrate dello Stato vengono impiegate per mantenere persone improduttive.» [Tali sono] i cortigiani, il clero, i componenti della flotta e dell'esercito, «i quali non producono niente in tempo di pace, e in tempo di guerra non acquistano niente che possa compensare la spesa del loro mantenimento, anche solo per la durata della guerra. Le persone di questa specie, siccome non producono niente da loro, vengono tutte mantenute dal prodotto del lavoro altrui. Quindi se esse si moltiplicano oltrepassando il numero necessario, in un anno possono consumare una parte così grande di questo prodotto, da non lasciarne abbastanza per il mantenimento dei lavoratori produttivi che devono riprodurlo per l'anno successivo ». (P. 336.)

[Nel] cap. IV, 1. II [Smith scrive]:

«Siccome il fondo destinato al mantenimento del lavoro produttivo cresce di giorno in giorno, cresce di giorno in giorno anche la domanda di questo lavoro: gli operai trovano **II 398 I** impiego facilmente, ma i possessori di capitali trovano con difficoltà operai da impiegare. La concorrenza dei capitalisti fa crescere i salari e fa diminuire i profitti». (Ibidem, t. II, p. 359.)

Nel cap. V, 1. II (pp. 369 sgg., t. II), «*Des differens emplois des capitaux*<sup>597</sup>», lo Smith classifica questi impieghi a seconda che occupino più o meno lavoro produttivo, e *consequently* a seconda che accrescano più o meno la «*valeur échangeable*» del prodotto

---

<sup>589</sup> più avanti

<sup>590</sup> uomo parsimonioso

<sup>591</sup> risparmi annuali

<sup>592</sup> officina pubblica

<sup>593</sup> un numero addizionale di persone produttive

<sup>594</sup> lo scialacquatore

<sup>595</sup> prodigalità dello scialacquatore

<sup>596</sup> di fatto « la ragione»

<sup>597</sup> «Sui diversi impieghi dei capitali»

annuale. Prima *l'agricoltura*. Poi *la manifattura*. Poi il *commercio* — infine il *commercio al dettaglio*. Questo è l'ordine in cui essi *mettent en activité des quantités de travail productif*<sup>598</sup>. Qui, troviamo anche una definizione del tutto nuova degli *ouvriers productifs*<sup>599</sup>

«Le persone i cui capitali vengono impiegati in una di queste quattro maniere, sono esse stesse lavoratori produttivi. Il loro lavoro, se è diretto in modo opportuno, si fissa e si realizza nell'oggetto o cosa vendibile a cui viene applicato, e in generale aggiunge al prezzo di questa cosa almeno il valore del loro mantenimento e dei loro consumo personale». (Ibidem, p. 374.)

(Insomma, secondo lo Smith, la loro produttività si risolve nel fatto che essi mettono in movimento lavoro produttivo.)

Del fittavolo si dice:

«Nessun capitale, di uguale grandezza, mette in movimento più *lavoro produttivo* di quanto ne metta in movimento il capitale del fittavolo. Non solo i suoi garzoni, ma anche le sue bestie da lavoro e da tiro sono altrettanti lavoratori produttivi. » [Ibidem p. 376.]

In conclusione, dunque, perfino il bue è un lavoratore produttivo.

### **[11 Lauderdale. La sua avversione per la teoria smithiana dell'accumulazione e per la distinzione di Smith tra lavoratori produttivi e improduttivi]**

*Lauderdale (Earl of)*: «*An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth etc.*», [Edinburgh and] London 1804. (Nella traduzione francese: «*Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique etc. par Lagetie de Lavoisse* », Paris 1808.)

Gli argomenti apologetici del Lauderdale intorno al profitto vanno esaminati solo più tardi. Nella sezione III<sup>600</sup>. In base ad essi il profitto deve derivare dai capitali stessi, per il fatto che questi «*sostituiscono*» lavoro. I capitali vengono remunerati perché fanno ciò che altrimenti, in mancanza di essi, dovrebbe esser fatto dall'uomo, o che questi in generale non saprebbe fare.

«Si comprende ora che il profitto dei capitali deriva sempre, o dal fatto che essi sostituiscono una parte di lavoro che altrimenti l'uomo dovrebbe compiere con le proprie mani, o dal fatto che essi effettuano una parte di lavoro che è superiore alle forze personali dell'uomo, e che l'uomo non saprebbe compiere da sé.» (*Traduction française* p. 119.)

Il signor «conte» è un grande nemico della dottrina smithiana dell'accumulazione e della parsimonia. Egli è ugualmente nemico della distinzione smithiana tra lavoratori produttivi e

---

<sup>598</sup> mettono in movimento quantità di lavoro produttivo

<sup>599</sup> lavoratori produttivi

<sup>600</sup> Marx qui intende per «capitolo III» la terza parte della sua indagine sul «capitale in generale». Altrove egli parla anche della «sezione III» (p. 398 del quaderno IX e p. 526 del quaderno XI). Più tardi egli comincia a chiamare questo capitolo III «terzo libro» (lettera a Engels del 31 luglio 1865). L'inizio dell'indagine contenuta nel «capitolo III» riguardante il «capitale in generale» si trova nel manoscritto XVI,

Dall'abbozzo di piano per questo «capitolo III» si desume che Marx intendeva dare in esso due digressioni peculiarmente storiche sulle teorie del profitto. Tuttavia l'indagine e la critica delle teorie borghesi del profitto, e particolarmente anche degli errori teorici che scaturivano dall'identificare o scambiare l'uno con l'altro plusvalore e profitto, furono da Marx, nel corso del suo lavoro alle «Teorie sul plusvalore», già comprese in quest'opera.

improduttivi; ma secondo lui, ciò che .Smith chiama «forze produttive del lavoro» non è che «forza produttiva del capitale». Egli respinge direttamente la tesi sull'origine del *surplus value* sostenuta dallo Smith, e precisamente per il seguente motivo:

Se questa idea sul beneficio del capitale fosse rigorosamente esatta, ne deriverebbe che il beneficio del capitale non sarebbe una fonte originaria della ricchezza, ma una fonte derivata; e non si potrebbe considerare il capitale come una delle fonti della ricchezza, non essendo il profitto di questo altro che un trasferimento dalla tasca dell'operaio in quella del capitalista». (ibidem, pp. 116-117.)

Partendo da questi presupposti, è però evidente che il Lauderdale raggiunge il massimo della superficialità anche nella sua polemica contro lo Smith. Egli scrive:

«Così lo stesso lavoro sembrerà produttivo o improduttivo, a seconda dell'uso che verrà fatto successivamente dell'oggetto al quale viene applicato. Per esempio, se il mio cuoco fa una torta che io mangio immediatamente, egli è un lavoratore improduttivo, e anche la sua opera è un lavoro sterile, poiché il suo servizio scompare non appena è stato prestato. Ma se questo stesso lavoro viene effettuato nella bottega di un pasticciere, per questo fatto esso diviene produttivo». (Ibidem, p. 110.)

(Il Garnier, dato che la sua edizione annotata dello Smith è stata pubblicata nel 1802, quindi due anni prima del Lauderdale, ha il brevetto di questa trovata.)

«Questa singolare distinzione, basata sulla semplice durata dei servizi, fa annoverare tra i lavoratori improduttivi persone che svolgono le più importanti funzioni della società. Il sovrano, i ministri della religione, i magistrati, i difensori dello Stato, tutti questi uomini, compresi coloro che hanno la capacità... di proteggere la salute dei cittadini e di formarne la educazione, tutti questi uomini vengono considerati lavoratori improduttivi.» (Ibidem, pp. 110-111) (ossia la bella serie fornita da A. Smith nel cap. III del libro II, a p. 313 [del t. II della traduzione del Garnier]:

«Gli ecclesiastici, i giuristi, i medici e i letterati di ogni specie, come pure i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, i danzatori ecc.

«Se il valore di scambio deve essere la base della ricchezza, è inutile fare lunghi ragionamenti per mostrare gli errori di questa dottrina. Niente **II 399 I** ne dimostra l'erroneità, meglio della considerazione che gli uomini nutrono per questi servizi, come si giudica dal prezzo che pagano per essi.» ([Lauderdale] ibidem, p. 111.)

Inoltre: «Il lavoro dei manifatturieri si fissa e si realizza in qualche prodotto commerciabile... Naturalmente, né *il lavoro del domestico*, né quello del capitale circolante» (con ciò egli vuol dire qui *argent monetaire*<sup>601</sup>) «costituiscono un'accumulazione, un fondo che possa essere trasferito per un determinato valore. Il profitto che essi procurano deriva in entrambi, nella stessa maniera, dal fatto che essi risparmiano il lavoro *del padrone* o del possessore. I loro risultati si assomigliano tanto, che le stesse circostanze che hanno indotto a considerare il primo improduttivo, hanno necessariamente indotto a considerare improduttivo

---

<sup>601</sup> denaro

anche il secondo» (ed egli, a questo proposito, cita lo Smith, I. II, ch. II<sup>602</sup>)  
(Lauderdale, ibidem, pp. 144-145.)

Avremmo dunque la serie: Ferrier, Garnier, Lauderdale, Ganilh. L'ultima frase col «*épargner du travail*<sup>603</sup>» verrà particolarmente rielaborata dal Tocqueville.

## [12 La teoria del Say sui «prodotti immateriali». La giustificazione di un inarrestabile aumento del lavoro improduttivo]

Dopo il Garnier apparve il «*Traité d'économie politique*» dell'insipido J. .B. Say. Ciò che il Say rimprovera allo Smith è che questi

«rifiuta ai risultati di queste attività il nome di prodotti. Egli chiama improduttivo li lavoro a cui esse si dedicano» (3 éd., t. I, p. 117).

Lo Smith non nega affatto che *ces industries*<sup>604</sup> producano un «risultato», un «*produit*» *quelconque*<sup>605</sup>. Egli menziona persino espressamente

«la sicurezza, la tranquillità, la difesa dello Stato», come «risultato del lavoro annuale» (dei *serviteurs de l'État*<sup>606</sup>) (Smith, t. II, éd. Garnier, 1. II, ch. III, p. 313).

Da parte sua, il Say si attiene alla definizione collaterale del lavoro produttivo formulata dallo Smith, secondo la quale questi

«services» e il loro «prodotto — in generale — svaniscono, scompaiono nello stesso istante in cui vengono prestati, nel momento stesso in cui vengono prodotti» (Smith, ibidem).

Il signor Say chiama questi «services» consumati, o le loro *ouvrages, résultats*<sup>607</sup> — in breve il loro valore d'uso,

«prodotti immateriali, o valori che vengono consumati nel momento in cui vengono prodotti», [*Traité d'économie politique*, cit., t. I, p. 116.]

Invece di chiamarli «*improductifs*<sup>608</sup>» 2, egli li chiama «*productifs des produits immatériel*<sup>609</sup>». Egli dà ad essi un altro nome. Ma poi spiega più avanti

«che essi non servono affatto ad accrescere il capitale della nazione» (t. I, p. 119). «Una nazione in cui si trovi un gran numero di musicisti, di preti, d'impiegati, può anche essere una nazione che dispone di molti svaghi, una nazione bene istruita e amministrata straordinariamente bene; ma questo è tutto. Dall'attività di tutti questi uomini laboriosi il suo

---

<sup>602</sup> Si tratta qui del seguente passo della «*Wealth of Nations*» (libro II, cap. 2): «La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese, e per mezzo della quale il prodotto della terra e del lavoro del paese viene annualmente messo in circolazione e distribuito ai consumatori a cui appartiene, è tutto fondo morto, al pari del denaro costante del commerciante. È una parte preziosissima del capitale del paese che non è affatto produttiva». (Adam Smith, «*Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*». Trad. par Germain Garnier, t. II, Paris, 1802, p. 290.)

<sup>603</sup> «risparmio del lavoro»

<sup>604</sup> queste attività

<sup>605</sup> una specie di «prodotto»

<sup>606</sup> servitori dello Stato

<sup>607</sup> prodotti, risultati

<sup>608</sup> «improduttivi»

<sup>609</sup> «produttivi dei prodotti immateriali »

capitale non riceverebbe nessun accrescimento diretto, poiché i loro prodotti verrebbero consumati di mano in mano che vengono creati.» (Ibidem, p. 119).

Dunque il signor Say dichiara *improductifs*<sup>610</sup> questi *travaux*, attenendosi alla meno intelligente fra le due definizioni del lavoro produttivo formulate dallo Smith. Ma in pari tempo egli vuole appropriarsi del «progresso» compiuto dal Garnier. Egli inventa dunque un nome nuovo per i *travaux improductifs*. Questo è il suo genere di originalità, di produttività, e il suo modo di fare delle scoperte. Poco dopo, con la sua logica abituale, egli torna a contraddirsi. Egli dice:

«É [...] impossibile accettare l'opinione del signor Garnier, il quale, dal fatto che il lavoro dei medici, dei giuristi e di altre persone della stessa specie è produttivo, trae la conclusione che è ugualmente vantaggioso per una nazione accrescere questo lavoro come ogni altro lavoro». (Ibidem, p. 120.)

E perché no, se il primo lavoro è tanto produttivo quanto il secondo, e se l'aumento del lavoro produttivo è in generale «*avantageux à une nation*»<sup>611</sup>? Perché non è ugualmente vantaggioso accrescere questa specie di lavoro come ogni altra specie di lavoro? Perché, risponde il Say con la profondità di pensiero che gli è caratteristica, perché in generale non è vantaggioso accrescere il lavoro produttivo di qualunque specie oltre il bisogno di questo lavoro. Ma allora il Garnier ha ragione. Allora è ugualmente vantaggioso — cioè ugualmente svantaggioso accrescere oltre una certa misura tanto il lavoro appartenente a questa specie di lavori quanto l'altro lavoro.

«Per questa specie di lavoro», prosegue il Say, «si verifica la stessa cosa che si verifica per il lavoro manuale che venisse applicato a un prodotto in misura superiore alla quantità necessaria per produrlo.» [Ibidem p. 120.]

(Per costruire un tavolo non deve essere impiegato più lavoro di falegname di quello necessario a produrlo. Così, per ricucire un corpo infermo non deve essere impiegato più lavoro di quello necessario a guarirlo. Dunque *lawyers*<sup>612</sup> e medici, per la produzione del loro *produit immatériel*<sup>613</sup> devono impiegare soltanto il lavoro strettamente necessario.)

«Il lavoro produttivo che produce prodotti immateriali è produttivo, come ogni altro lavoro, solo fintanto che accresce l'utilità, e con ciò il valore di un prodotto» (cioè il valore d'uso, ma il Say confonde l'*utilite*<sup>614</sup> col valore di scambio); «al di là di questo limite esso è un lavoro assolutamente improduttivo.» (Ibidem, p. 120.)

La logica del Say è dunque questa:

Per la nazione è *meno vantaggioso* accrescere il numero dei «produttori *des produits immatériels*» che quello dei produttori di prodotti materiali. Dimostrazione: è assolutamente svantaggioso accrescere oltre il bisogno il numero dei produttori di qualunque prodotto, sia materiale che immateriale. Dunque è più vantaggioso accrescere il numero dei produttori superflui di prodotti materiali che non il numero dei produttori superflui di prodotti immateriali. In entrambi i casi non ne segue che sia svantaggioso

---

<sup>610</sup> improduttivi

<sup>611</sup> «vantaggioso per una nazione»

<sup>612</sup> giuristi

<sup>613</sup> prodotto immateriale

<sup>614</sup> utilità

accrescere il numero di questi ultimi produttori, ma solo il numero dei produttori di un determinato *genre* nel loro rispettivo *genre*.

[Secondo il Say] non può mai darsi che i prodotti materiali **II 400 I** vengano prodotti in misura eccessiva, e nemmeno i prodotti immateriali. Ma *variatio delectat*<sup>615</sup> Perciò in entrambe le categorie bisogna produrre *genres* differenti. Inoltre il signor Say insegna perfino questo: «La mancanza di smercio di parecchi prodotti deriva dalla scarsità di parecchi altri» [Ibidem p. 438].

Dunque non può mai darsi che vengano prodotti troppi tavoli, ma tutt'al più, forse, troppo pochi piatti da mettere sul tavolo. Se il numero dei medici viene accresciuto in misura eccessiva, l'errore non sta nel fatto che i loro *services* sono più abbondanti del necessario, ma forse nel fatto che sono troppo pochi i *services* di altri produttori di prodotti immateriali, per esempio delle prostitute (cfr. ibidem, p. 123, dove si mette sullo stesso piano *l'industrie des porte faix, des courtisanes*<sup>616</sup> ecc., e dove il Say azzarda l'affermazione che per una *courtisane* l'«*apprentissage*» «*se reduise à rien*»<sup>617</sup>)

Infine, dopo queste affermazioni, l'equilibrio si sposta dalla parte dei «lavoratori improduttivi». Si sa esattamente, in condizioni di produzione date, quanti operai sono necessari per costruire un tavolo, quale deve essere la quantità di una determinata specie di lavoro per produrre un determinato prodotto. Nel caso di molti «prodotti immateriali» le cose non stanno in questo modo. La quantità di lavoro necessaria per ottenere un determinato risultato può essere conosciuta solo per mezzo di congetture, al pari del risultato stesso. Venti preti coalizzati riescono forse a provocare la conversione che uno solo non riesce a produrre; sei medici che si consultano insieme riescono forse a trovare il rimedio che un medico solo non trova. Un collegio di giudici produce più giustizia di un unico giudice controllato solo da se stesso. La quantità dei soldati necessaria per proteggere il paese, la quantità di poliziotti necessaria per mantenervi l'ordine, la quantità di impiegati necessaria per «governarlo» bene ecc., tutte queste cose sono problematiche, e [nei] parlamenti inglesi, per esempio, vengono discusse molto spesso; sebbene in Inghilterra si sappia con grande esattezza quanto lavoro di filatura sia necessario per filare 1.000 libbre di filo. Quanto ad altri lavoratori «produttivi» di questa specie, è implicito nel concetto che si ha di essi, che l'utilità che essi producono dipende per l'appunto unicamente dal loro numero, consiste nel loro stesso numero. Per esempio i lacchè, i quali devono essere i testimoni della ricchezza e del rango dei loro *masters*<sup>618</sup>. Quanto più sono numerosi, tanto maggiore è l'effetto che essi devono «produrre». Dunque la conclusione del signor Say è questa: il numero dei «lavoratori improduttivi» non può mai essere accresciuto in misura sufficiente. **II 400 I**

### **[13 Destutt de Tracy. La concezione volgare dell'origine del profitto. L'esaltazione dei capitalisti industriali come unici lavoratori produttivi]**

**II 400 I** *Le comte Destutt de Tracy. «Éléments d'idéologie», IV et V parties. Traité de la volonté et de ses effets, Paris 1826 [(prima edizione,] 1815).*

«Ogni lavoro utile è realmente produttivo; [...] tutta la classe lavoratrice della società merita nella stessa misura di essere chiamata produttiva» (P. 87.)

---

<sup>615</sup> piace la varietà

<sup>616</sup> il lavoro dei facchini, delle cortigiane

<sup>617</sup> una cortigiana l'«apprendistato» «si riduce a niente»

<sup>618</sup> padroni

Ma in questa classe *productive* egli distingue «la classe lavoratrice che produce direttamente tutta la nostra ricchezza» (p. 88), dunque ciò che lo Smith chiama *the productive labourers*.

Invece la classe sterile è costituita dai ricchi, i quali consumano la loro rendita fondiaria o la rendita del loro denaro. Essi sono la *classe oisive*<sup>619</sup>.

«La vera classe *sterile* è quella degli oziosi, i quali non fanno altro che vivere *nobilmente*, come si dice, del prodotto di lavori compiuti prima di essi, sia che questo prodotto sia stato convertito in beni fondiari, di cui essi affidano la conduzione, cioè che essi *affittano* a un lavoratore, sia che questo prodotto consista in denaro o in effetti che essi prestano contro un compenso, ciò che è pure un *affittare*. Costoro sono i veri fuchi dell'alveare (*fruges consumere nati*<sup>620</sup>)» (p. 87), ossia questi *oisifs* «non possono spendere altro che il loro *reddito*. Quando essi intaccano le proprie sostanze **II 401 I** queste non vengono sostituite in nessun modo; e il loro consumo, che momentaneamente è cresciuto in modo eccessivo, cessa per sempre.» (P. 237).

«Questo reddito non è altro... che un prelevamento che si compie sui prodotti dell'attività dei cittadini che lavorano.» (P. 236.)

Ebbene, come stanno le cose per i lavoratori che vengono direttamente impiegati da questi *oisifs*? In quanto consumano merci, questi oziosi non consumano direttamente lavoro, bensì i prodotti dei lavoratori produttivi. Quindi si tratta qui dei lavoratori contro il lavoro dei quali gli oziosi spendono direttamente il proprio reddito; si tratta dunque di lavoratori che ricevono il loro salario direttamente dal reddito, non dal capitale.

«Poiché gli uomini a cui esso» (*le revenu*) «appartiene sono oziosi, è evidente che essi non dirigono nessun lavoro produttivo. Tutti i lavoratori che essi pagano sono destinati unicamente a procurar loro dei piaceri. Senza dubbio questi piaceri sono di differenti specie... Le spese di tutta questa classe di uomini..., alimentano una numerosa popolazione, la cui esistenza esse rendono possibile, ma il cui lavoro è completamente sterile... Alcune di queste spese possono essere più o meno fruttuose, per esempio la costruzione di una casa [...] il miglioramento di un terreno. Ma queste sono eccezioni per cui essi divengono momentaneamente direttori del lavoro produttivo. Prescindendo da queste trascurabili eccezioni, tutto il consumo di questa specie di capitalisti è senz'altro una pura perdita dal punto di vista dalla riproduzione ed un'equivalente diminuzione delle ricchezze esistenti.» (P. 236.)

(La vera e propria economia politica à la Smith considera il capitalista solo come capitale personificato, **D — M — D**, come agente della produzione. Ma chi deve consumare i prodotti? L'operaio? *quod non*<sup>621</sup>

Il capitalista stesso? In tal caso egli, *qua*<sup>622</sup> grande *consommateur*, è un *oisif*<sup>623</sup> e non un capitalista. I proprietari di rendita fondiaria e della rendita del denaro? Essi non riproducono il loro consumo e con ciò nuocciono alla ricchezza. Ma vi sono anche due lati

---

<sup>619</sup> classe oziosa

<sup>620</sup> «nate per consumare i frutti della terra». Da Orazio, «Epistole», libro I, 2,27

<sup>621</sup> il che non avviene

<sup>622</sup> nella sua qualità di

<sup>623</sup> ozioso

giusti in questa opinione contraddittoria che considera il capitalista solo come un tesaurizzatore reale, e non illusorio, come è il tesaurizzatore vero e proprio: 1. il capitale (*hinc*<sup>624</sup> il capitalista, che è la sua personificazione) viene considerato solo come agente per lo sviluppo delle forze produttive e della produzione; 2. il punto di vista della società capitalistica in ascesa, a cui preme il valore di scambio, non il valore d'uso, la ricchezza, non il piacere. La ricchezza che viene spesa nei piaceri le appare come una *superfétation*<sup>625</sup>, finché essa stessa non impara a collegare sfruttamento e consumo e non ha assoggettato a sé la ricchezza che viene spesa nei piaceri.)

«Per scoprire come si formano questi redditi» (di cui vivono gli *oisifs*)  
«bisogna sempre risalire ai capitalisti industriali.» (P. 237, nota.)

*I capitalisti industriali — la seconda specie di capitalisti —*

«comprendono tutti gli imprenditori di qualsiasi industria, cioè tutti coloro che, in possesso di *capitali*, ... impiegano la loro capacità e il loro lavoro nel farli fruttare personalmente invece di affittarli ad altri, che perciò non vi sono né di salari né di redditi, ma di *profitti*». (P. 237.)

Nel Destutt si vede benissimo — come già in A. Smith — che l'apparente esaltazione dei lavoratori produttivi non è in realtà che l'esaltazione dei capitalisti industriali in contrapposizione ai *landlords*, e a *such monied capitalists*<sup>626</sup> che vivono solo del loro reddito.

«Essi hanno... nelle proprie mani quasi tutte le ricchezze della società. Non è solo la rendita di queste ricchezze che essi spendono annualmente, ma perfino il capitale stesso, e talora parecchie volte nel corso dell'anno, se il movimento degli affari è sufficientemente rapido da permetterlo. Infatti, poiché essi, nella loro qualità di uomini d'affari, non fanno nessuna spesa che non ritorni ad essi con un profitto, quanto più numerose sono le spese che essi possono fare a queste condizioni, tanto più grandi sono i loro profitti.» (Pp. 237-238.)

Quanto al loro consumo privato, esso è come quello dei *capitalistes oisifs*. Ma esso è

«in complesso [...] un consumo moderato, poiché gli uomini che lavorano sono di solito modesti». (P. 238.) Quanto al loro consumo industriale le cose stanno diversamente; esso «è tutt'altro che definitivo: esso ritorna a loro con dei profitti». (ibidem.) Il loro profitto deve essere sufficiente non solo per il loro «consumo privato [...], ma anche» per «la rendita della terra e del denaro di cui sono debitori nei confronti dei capitalisti oziosi». (P. 238.)

Il Destutt vede questo problema in modo giusto. La rendita fondiaria e la rendita del denaro non sono che «*prélèvements*»<sup>627</sup> dal profitto industriale, parti di esso che il capitalista industriale detrae dal suo profitto lordo e cede ai *landlords* e ai *moneyed capitalists*.

«I redditi dei ricchi oziosi non sono che rendite prelevate sull'industria; è l'industria soltanto che li fa nascere.» (P. 248.) I *capitalistes industriels* «prendono in affitto le loro terre» (cioè dei *capitalistes oisifs*), «le loro case e il loro denaro, e li impiegano in modo da trarne profitti superiori a

---

<sup>624</sup> quindi

<sup>625</sup> superfetazione, superfluità

<sup>626</sup> ai proprietari terrieri e a quei capitalisti monetari

<sup>627</sup> «detrazioni»

questa rendita», cioè alla rendita che essi pagano agli *oisifs*, la quale, dunque, non è che una parte di questo profitto. Questa *rente*, che essi pagano agli *oisifs* in questo modo, è «l'unico reddito di questi oziosi e l'unico fondo delle loro spese annuali». (P. 238.)

Fin qui *all right*. Ma come stanno le cose per i *salariés*<sup>628</sup> (per i *travailleurs productifs* che vengono impiegati dai *capitalistes industriels*)?

«Essi non posseggono nessun altro tesoro tranne il loro lavoro di tutti i giorni. Questo lavoro procura ad essi i salari... Ma da dove vengono prelevati questi salari? Evidentemente dalle proprietà di quelle persone a cui i **II 402 I** salariati *vendono il loro lavoro*, cioè da fondi di cui esse sono precedentemente in possesso, e che *non sono altro che i prodotti accumulati di lavori precedentemente eseguiti*. Da ciò deriva, come conseguenza, che il consumo pagato da queste ricchezze è sì il consumo dei salariati, nel senso che essi vengono mantenuti con questo, ma che in fondo non sono *essi che lo pagano*, o per lo meno che essi lo pagano soltanto *con i fondi esistenti precedentemente nelle mani delle persone che li impiegano* [...] Quindi il consumo dei salariati deve essere considerato come il consumo di coloro che li stipendiano [...] Essi non fanno che ricevere con una mano e restituire con l'altra... Non solo tutto ciò che essi» (*les salariés*) «spendono, ma anche tutto ciò che essi ricevono, deve [...] essere considerato come la spesa reale e il consumo proprio di coloro che comprano il loro lavoro. Ciò è tanto vero, che per giudicare se questo consumo produce una diminuzione più o meno grande della ricchezza esistente, o se invece tende ad accrescerla... bisogna in ogni caso sapere *quale uso fanno i capitalisti del lavoro che comprano*.» (Pp. 234-235.)

*Very well*. E da dove vengono i profitti degli *entrepreneurs*, i profitti che permettono a questi di pagare *revenus* ecc. a se stessi e ai *capitalistes oisifs*?

«Mi si domanderà in che modo questi imprenditori industriali possono realizzare profitti così grandi, e da chi possano ritrarli. Io rispondo che essi li realizzano vendendo tutti i loro prodotti a un prezzo maggiore di quello che è costata la loro produzione» (P. 239.)

E a chi vendono tutti i loro prodotti a un prezzo maggiore di quello che sono costati?

«Essi li vendono:

1) a se stessi, per l'ammontare di quella parte del loro consumo destinata alla soddisfazione dei loro bisogni, la quale viene pagata da essi con una porzione dei loro profitti;

2) ai lavoratori salariati, tanto a quelli che sono stipendiati da loro, quanto a quelli che sono stipendiati dai capitalisti oziosi; e da questi lavoratori salariati essi, in questo modo, recuperano tutto il loro salario, tranne i piccoli risparmi che i salariati possono fare;

3) ai capitalisti oziosi, i quali li pagano con quella parte del loro reddito che non hanno già dato ai salariati che essi impiegano direttamente; così che tutta la rendita che i capitalisti oziosi sottraggono annualmente agli imprenditori industriali rifluisce a questi per l'una o per l'altra di queste vie.» (Ibidem, p. 239.)

---

<sup>628</sup> operai salariati

Esaminiamo ora queste tre categorie di *ventes*<sup>629</sup>

1. *Una parte* del loro prodotto (o profitto) viene consumata dagli stessi *capitalistes industriels*. Essi non possono assolutamente arricchirsi ingannando se stessi e vendendosi i loro prodotti a un prezzo maggiore di quello che li hanno pagati. E nessuno può truffare l'altro in questo modo. Se **A** vende troppo caro il suo prodotto che viene consumato dal capitalista industriale **B**, **B** vende troppo caro il suo prodotto che viene consumato dal capitalista industriale **A**<sup>630</sup>. È come se **A** e **B** si fossero venduti i loro prodotti al valore reale. La categoria 1 ci mostra in che modo i capitalisti spendono una parte del loro profitto; ma non ci mostra da dove lo ritraggono. In ogni caso, «vendendo» a se stessi «tutti i loro prodotti a un prezzo maggiore di quello che è costata la loro produzione», essi non realizzano nessun profitto.

2. Essi non possono ritrarre un profitto neppure dalla parte del prodotto che vendono ai loro operai *al di sopra dei costi di produzione*. Secondo l'ipotesi, tutta la *consommation* degli operai è *in fact* «il consumo proprio di coloro che comprano il loro lavoro». Oltre a ciò il Destutt osserva ancora, per giunta, che i *capitalistes*, vendendo i loro prodotti ai *salariés* (ai propri e a quelli dei *capitalistes oisifs*), unicamente «recuperano tutto il loro salario». E neppure per intero, ma con la detrazione dei loro risparmi. Che i capitalisti vendano i prodotti ai salariati a un prezzo elevato o a buon mercato è assolutamente indifferente, poiché pur sempre solo *retirent ce qu'ils leur ont donné*<sup>631</sup> e poiché, come il Destutt ha detto prima, i «salariati non fanno che ricevere con una mano e restituire con l'altra». Il capitalista prima paga all'operaio una somma di denaro come salario. Poi gli vende il suo prodotto «troppo caro», e in tal modo recupera il proprio denaro. Ma poiché l'operaio non può restituire al capitalista più denaro di quanto ne ha ricevuto da lui, il capitalista non può *mai vendergli* i suoi prodotti *a un prezzo maggiore* di quello che gli ha pagato per il suo lavoro. Colla vendita dei suoi prodotti, il capitalista può recuperare dall'operaio solo tanto denaro quanto gliene ha dato in cambio del suo lavoro. Non un centesimo di più. Con questa «circolazione» come può dunque accrescersi il suo denaro?

**Il 403 I** Oltre a ciò nel Destutt c'è un'altra sciocchezza. Il capitalista **C** paga all'operaio **A** 1 sterlina di salario settimanale, poi recupera questa sterlina vendendogli della merce per l'importo di 1 sterlina. Con questo mezzo, pensa il Tracy, egli ha recuperato la *totalité des salaires*<sup>632</sup>. Ma prima egli dà all'operaio 1 sterlina. E poi gli dà della merce per l'importo di 1 sterlina. Dunque ciò che in realtà gli ha dato sono 2 sterline: 1 sterlina in merci e 1 sterlina in denaro. Di queste 2 sterline egli ne recupera 1 sotto forma di denaro. Dunque, del salario di 1 sterlina egli, in realtà, non ha recuperato nemmeno un *farthing*. E se egli dovesse arricchirsi con questa specie di «recupero» del salario (e non per il fatto che l'operaio gli ha restituito in lavoro ciò che egli gli ha anticipato in merce), verrebbe subito a trovarsi sull'orlo del fallimento.

Qui il nobile Destutt confonde dunque la circolazione del denaro con la circolazione reale delle merci. Per il fatto che il capitalista, invece di dare direttamente all'operaio della merce per l'importo di 1 sterlina, gli dà 1 sterlina, con cui l'operaio può ora scegliere a proprio piacimento la merce che vuole comprare, e con cui restituisce al capitalista sotto forma di denaro l'assegno che questi gli ha dato sulle sue merci, dopoché egli, l'operaio, si è appropriato della sua parte aliquota delle merci, per questo fatto il Destutt si immagina che il capitalista «*retire*» *le salaire*<sup>633</sup>, in quanto gli ritorna la stessa somma di denaro. E nella

---

<sup>629</sup> vendite

<sup>630</sup> nel manoscritto: B

<sup>631</sup> recuperano ciò che hanno dato loro

<sup>632</sup> l'intero salario

<sup>633</sup> «recuperi» il salario

stessa pagina il signor Destutt osserva che il fenomeno della circolazione è «*mal connu*»<sup>634</sup> (p. 239). Indubbiamente esso è completamente sconosciuto anche a lui. Se il Destutt non avesse spiegato il «*retirer de la totalité des salaires*»<sup>635</sup> con questo strano metodo, questa assurdità sarebbe per lo meno concepibile in un modo a cui accenneremo subito.

(Ma prima portiamo ancora un esempio per illustrare la sua saggezza. Se io vado in un negozio e il negoziante mi dà 1 sterlina perché compri con essa 1 sterlina di merce nel suo negozio, egli recupera poi quella sterlina. Nessuno affermerà che con questa operazione egli si è arricchito. Invece di 1 sterlina in denaro e di una sterlina in merce, egli ha ora solamente 1 sterlina in denaro. Anche se la sua merce valeva solo 10 scellini ed egli me l'ha venduta per 1 sterlina, egli è sempre di 10 scellini più povero di quanto non fosse prima della vendita, *quoiqu'il ait retiré la totalité d'un livre sterling*<sup>636</sup>)

Se **C**, il capitalista, dà all'operaio 1 sterlina di salario, e poi gli vende merce del valore di 10 scellini per 1 sterlina, egli realizza indubbiamente un profitto di 10 scellini, poiché ha venduto all'operaio la merce 10 scellini più cara. Ma dal punto di vista del signor Destutt, nemmeno in questo modo sarebbe possibile comprendere come da questa operazione possa derivare un profitto per **C**. (Il profitto deriva dal fatto che **C** paga all'operaio un salario minore, che in realtà egli ha dato all'operaio, in cambio del suo lavoro, una parte aliquota del prodotto minore di quella che gli ha dato *nominalmente*.) Se **C** desse all'operaio 10 scellini e gli vendesse la sua merce per 10 scellini, egli non sarebbe meno ricco che se gli desse 1 sterlina e vendesse per 1 sterlina la sua merce del valore di 10 scellini. Inoltre il Destutt sviluppa il suo ragionamento basandosi sull'ipotesi del salario necessario. Nel migliore dei casi non vi sarebbe qui altro che una truffa sul salario, con cui si spiegherebbe il profitto. Questo *case 2* prova dunque che il Destutt ha assolutamente dimenticato che cos'è un lavoratore produttivo, e che egli non ha la minima idea della fonte del profitto. Tutt'al più si potrebbe dire che il capitalista realizza un profitto mediante l'aumento di prezzo dei prodotti al di sopra del loro valore, vendendoli non ai propri *salariés*, ma ai *salariés des capitalistes oisifs*. Ma poiché il consumo dei *travailleurs improductifs* è in realtà solo una parte del consumo dei *capitalistes oisifs*, veniamo ora al caso 3.

3. In terzo luogo il *capitaliste industriel* vende i suoi prodotti «*troppo cari*», al di sopra del loro valore, ai

«capitalisti oziosi, i quali li pagano con quella parte del loro reddito che non hanno già dato ai salariati che essi impiegano direttamente; così che tutta la rendita che i capitalisti oziosi sottraggono annualmente agli imprenditori industriali rifinisce a questi» (*les capitalistes industriels*) «per l'una o per l'altra di queste vie». [ibidem p. 239.]

Ecco di nuovo l'idea puerile del *revenir de la rente*<sup>637</sup> ecc., come prima l'idea del *retirer de la totalité des salaires*<sup>638</sup>. Per esempio **C** paga 100 sterline come rendita della terra e del denaro a **O** (al *capitaliste oisif*). Per **C** le 100 sterline sono mezzo di pagamento. Esse sono mezzo di acquisto per **O**, il quale toglie con esse 100 sterline di merce dal magazzino di **C**. In questo modo le 100 sterline ritornano a **C** come forma trasformata della sua merce. Ma questi ha 100 sterline in merce meno di prima. Invece di dare a **O** queste 100 sterline direttamente in merce, gli ha dato 100 sterline in denaro, con le quali **O** compra 100 sterline delle sue merci. Ma **O** compra queste 100 sterline di merci col denaro

<sup>634</sup> «mal conosciuto»

<sup>635</sup> «recupero dell'intero il salario»

<sup>636</sup> benché egli abbia recuperato tutta la somma di una sterlina

<sup>637</sup> riaffluire della rendita

<sup>638</sup> «recupero dell'intero salario»

di **C**, e non col proprio fondo. E con ciò il Tracy si immagina che *revient à C la rente qu'il a desservi à O. Quelle imbédilité!*<sup>639</sup> Questa è la prima sciocchezza.

In secondo luogo, il Destutt ci ha anche detto che la rendita fondiaria e la rendita del denaro non sono che *prélèvements*<sup>640</sup> dal profitto del capitale industriale, quindi semplicemente quote del profitto cedute al capitalista *oisif*. Se ora supponessimo che **C** recuperasse tutta questa quota con qualche inganno, **II 404 I** anche se essa non venisse recuperata *ni par l'un ni par l'autre des côtés, as described by Tracy*<sup>641</sup>, in altre parole, se supponessimo che il capitalista **C** non pagasse affatto la rendita, né al *Landlord* né al *monied capitalist*, che egli tenesse per sé *tutto* il suo profitto, si tratterebbe appunto di spiegare *da dove* ha tratto questo profitto, in che modo lo ha realizzato, come esso è sorto. Come ciò non può essere spiegato col fatto che egli possiede o tiene per sé questo profitto, senza cederne alcuna parte né al *Land* né al *monied capitalist*, così ciò non può essere spiegato nemmeno col fatto che la quota del profitto che egli ha ceduto *all'oisif*, sotto l'uno o sotto l'altro titolo, viene da lui parzialmente o interamente<sup>642</sup> ricondotta dalle mani di quest'ultimo nelle proprie mani, per intero o in parte, *d'une manière o de l'autre*<sup>643</sup> Questa è la seconda sciocchezza.

Lasciamo da parte queste assurdità. **C** deve pagare ad **O** (l'*oisif*) una rendita di 100 sterline per il terreno o per il capitale che egli ha preso da lui in affitto (*loué*). Egli paga le 100 sterline prelevandole dal suo profitto (da dove questo sorga non lo sappiamo ancora). Ora egli vende a **O** i suoi prodotti, sia che **O** li consumi direttamente, sia che li consumi per mezzo dei suoi *retainers*<sup>644</sup> (i *salariés improductifs*), e glieli vende troppo cari, per esempio il 25 per cento al di sopra del loro valore. Gli vende a 100 sterline prodotti che valgono 80 sterline. Qui **C** realizza senz'altro un profitto di 20 sterline. Egli ha dato ad **O** un assegno su 100 sterline di merci. Non appena questi realizza l'assegno, **C** gli consegna soltanto 80 sterline di merci, poiché egli aumenta il prezzo nominale delle sue merci del 25 per cento al di sopra del loro valore<sup>645</sup>. Ora, se **O** si contentasse di consumare merci per 80 sterline pagando per esse 100 sterline, i profitti di **C** non potrebbero mai salire al di sopra del 25 per cento. Questi prezzi, questo inganno, si rinnoverebbero ogni anno. Ma **O** vuol consumare per 100 sterline. Se egli è un proprietario fondiario, *que faire*<sup>646</sup> ? Egli contrae un'ipoteca con **C** per 25 sterline, in cambio delle quali questi gli fornisce merce per l'importo di 20 sterline; poiché **C** vende la merce al 25 per cento (1/4) al di sopra del suo valore. Se **O** è un prestatore di denaro trasferisce a **C** 25 sterline del suo capitale, in cambio delle quali questi gli fornisce merce per l'importo di 20 sterline.

Supponiamo che il capitale (o il valore della terra) sia stato prestato al 5 per cento. Supponiamo anche che esso ammontasse a 2.000 sterline. Ora il capitale di **O** non è che di 1.975 sterline. La sua rendita è ora di sterline 98 e 3/4. E le cose continuerebbero ad andare avanti di questo passo, poiché **O** continua sempre a consumare merci per un valore reale di 100 sterline, ma la sua rendita diminuisce costantemente, perché egli, per poter disporre di merce per 100 sterline, è costretto a consumare continuamente una parte sempre maggiore del suo stesso capitale. Così, a poco a poco, **C** riuscirebbe a entrare in possesso di tutto il capitale di **O** e, col capitale, della rendita di esso, vale a dire [che egli] si approprierebbe, col capitale stesso, di quella parte del profitto che **O** realizza col

<sup>639</sup> che a C riaffluisca la rendita che questi ha pagato a O. Che imbecillità

<sup>640</sup> detrazioni

<sup>641</sup> né per l'una né per l'altra via, nel modo esposto dal Tracy

<sup>642</sup> «parzialmente o interamente»: cancellato nel manoscritto

<sup>643</sup> in un modo o nell'altro

<sup>644</sup> servitori

<sup>645</sup> nel manoscritto: prezzo nominale (« Nominalpreis »)

<sup>646</sup> che fare?

capitale dato in prestito. Questo processo appare con chiarezza agli occhi del signor Destutt, poiché egli prosegue:

«Ma, mi si dirà, se le cose stanno in questo modo, e se gli imprenditori industriali effettivamente raccolgono ogni *anno più di quanto hanno seminato*, in pochissimo tempo essi dovrebbero avere attratto a sé tutto il patrimonio della società, e fra breve in uno Stato non dovrebbero rimanere altro che salariati privi di beni e capitalisti imprenditori. Ciò è vero; le cose starebbero realmente così, se gli imprenditori o i loro eredi non si risolvessero a ritirarsi dagli affari non appena si sono arricchiti, e se non andassero continuamente a ingrossare le file della classe dei capitalisti oziosi; e tuttavia, malgrado questa frequente emigrazione, quando in un paese l'industria è stata attiva per qualche tempo senza subire perturbazioni troppo gravi, accade che i capitali di questa sono sempre aumentati, non solo in ragione dell'accrescimento della ricchezza totale, ma in una proporzione ancora più grande... Si potrebbe aggiungere che questo effetto sarebbe ancora più considerevole, se non vi fossero gli enormi prelevamenti che tutti i governi effettuano ogni anno sulla classe industriale per mezzo delle imposte». (Pp. 240-241.)

*E to a certain point*<sup>647</sup> il signor Destutt ha pienamente ragione, sebbene non abbia affatto ragione a proposito di ciò che vuole spiegare. Nell'epoca in cui tramonta il Medioevo e sorge la produzione capitalistica, il rapido arricchimento dei capitalisti industriali si spiega in parte con la truffa compiuta direttamente ai danni dei *landlords*. Quando il valore del denaro diminuiva in seguito alle scoperte avvenute in America, i fittavoli continuavano, nominalmente, non realmente, a pagare ai proprietari l'antica rendita, mentre i *manufacturers* vendevano a questi le merci, non soltanto al loro accresciuto valore in denaro, ma al di sopra del loro valore. Come per esempio nei paesi asiatici, così in tutti i paesi nei quali il reddito fondamentale del paese si trova nelle mani dei *landlords*, dei principi ecc. sotto forma di rendita fondiaria, i *manufacturers*, poco numerosi e quindi non condizionati dalla concorrenza, vendono loro le merci a prezzi di monopolio e si appropriano così di una parte della loro rendita; [essi] non si arricchiscono **II 405 I** solo vendendo loro lavoro «non pagato», ma vendendo le merci al di sopra della quantità di lavoro in esse contenuto. Però il signor Destutt sbaglia di nuovo se crede che i prestatori di denaro si facciano truffare in questo modo. Con gli alti interessi che riscuotono, essi invece *share*<sup>648</sup>, direttamente e indirettamente, a quegli alti profitti, a quelle truffe.

Che il signor Destutt abbia un'idea di questo fenomeno, risulta dal passo che segue:

«Basta vedere come essi» (*les capitalistes industriels*) «erano deboli in tutta l'Europa tre o quattro secoli addietro, in confronto alle immense ricchezze di tutti i potenti, e quanto si sono moltiplicati e accresciuti fino ad oggi, mentre gli altri sono diminuiti». (Ibidem, p. 241.)

Ciò che il signor Destutt ci voleva spiegare, erano i *profitti* e gli *alti profitti* del capitale industriale. Egli ce lo ha spiegato in due modi. In primo luogo col fatto che il *denaro* che questi capitalisti pagano sotto forma di salari e di rendite riaffluisce nuovamente ad essi, poiché questi salari e queste rendite comprano i loro prodotti. In questo modo, in realtà, viene spiegato soltanto perché i capitalisti non pagano due volte salari e rendite, prima sotto forma di denaro e poi sotto forma di merce per un uguale importo in denaro. La seconda spiegazione consiste nell'affermazione che essi vendono le loro merci al di sopra del loro prezzo, che le vendono troppo care, in primo luogo a se stessi, truffando quindi se

---

<sup>647</sup> fino a un certo punto

<sup>648</sup> partecipano

stessi; in secondo luogo agli operai, quindi truffando di nuovo se stessi, dato che il signor Destutt ci ha detto che la *consommation des salariés*<sup>649</sup>

«deve essere considerata come il consumo di coloro che li stipendiano»  
(p. 235);

in terzo luogo infine ai *detentori della rendita*, truffando anche questi. Quest'ultimo fatto spiegherebbe in realtà perché i capitalisti industriali riescano a tenere per se stessi una parte sempre maggiore del loro profitto, invece di cederlo agli *oisifs*; mostrerebbe perché *la ripartizione del profitto complessivo* fra capitalisti industriali e non industriali va sempre più a vantaggio dei primi e a danno dei secondi; ma non porterebbe il minimo contributo per comprendere *da dove* deriva questo *profitto complessivo*. Anche supponendo che i capitalisti industriali se ne fossero interamente impadroniti, rimarrebbe sempre aperto il problema: da dove deriva questo profitto?

Il Destutt non solo non ha dato nessuna risposta a questa domanda, ma non ha fatto che mettere in evidenza che egli considera il riafflusso del denaro come un riafflusso della merce. Questo riafflusso del denaro significa soltanto che prima i capitalisti pagano *salairé* e rendita in denaro, invece di pagarli in merce; che con questo denaro vengono comprate le loro merci, e che quindi, per questa via indiretta, essi hanno pagato rendita e salario in merce. Dunque questo denaro riaffluisce costantemente ad essi, ma solo nella misura in cui merci per un uguale valore in denaro sono state loro definitivamente sottratte, sono state devolute al consumo dei *salariés* e dei *rentiers*.

Il signor Destutt (con tratto genuinamente francese, nel Proudhon si trovano simili espressioni di stupore su se stesso) è molto sorpreso della «*clarté*<sup>650</sup>» che questa

«maniera di considerare il consumo delle nostre ricchezze..., diffonde su tutto il cammino della società. Da dove deriva questa armonia e questa lucidità? Dal fatto che noi abbiamo scoperto la verità. Ciò fa pensare all'effetto di quegli specchi in cui gli oggetti si delineano nitidamente e nelle loro giuste proporzioni, quando ci si pone nel punto di vista giusto, e in cui tutto appare confuso e deformato quando si sta troppo vicini o troppo lontani». (Pp. 242-243.)

Più avanti, in modo del tutto occasionale, il signor Destutt si ricorda di come vanno effettivamente le cose, ricalcando A. Smith, che egli però, *essentiellemen*<sup>651</sup> si limita a ripetere letteralmente senza averlo capito, poiché altrimenti non avrebbe avuto la possibilità di diffondere i suddetti torrenti di luce (di questo *membre de l'institut de France*<sup>652</sup>)

«Da dove provengono i redditi di questi oziosi? Non provengono forse dalla rendita che pagano, detraendola dai propri profitti, coloro che fanno lavorare i capitali degli oziosi, cioè coloro che pagano con i fondi degli oziosi un lavoro che produce più di quel che costa, in una parola gli industriali?» [Ibidem p. 246,]

(Ah! dunque le *rentes* (e anche i loro propri *profits*), che i capitalisti industriali pagano ai *capitalistes oisifs* per i *fonds* presi in prestito da questi, derivano dal fatto che essi pagano con tali *fonds* un lavoro «che produce più di quel che costa», vale a dire dunque, un lavoro

---

<sup>649</sup> consumo dei salariati

<sup>650</sup> «chiarezza»

<sup>651</sup> in sostanza

<sup>652</sup> L'Istituto di Francia era la più alta corporazione scientifica francese, costituita da diverse classi o accademie. Il Destutt de Tracy fu membro dell'Accademia di scienze morali e politiche.

il cui prodotto ha più valore della somma che viene pagata ad essi<sup>653</sup>; ossia il profitto deriva dunque da ciò che i lavoratori salariati producono oltre i loro costi, è un plusprodotto di cui il capitalista industriale si appropria, e di cui egli cede solo una parte ai detentori della rendita fondiaria e della rendita del denaro.) Il signor Destutt ne trae questa conclusione: non è a questi lavoratori produttivi che bisogna risalire, ma ai capitalisti che li mettono in movimento.

«Sono questi [che] in realtà nutrono perfino i salariati che vengono impiegati dagli oziosi.» (P. 246.)

Senza dubbio. In quanto essi sfruttano direttamente il lavoro, mentre i *capitalistes oisifs* lo sfruttano solo *through their agency*<sup>654</sup>.

E in questo senso è giusto considerare il capitale industriale come *source de richesse*<sup>655</sup> II 406 I.

«Dunque è a questi» (ai capitalisti industriali) «che bisogna sempre risalire per trovare la sorgente di ogni ricchezza.» (P. 246.)

«Col tempo si sono accumulate ricchezze in quantità maggiore o minore, perché il risultato dei lavori precedenti non è stato consumato subito, appena prodotto. Fra i possessori di queste ricchezze, gli uni si contentano di ritrarre una rendita e di consumarla. Sono quelli che noi abbiamo chiamato oziosi. Gli altri, più attivi, fanno lavorare i propri fondi e quelli che prendono in prestito. Essi li impiegano per pagare un lavoro che li riproduce con un profitto.» Perciò, dunque, non si verifica solo la riproduzione di questi fondi, ma [anche la produzione] dell'eccedenza che costituisce il profitto.) «Con questo profitto essi pagano il loro proprio consumo e provvedono a quello degli altri. Anche mediante questi consumi» (il loro proprio e quello degli *oisifs*? Ecco di nuovo la solita sciocchezza) «i loro fondi tornano ad essi un po' accresciuti, ed essi ricominciano. Ecco ciò che costituisce la circolazione.» (Pp. 246-247.)

L'indagine sui «lavoratori produttivi» e il risultato di essa, secondo cui è un lavoratore produttivo solo quello il cui compratore è un capitalista industriale, solo il lavoratore il cui lavoro produce profitto per il suo diretto compratore, ha condotto il signor Destutt alla conclusione che i capitalisti industriali sono, in realtà, gli unici lavoratori produttivi nel senso più pieno della parola.

«Coloro» (*les capitalistes industriels*), «che vivono di profitti [...] alimentano tutti gli altri e [...] soli accrescono la ricchezza della società e creano tutti i nostri mezzi di godimento. Ciò accade necessariamente, perché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e perché essi soli danno una direzione utile al lavoro in atto, facendo un uso utile del lavoro accumulato.» (P. 242.)

Affermare che essi danno «*une direction utile au travail actuel*<sup>656</sup>» in realtà significa soltanto che essi impiegano lavoro utile, lavoro che si traduce in valori d'uso. Ma affermare che essi fanno «*un usage utile du travail accumulé*<sup>657</sup>» — a meno che ciò non significhi di

<sup>653</sup> Così nel manoscritto. Benché «ad essi» sembri riferirsi grammaticalmente ai capitalisti oziosi, riteniamo che Marx intenda con «essi» gli operai, i quali producono un plusprodotto, oltre il prodotto equivalente ai costi di produzione della loro forza-lavoro.

<sup>654</sup> per mezzo della loro mediazione

<sup>655</sup> fonte di ricchezza

<sup>656</sup> «una direzione utile al lavoro in atto»

<sup>657</sup> «un uso utile del lavoro accumulato»

nuovo la stessa cosa, che essi cioè impiegano industrialmente la ricchezza accumulata per la produzione di valori d'uso — significa che essi fanno l'«*usage utile du travail accumulé*» per comprare con ciò più *travail actuel* di quello in esso contenuto. Nel passo testé citato il Destutt riassume ingenuamente le contraddizioni che costituiscono l'essenza della produzione capitalistica. Essendo il lavoro la fonte di ogni ricchezza, il capitale è la fonte di ogni ricchezza; chi nel vero senso della parola accresce la ricchezza non è colui che lavora, ma colui che realizza un profitto sul lavoro altrui. Le forze produttive del lavoro sono le forze produttive del capitale .

«Le nostre facultà sono la nostra unica ricchezza originaria, [il] nostro lavoro [...] produce tutte le altre, e [...] ogni lavoro ben diretto è produttivo.» (P. 243.)

La conseguenza naturale di ciò, secondo il Destutt, è che i capitalisti industriali «alimentano tutti gli altri, accrescono essi soli la ricchezza della società e creano tutti i mezzi di godimento». [ p. 242.]

Le nostre capacità (*facultés*) sono la nostra unica ricchezza originaria, perciò la capacità lavorativa non è una ricchezza. Il lavoro produce tutte le altre ricchezze, cioè esso produce ricchezze per tutti gli altri tranne che per se stesso, ed esso stesso non è ricchezza, ma lo è solamente il suo prodotto. Ogni lavoro ben diretto è produttivo; cioè ogni lavoro produttivo, ogni lavoro che procuri un profitto al capitalista è ben diretto.

Le seguenti osservazioni del Destutt, che non si riferiscono alle diverse classi dei consumatori, ma alla diversa natura dei mezzi di consumo, sono un'ottima parafrasi dell'opinione espressa da A. Smith [nel] capitolo III del libro II alla fine del quale lo Smith ricerca quale specie di *dépense*<sup>658</sup> (improduttiva), cioè di consumo individuale, di consumo del reddito, sia più o meno vantaggiosa. Egli introduce questa ricerca ([traduzione del] Garnier, t.II, p. 345) con le seguenti parole:

«Se il risparmio accresce la massa generale dei capitali, e se la prodigalità la diminuisce, la condotta di coloro che spendono esattamente tutto il loro reddito, senza accumulare niente e senza intaccare i loro fondi, né l'aumenta né la diminuisce. Ma vi sono certe maniere di spendere che sembrano contribuire più di altre all'accrescimento della ricchezza sociale».

Il Destutt riassume così l'esposizione dello Smith:

«Se il consumo è molto differente secondo la specie del consumatore, esso varia anche secondo la natura delle cose consumate. Tutte in effetti rappresentano lavoro, ma il valore di questo è fissato più durevolmente nelle une che nelle altre. Ci può esser voluta un'eguale fatica, tanto per fabbricare un fuoco d'artificio, quanto per scoprire e tagliare un diamante, e perciò l'uno può avere tanto valore quanto l'altro. Ma quando avrò comprato, pagato e impiegato l'uno e l'altro, dopo una mezz'ora non mi rimarrà niente del primo, mentre il secondo, fra un secolo, potrà ancora rappresentare una fonte di ricchezza per i miei nipoti... Identico è il caso di quei prodotti **II 407 I** che vengono chiamati» (*c'est à dire Sayus*<sup>659</sup>) «prodotti immateriali. Una scoperta è di un'utilità eterna. Un'opera dello spirito, un quadro, sono pure di un'utilità più o meno durevole, mentre invece l'utilità di un ballo, di un concerto, di uno spettacolo è istantanea e scompare subito. Lo stesso si può dire a proposito dei servizi personali

---

<sup>658</sup> spesa

<sup>659</sup> cioè dal Say

dei medici, degli avvocati, dei soldati, dei domestici, e generalmente di tutti coloro che vengono chiamati impiegati. La loro utilità esiste nel momento del bisogno... Il consumo più dannoso è il consumo più rapido, perché è quello che distrugge più lavoro nel medesimo periodo di tempo o che distrugge una uguale quantità di lavoro in un periodo di tempo minore; a paragone di questo il consumo più lento è una specie di tesaurizzazione, poiché lascia ai tempi futuri il godimento di una parte dei sacrifici attuali... Ognuno sa che è molto più economico avere per lo stesso prezzo un vestito che dura tre anni che non di averne uno uguale che dura solo tre mesi ». (Pp. 243-244.)

#### **[14 Caratteristica generale della polemica contro la distinzione smithiana tra lavoro produttivo e improduttivo]**

La maggior parte degli scrittori che hanno combattuto contro la concezione smithiana del lavoro produttivo e improduttivo considerano il consumo come stimolo necessario della produzione, e perciò i *salariés* che vengono mantenuti col reddito, i lavoratori improduttivi, l'acquisto dei quali non produce ricchezza ma invece rappresenta esso stesso un ulteriore consumo della ricchezza, sono secondo loro altrettanto produttivi, anche in rapporto alla ricchezza materiale, quanto i lavoratori produttivi, poiché allargano il *field of material consumption*<sup>660</sup> e con ciò il *field of production*<sup>661</sup>. Questa dunque era essenzialmente un'apologia, dal punto di vista dell'economia politica borghese, in parte dei *riches oisifs*<sup>662</sup> e dei «*travailleurs improductifs*» i cui servizi vengono consumati dagli oziosi, in parte «*des gouvernements forts*»<sup>663</sup> che fanno grandi spese, [un'apologia] dell'accrescimento del debito pubblico, delle prebende ecclesiastiche e statali, dei sinecuristi ecc. Poiché questi «*travailleurs improductifs*» — i cui servizi figurano tra le spese dei *riches oisifs* — hanno tutti questo in comune, che, *se producono «des produits immatériels», consumano «des produits matériel»*, dunque prodotti dei lavoratori produttivi.

Altri economisti, come il Malthus, ammettono la distinzione tra *travailleurs productifs* e *improductifs*, ma dimostrano al *capitaliste industriel* che questi ultimi gli sono altrettanto necessari, anche per la produzione della ricchezza materiale, quanto i primi.

Qui non serve a niente affermare che produzione e consumo sono identici, o che il consumo è lo scopo di ogni produzione, o che la produzione è il presupposto di ogni consumo. Ciò che — prescindendo dalla tendenza — sta alla base di tutta la disputa, è invece questo:

In media il consumo dell'operaio [è] uguale ai suoi soli costi di produzione, non alla sua produzione. Tutta l'eccedenza viene da lui prodotta per altri, e così tutta questa parte della sua produzione è produzione per altri. Inoltre il capitalista industriale, il quale spinge l'operaio a questa sovrapproduzione (cioè produzione al di là dei suoi propri bisogni vitali) e impiega ogni mezzo per accrescerla il più possibile, per accrescere questa sovrapproduzione relativa in confronto alla produzione necessaria, si appropria direttamente del plusprodotto. Ma egli, in quanto capitale personificato, produce per la produzione, vuole l'arricchimento per l'arricchimento. In quanto semplice funzionario del capitale, quindi rappresentante della produzione capitalistica, gli interessa il valore di

---

<sup>660</sup> campo del consumo materiale

<sup>661</sup> campo della produzione

<sup>662</sup> ricchi oziosi

<sup>663</sup> «dei governi forti»

scambio e il suo accrescimento, non il valore d'uso e l'accrescimento della sua quantità. Gli interessa l'accrescimento della ricchezza astratta, l'appropriazione crescente di lavoro altrui. Egli è completamente dominato dallo stesso impulso all'arricchimento da cui è dominato il tesaurizzatore, colla differenza che egli non l'appaga nella forma illusoria che consiste nell'ammassare tesori di oro e di argento, ma con la formazione di capitale, la quale è vera produzione. Se la sovrapproduzione dell'operaio è produzione per altri, la produzione del capitalista normale, del capitalista industriale, così come egli deve essere, è produzione per la produzione. Man mano che aumenta la sua ricchezza, egli si distacca, è vero, da questo ideale e diventa perfino prodigo, se non altro per ostentare la sua ricchezza. Ma si tratta sempre di ricchezza spesa nei piaceri con cattiva coscienza, dissimulando il risparmio e il calcolo. Nonostante ogni prodigalità egli rimane *essentiellement*<sup>664</sup> un avaro, come il tesaurizzatore.

Se è vero ciò che afferma il Sismondi, che lo sviluppo delle forze produttive del lavoro rende l'operaio capace di produrre piaceri sempre maggiori, ma che questi stessi piaceri, se egli ne fosse [partecipe] lo renderebbero inadatto al lavoro (come lavoratore salariato)

Il Sismondi dice: «Col progresso dell'industria e della scienza [...] ogni operaio può produrre, ogni giorno, molto di più di quanto richieda il suo consumo necessario. Ma nello stesso tempo in cui il suo lavoro produce la ricchezza, questa ricchezza, se egli fosse chiamato a consumarla, lo renderebbe poco adatto al lavoro». («*Nouveaux principes...* », T. I, p. 851.)} non è meno vero che il capitalista industriale diviene più o meno inadatto alla sua funzione, non appena egli stesso diviene il rappresentante della ricchezza spesa in piaceri, non appena egli desidera l'accumulazione dei piaceri invece del piacere dell'accumulazione.

Dunque egli è anche un produttore di *sovrapproduzione*, di produzione per altri. A questa sovrapproduzione da un lato deve contrapporsi il sovraconsumo dall'altro lato; alla produzione per la produzione deve contrapporsi il consumo per il consumo. Ciò che il capitalista industriale deve cedere ai detentori della rendita fondiaria, allo Stato, ai creditori dello Stato, alla Chiesa ecc., i quali consumano soltanto reddito, **Il 408 I** fa diminuire la sua ricchezza in senso assoluto, però mantiene vivo il suo impulso all'arricchimento, e conserva così la sua anima capitalistica. Se i detentori della rendita fondiaria, della rendita del denaro ecc. consumassero anch'essi il loro reddito in lavoro produttivo anziché in lavoro improduttivo, sarebbe completamente fallito lo scopo. Diverrebbero essi stessi capitalisti industriali, invece di rappresentare la funzione del consumo in quanto tale. A questo proposito esamineremo più avanti una comicissima polemica tra un ricardiano e un maltusiano<sup>665</sup>.

Poiché produzione e consumo sono in sé inseparabili, ne deriva la conseguenza, dato che nel sistema della produzione capitalistica essi sono in effetti separati, che la loro unità si ricostituisce mediante la loro opposizione, che se **A** deve produrre per **B**, **B** deve consumare per **A**. Come ogni singolo capitalista desidera, *pour sa part*<sup>666</sup>, che la prodigalità sia dalla parte di coloro che sono anche *copartners*<sup>667</sup> del suo reddito, così tutto

---

<sup>664</sup> in sostanza

<sup>665</sup> Nel quaderno XIV del manoscritto (vol. III), dopo un'analisi delle concezioni di Malthus, Marx si sofferma su due scritti anonimi, uno dei quali polemizza contro il Malthus dal punto di vista ricardiano, mentre l'altro difende le tesi del Malthus contro i ricardiani. Il primo è anonimo ed è intitolato «*An inquiry into those principles, respecting the nature of demand and the necessity of consumption, lately advocated by Mr. Malthus...* », London, 1821. Il secondo scritto, il cui autore è John Cazenove, ha per titolo «*Outlines of political economy; being a plain and short view of the laws relating to the production, distribution, and consumption of wealth* », London, 1832.

<sup>666</sup> per parte sua

<sup>667</sup> compartecipi

il vecchio sistema mercantilistico si basava sulla idea che una nazione debba essere frugale per se stessa, ma debba produrre articoli di lusso per le nazioni straniere dedite ai piaceri. Qui c'è sempre la stessa idea: produzione per la produzione da un lato, quindi consumo della produzione altrui dall'altro lato. Questa idea del sistema mercantilistico è espressa fra l'altro dal Dott. Paley, «*Mora! Philosophy*», vol. II, ch. XI<sup>668</sup>

«Un popolo frugale e laborioso impiega la sua attività per soddisfare la domanda di una nazione ricca e dedita al lusso».

«Essi» (*nos politiques*<sup>669</sup>, il Garnier ecc.), dice il Destutt, «affermano come principio generale che il consumo è la causa della produzione, [...] che quindi è bene che esso sia molto forte. Essi affermano che proprio questa è la causa della grande differenza tra l'economia pubblica e l'economia privata.» (Ibidem, pp. 249-250.)

Ecco un'altra frase interessante:

«Le *nazioni povere* sono quelle in cui il popolo sta bene; le nazioni ricche sono quelle in cui il popolo, di solito, è povero ». (Ibidem, p. 231.)

### **[15 Henri Storch. Il problema dell'azione reciproca tra produzione materiale e produzione intellettuale concepito in modo non storico. La sua concezione del «lavoro immateriale» compiuto dalla classe dominante]**

Henri Storch, «*Cours d'économie politique etc.* », éd. di J.B. Say, Paris 1823 (lezioni tenute al granduca Nicola, terminato nel 1815), t. III.

Tra gli scrittori che hanno polemizzato contro la distinzione di A. Smith tra lavoro produttivo e improduttivo, lo Storch è in realtà il primo, dopo il Garnier, che si ponga su un terreno nuovo.

Dai beni materiali, dagli elementi della produzione materiale, egli distingue i *biens internes ou les éléments de la civilisation*<sup>670</sup> delle cui leggi di produzione si deve occupare la «*théorie de la civilisation*»<sup>671</sup> (Ibidem, t. III, p. 217.)

[Egli dice nel] t. I, p. 136: «È evidente che l'uomo non giunge mai a produrre delle ricchezze finché non possiede beni interni, vale a dire finché egli non ha sviluppato le sue facoltà fisiche, intellettuali e morali, il che presuppone i mezzi del loro sviluppo, come le istituzioni sociali, ecc. Quindi, quando più un popolo è civilizzato, tanto più può accrescersi la sua ricchezza nazionale». (È vero proprio il contrario.)

Contro lo Smith:

«Lo Smith... esclude dalla categoria dei lavori produttivi tutti i lavori che non contribuiscono direttamente alla produzione delle ricchezze; ma egli prende quindi in considerazione solo la ricchezza nazionale». Il suo errore è quello «di non aver distinto i valori immateriali dalle ricchezze» (T. III, p. 218.)

---

<sup>668</sup> Marx cita qui da William Paley, «*The principles of moral and political philosophy* », London, 1785. Egli ne riporta però la citazione in francese, da Malthus «*Essai sur le principe de population* ». Trad. de l'anglais sur la 5-e éd. par P. Prévost et G. Prévost, 3-e éd. française, t. 4, Paris, Genève, 1836, p. 109.

<sup>669</sup> i nostri politici

<sup>670</sup> «beni interni o gli elementi dell'incivilimento»

<sup>671</sup> «teoria dell'incivilimento »

Veramente questo è tutto. La distinzione tra i *travaux productifs* e i *travaux improductifs*<sup>672</sup> è di importanza decisiva per ciò che lo Smith esamina: la produzione della ricchezza materiale, e precisamente una determinata forma di questa produzione, il modo di produzione capitalistico. Nella produzione intellettuale appare produttivo un altro genere di lavoro. Ma lo Smith non lo esamina. Né tanto meno rientra nel suo campo di osservazione l'esame dell'azione reciproca e della connessione interna delle due produzioni, né questo inoltre può condurre ad altro che a frasi inutili, quando la produzione materiale sia esaminata *sub sua propria specie*<sup>673</sup>. Quando egli parla di *travailleurs* non direttamente *productifs*, egli lo fa solo in quanto essi partecipano direttamente al consumo della ricchezza materiale, ma non alla produzione di essa.

Nello stesso Storch, sebbene vi siano talvolta alcuni *aperçus*<sup>674</sup> intelligenti — per esempio che la divisione materiale del lavoro è il presupposto della divisione del lavoro intellettuale — ,<sup>675</sup> la *Theorie de la civilisation* non esce dalla banalità. Quanto ciò fosse inevitabile, con quale scarsa esattezza egli avesse anche solo formulato il problema, per non parlare affatto della soluzione di esso, lo si rileva da un'unica circostanza. Per esaminare la connessione tra la produzione intellettuale **II 409 I** e la produzione materiale, è anzitutto necessario concepire anche quest'ultima non come categoria generale, ma in forma storica determinata. Così, per esempio, al modo di produzione capitalistico corrisponde una specie di produzione intellettuale diversa da quella corrispondente al modo di produzione medioevale. Se anche la produzione materiale non viene concepita nella sua forma storica specifica, è impossibile comprendere ciò che vi è di determinato nella produzione intellettuale ad essa corrispondente e l'azione reciproca delle due produzioni. Altrimenti si continuano a dire delle *Fadaisen*<sup>676</sup>. Ciò a causa del termine «incivilimento».

Inoltre: dalla forma determinata della produzione materiale risulta in primo luogo una determinata articolazione della società, in secondo luogo un determinato rapporto degli uomini con la natura. Il loro sistema statale e le loro concezioni sono determinati da questi due elementi. Quindi anche il carattere della loro produzione intellettuale.

Infine, per produzione intellettuale, lo Storch intende nello stesso tempo tutte le specie di occupazioni della classe dominante, che esercitano funzioni sociali come una professione. L'esistenza di questi ceti, come le loro funzioni, può essere compresa solo partendo dall'articolazione storicamente determinata dei loro rapporti di produzione.

Non concependo *storicamente* la produzione materiale stessa — concependola come produzione di beni materiali in generale, non come una forma determinata e specifica, sviluppatasi storicamente, di questa produzione —, lo Storch, da se stesso, si toglie di sotto i piedi il terreno sul quale soltanto è possibile comprendere sia i principi ideologici della classe dominante, sia la libera produzione intellettuale, di questa data formazione sociale. Egli non può andare al di là dei modi di dire comuni e banali. Il rapporto non è perciò così semplice come egli pensa fin all'inizio. Per esempio [la] produzione capitalistica è nemica di certe branche di produzione intellettuale, per esempio dell'arte e della poesia. Altrimenti si giunge alla presunzione dei francesi nel secolo XVIII, che è stata presa in giro così bene dal Lessing<sup>677</sup>. Essendo più progrediti degli antichi nella meccanica

---

<sup>672</sup> tra i lavori produttivi e i lavori irproduttivi

<sup>673</sup> nella sua propria forma

<sup>674</sup> osservazioni

<sup>675</sup> nel manoscritto questo passo racchiuso tra due trattini si trova in margine più sotto; Marx ne ha annotato l'inserimento qui

<sup>676</sup> sciocchezze

<sup>677</sup> Marx allude qui alla polemica contro il Voltaire contenuta nella «*Hamburgische Dramaturgie*» di Lessing (1767-1769).

ecc., perché non dovremmo saper comporre anche un poema epico? Ed ecco l'Henriade<sup>678</sup> per l'Iliade!

Lo Storch invece mette giustamente in rilievo — polemizzando in special modo contro il Garnier, che [è] il vero e proprio padre di questa polemica contro lo Smith —, che gli avversari dello Smith intendono il problema in modo erroneo.

«Che cosa fanno i critici dello Smith? Ben lungi dallo stabilire questa distinzione» (tra *valeurs immatérielles* e *richesses*<sup>679</sup>), «essi confondono definitivamente queste due specie di valori, la cui differenza è così evidente.» [Ibidem, t. III, p. 218.]

(Essi affermano che la produzione di prodotti intellettuali o la produzione di servizi è produzione materiale.)

«Considerando il lavoro immateriale come produttivo, essi suppongono che esso sia produttivo di ricchezze» (cioè direttamente), «vale a dire di valori materiali e scambiabili: mentre esso non produce che valori immateriali e diretti: essi suppongono che i prodotti del lavoro immateriale siano sottoposti alle stesse leggi dei prodotti del lavoro materiale: tuttavia i primi si regolano secondo leggi diverse da quelle dei secondi.» (T. III p. 218.)

I seguenti passi dello Storch devono essere messi in rilievo, essendo stati copiati dagli scrittori successivi:

«Dal fatto che i beni interni sono in parte il prodotto di servizi, si è concluso, che essi non avrebbero una durata maggiore dei servizi stessi e che verrebbero necessariamente consumati man mano che vengano prodotti». (Ibidem, t. III, p. 234.) «I beni primari [interni] lungi dall'essere distrutti dall'uso che se ne fa, si estendono e si accrescono con l'esercizio, di modo che il *consumo* stesso ne accresce il valore.» (Ibidem, p. 236.) «I beni interni sono suscettibili di essere accumulati come le ricchezze e sono adatti per formare capitali che possono essere impiegati per la riproduzione» ecc. (Ibidem, p. 236.) «Il lavoro materiale deve essere diviso e i suoi prodotti devono essere accumulati, prima che si possa pensare a dividere il lavoro immateriale» (P. 241.)

Ma queste non sono che analogie e relazioni generiche e superficiali tra ricchezza intellettuale e materiale. Così, per esempio, l'affermazione che le nazioni poco sviluppate prendono in prestito all'estero i loro capitali intellettuali, come le nazioni materialmente poco sviluppate i loro capitali materiali (Ibidem, p. 306); che la divisione del lavoro immateriale dipende dalla domanda di esso, in breve dal mercato, ecc. (p. 246).

Ma i passi veramente copiati sono i seguenti

**Il 410 I** «La produzione dei beni interni, lungi dal diminuire la ricchezza nazionale a causa del consumo di prodotti materiali che essa richiede, è invece un mezzo potente per accrescerla; come viceversa la produzione delle ricchezze è un mezzo altrettanto potente per far progredire la civiltà.» (Ibidem, p. 517.) «E l'equilibrio delle due specie di produzione che fa aumentare la prosperità nazionale.» (Ibidem, p. 521.)

---

<sup>678</sup> L'«Henriade» è un poema epico del Voltaire sul re di Francia Enrico IV; apparve nella sua prima edizione nel 1723.

<sup>679</sup> valori immateriali e ricchezze

(Secondo lo Storch il medico produce salute (ma anche la malattia), i professori e gli scrittori producono les *lumières*<sup>680</sup> (ma anche l'oscurantismo), i poeti, i pittori ecc. il *goût*<sup>681</sup> (ma anche la mancanza di gusto), i moralisti ecc, i *moeurs*<sup>682</sup>, i predicatori il culto, il lavoro dei sovrani la sicurezza, ecc. (pp. 347.350). Si può dire altrettanto bene che la malattia produce i medici, l'ignoranza i professori e gli scrittori, la mancanza di gusto i poeti e i pittori l'immoralità i moralisti, la superstizione i predicatori e l'insicurezza generale i sovrani. In realtà, questa maniera di dire che tutte queste attività, questi *services*, producono un valore d'uso reale o immaginario, viene ripresa dagli scrittori successivi per dimostrare che essi sono *travailleurs productifs* nel senso smithiano, cioè che essi producono direttamente non i prodotti *sui generis*<sup>683</sup>, ma i prodotti del lavoro materiale, e che quindi producono direttamente ricchezza. Nello Storch non si trova ancora questa assurdità, che del resto si riduce a questo:

- 1) che nella società borghese le diverse funzioni si presuppongono reciprocamente;
- 2) che i contrasti nella produzione materiale rendono necessaria una sovrastruttura di ceti ideologici, la cui attività — sia essa buona o cattiva — è buona perché è necessaria;
- 3) che tutte le funzioni sono al servizio del capitalista, e tendono al suo «bene»;
- 4) che perfino le produzioni intellettuali più elevate possono essere apprezzate e scusate agli occhi del borghese, solo se vengono rappresentate ed indicate erroneamente come produttrici dirette di ricchezza materiale.

#### **[16 Nassau Senior. L'esaltazione di tutte le attività necessarie alla borghesia come produttive. Adulazione della borghesia e dello Stato borghese]**

*Nassau W. Senior, « Principes fondamentaux de l'économie politique », traduits par Jean Arrivabene, Paris 1836.*

Il Nassau Senior, dandosi molte arie, afferma:

«Secondo lo Smith il legislatore degli ebrei era un lavoratore improduttivo». (Ibidem, p. 198.)

Era Mosè d'Egitto o Mosè Mendelssohn? Mosè avrebbe ringraziato molto il signor Senior di essere considerato un «*travailleur productif*» nel senso smithiano. Questi uomini sono talmente soggiogati dalle loro idee fisse di borghesi, che crederebbero di insultare Aristotele o Giulio Cesare chiamandoli «*travailleurs improductifs*». Questi avrebbero invece considerato un'offesa il solo titolo di «*travailleurs*».

«Il medico che guarisce con una prescrizione un bambino malato, e gli assicura la vita per lunghi anni, non produce forse un risultato durevole?» (ibidem.)

*Fadaise!* Se il bambino muore il risultato non è meno *durable*<sup>684</sup>. E se il bambino non migliora, il suo *service* non viene per questo pagato meno. Secondo il Nassau i medici dovrebbero essere pagati solo se guariscono, gli avvocati solo se vincono le cause, e i soldati solo se riportano la vittoria. Ma ora egli diviene veramente sublime:

---

<sup>680</sup> i lumi

<sup>681</sup> gusto

<sup>682</sup> buoni costumi

<sup>683</sup> della loro propria specie

<sup>684</sup> durevole

«Gli Olandesi, lottando contro la tirannia degli Spagnoli, o gli Inglesi, ribellandosi contro una tirannia che minacciava di divenire ancora più terribile, hanno forse prodotto risultati temporanei?» (ibidem, p. 198).

Merda da letterato! Gli Olandesi e gli Inglesi si sono ribellati a proprie spese. Nessuno li ha pagati perché essi lavorassero «in rivoluzione». Nel caso di *travailleurs productifs* o *improductifs*, invece, si tratta sempre di venditori e compratori di lavoro. Che assurdit  dunque!

L'insulsa smania letteraria di questi giovanotti, non appena essi polemizzano contro lo Smith, prova soltanto che essi rappresentano il «capitalista colto», mentre lo Smith interpretava il *bourgeois parvenu*<sup>685</sup> sincero e brutale. Il borghese colto e il suo portavoce sono entrambi cos  stupidi da misurare l'efficacia di ogni attivit  secondo il suo II 411 I effetto sulla borsa. D'altra parte essi sono talmente colti, da apprezzare anche le funzioni e attivit  che non hanno niente a che fare con la produzione della ricchezza e cio  da apprezzarle in quanto anche queste accrescono «indirettamente» questa loro ricchezza ecc., in breve, in quanto esercitano una funzione «utile» per la ricchezza.

L'uomo stesso   la base della sua produzione materiale, come di ogni altra produzione che egli realizza. Dunque tutte le circostanze che influiscono sull'uomo, soggetto della produzione, modificano *plus ou moins*<sup>686</sup> tutte le sue funzioni e attivit , quindi anche le sue funzioni e attivit  in quanto creatore della ricchezza materiale, delle merci. Sotto questo riguardo si pu  effettivamente dimostrare che tutti i rapporti e le funzioni degli uomini, in qualunque modo e in qualunque luogo si manifestino, influiscono sulla produzione materiale e intervengono su di essa in modo pi  o meno determinante.

«Vi sono paesi in cui   assolutamente impossibile coltivare la terra senza essere protetti dai soldati. Ebbene! secondo la classificazione dello Smith il raccolto non   il prodotto del lavoro comune dell'uomo che guida l'aratro e di colui che sta al suo fianco con le armi alla mano: secondo lui solo il coltivatore   un lavoratore produttivo, mentre l'attivit  del soldato   improduttiva.» (Ibidem, p 202.)

In primo luogo ci    falso. Lo Smith direbbe che il *soin du soldat est productif de d fense*<sup>687</sup>, ma *non du grain de bl *<sup>688</sup>. Se nel paese si ristabilisse l'ordine, il *laboureur* continuerebbe a produrre il *bl * come prima, senza essere costretto a produrre *into the bargain*<sup>689</sup> i mezzi di sussistenza, cio  il mantenimento dei *soldiers*. Il *soldier* rientra nelle *faux frais de production*<sup>690</sup>, al pari di una gran parte dei lavoratori improduttivi che personalmente non producono niente, n  di intellettuale n  di materiale, ma che sono soltanto utili, necessari, a causa dei difettosi rapporti sociali — che devono la loro esistenza ai *social evils*<sup>691</sup>.

Ma, il Nassau potrebbe osservare, se io invento una macchina che di venti *labourers* ne rende superflui diciannove, allora anche questi diciannove rientrano fra le *faux frais de production*. Ma il soldato pu  non essere pi  necessario, anche se rimangono invariate le condizioni materiali di produzione, le condizioni della coltivazione in quanto tale. Invece i diciannove lavoratori non sono pi  necessari solo se il lavoro dell'unico *labourer* che

---

<sup>685</sup> borghese arricchito

<sup>686</sup> pi  o meno

<sup>687</sup> l'attivit  del soldato produce difesa

<sup>688</sup> grano

<sup>689</sup> in sovrappi 

<sup>690</sup> spese accessorie della produzione

<sup>691</sup> mali sociali

rimane diventa venti volte più produttivo, quindi solo mediante una rivoluzione nelle condizioni materiali di produzione date. Del resto già il Buchanan osserva:

«Se per esempio il soldato venisse chiamato lavoratore produttivo perché il suo lavoro è di aiuto alla produzione, con lo stesso diritto il lavoratore produttivo potrebbe pretendere onori militari; poiché è evidente che senza la sua collaborazione nessun esercito potrebbe entrare in campo per combattere battaglie o per conquistare vittorie». (D. Buchanan, «*Observations on the Subjects treated of in Dr. Smith's Inquiry*», Edinburgh 1814, p. 132.)

«La ricchezza di una nazione non dipende da una proporzione numerica tra coloro che producono servizi e coloro che producono valori, ma da quella proporzione tra di essi che è la più adatta ad accrescere l'efficacia del lavoro di ciascuno.» (Senior, *ibidem*, p. 204.)

Questo lo Smith non l'ha mai negato, poiché egli vuole ridurre i *travailleurs improductifs* «necessari», come impiegati statali, *lawyers*<sup>692</sup> preti ecc., al numero indispensabile per il compimento dei servizi che sono inevitabili. Ed è questa in ogni caso la «proporzione» in cui essi rendono *le plus efficace le travail des travailleurs productifs*<sup>693</sup>. Ma per quanto riguarda gli altri «*travailleurs improductifs*», di cui ciascuno acquista i lavori solo volontariamente, per goderne i *services*, quindi come un articolo di consumo a proprio piacimento, è à *distinguer*<sup>694</sup>. Se il numero di questi lavoratori mantenuti dal reddito è grande in rapporto al numero dei produttivi», o ciò accade perché la ricchezza in generale è piccola o unilaterale, come per esempio nel caso dei baroni medioevali con i loro *retainers*<sup>695</sup>. Questi, insieme ai loro *retainers*, invece di consumare merci manifatturate per una quantità qualsiasi, consumavano i loro prodotti agricoli. Non appena essi cominciarono a consumare merci manifatturate invece di prodotti agricoli, i *retainers* dovettero mettersi al lavoro. Il numero delle persone mantenute dal reddito era grande solo perché una gran parte del prodotto annuale non veniva consumata per la riproduzione. Con tutto ciò la popolazione totale era poco numerosa. Oppure il numero delle persone mantenute dal reddito è grande, perché è grande la produttività dei *travailleurs productifs*, quindi è grande il loro surplus produce *which the retainers feed upon*<sup>696</sup>. In questo caso il lavoro dei *travailleurs productifs* non è produttivo perché vi sono così tanti *retainers*, ma viceversa vi sono così tanti *retainers* perché il lavoro dei primi è così produttivo.

Se prendiamo ora due paesi in cui siano uguali la popolazione e il grado di sviluppo delle forze produttive del lavoro, sarebbe sempre esatto dire, con A. Smith, che la ricchezza dei due paesi deve essere misurata in base al rapporto tra lavoratori produttivi e improduttivi. Poiché ciò significa semplicemente che nel paese in cui il numero proporzionalmente maggiore di lavoratori produttivi consuma per la riproduzione una quantità proporzionalmente maggiore del reddito annuo, viene quindi prodotta annualmente una maggior quantità di *values*<sup>697</sup>. Dunque il signor Senior non fa che trascrivere le parole di Adam II 412 I, invece di contrapporgli a *novelty*<sup>698</sup>. Inoltre egli fa qui perfino la distinzione

---

<sup>692</sup> giuristi

<sup>693</sup> il più efficace possibile il lavoro dei lavoratori produttivi

<sup>694</sup> c'è da fare una distinzione

<sup>695</sup> servitori

<sup>696</sup> plusprodotto di cui si nutrono i servitori

<sup>697</sup> valori

<sup>698</sup> qualcosa di nuovo

tra i *producteurs di services*<sup>699</sup> e i *producteurs di valeurs*<sup>700</sup>, e gli capita così ciò che accade alla maggior parte di questi scrittori che polemizzano contro la distinzione smithiana, i quali l'accettano e perfino l'adoprano nel momento stesso in cui la respingono.

È caratteristico il fatto che tutti gli *économistes «improductifs»*<sup>701</sup> che nella loro disciplina non riescono a cavare un ragno da un buco, [prendono posizione] contro la distinzione tra *travail productif et travail improductif*. Ma di fronte al borghese, ciò esprime, da un lato, il servilismo che consiste nel rappresentare tutte le funzioni come se fossero al servizio della produzione della ricchezza per lui; poi esprime, dall'altro lato, la tesi che il mondo borghese è il migliore di tutti i mondi possibili, che in esso tutto è utile, e che il borghese stesso è tanto colto da riuscire a capirlo.

Di fronte agli operai, [ciò esprime la tesi] che la grande quantità [di prodotti] consumata dagli improduttivi rientra completamente nell'ordine delle cose, poiché questi contribuiscono alla produzione della ricchezza quanto gli operai, anche se vi contribuiscono in *their own way*<sup>702</sup>.

Ma alla fine il Nassau esplose, e mostra di non aver capito una sola parola dell'essenziale distinzione dello Smith. Egli dice:

«Sembra davvero che in questo caso l'attenzione dello Smith sia stata interamente rivolta alla condizione dei grandi proprietari fondiari, i soli a cui possano essere applicate in generale le sue osservazioni sulle classi improduttive. Non riesco a spiegarmi altrimenti la sua supposizione, *secondo la quale il capitale viene impiegato solo per il mantenimento dei lavoratori produttivi, mentre gli improduttivi vengono mantenuti dal reddito*. La maggior parte di quelli che egli chiama improduttivi per eccellenza — gli insegnanti, i funzionari statali — sono mantenuti a spese del capitale, cioè per mezzo del fondo che viene anticipato per la riproduzione». (Ibidem, pp. 204-205.)

Qui *in fact* la ragione tace del tutto. La scoperta del signor Nassau, che funzionari statali e insegnanti vivono a spese del capitale e non a spese del reddito, non ha bisogno di ulteriori commenti. Se il signor Senior intende dirci con questo che essi vengono mantenuti dal profitto del capitale, e quindi, in conseguenza di ciò, *au moyen du capital*<sup>703</sup>, egli dimentica semplicemente che il reddito del capitale non è il capitale stesso, che questo reddito, risultato della produzione capitalistica, *n'est pas dépensé d'avance pour la reproduction, dont elle est au contraire le résultat*<sup>704</sup>. Oppure egli allude al fatto che certe imposte entrano nei costi di produzione di determinate merci? Quindi nelle *dépenses*<sup>705</sup> necessarie per determinate produzioni? Allora sappia egli che questa non è che una forma di riscossione dell'imposta sul reddito.

A proposito dello Storch il Nassau Senior, questo cacasenno, osserva ancora:

«Il signor Storch [...] indubbiamente si sbaglia, quando afferma espressamente che questi risultati» (salute, gusto ecc.) «costituiscono una parte del reddito di coloro che li possiedono, al pari degli altri oggetti dotati di valore, e che sono anche scambiabili» (in quanto cioè possono

---

<sup>699</sup> produttori di servizi

<sup>700</sup> produttori di valori

<sup>701</sup> economisti «improduttivi»

<sup>702</sup> nel loro modo particolare

<sup>703</sup> per mezzo del capitale

<sup>704</sup> non viene anticipato per la riproduzione, della quale esso è invece il risultato

<sup>705</sup> spese

essere comprati ai loro produttori). «Se così fosse, se il gusto, la moralità, la religione fossero realmente oggetti che si possono comprare, la ricchezza avrebbe un significato assai diverso da quello che gli economisti... le attribuiscono. Ciò che noi compriamo non è affatto la salute, il sapere o la religiosità. Il medico, il prete, l'insegnante... possono produrre soltanto gli strumenti per mezzo dei quali, con maggiore o minore certezza e perfezione, verranno poi prodotti questi ulteriori risultati ... Quando in ogni caso particolare sono stati impiegati i mezzi più adatti per ottenere un esito favorevole, il produttore di questi mezzi ha diritto a una ricompensa, anche qualora non abbia avuto successo o non abbia prodotto i risultati che ci si attendevano. Lo scambio è compiuto non appena sono stati dati il consiglio o la lezione ed è stata pagata la ricompensa per essi.» (Ibidem, pp. 288-289.)

In fin dei conti anche il grande Nassau finisce con l'accettare la distinzione smithiana. Cioè, invece di distinguere tra *travail productif et improductif*, egli distingue tra «il consumo produttivo e il consumo improduttivo» (p. 206). Ora, o l'oggetto del consumo è merce — ma qui non si tratta di questo — o è direttamente lavoro.

Sarebbe produttivo il consumo che impiega o un lavoro che riproduce la capacità lavorativa stessa (come per esempio può fare il maestro di scuola o il medico), oppure un lavoro che riproduce il valore delle merci con cui esso viene comprato. Sarebbe improduttivo il consumo di un lavoro che non realizza né l'uno né l'altro risultato. Ora lo Smith dice che si chiama lavoro produttivo il lavoro che può essere consumato solo produttivamente (cioè industrialmente), e che si chiama lavoro improduttivo il lavoro che può essere consumato improduttivamente, il cui consumo, per sua natura, non è consumo industriale. In questo modo il signor Senior ha dunque messo in luce il suo ingegno tramite *nova vocabula rerum*<sup>706</sup>.

Tutto sommato il Nassau copia lo Storch.

### **[17 P. Rossi. Il disinteresse per la forma sociale dei fenomeni economici. La concezione volgare del «risparmio di lavoro» mediante i lavoratori improduttivi]**

**Il 413** | P. Rossi, «*Cours d'économie politique*» (année 1836 - 1837), édit. Bruxelles 1842.

Questa è sapienza!

«I mezzi indiretti» (de la production) «[...] comprendono tutto ciò che favorisce la produzione, che tende a eliminare un ostacolo, a renderla più attiva, più rapida, più agevole.» (Egli dice poco prima, a p. 268: «Vi sono mezzi di produzione diretti e indiretti. Vi sono cioè mezzi che sono una causa *sine qua non*<sup>707</sup> dell'effetto che si vuole ottenere, delle forze che effettuano questa produzione. Ve ne sono altri che contribuiscono alla produzione, ma che non la effettuano. I primi possono agire anche da soli, gli altri possono solo aiutare i primi a produrre») «... tutto il lavoro statale è un mezzo di produzione indiretto... Chi ha fabbricato questo cappello deve pur riconoscere che il gendarme che va per la strada, il giudice che siede in tribunale, il carceriere che accoglie un malfattore e lo sorveglia nella prigione, l'esercito che difende i confini contro le invasioni del nemico, contribuiscono tutti alla produzione.» (P. 272.)

---

<sup>706</sup> nuovi termini per (gli stessi) concetti

<sup>707</sup> indispensabile

Che piacere per il *chapelier*, che *tout le monde se met en mouvement afin qu'il produise et vende ce chapeau*<sup>708</sup> ! Il Rossi, facendo contribuire questi *geôliers*<sup>709</sup> ecc. *indirettamente*, non *direttamente*, alla produzione materiale, fa *in fact* la stessa distinzione di Adam. (*XII leçon*<sup>710</sup>)

Nella successiva *XIII leçon* il Rossi si scaglia *ex professo*<sup>711</sup> contro lo Smith, su per giù [come] i suoi predecessori.

La distinzione erronea tra *travailleurs productifs* e *travailleurs improductifs*, egli afferma, deriva da tre motivi.

1. «Fra i compratori, gli uni comprano prodotti o lavoro per consumarli direttamente essi stessi; gli altri li comprano al solo scopo di vendere i nuovi prodotti che essi ottengono per mezzo dei prodotti e dei lavoro che hanno comprato.» [Ibidem pp. 275-276.]

Per i primi l'elemento determinante è *la valeur en usage*<sup>712</sup> per i secondi *la valeur en échange*<sup>713</sup>. Ora, se ci si preoccupa soltanto della *valeur en échange*, si cade nell'errore dello Smith.

«il lavoro del mio domestico è improduttivo per me, ammettiamolo per un istante; ma è improduttivo anche per lui?» (Ibidem, p. 276.)

Dato che tutta la produzione capitalistica si fonda sul fatto che il lavoro viene direttamente comprato per appropriarsi, nel processo di produzione, di una parte di esso senza comprarla, parte che viene però venduta nel prodotto — essendo questa la base dell'esistenza del capitale, il concetto di esso — la distinzione tra il lavoro che produce il capitale e il lavoro che non lo produce non è forse la base per comprendere il processo di produzione capitalistico? Che il lavoro del domestico sia per lui produttivo, lo Smith non lo nega. Ogni servizio è produttivo per il suo venditore. Giurare il falso è produttivo per chi lo fa in cambio di quattrini sonanti. Falsificare documenti è produttivo per chi ne ritrae un guadagno. Uccidere qualcuno è produttivo per colui che si fa pagare l'omicidio. Il mestiere del sicofante, del delatore, dello scroccone, del parassita, dell'adulatore, è produttivo per chi non presta tali «*services*» gratuitamente. Dunque essi sono «lavoratori produttivi», produttori non solo di ricchezza ma anche di capitale. Anche il furfante che si paga da sé, proprio come fanno i tribunali e lo Stato, «impiega una forza, [...] la usa in un determinato modo, [...] produce un risultato che soddisfa un bisogno dell'uomo» [p. 275], cioè *de l'homme voleur*<sup>714</sup>, e forse anche della sua moglie e dei suoi bambini. [Egli è] dunque [un] lavoratore produttivo, se ciò dipende semplicemente dal fatto di produrre un «risultato» che soddisfi un «bisogno», oppure, [come] nei casi precedenti, se ciò dipende dal fatto che i suoi «*services*», per essere «produttivi», debbono essere da lui venduti.

---

<sup>708</sup> fabbricante di cappelli, che tutti si mettano in movimento perché egli possa produrre e vendere questo cappello

<sup>709</sup> carcerieri

<sup>710</sup> lezione XII

<sup>711</sup> apertamente

<sup>712</sup> il valore d'uso

<sup>713</sup> il valore di scambio

<sup>714</sup> dell'uomo ladro

2. «Un secondo [...] errore è stato quello di non distinguere la produzione diretta dalla produzione indiretta.»

È per questo che secondo A. Smith il magistrato non è produttivo.

Però,

«se la produzione è quasi impossibile» (*sans le travail du magistrat*<sup>715</sup>), «non è forse evidente che questo lavoro vi contribuisce, se non con un concorso diretto e materiale, per lo meno con un'azione indiretta di cui non si può non tener conto?». (Ibidem, p. 276.)

Questo lavoro che partecipa indirettamente alla produzione (ed esso costituisce una parte soltanto del lavoro improduttivo), noi lo chiamiamo appunto lavoro improduttivo. O altrimenti, dato che il magistrato non può assolutamente vivere senza il contadino, si dovrebbe dire che il contadino è *un producteur indirect de justice*<sup>716</sup> ecc. *Fadaise!* E un altro punto di vista, a proposito della divisione del lavoro, di cui parleremo in seguito.

[3] «Non sono stati accuratamente distinti i tre fatti principali del fenomeno della produzione: la forza o mezzo produttivo, l'applicazione di questa forza, il risultato. » [Ibidem p. 276.]

Noi compriamo un orologio dall'orologiaio; solo il risultato del lavoro c'interessa. Compriamo un vestito dal sarto; anche qui c'interessa solo il risultato del lavoro. Però:

«Vi sono ancora persone, gente di vecchio stampo, che non concepiscono le cose in questo modo. Esse fanno venire in casa loro un operaio e gli affidano la fattura di questo o quel capo di vestiario, fornendogli la stoffa e tutto il necessario per questo lavoro. Che cosa comprano costoro? Comprano una forza » <ma anche *une application de cette force*<sup>717</sup>>, «un mezzo che produrrà un risultato qualsiasi a loro rischio e pericolo... L'oggetto del contratto è l'acquisto di una forza». [Ibidem p. 276.]

(Il bello è che queste «*gens de la vieille roche*<sup>718</sup>» impiega un modo di produzione che non ha niente in comune col modo di produzione capitalistico, e nel quale [è] impossibile ogni sviluppo delle forze produttive del lavoro quale è causato dalla produzione capitalistica. È un fatto caratteristico che tale differenza specifica appaia non essenziale al Rossi e tutti quanti<sup>719</sup>.)

«In un domestico io compro una forza che può essere usata per servizi di ogni specie [...] i risultati della quale dipendono dall'uso che io ne faccio.» (P. 276.)

Tutto ciò non ha niente a che fare con la questione.

**Il 414 I** [Si può] «comprare o affittare..., una determinata applicazione di una forza..., io non compro [...] un prodotto, il risultato che voglio ottenere. L'arringa dell'avvocato può farmi vincere la causa o meno. Ciò che vi è di sicuro, ciò che viene concordato tra me e il mio avvocato è che egli, in cambio di un determinato valore, andrà un certo giorno, in un certo luogo,

---

<sup>715</sup> senza il lavoro del magistrato

<sup>716</sup> un produttore indiretto di giustizia

<sup>717</sup> un'applicazione di questa forza

<sup>718</sup> questa «gente di vecchio stampo »

<sup>719</sup> «e tutti quanti» in italiano nel testo

per parlare in mio favore, per compiere nei mio interesse un'applicazione delle sue forze intellettuali». (P. 276.)

(A questo punto vogliamo fare ancora un'osservazione. Nella leçon XII, a p. 273, il Rossi dice:

«Io sono ben lungi dal considerare come produttori soltanto coloro che passano tutta la loro vita a fabbricare tela di cotone o scarpe. Io onoro il lavoro, qualunque esso sia.. - Ma questo rispetto non deve essere il privilegio esclusivo del *lavoratore manuale*».

Non lo è neppure secondo A. Smith. Chi fa un libro, un quadro, una composizione, una statua, è per lui un «*travailleur productif*» nel secondo senso, sebbene non lo siano l'improvvisatore, il declamatore, il virtuoso ecc. E i *services*, nella misura in cui entrano direttamente nella produzione, vengono concepiti da A. Smith come materializzati nel prodotto, tanto il lavoro del *manual labourer*<sup>720</sup> quanto quello del *manager*, del *commis*, dell'*ingenieur* e persino del *savant*<sup>721</sup>, in quanto egli è inventore, in *door or out of door labourer*<sup>722</sup> dell'officina. Occupandosi della divisione del lavoro, lo Smith spiega come queste operazioni si ripartiscano tra persone differenti, e il prodotto, la merce, è il risultato del lavoro che esse compiono in cooperazione, non del lavoro di una sola persona tra di loro. Ma la preoccupazione dei lavoratori «intellettuali» alla Rossi, è di giustificare la grossa *share*<sup>723</sup> della produzione materiale che essi ricevono.)

Dopo questa spiegazione il Rossi prosegue;

«È così che negli scambi si fissa la propria attenzione sull'uno o [...] l'altro dei tre fatti principali della produzione. Ma possono queste differenti forme dello scambio togliere il carattere di ricchezza a certi prodotti, e la qualità di lavori produttivi agli sforzi di una determinata classe di produttori? Evidentemente non vi è tra queste idee alcun rapporto che permetta di giustificare una simile deduzione. Per il fatto che invece di comprare il risultato compro la forza necessaria per produrlo, *l'azione di [questa] forza non sarà [...] produttiva e il prodotto non sarà ricchezza?* Riprendiamo l'esempio del sarto. Che si comprino da un sarto abiti già confezionati, o che si facciano confezionare da un lavorante sarto a cui si fornisce la materia prima e il salario, i due fatti, quanto al risultato, sono perfettamente uguali. Nessuno dirà che il primo è un lavoro produttivo e il secondo un lavoro improduttivo; però, nel secondo caso, colui che desiderava un abito è stato il suo stesso imprenditore. Dunque, tra il lavorante sarto che fate lavorare in casa vostra e il vostro domestico, che differenza c'è dal punto di vista delle forze produttive? Nessuna!». (Ibidem, p. 277.)

Ecco la quintessenza della saccenteria e della grettezza presuntuosa! A. Smith, distinguendo nella sua seconda e più superficiale concezione tra lavoro produttivo e improduttivo, secondo che il lavoro si realizzi o non si realizzi direttamente per il compratore di esso in una merce vendibile, chiama il *tailleur*<sup>724</sup> produttivo in entrambi i casi.

---

<sup>720</sup> lavoratore manuale

<sup>721</sup> del direttore, del commesso, dell'ingegnere e persino dello scienziato

<sup>722</sup> lavoratore all'interno o all'esterno

<sup>723</sup> porzione

<sup>724</sup> sarto

Ma secondo la sua concezione più profonda il sarto è un «lavoratore improduttivo». Il Rossi dimostra soltanto di non avere «*évidemment*<sup>725</sup>» capito A. Smith.

Le «*formes de l'échange*<sup>726</sup>» appaiono al Rossi equivalenti; è proprio come se il fisiologo dicesse che le forme di vita determinate sono equivalenti, che esse sono tutte semplicemente forme della materia organica. Sono appunto queste forme soltanto che hanno importanza, quando si tratta di comprendere il carattere specifico di un modo sociale di produzione. Un vestito è un vestito. Ma fatelo confezionare nel modo corrispondente alla prima forma degli *échanges*: avrete la produzione capitalistica e la moderna società borghese; fatelo confezionare nel modo corrispondente alla seconda: avrete una forma di lavoro manuale che si accorda con gli stessi rapporti di produzione asiatici o con quelle medievali ecc. E queste forme sono determinanti per la stessa ricchezza materiale.

Un vestito è un vestito: questa è la sapienza del Rossi. Ma nel primo caso *l'ouvrier tailleur*<sup>727</sup> non produce solo un vestito; egli produce capitale; dunque produce anche profitto; egli produce il suo *maitre*<sup>728</sup> in quanto capitalista e produce se stesso in quanto lavoratore salariato. Se io mi faccio cucire in casa un abito da un *ouvrier tailleur* per indossarlo, non divengo per questo *mon propre entrepreneur*<sup>729</sup> (secondo la categoria [economica di imprenditore]), così come non è *entrepreneur l'entrepreneur tailleur*<sup>730</sup> per il fatto **II 415 I** di indossare egli stesso e di consumare un abito cucito dai suoi *ouvriers*. In un caso il compratore del lavoro di sarto e *l'ouvrier tailleur* stanno l'uno di fronte all'altro semplicemente come compratore e venditore. Il primo paga denaro, il secondo fornisce la merce nel cui valore d'uso si converte il mio denaro. È come se io comprassi l'abito in un negozio, e non vi è assolutamente nessuna differenza. Venditore e compratore stanno qui di fronte semplicemente in quanto tali. Nell'altro caso invece essi stanno di fronte come capitale e lavoro salariato. Per quanto riguarda il *domestique*<sup>731</sup>, egli ha in comune con *l'ouvrier tailleur* N. II, che io stesso acquisto per il valore d'uso del suo lavoro, la stessa determinatezza di forma. Essi sono entrambi semplici compratori e venditori. Solo che nel caso del domestico, per il modo in cui viene goduto il valore d'uso, s'introduce anche un rapporto patriarcale, una condizione fondata sul comandare e sul servire e ciò modifica il rapporto nel suo contenuto, se non nella sua forma economica, rendendolo disgustoso.

Del resto il Rossi non fa che ripetere con altre parole ciò che è già stato detto dal Garnier:

«Quando lo Smith ha detto che del lavoro del domestico non rimane niente, egli — diciamolo apertamente — si è ingannato più di quanto fosse lecito ad Adam Smith d'ingannarsi. Un fabbricante dirige personalmente una grande manifattura che richiede una sorveglianza molto attiva e laboriosa... Questo stesso uomo, non volendo lavoratori improduttivi intorno a sé, non ha domestici. Egli è quindi obbligato a servirsi da sé... Che cosa accade del suo lavoro produttivo durante il tempo che egli deve dedicare a questo preteso lavoro improduttivo? Non è forse evidente che i vostri servitori compiono un lavoro che vi permette di dedicarvi a un'attività più corrispondente alle vostre capacità? Quindi, come si può affermare che non rimane nessuna traccia del loro servizio?

---

<sup>725</sup> «evidentemente»

<sup>726</sup> «forme dello scambio»

<sup>727</sup> il lavorante sarto

<sup>728</sup> padrone

<sup>729</sup> il mio proprio imprenditore

<sup>730</sup> imprenditore l'imprenditore sarto

<sup>731</sup> domestico

Rimane tutto ciò che fate e che non potreste fare se essi non vi sostituissero nel servizio della vostra persona e della vostra casa». (Ibidem, p. 277.)

Ecco di nuovo il risparmio di lavoro di cui parlano il Garnier, il Lauderdale e il Ganiilh. Secondo questo concetto i *travails improductifs* sarebbero produttivi solo in quanto permettono di risparmiare lavoro e lasciano più tempo per il proprio lavoro, tanto al *capitaliste industriel*, quanto al lavoratore produttivo<sup>732</sup> il quale, grazie a questo *remplacement*<sup>733</sup> in un lavoro di minor valore, ne può compiere uno di maggior valore. Una gran parte dei *travailleurs improductifs* che [vengono] così esclusi, [sono] i *menial servants*<sup>734</sup> (in quanto sono semplici articoli di lusso) e tutti i *travailleurs improductifs* che producono solo godimento e dei quali posso godere il lavoro solo in quanto impiego, per goderlo, esattamente tanto tempo quanto ne impiega il loro venditore per produrlo, per compierlo. In entrambi i casi non si può parlare di «risparmio» di lavoro. Infine anche i *services individuels*<sup>735</sup> che risparmiano veramente lavoro sarebbero produttivi solo se il loro consumatore fosse un produttore. Se è un *capitaliste oisif*<sup>736</sup>, gli risparmiano il lavoro solo per fare in generale qualcosa: permettono a una bagascia di farsi pettinare o tagliare le unghie invece di farlo essa stessa, oppure permettono a un *foxhunter*<sup>737</sup> di impiegare un mozzo di stalla invece di occuparsi personalmente della stalla, oppure permettono a un individuo dedito esclusivamente ai piaceri della tavola di tenere un cuoco invece di cucinare personalmente.

Secondo lo Storch (ibidem), appartengono a questa specie di *travailleurs* anche coloro che producono il «*loisir*<sup>738</sup>» grazie a cui uno ha tempo libero per i piaceri, per il lavoro intellettuale ecc. Il poliziotto mi risparmia il tempo necessario per farmi io stesso da gendarme, il soldato il tempo necessario per difendermi da me, il funzionario governativo il tempo per governarmi da me, il lustrascarpe il tempo che impiegherei a lustrarmi le scarpe da me, il prete il tempo per pensare ecc.

Ciò che vi è di giusto in tutto questo, è — *la divisione del lavoro*. Oltre al proprio lavoro produttivo o allo sfruttamento del lavoro produttivo, ciascuno dovrebbe compiere una quantità di funzioni che non sarebbero produttive e che entrano in parte nei costi di consumo. (I veri e propri lavoratori produttivi devono provvedere da sé a questi costi di consumo e devono compiere personalmente il lavoro improduttivo di cui hanno bisogno). Quando questi «*services*» sono gradevoli, vengono talvolta compiuti dal signore per il servo, come è provato dal *jus primae noctis*<sup>739</sup>, dalla fatica di governare ecc. a cui i signori si sottopongono da tempi immemorabili. Ma in questo modo non è affatto eliminata la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo, ma questa differenza appare anzi come un risultato della divisione del lavoro, e favorisce per questo la produttività generale dei lavoratori facendo del lavoro improduttivo la funzione esclusiva di una parte di essi, e del lavoro produttivo la funzione esclusiva di un'altra parte.

Ma anche il *travail* di un gran numero di *menial servants*, che serve unicamente per l'ostentazione e per l'appagamento della vanità, «*n'est pas improductif*»<sup>740</sup>. Perché?

---

<sup>732</sup> nel manoscritto: improduttivo («*improduktiven*»)

<sup>733</sup> sostituzione

<sup>734</sup> domestici

<sup>735</sup> servizi individuali

<sup>736</sup> capitalista ozioso

<sup>737</sup> gentiluomo che si dedica alla caccia alla volpe

<sup>738</sup> «agio», le «comodità»

<sup>739</sup> diritto della prima notte

<sup>740</sup> «non è improduttivo»

Perché esso produce qualcosa, l'appagamento della vanità, lo spettacolo, l'ostentazione della ricchezza (Ibidem, p. 277). Qui si ritorna all'assurdità che ogni specie di *services* produce qualcosa, la prostituta la voluttà, l'assassino l'omicidio ecc. Del resto lo Smith ha detto che ogni specie di questa merda ha la sua *valeur*. Ci mancava **Il 416 I** ancora che questi *services* fossero prestati gratuitamente. Non si tratta di questo. Ma anche se fossero prestati gratuitamente essi non accrescerebbero di un centesimo la ricchezza (materiale).

Ecco una pisciata di belle frasi:

«il cantante (si insiste), quando ha finito di cantare, non ci lascia niente. Ci lascia un ricordo! (Splendido!). «Quando avete bevuto del vino di Sciampagna che cosa rimane ... A seconda che il consumo segua o non segua da vicino l'atto della produzione, che esso si compia più o meno rapidamente, i risultati economici possono essere diversi, ma l'atto del consumo, di qualunque specie esso sia, non può togliere al prodotto il carattere di ricchezza. Vi sono prodotti immateriali che durano più a lungo di certi prodotti materiali. Un palazzo dura a lungo, ma l'Iliade è una fonte di godimenti ancor più durevoli.» (Pp. 277-278.)

Che stupidaggini!

Nel senso in cui il Rossi intende qui la *richesse*<sup>741</sup> come valore d'uso, perfino la *consommation*, sia che si compia lentamente o rapidamente (la sua durata dipende dalla sua propria natura e da quella dell'oggetto) — soltanto la *consommation* trasforma il *produit in richesse*. Il valore d'uso ha valore soltanto per l'uso, e la sua esistenza per l'uso non è che esistenza come oggetto della *consommation*, la sua esistenza nella *consommation*. Bere del vino di Sciampagna non è un consumo produttivo, anche se può produrre la «sbornia», come non lo è l'audizione della musica, anche se essa lascia «un *souvenir*<sup>742</sup>»

Se la musica è buona e se l'ascoltatore se ne intende, il consumo di musica è di natura più elevata del consumo di vino di Sciampagna, anche se la produzione di quest'ultimo è un e lavoro produttivo a mentre non lo è la produzione della musica.

Se riuniamo tutte le cavolate che sono state dette contro la distinzione smithiana tra lavoro produttivo e improduttivo, vediamo che il Garnier, e magari il Lauderdale e il Ganilh (ma questi non dice niente di nuovo), hanno esaurito [questa polemica]. Gli scrittori successivi (eccettuato l'infelice tentativo dello Storch) si limitano a una esposizione da letterati, a chiacchiere ben congegnate. Il Garnier [è] l'*économiste* del direttorio e del consolato, il Ferrier e il Ganilh [sono] gli economisti dell'*empire*<sup>743</sup>. Dall'altra parte il Lauderdale è il signor conte a cui premeva di più *di fare l'apologia dei consumatori che non quella dei produttori «del lavoro improduttivo»*. L'esaltazione del servidorame e dei lacchè, dei *tax gatherers*<sup>744</sup> dei parassiti, è sempre presente in tutti questi cani. Il carattere ruvidamente cinico dell'economia politica classica appare invece come critica della situazione esistente.

---

<sup>741</sup> ricchezza

<sup>742</sup> un ricordo

<sup>743</sup> impero

<sup>744</sup> collettori d'imposte

## [18 La difesa della prodigalità dei ricchi, dello Stato e della Chiesa in Chalmers ]

Uno dei malthusiani più fanatici [è] il Reverend Th. Chalmers, secondo il quale non vi è altro rimedio per ogni genere di mali, all'infuori dell'educazione religiosa della classe lavoratrice (che consiste secondo lui nell'inculcare la teoria malthusiana della popolazione con una verniciatura cristiana e in forma pretescamente edificante); [egli è] nello stesso tempo uno strenuo difensore di tutti gli abuses, of *wasteful expenditure*<sup>745</sup> dello Stato, delle grasse prebende dei preti e della folle prodigalità dei ricchi; egli si lagna (pp. 260 sg.) dello spirito del tempo, della «*hard and hungerbitten economy*»<sup>746</sup> e reclama molte *taxes*, e molta roba da divorare per i lavoratori «di grado superiore» e improduttivi, preti ecc. (ibidem); [egli] naturalmente strepita contro la distinzione smithiana. Le ha dedicato un intero capitolo (il cap. XI) che non contiene niente di nuovo (tranne l'affermazione che il risparmio ecc. danneggia solo «i lavoratori produttivi»), la cui tendenza è sintetizzata in modo caratteristico nel passo seguente: questa «distinzione sembra essere priva di significato [...] e addirittura dannosa nell'applicazione» (ibidem, p. 244). E in cosa consiste questo *mischief*<sup>747</sup>?

«Abbiamo dedicato tanto spazio a questo argomento, perché pensiamo che l'economia politica dei nostri giorni assuma nei confronti di una istituzione ecclesiastica un atteggiamento severo e ostile; e siamo certi che la dannosa distinzione dello Smith vi ha largamente [...] contribuito.» (Thomas Chalmers (*Prof. of Divinity*<sup>748</sup>) «*On Political Economy, in Connexion with the Moral State and Moral Prospects of Society*», 2° ed., [Glasgow, Edinburgh, Dublin and] London 1832, p. 346.)

Per «*ecclesiastical establishment*<sup>749</sup>» questo prete intende la propria Chiesa, la *Church of England as by law «established»*<sup>750</sup>. Inoltre egli era uno di quelli che questo «*establishment*» *had fostered upon Ireland*<sup>751</sup>. Per lo meno questo prete è sincero.

## [19 Osservazioni finali su Smith e sulla sua distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo]

**Il 417 I** Prima di terminare con A. Smith, citeremo altri due passi: il primo in cui egli sfoga il suo odio contro il *government*<sup>752</sup> improduttivo; il secondo in cui cerca di spiegare perché il progresso dell'industria ecc. presuppone il lavoro libero. *Sull'odio dello Smith contro i preti*.

Il primo passo suona così:

«È perciò la più grande sciocchezza e presunzione da parte di re e ministri, la pretesa di vegliare sul risparmio dei privati e di frenare le loro spese con leggi suntuarie o col divieto d'importazione di merci di lusso straniera. Essi stessi sono sempre, e senza eccezione, i più grandi dissipatori della società. Si occupino bene delle proprie spese, che

---

<sup>745</sup> abusi, delle spese rovinose

<sup>746</sup> «duro risparmiare fino all'osso»

<sup>747</sup> danno

<sup>748</sup> professore di teologia

<sup>749</sup> «istituzione ecclesiastica»

<sup>750</sup> Chiesa d'Inghilterra qual è «stabilita» dalla legge

<sup>751</sup> avevano favorito questa «istituzione» in Irlanda

<sup>752</sup> governo

possono, senza alcun pericolo, lasciare che i privati si occupino delle loro. Se lo Stato non va in rovina per le spese pazze dei governanti, non vi andrò mai per quelle dei sudditi». (T. II, 1. II, ch. III, ed. McCulloch, p. 122.)

E ancora il passo seguente:

«Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società, così come il lavoro dei *servitori domestici, non produce nessun valore*» <esso ha *value*, costa quindi un equivalente, ma non produce nessun *value*> «e non si fissa o si realizza in nessun oggetto durevole o merce vendibile... Il sovrano, per esempio, con tutti coloro che alle sue dipendenze ricoprono uffici giudiziari e militari, tutto l'esercito e la marina, sono *lavoratori improduttivi*. Essi sono *i servitori* della società, e sono mantenuti con una parte del prodotto annuale della *laboriosità altrui*... Appartengono alla stessa classe.. gli ecclesiastici, i giuristi, i medici, i letterati di ogni specie; gli attori, i buffoni, i musicisti, i cantanti d'opera, i ballerini dell'opera, ecc.». (Ibidem, pp. 94-95.)

Questo è il linguaggio della borghesia ancora rivoluzionaria, che non ha ancora assoggettato tutta la società, lo Stato ecc. Queste occupazioni trascendenti, venerande, il sovrano, i giudici, gli ufficiali, i preti ecc., l'insieme degli antichi ordini ideologici che le producono, i loro dotti, maestri e preti, vengono equiparati, dal punto di vista economico, alla folla dei loro lacchè e dei loro buffoni che viene mantenuta da essi e dalla *ricchezza oisive*<sup>753</sup> dalla nobiltà terriera e dai *capitalistes oisifs*<sup>754</sup>. Essi sono semplici *servants des public*<sup>755</sup>, come gli altri sono i loro *servants*. Vivono del *produce of other people's industry*<sup>756</sup>, quindi devono essere ridotti al minimo indispensabile. Lo Stato, la Chiesa ecc. [sono] giustificati solo nella misura in cui sono comitati d'amministrazione o di gestione degli interessi comuni dei borghesi produttivi; e i loro costi, poiché appartengono in sé e per sé alle *faux frais de production*<sup>757</sup>, devono essere ridotti al minimo indispensabile. Questa concezione [ha] importanza storica per il suo aspro contrasto sia con la concezione del mondo antico, in cui il lavoro materialmente produttivo porta il marchio della schiavitù e viene considerato come un semplice piedistallo per il *citoyen oisif*<sup>758</sup> sia con la concezione [della] monarchia assoluta o aristocratico-costituzionale uscita dal dissolvimento del Medioevo, che il Montesquieu, il quale ne è ancora dominato egli stesso, esprime così ingenuamente nel passo seguente («*Esprit des lois*», 1. VII, cap. IV

«Se i ricchi non spendono molto i poveri moriranno di fame ».

Invece, non appena la borghesia è divenuta padrona del campo, e da un lato si è impadronita essa stessa dello Stato, dall'altro lato è addivenuta a un compromesso con gli antichi depositari del potere, non appena ha riconosciuto i ceti ideologici come carne della propria carne, e li ha dovunque trasformati in suoi funzionari, adeguati ad essa; non appena la borghesia stessa non si contrappone più a questi come rappresentante del lavoro produttivo, ma i veri e propri lavoratori produttivi si ergono di fronte ad essa e l'accusano a loro volta di vivere della *other people's industry*; non appena essa si è sufficientemente raffinata, fino al punto da non immergersi completamente nella produzione, ma da desiderare anche un consumo «raffinato»; non appena gli stessi lavori

---

<sup>753</sup> ricchezza oziosa

<sup>754</sup> capitalisti oziosi

<sup>755</sup> servitori della società

<sup>756</sup> prodotto dalla laboriosità altrui

<sup>757</sup> spese accessorie di produzione

<sup>758</sup> cittadino ozioso

intellettuali, in misura sempre crescente, vengono compiuti al suo servizio, entrano al servizio della produzione capitalistica, le cose mutano aspetto, ed essa cerca di giustificare «economicamente», dal proprio punto di vista, ciò che prima combatteva criticamente. Sono i vari Garnier ecc, che esprimono il punto di vista della borghesia in questa *line* e cercano di acquietarne la coscienza. A ciò si aggiunge lo zelo con cui questi economisti, che sono essi stessi preti, professori ecc., cercano di dimostrare la loro utilità «produttiva», di giustificare «economicamente» i loro salari.

**Il 418 I** Il secondo passo, che si riferisce alla schiavitù, suona così (ibidem, t. III. IV, ch. 9, pp. 549-551, éd. Garnier):

«Tali occupazioni» (*d'artisan et de manufacturier*<sup>759</sup>) «erano considerate» (*in plusieurs anciens États*<sup>760</sup>) «come convenienti solo agli schiavi, ed era vietato ai cittadini di dedicarvisi. Anche negli Stati in cui non vi era questo divieto, come Atene e Roma, il popolo era di fatto escluso da tutti i mestieri che oggi vengono generalmente esercitati dalla classe più bassa della popolazione cittadina. A Roma e ad Atene questi mestieri erano esercitati dagli schiavi dei ricchi) i quali li esercitavano per conto dei loro padroni, e la ricchezza, la potenza, il favore di questi, rendevano quasi impossibile a un uomo libero povero di trovare uno smercio per il prodotto del proprio lavoro, quando questo lavoro entrava in concorrenza con quello degli schiavi del ricco. Ma gli schiavi sono raramente inventivi, e i metodi più vantaggiosi per l'industria, che facilitano e abbreviano il lavoro, sia con le macchine, sia con una migliore organizzazione e distribuzione di compiti, sono stati tutti inventati da uomini liberi. Anche se a uno schiavo venisse in mente di proporre qualche miglioramento di questo genere, il padrone sarebbe [...] incline a considerare la sua proposta come suggerita dalla pigrizia e dal desiderio di risparmiare la sua fatica a spese del padrone. il povero schiavo, invece di una ricompensa, dovrebbe probabilmente attendersi una pessima accoglienza, forse perfino qualche castigo. Perciò, nelle manifatture in cui il lavoro è compiuto da schiavi, deve essere generalmente impiegato, per produrre la stessa quantità di prodotti, più lavoro che in quelle in cui il lavoro è compiuto da uomini liberi. Per questa ragione il prodotto delle manifatture dalla prima specie è stato in genere necessariamente più caro di quello delle altre. Il signor Montesquieu osserva che le miniere ungheresi, pur non essendo più ricche delle miniere turche situate nelle vicinanze di queste, sono state sempre sfruttate con minor spesa, quindi con maggior profitto. Le miniere turche vengono sfruttate da schiavi, e *le braccia di questi schiavi sono le uniche macchine che i turchi* abbiano mai pensato d'impiegarvi. Le miniere ungheresi sono sfruttate da uomini liberi che impiegano una grande quantità di macchine per facilitare e abbreviare il loro lavoro. Dal poco che si conosce intorno ai prezzi dei prodotti delle manifatture al tempo dei greci e dei romani, sembra che i prodotti della qualità più fine fossero straordinariamente cari.»

A. Smith stesso scrive, ibidem, t. III, 1. IV, ch. I, p. 5<sup>761</sup>

«Il signor Locke osserva che bisogna fare una distinzione tra il denaro e gli altri beni mobili. Tutti gli altri beni mobili, egli dice, sono così poco

---

<sup>759</sup> di artigiano e di manifatturiere

<sup>760</sup> in parecchi Stati dell'antichità

<sup>761</sup> In questo capitolo Smith esamina le concezioni fondamentali della teoria mercantilista.

durevoli di natura che si può fare scarso assegnamento sulla ricchezza costituita da questa specie di beni.. il denaro invece è un amico stabile ecc».

E più avanti, ibidem, pp. 24-25:

«Le merci consumabili, si dice, si distruggono presto, mentre l'oro e l'argento sono di natura più durevole, e, se essi non venissero continuamente esportati, questi metalli potrebbero essere accumulati nel corso di molti secoli, al punto da accrescere incredibilmente la ricchezza reale di un paese».

L'uomo del sistema monetario si entusiasma per l'oro, per l'argento, perché essi sono denaro, esistenza indipendente, esistenza tangibile del valore di scambio, e perché rappresentano l'esistenza indistruttibile, eternamente durevole di questo, nella misura in cui non viene loro permesso di divenire mezzi di circolazione, semplice forma fuggevole del valore di scambio delle merci. L'accumulazione di essi, l'ammassamento, la tesaurizzazione, sono perciò il modo di arricchirsi di questo uomo. E come ho mostrato nella mia citazione dal Petty<sup>762</sup> anche le altre merci [vengono] valutate secondo il grado in cui sono più o meno durevoli, in cui rimangono quindi valore di scambio.

Ora A. Smith ripete in primo luogo la medesima considerazione a proposito della durata relativamente maggiore o minore delle merci, nella sezione in cui parla del consumo più o meno utile alla formazione della ricchezza, a seconda che questa si compia in articoli di consumo più o meno caduchi<sup>763</sup>. Qui traspare dunque il sistema monetario; ed è necessario che sia così, poiché perfino nel consumo diretto è implicito che lo **II 419 I** articolo di consumo rimane ricchezza, merce, quindi unità di valore d'uso e valore di scambio, a seconda del grado in cui il valore d'uso è durevole, in cui dunque il consumo gli toglie solo a poco a poco la sua possibilità di essere merce o rappresentante del valore di scambio.

*In secondo luogo.* Nella sua seconda distinzione tra *labour* produttivo e improduttivo egli ritorna — in forma più ampia — alla distinzione del sistema monetario.

*Il productive labour*

«si fissa e si realizza in qualche particolare oggetto o merce vendibile, che dura almeno per un certo periodo di tempo dopo che è terminato il lavoro. È come se una certa quantità di lavoro venisse accumulata e immagazzinata per essere impiegata, se fosse necessario, in qualche altra occasione».

Al contrario, i risultati o *services dell'improductive labour*

«in genere svaniscono nel medesimo istante in cui vengono compiuti, e raramente lasciano dietro di sé qualche traccia o valore in cambio del quale sia possibile procurarsi successivamente una uguale quantità di servizi». (Vol. II, b. II, ch. III ed. McCulloch, p. 94.)

---

<sup>762</sup> Marx si riferisce al paragrafo sulla «Tesaurizzazione» contenuto nel primo fascicolo di «Per la critica dell'economia politica» (cfr. ed. cit., p. 109), dove egli cita un passo della «*Political arithmetick*» di Petty. A questo stesso passo Marx ha accennato nelle pagine precedenti, cioè là dove sottolinea la parziale ricaduta di Smith nelle teorie dei mercantilisti.

<sup>763</sup> Marx allude agli ultimi sei capoversi del cap. 3 del libro II della «*Wealth of nations*» di Smith, nei quali questi esamina il problema di quali tipi di spesa del reddito contribuiscano maggiormente all'incremento della ricchezza sociale e di quali tipi vi contribuiscano, invece, in misura minore. Smith ritiene che ciò venga a dipendere dalla molteplice natura degli oggetti d'uso, dal grado della loro durabilità. Marx ha già menzionato questa opinione di Smith nelle pagine precedenti, nel paragrafo dedicato a Destutt de Tracy .

Dunque, la stessa distinzione che il sistema monetario [fa] tra oro e argento e le altre merci, lo Smith la fa tra merci e *services*. C'è anche qui l'accumulazione, ma non più nella forma della tesaurizzazione, bensì nella forma reale, nella forma della riproduzione. La merce scompare nel consumo, ma poi essa riproduce merce di valore superiore, oppure, se non viene impiegata in questo modo, è essa stessa valore con cui può essere comprata altra merce. La proprietà del prodotto del lavoro è di esistere in un valore d'uso *plus ou moins*<sup>764</sup> durevole, e perciò nuovamente alienabile, in un valore d'uso in cui esso è *vendible commodity*<sup>765</sup> portatore del valore di scambio, cioè merce — o in realtà in cui esso è denaro. I *services* dei *travailleurs improductifs* non ridiventano denaro. Io non posso pagare debiti, né comprare merce, né comprare lavoro produttivo di plusvalore con servizi che pago all'avvocato, al medico, al prete, al musicista ecc., all'uomo di Stato, al soldato ecc. Essi sono svaniti come articoli di consumo caduchi.

Dunque, *au fond*<sup>766</sup>, lo Smith dice lo stesso che il sistema monetario. In questo è produttivo solo il lavoro che produce denaro, oro e argento. Nello Smith è produttivo solo il lavoro che produce denaro al suo compratore, con la differenza che egli vede il carattere di denaro in tutte le merci, nonostante il loro involucro, mentre il sistema monetario lo vede solo nella merce che [rappresenta] l'esistenza indipendente del valore di scambio.

Questa distinzione si basa sull'essenza della stessa produzione borghese, poiché la ricchezza non coincide col valore d'uso, ma è ricchezza soltanto *la merce*, il valore d'uso in quanto portatore del valore di scambio, in quanto denaro. Ciò che il sistema monetario non ha compreso [è] che questo denaro viene fatto e accresciuto mediante il consumo delle merci, e non mediante la conversione di queste in oro e argento, in cui esse sono cristallizzate come valore di scambio indipendente, ma in cui non solo perdono il valore d'uso, ma mantengono anche invariata la loro *grandezza di valore*.

---

<sup>764</sup> più o meno

<sup>765</sup> merce vendibile

<sup>766</sup> in fondo

## [Quinto capitolo]

### Necker

#### [La rappresentazione del contrasto tra le classi nel capitalismo come contrasto tra povertà e ricchezza]

Alcuni passi del Linguet citati precedentemente dimostrano già che egli vedeva con chiarezza l'essenza della produzione capitalistica<sup>767</sup> e pertanto il Linguet può essere inserito in questa ricerca dopo il Necher [

Nei suoi due scritti, «*Sur la législation et le commerce des grains*» (apparso per la prima volta nel 1775) e<sup>768</sup> «*De l'administratlon des finances de la France etc.*» [apparso nel 1784], il Necher dimostra che lo sviluppo delle forze produttive del lavoro contribuisce soltanto a far sì che l'operaio impieghi un tempo più breve per la riproduzione del proprio salario, dunque a far sì che egli lavori gratuitamente per il suo *employer*<sup>769</sup> per un tempo più lungo. Il Necker parte giustamente dal principio del salario medio, del minimo del salario. Ma ciò che essenzialmente lo preoccupa non è tanto la trasformazione del lavoro stesso in capitale e l'accumulazione del capitale mediante questo processo, ma piuttosto lo sviluppo generale del contrasto tra povertà e ricchezza, tra povertà e lusso, poiché, nella stessa misura in cui una limitata quantità di lavoro è sufficiente a produrre i mezzi di sussistenza necessari, una parte di lavoro diviene progressivamente superflua, e perciò può essere utilizzata per la produzione di articoli di lusso, impiegata in un'altra sfera di produzione. Una parte di questi articoli di lusso è durevole; e così gli articoli di lusso si accumulano, di secolo in secolo, nelle mani di coloro che dispongono del pluslavoro, e in questo modo il contrasto diviene sempre più accentuato.

L'importante è che il Necker in generale fa derivare la ricchezza delle classi non lavoratrici dal pluslavoro **II 420 I** — profitto e rendita<sup>770</sup>. Però, esaminando il plusvalore, egli considera solo il plusvalore relativo, il quale non deriva dal prolungamento della giornata lavorativa totale, ma dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario. La forza produttiva del lavoro diventa la forza produttiva dei possessori delle condizioni di lavoro. E la stessa forza produttiva è uguale all'accorciamento del tempo di lavoro necessario alla produzione di un determinato risultato. I passi più importanti sono i seguenti:

*In primo luogo: «De l'administratlon des finances de la France etc.»* (Oeuvres, t. II, Lausanne et Paris 1789):

«lo vedo una delle classi della società, la cui condizione deve essere press'a poco sempre la stessa; ne scorgo un'altra la cui ricchezza

---

<sup>767</sup> A p. 181 del quaderno V del manoscritto (cap. primo, paragrafo III su «Il plusvalore relativo») Marx cita il passo seguente del Linguet: «La sordida economia che lo segue con gli occhi inquieti lo colma di rimproveri alla minima interruzione che egli sembra concedersi e, se egli si prende un istante di riposo, essa sostiene di essere da lui derubata» (cfr. Linguet, «*Théorie des lois civiles...*», t. II, Londres, 1767, p. 466). Nel quaderno X del manoscritto, a p. 439, nel capitolo sul Linguet, Marx citerà nuovamente il passo. Nel libro I del «*Capitale*» il medesimo passo viene citato solo in parte (cfr. «Il capitale», cit., libro I, p. 267, nota 39).

<sup>768</sup> Marx fa seguire il capitolo sul Linguet a quello sul Necker, benché la «*Théorie des lois civiles*» del Linguet, uscita nel 1767, sia precedente alle due opere del Necker qui esaminate, cioè «*Sur la législation et le commerce des grains*», che apparve nel 1775, e «*De l'administration des finances de la France*», uscita nel 1784. Questo criterio si spiega col fatto che l'opera del Linguet, dal punto di vista della comprensione, per il carattere della produzione capitalistica, si trova ad un livello più elevato dei due libri del Necker.

<sup>769</sup> colui che lo impiega

<sup>770</sup> nel manoscritto: reddito («*Revenu*»)

aumenta necessariamente: così il lusso, che nasce da un rapporto e da un confronto, ha dovuto seguire il corso di queste sproporzioni e divenire sempre più evidente col succedersi degli anni». (Ibidem, pp. 285-286.) (È già ben compreso l'antagonismo delle due classi in quanto classi.) «La classe della società la cui sorte è, in un certo modo, *prestabilita* dall'effetto delle leggi sociali, è composta da tutti coloro i quali, *vivendo del lavoro delle proprie braccia*, subiscono inevitabilmente la legge dei *proprietari*» (dei proprietari delle condizioni di produzione) «e sono costretti a contentarsi di *un salario corrispondente alle semplici necessità della vita*: la loro concorrenza e *l'urgenza dei loro bisogni* determinano il loro stato di dipendenza; queste circostanze non possono affatto mutare.» (Ibidem, p. 286.)

«L'*invenzione successiva degli strumenti che hanno semplificato tutte le arti meccaniche*, ha dunque *accresciuto le ricchezze e i beni dei proprietari*; una parte di questi strumenti, *diminuendo le spese di coltivazione dei beni fondiari*, ha accresciuto il reddito di cui possono disporre i possessori di questi beni; e un'altra parte delle scoperte dell'ingegno umano ha talmente facilitato [...] i lavori dell'industria, che gli uomini che sono al servizio dei dispensatori dei mezzi di sussistenza» (cioè dei capitalisti) «hanno potuto, *in uno spazio di tempo uguale e per la stessa retribuzione*, fabbricare una maggior quantità di prodotti di ogni specie.» (p. 287.) «Supponiamo che nel secolo scorso fossero necessari centomila operai per eseguire ciò che oggi si fa con ottantamila; i rimanenti ventimila sarebbero costretti, per procurarsi dei salari, a dedicarsi a *occupazioni differenti*; e i nuovi prodotti del loro lavoro che ne deriverebbero, accrescerebbero i godimenti e il lusso dei ricchi.» (Pp, 287-288.)

«Poiché», egli prosegue, «non bisogna dimenticare che le retribuzioni assegnate a tutti i mestieri che non richiedono un particolare talento, sono sempre proporzionate al *prezzo dei mezzi di sussistenza necessari* a ciascun operaio; così *la rapidità dell'esecuzione*, non appena è divenuta un fatto generale, *non torna a vantaggio degli uomini che lavorano, e ne deriva unicamente un aumento dei mezzi* atti a soddisfare i gusti e le vanità di coloro che dispongono dei prodotti della terra.» (Ibidem, p. 288.) «Fra i diversi beni della natura che l'attività degli uomini foggia e modifica, ve ne è un gran numero la cui durata supera di gran lunga il limite normale della vita umana: ogni generazione ha ereditato una parte dei lavori della generazione precedente» (egli considera qui solo l'*accumulation* relativamente a ciò che A. Smith chiama *fonds de consommation*<sup>771</sup>) «e in tutti i paesi si è man mano accumulata una quantità sempre crescente di prodotti delle arti; e poiché questa quantità viene sempre ripartita tra i proprietari, la sproporzione tra i loro mezzi e quelli della gran massa dei cittadini è divenuta necessariamente più considerevole e più accentuata.» (P. 289.) Dunque: «L'*accelerazione dei lavori dell'industria*, che ha moltiplicato sulla terra gli oggetti del fasto e del lusso, *il periodo di tempo che ne ha accresciuto l'accumulazione, e le leggi della proprietà che hanno riunito questi beni in una sola classe della società...*, queste grandi fonti del lusso sarebbero ugualmente esistite, qualunque fosse stata la massa del denaro contante». (P. 291.)

---

<sup>771</sup> fondo di consumo

(Quest'ultimo passo è scritto in polemica con coloro che fanno derivare il lusso dall'aumento della massa del denaro.)

*In secondo luogo: «Sur la legislation et le commerce des grains etc. » (Oeuvres, t. IV):*

«Appena l'artigiano o il contadino non hanno più riserve, essi non sono più in grado di combattere; essi devono lavorare oggi se non vogliono morire di fame domani; e in questa lotta d'interessi tra **II 421 I** il proprietario e il lavoratore l'uno mette in gioco la propria vita e quella della sua famiglia, l'altro un semplice ritardo nell'accrescimento del suo lusso». (ibidem, p. 63.)

Questo antagonismo tra la ricchezza che non lavora e la povertà che lavora per vivere fa sorgere anche un antagonismo del sapere. Sapere e lavoro si separano. Il primo si contrappone all'altro come capitale o come articolo di lusso del ricco.

«La capacità di sapere e di intendere è un dono generale della natura, ma si sviluppa solo con l'istruzione; se la proprietà fosse divisa in parti uguali, *ciascuno lavorerebbe moderatamente*» (dunque la quantità del tempo di lavoro è di nuovo l'elemento decisivo) «e *ciascuno possiederebbe un po' di sapere*, perché a ciascuno rimarrebbe una porzione di tempo» (il tempo libero) «da dedicare allo studio e al pensiero; ma con la disuguaglianza dei beni, effetto dell'ordine sociale, l'istruzione è negata a tutti gli uomini nati senza proprietà; poiché tutti i mezzi di sussistenza sono nelle mani di quella parte della nazione che possiede il *denaro o la terra* e nessuno dà niente per niente, l'uomo nato senza altra riserva all'infuori della propria forza è costretto a dedicarla al servizio dei proprietari dal primo istante in cui essa si sviluppa e a continuare così per tutta la propria vita, dal sorgere del sole fino al momento in cui questa forza è esaurita e ha bisogno di essere rinnovata col sonno.» (P. 112.) «É proprio sicuro insomma che questa disuguaglianza di conoscenze non sia divenuta necessaria al mantenimento di tutte le disuguaglianze sociali che l'hanno fatta sorgere?» (ibidem, p. 113.) (Cfr. pp. 118-119.)

Il Necker deride la confusione economica — caratteristica nei fisiocratici a proposito di *la terre*<sup>772</sup> negli altri economisti posteriori a proposito degli elementi materiali del capitale — che esalta i proprietari delle condizioni di produzione non perché essi stessi, ma perché queste condizioni [sono] necessarie per il lavoro e per la produzione della ricchezza.

«Si comincia coi confondere l'importanza del proprietario fondiario (funzione così facile ad adempiersi) con l'importanza della terra. » (Ibidem, p. 126.) **I IX-421 II**

---

<sup>772</sup> della terra

## [Sesto capitolo]

### Digressione

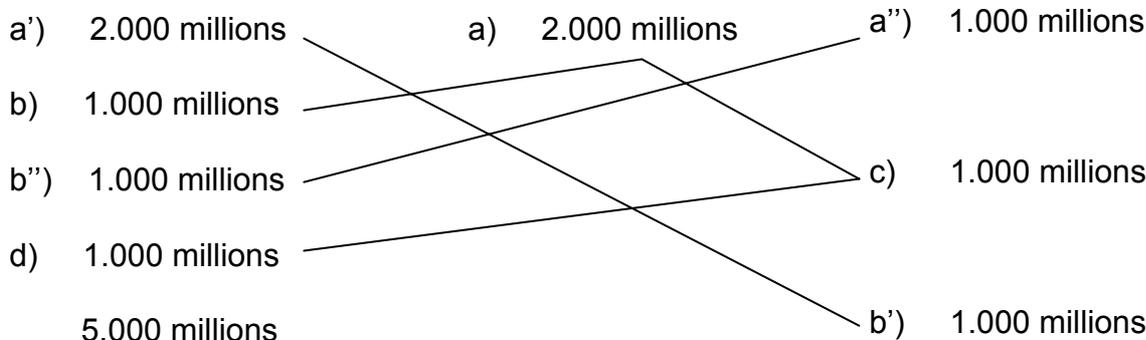
#### *Tableau économique suivant*<sup>773</sup> *Quesnay*<sup>774</sup>

Il 422 I 5.000 millions de produit brut annuel (livres tournois)<sup>775</sup>

En avances primitives et  
annuelles, les fermiers  
dépendent  
*(i fittavoli spendono in anticipazioni  
primitive e annuali)*

En fermages, les  
propriétaires fonciers  
touchent  
*(i proprietari fondiari  
riscuotono in canoni di affitto)*

La classe stérile dispose  
d'un fonds de  
*(la classe sterile dispone di un  
fondo di)*



2.000 millions dont moitié  
reste comme un fonds  
appartenant à la classe  
sterile

*(2.000 milioni, di cui la metà  
rimane come fondo  
appartenente alla classe sterile)*

<sup>773</sup> secondo

<sup>774</sup> Qui Marx utilizza la rappresentazione del «*Tableau économique*» che si trova in Schmalz, «*Économie politique*», *Ouvrage traduit de l'allemand par Henry Jouffroy*, t. I, Paris, 1826, p. 329. Una critica alle opinioni dello Schmalz si trova alle pp. 24:1-242 del quaderno V del manoscritto. Alla fine del quaderno IX del manoscritto, p. 421, si trovano delle osservazioni aggiuntive sullo Schmalz con citazioni dalla sua opera. Nella pagina del manoscritto che segue (quaderno X, p. 422) Marx passa alla «Digressione» dedicata al «*Tableau économique*» di Quesnay. È singolare il fatto che Marx nel corso di tutta la «Digressione» (pp. 422-437 del manoscritto, non cita quasi mai dagli scritti degli autori che vengono menzionati. Solo nell'ultima pagina egli riporta alcune citazioni da Smirh e un passo da Proudhon, avvertendo però che esse appartengono a un punto del manoscritto (p. 428) nel quale si parla di Proudhon. Tutto ciò porta a desumere che Marx al tempo in cui stese la digressione non disponeva degli scritti di Quesnay e degli altri autori menzionati. Molto probabilmente egli scrisse quasi tutta la digressione nell'aprile del 1862, durante il suo soggiorno a Manchester. Nelle osservazioni supplementari sui fisiocratici contenute nel quaderno XXIII del manoscritto, alle pp. 1433-1434, Marx cita il *Tableau économique* nella forma in cui io dà Quesnay nella sua «*Analyse du Tableau économique*». Il *Tableau économique* si trova in questa stessa forma anche nella lettera di Marx a Engels del 6 luglio 1863.

<sup>775</sup> 5.000 milioni di prodotto lordo annuale (in lire di Tours)

Per rendere più chiaro il *tableau*, indico con a, a', a" ciò che il Quesnay considera ogni volta come punto di partenza di una circolazione, [con] b, c, d, e rispettivamente [con] b', b", l'anello successivo nella circolazione<sup>776</sup>.

Ciò che anzitutto si deve notare in questo *tableau*, e che dovette imporsi all'attenzione dei contemporanei, è il modo in cui la circolazione del denaro appare determinata soltanto dalla circolazione e dalla riproduzione delle merci, *in fact* dal processo di circolazione del capitale.

### **[1. Circolazione tra fittavoli e proprietari fondiari. Il riafflusso del denaro ai fittavoli, il quale non esprime la riproduzione]**

Anzitutto il fittavolo paga 2.000 milioni di franchi in denaro al *landlord, propriétaire*. Con questi il proprietario compra dal fittavolo 1.000 milioni di mezzi di sussistenza. Al fittavolo riaffluiscono dunque 1.000 milioni in denaro, mentre avviene il piazzamento di 1/5 del *produit brut*, che dalla circolazione entra definitivamente nel consumo. Inoltre, con 1.000 milioni in denaro, il *landlord* compra 1.000 milioni di merci delle manifatture, di prodotti non agricoli. Con ciò un secondo 1/5 dei *produits* (fabbricati adesso) entra dalla circolazione nel consumo. Questi 1.000 milioni di denaro [si trovano] ora nelle mani della classe sterile, la quale compra con essi 1.000 milioni di mezzi di sussistenza dal fittavolo. I secondi 1.000 milioni che il fittavolo ha pagato al *landlord* sotto forma di rendita fondiaria, gli ritornano per questa via. D'altra parte un altro 1/5 del suo prodotto è andato alla classe sterile, è passato dalla circolazione nel consumo. Dunque, al termine di questo primo movimento, i 2.000 milioni di denaro sono nuovamente nelle mani del fittavolo. Essi hanno compiuto quattro processi di circolazione.

*In primo luogo* essi sono serviti come mezzi di pagamento della rendita. In questa *fonction* essi non fanno circolare nessuna parte del prodotto annuale, ma circolano unicamente come assegno sulla parte del *produit brut* che corrisponde alla rendita.

*In secondo luogo*. Con una metà dei 2.000 milioni, con 1.000 milioni, il *propriétaire* compra mezzi di sussistenza dal fittavolo, converte dunque i suoi 1.000 milioni in mezzi di sussistenza. Coi 1.000 milioni di denaro il fittavolo recupera *in fact* solo la metà dell'assegno che egli ha dato al *landlord* sui 2/5 del suo prodotto. Questa volta i 1.000 milioni, servendo come mezzo di acquisto, fanno circolare merce per un importo

---

<sup>776</sup> Le lettere qui utilizzate da Marx, con i diversi segni che le accompagnano, danno al Tableau una chiarezza che esso non ha né in Schmalz né in Quesnay. L'indicazione di ogni linea mediante due lettere (a - b, a - c, c - d ecc.) sta a significare il suo dirigersi da una classe all'altra (la direzione è determinata in base all'ordine alfabetico delle lettere: a - b, a - c, c - d ecc.). Così la linea a - b indica che la circolazione tra la classe dei proprietari fondiari e la «classe produttiva» dei fittavoli ha come punto di partenza la classe dei proprietari, i quali comprano mezzi di sussistenza dai fittavoli. L'indicazione di ogni linea mediante due lettere esprime al contempo il movimento del denaro e delle merci: così la linea a - b rappresenta il movimento del denaro (la classe dei proprietari fondiari paga un miliardo in denaro alla classe produttiva); ma la stessa linea, considerata in direzione inversa (b-a), mostra il movimento delle merci (la classe produttiva rende alla classe dei proprietari fondiari mezzi di sussistenza per un miliardo). La linea spezzata a-b-c-d è formata dai seguenti elementi: 1) il tratto a-b, che rappresenta la circolazione tra i proprietari fondiari e la classe produttiva (i proprietari comprano mezzi di sussistenza per un miliardo dai fittavoli); 2) il tratto a-c, che rappresenta la circolazione tra i proprietari e la classe sterile dei manifatturieri (i primi comprano dai secondi merci manifatturate per un miliardo); 3) il tratto c-d, che rappresenta la circolazione tra la classe sterile e la classe produttiva (i manifatturieri comprano dai fittavoli merci manifatturate per il valore di un miliardo). La linea a'-b' rappresenta la circolazione tra la classe produttiva e la classe sterile (i fittavoli comprano dai manifatturieri un miliardo di merci manifatturate). La linea a"-b" rappresenta la circolazione conclusiva tra la classe sterile e la classe produttiva (i manifatturieri comprano dai fittavoli un miliardo di materie prime necessarie alla produzione di manufatti).

corrispondente, merce che passa nel consumo definitivo. Qui i 1.000 milioni servono al *landlord* solo come mezzo di acquisto; egli riconverte il denaro in valore d'uso (in merce che entra però nel consumo definitivo, che viene comprata come valore d'uso).

Se consideriamo solo l'atto<sup>777</sup> isolato, vediamo che qui il denaro merce ha per il fittavolo solo il ruolo che esso, in quanto mezzo d'acquisto, ha sempre per il venditore, cioè di essere la forma trasformata della sua merce. Il *landlord* ha convertito i suoi 1.000 milioni in cereali, il fittavolo ha convertito in denaro cereali per il prezzo [di] 1.000 milioni, ne ha realizzato il prezzo. Se però consideriamo questo atto in connessione col precedente atto della circolazione, vediamo che il denaro non appare qui come semplice metamorfosi della merce del fittavolo, come equivalente aureo della sua merce. Questi 1.000 milioni di denaro non sono anzi che una metà dei 2.000 milioni di denaro che il fittavolo **II 423 I** ha pagato al *landlord* sotto forma di rendita. In cambio di 1.000 milioni in merce il fittavolo riceve 1.000 milioni in denaro, ma *con ciò egli, in realtà, non fa che ricomperare il denaro con cui egli ha pagato la rendita al landlord, oppure il landlord, con 1.000 milioni che ha ricevuto dal fittavolo, compra dal fittavolo 1.000 milioni di merce. Egli paga il fittavolo col denaro ricevuto dal fittavolo senza equivalente*<sup>778</sup>.

Questo riafflusso del denaro al fittavolo dimostra *d'abord*<sup>779</sup> in connessione col primo atto, che il denaro non è per lui semplice mezzo di circolazione. Ma questo riafflusso è allora essenzialmente diverso dal riafflusso del denaro al suo punto di partenza in quanto movimento che esprime un processo di riproduzione.

Per esempio: il capitalista, oppure, per escludere completamente il fatto caratteristico della riproduzione capitalistica, un produttore spende 100 sterline in materia prima, strumento di lavoro e mezzi di sussistenza per il periodo di tempo durante [il quale] egli lavora. Supponiamo che egli non aggiunga ai mezzi di produzione più lavoro di quanto egli ne ha speso per i mezzi di sussistenza, per il salario che ha pagato a se stesso. Se la materia prima ecc. era pari a 80 sterline, i mezzi di sussistenza consumati a 20 sterline e se il lavoro aggiunto era anch'esso pari a 20 sterline, il prodotto è uguale a 100 sterline. Se egli rivende il prodotto, le 100 sterline gli ritornano in denaro ecc. Questo riafflusso del denaro al suo punto di partenza non esprime qui altro che la riproduzione costante. La semplice metamorfosi [è] qui **D—M—D** conversione di denaro in merce e riconversione di merce in denaro — questo semplice mutamento delle forme e denaro rappresenta qui nello stesso tempo il processo di riproduzione. Abbiamo la conversione del denaro in merci — *mezzi di produzione* e mezzi di sussistenza; poi l'introdursi di queste merci come elementi nel processo lavorativo, il loro uscire da questo come prodotto; così la merce [appare] di nuovo come risultato del processo, cioè non appena il prodotto finito entra di nuovo nel processo di circolazione, e in questo modo si contrappone di nuovo al denaro come merce; e abbiamo infine la riconversione del prodotto in denaro, poiché la merce finita può essere nuovamente scambiata con i suoi elementi di produzione, solo dopo essersi prima convertita in denaro.

Il costante riafflusso del denaro al suo punto di partenza non esprime qui soltanto il mutamento di forma di denaro in merce e di merce in denaro — quale si manifesta nel processo di circolazione semplice o nello scambio semplice di merci — *ma nello stesso tempo esprime anche la costante riproduzione della merce dal lato dello stesso produttore*<sup>780</sup>. Il valore di scambio (denaro) viene convertito in merci che entrano nel

---

<sup>777</sup> Cioè l'atto della circolazione. Con il termine «Akt», che Marx usa frequentemente nello stesso senso in «Per la critica dell'economia politica» e nel «Capitale», s'intende uno dei due momenti del ciclo **M-D-M** o **D-M-D**, cioè **M-D** o **D-M**, che egli chiama anche metamorfosi o fasi.

<sup>778</sup> nel manoscritto il passo qui posto in corsivo è sottolineato a matita

<sup>779</sup> anzitutto

<sup>780</sup> anche questo passo in corsivo è sottolineato a matita nel manoscritto

consumo, che vengono consumate come valori d'uso, ma che [entrano] nel consumo riproduttivo o industriale, perciò riproducono il valore primitivo e quindi si presentano di nuovo (nell'esempio fatto sopra, in cui il produttore lavora solo per il proprio sostentamento) nella stessa somma di denaro. **D—M—D** indica qui che **D** non si converte in **M** solo formalmente, ma che **M** viene effettivamente consumata come valore d'uso, passa dalla circolazione nel consumo, nel consumo industriale però, in modo che il suo valore si conserva e si riproduce nel consumo, perciò **D** appare di nuovo al termine del processo, si conserva nel movimento **D—M—D**.

Invece, nel riafflusso del denaro dal *landlord* al fittavolo, di cui si parla sopra, non si verifica nessun processo di riproduzione. E come se il fittavolo avesse dato al *landlord* buoni o *tickets* per 1.000 milioni di prodotti. Non appena il *landlord* riscuote questi *tickets* essi riaffluiscono al fittavolo e questi li ritira. Se il *landlord* si fosse fatta pagare subito in natura la metà della rendita, non vi sarebbe stata affatto circolazione di denaro. Tutta la circolazione si sarebbe limitata al semplice cambiamento di mano, al passaggio del prodotto dalle mani del fittavolo in quelle del *landlord*. Prima il fittavolo dà al *landlord* il denaro invece della merce, poi il *landlord* restituisce il denaro al fittavolo per prendere la merce stessa, il denaro serve al fittavolo come *mezzo di pagamento* nei confronti del *landlord*; serve al *landlord* come *mezzo di acquisto vis-à-vis* del fittavolo. Nella prima funzione il denaro si allontana dal fittavolo, nella seconda ritorna ad esso.

Questa specie di riafflusso del denaro al produttore si verifica necessariamente ogni volta che questi, invece di pagare al suo creditore una parte del suo prodotto, gli paga in denaro il valore di questa [parte del] prodotto; e qui appare come creditore ogni *coproprietor*<sup>781</sup> del suo surplus. Per esempio: tutte le imposte vengono pagate dai produttori in denaro. In questo caso, il denaro è per essi mezzo di pagamento verso lo Stato. Con questo denaro lo Stato compra merci dai produttori. Nelle sue mani il denaro diventa mezzo d'acquisto, e riaffluisce così ai produttori nella misura in cui le loro merci se ne allontanano.

Questo momento del riafflusso — questo particolare riafflusso del denaro, non determinato dalla riproduzione — deve verificarsi ovunque nello scambio tra reddito e capitale. Ciò che fa qui riaffluire il denaro, non è la riproduzione, ma il consumo. Il reddito è pagato in denaro; però esso può essere consumato solo in merci. Il denaro ricevuto dai produttori come reddito deve essere dunque restituito ad essi, per ottenere una uguale quantità di valore in merci, quindi per consumare il reddito. Il denaro con cui viene pagato il reddito, quindi rendita fondiaria, per esempio, o interesse o imposte (il **II 424 I** capitalista industriale si paga da se stesso il proprio reddito col prodotto, ossia, con la vendita del prodotto, paga a se stesso l'equivalente della parte di questo che costituisce il suo reddito) ha la forma generale del mezzo di pagamento. *Est supposé*<sup>782</sup> che colui che paga il reddito abbia ricevuto dal suo creditore una parte del suo proprio prodotto, per esempio che il fittavolo abbia ricevuto da esso i 2/5 del prodotto, che secondo il Quesnay costituiscono la rendita fondiaria. Il fittavolo ne è solo il possessore nominale o *de facto*.

Dunque la parte del prodotto del fittavolo che costituisce la rendita, ha bisogno, per circolare tra fittavolo e *landlord*, solo di una somma di denaro uguale al valore del prodotto, sebbene questo valore circoli due volte. Prima il fittavolo paga la rendita in denaro; poi il *landlord* compra il prodotto con lo stesso denaro. La prima operazione è un semplice *transfer* di denaro, poiché il denaro funge solo da mezzo di pagamento, dunque si suppone che la merce per cui esso viene pagato si trovi già in possesso di colui che paga e che non gli serva come mezzo di acquisto, che egli non riceva in cambio di essa nessun equivalente, che egli invece possieda già in anticipo questo equivalente. La

---

<sup>781</sup> cornproprietario

<sup>782</sup> Si suppone

seconda volta, al contrario, il denaro opera come mezzo d'acquisto, come mezzo di circolazione della merce. come se il fittavolo avesse comprato al *landlord* la sua porzione di prodotto col denaro con cui paga la sua rendita. Il *landlord* con lo stesso denaro che ha ricevuto dal fittavolo (ma che questi in realtà ha ceduto senza equivalente), ricompra di nuovo il prodotto dal fittavolo.

Dunque, la stessa somma di denaro versata dai produttori ai possessori di reddito nella forma del mezzo di pagamento, serve ai possessori del reddito come mezzo di acquisto delle merci dei produttori. Questo duplice cambiamento di posto del denaro, dalle mani del produttore in quelle del possessore del reddito, e dalle mani di quest'ultimo a ritroso in quelle del produttore, esprime così un solo, un unico cambiamento di posto della merce, cioè dalle mani del produttore in quelle del possessore del reddito. Poiché *est supposé* che il produttore sia in debito di una parte del suo prodotto nei confronti del possessore di reddito, col pagamento della rendita in denaro egli paga a questo, in realtà solo più tardi, il valore della merce di cui già è entrato in possesso. La merce si trova nelle sue mani. Però non gli appartiene. Col denaro che paga sotto forma di reddito egli ne acquista dunque la proprietà. Perciò la merce non cambia di mano. Il fatto che cambi di mano il denaro, non fa che esprimere il *cambiamento del titolo di proprietà* sulla merce, la quale rimane ora nelle mani del produttore, nelle quali si trovava anche prima. Da ciò deriva questo duplice cambiamento di posto del denaro in corrispondenza con un solo, unico cambiamento di mano della merce. Il denaro circola due volte per far circolare la merce una volta sola. Ma esso non circola che una sola volta come mezzo di circolazione (mezzo di acquisto), mentre l'altra volta ha circolato come mezzo di pagamento, e in questa circolazione, come ho spiegato precedentemente, non si verifica un cambiamento simultaneo di posto fra merce e denaro.

In realtà, se il fittavolo, oltre al suo prodotto, non ha denaro, egli può pagare il suo prodotto solo dopo aver prima venduto la sua merce; questa ha quindi già compiuto la sua prima metamorfosi prima che egli sia in grado di pagarla in denaro al *landlord*. Anche tenendo conto di ciò, [abbiamo] più cambiamenti di posto dalla parte del denaro che non da quella della merce. Prima viene [compiuto] il movimento **M — D**; 2/5 della merce vengono venduti e convertiti in denaro. Vi è qui cambiamento contemporaneo di posto fra merce e denaro. Ma poi questo stesso denaro, senza che la merce cambi di posto, passa dalle mani del fittavolo in quelle del *landlord*. Vi è qui cambiamento di posto del denaro senza cambiamento di posto della merce. È come se il fittavolo avesse un *copartner*. Egli ha ricevuto il denaro, ma deve dividerlo col suo *copartner*. O anzi, per i 2/5 della merce, è come se avesse ricevuto il denaro un *servant*<sup>783</sup> del fittavolo. Questo *servant* deve darlo al fittavolo, non può trattenerlo nelle proprie tasche. Il passaggio del denaro da una mano all'altra non esprime qui nessuna metamorfosi della merce, ma un semplice *transfer* del denaro dalle mani del suo immediato possessore in quelle del suo proprietario. Ciò può dunque verificarsi, quando colui che riceve per primo il denaro non è che un venditore che riceve il denaro per *his employer*<sup>784</sup>. In tal caso il denaro non è nemmeno mezzo di pagamento, è semplice passaggio dalle mani della persona che lo riceve, a cui il denaro non appartiene, nelle mani del proprietario.

Questa specie di cambiamento di posto del denaro non ha assolutamente niente a che fare con la metamorfosi della merce, come non vi ha niente a che fare il cambiamento di posto che deriva dal semplice cambio di una specie di denaro con un'altra. Ma nel caso del mezzo di pagamento si suppone sempre che colui che paga abbia ricevuto merce che egli paga solo più tardi. Per quanto riguarda il fittavolo ecc., egli non ha ricevuto questa merce; essa si trova nelle sue mani prima di essere nelle mani del *landlord* ed è una parte

---

<sup>783</sup> servitore

<sup>784</sup> per colui che lo impiega

del suo prodotto. Ma giuridicamente egli ne acquista la proprietà solo quando consegna al *landlord* il denaro che ha ricevuto in cambio di essa. Il suo titolo legale sulla merce cambia; ma questa si trova nelle sue mani come vi si trovava prima. Ma prima essa si trovava nelle sue mani come possesso, mentre ne aveva la proprietà il *landlord*. Ora la merce si trova nelle sue mani come proprietà sua. Il cambiamento della forma giuridica in base alla quale la merce si trova nelle stesse mani, non ha fatto naturalmente cambiare di mano alla merce stessa.

## [2 Sulla circolazione del denaro tra capitalista e operaio]

### [a) L'insulsa concezione del salario come anticipo del capitalista all'operaio. La rappresentazione borghese del profitto come premio per il rischio]

**Il 425** I{Da ciò si vede, in pari tempo, quanto siano assurde le chiacchiere che pretendono «di spiegare» il profitto del capitalista col fatto che egli anticipa denaro all'operaio prima di aver trasformato la merce in denaro.

*In primo luogo:* quando compro merce per il mio consumo, io non ricevo alcun «profitto» per il fatto che [sono] il compratore e che il possessore della merce è il «venditore», che la mia merce ha la forma di denaro e che la sua deve ancora convertirsi in denaro. Il capitalista paga il lavoro solo dopo averlo consumato, mentre altre merci vengono pagate prima di essere consumate. Ciò deriva dalla natura particolare della merce che egli compra, e che è realmente fornita solo dopo che è consumata. Il denaro opera qui come mezzo di pagamento. Il capitalista si è sempre appropriato della merce «lavoro» *prima* di pagarla. Ma il fatto che egli la compri per realizzare un profitto mediante la rivendita del prodotto di essa, non è una ragione perché egli realizzi davvero questo profitto. È solo un motivo. E ciò non significherebbe altro che questo: egli realizza un profitto comprando il lavoro salariato, per il fatto che vuol realizzare un profitto vendendolo.

*In secondo luogo:* egli però, sotto forma di denaro, anticipa all'operaio la parte del prodotto che spetta a questo come salario, e in tal modo gli risparmia perfino la fatica, il rischio e il tempo di convertire personalmente in denaro la parte della merce che gli spetta come salario. L'operaio non deve forse pagare il capitalista per questa fatica, per questo rischio e per questo tempo, dunque non deve forse, in cambio di ciò, ricevere meno prodotto di quanto gliene spetterebbe altrimenti?

In questo modo viene completamente rovesciato il rapporto tra lavoro salariato e capitale, viene distrutta la giustificazione economica del *surplus value*. Veramente, il risultato del processo consiste nel fatto che il *fonds* da cui il capitalista paga il lavoratore salariato non è, in realtà, altro che il prodotto del salariato stesso, e che in questo modo capitalista e operaio si dividono *effettivamente* tra di loro parti aliquote del prodotto. Ma questo effettivo risultato non ha assolutamente niente a che fare con la transazione tra capitale e salario (su cui si fonda la giustificazione economica del plusvalore, la giustificazione che scaturisce dalle leggi stesse dello scambio di merci). Ciò che il capitalista compra è la facoltà di disporre temporaneamente della capacità lavorativa; egli paga tale facoltà solo quando questa capacità lavorativa ha operato, si è oggettivata in prodotto. Qui, come in ogni caso in cui il denaro opera come mezzo di pagamento, la compra e la vendita precedono la reale alienazione del denaro da parte del compratore. Ma il lavoro appartiene al capitalista dopo quella transazione, la quale è terminata prima che inizi il reale processo di produzione. La merce che esce da questo processo come prodotto gli appartiene completamente. Egli l'ha prodotta con mezzi di produzione che gli appartengono e col lavoro che ha comprato — anche se non l'ha ancora pagato — che

quindi gli appartiene. È come se egli l'avesse prodotta senza consumare affatto lavoro altrui.

**Il guadagno ottenuto dal capitalista, il plusvalore da lui realizzato, deriva appunto dal fatto che l'operaio non gli ha venduto lavoro realizzato in merce, ma la sua stessa capacità lavorativa come merce.** Se l'operaio gli si fosse presentato nella prima forma, come possessore di merce<sup>785</sup>, il capitalista non avrebbe potuto ottenere nessun profitto, realizzare nessun plusvalore, poiché, secondo la legge dei valori, lo scambio avviene tra equivalenti, tra uguale quantità di lavoro e uguale quantità di lavoro. **Il plusvalore del capitalista deriva appunto dal fatto che egli non compra dall'operaio merce, ma la sua stessa capacità lavorativa, che questa ha un valore minore di ciò che produce, oppure, il che è lo stesso, che essa si realizza in una quantità di lavoro oggettivo maggiore di quella che è realizzata in essa stessa.** Ma ora, per giustificare il profitto, se ne prosciuga la stessa fonte, e si rinuncia all'intera transazione da cui esso scaturisce. Poiché *in fact* — non appena il processo si svolge a ritmo continuo — il capitalista non fa che pagare l'operaio col prodotto dell'operaio stesso, l'operaio non è pagato che con una parte del proprio prodotto, quindi l'*avance*<sup>786</sup> è una semplice apparenza, si dice ora: l'operaio ha venduto al capitalista la sua parte di prodotto prima che questo fosse convertito in denaro. (Forse prima che il prodotto fosse idoneo ad essere convertito in denaro, poiché, sebbene il lavoro dell'operaio si sia materializzato in un prodotto, può darsi che non sia stato ancora realizzato che un pezzo della *vendibile commodity*<sup>787</sup>, per esempio [solo un] pezzo di una casa.) Il capitalista cessa così di essere proprietario del prodotto, e viene in tal modo eliminato tutto il processo attraverso il quale egli si è appropriato *gratuitamente* di lavoro altrui. Adesso si trovano dunque di fronte dei possessori di merci. Il capitalista ha il denaro e l'operaio non gli vende la sua capacità lavorativa, bensì merce, cioè la parte del prodotto in cui è realizzato il suo proprio lavoro.

Egli [l'operaio] gli dirà adesso: «Di queste 5 libbre di filo 3/5 rappresentano per esempio il *capital constant*. Questi appartengono a te. 2/5, quindi 2 libbre, rappresentano il mio nuovo lavoro aggiunto. Tu mi devi dunque pagare 2 libbre. Tu mi paghi dunque il valore di 2 libbre». E in questo modo l'operaio *pocket*<sup>788</sup> non solo il salario, ma anche il profitto, in breve una somma di denaro uguale alla quantità del lavoro da lui aggiunto, materializzato, nella forma di 2 libbre.

«Però», dice il capitalista, «non ho forse anticipato io il *capital constant*?»

«Well», risponde l'operaio, «è per questo che ritiri 3 libbre e me ne paghi soltanto 2.»

«Però», *insists the capitalist*<sup>789</sup>, «tu non potevi materializzare il tuo lavoro, non potevi filare senza il mio cotone e il mio fuso<sup>790</sup>. Per questo mi devi pagare a parte.»

«Well», dice l'operaio, «il cotone sarebbe marcito e il fuso sarebbe arrugginito se io non li avessi usati per filare. **II 426 I** Le 3 libbre di filo che tu ritiri, è vero che rappresentano soltanto il valore del tuo cotone e dei fusi consumati per produrre queste 5 libbre e quindi contenuti in esse. Però solo il mio lavoro, servendosi di questi mezzi di produzione in quanto mezzi di produzione, ha conservato il valore del cotone e dei fusi. Per questa forza conservatrice di valore del mio lavoro io non pretendo niente da te, perché essa non mi è

---

<sup>785</sup> Marx contrappone qui l'operaio, la cui unica merce è la sua capacità lavorativa, al «possessore di merce nella prima forma», cioè ad un possessore di merce il quale possiede, per venderle, «merci distinte dalla capacità lavorativa stessa»

<sup>786</sup> anticipazione

<sup>787</sup> merce vendibile

<sup>788</sup> intasca

<sup>789</sup> insiste il capitalista

<sup>790</sup> nel manoscritto:telaio

costata un tempo di lavoro supplementare, oltre il lavoro di filatura per il quale ho 2 libbre. Questo è un dono di natura del mio lavoro che a me non costa niente, che però conserva il valore del *capital constant*. Come io non pretendo niente da te per questo, così tu non devi pretendere niente da me per il fatto che io non avrei potuto filare senza fuso e cotone. Ma senza filatura il tuo fuso e il tuo cotone non varrebbero un fico secco».

Il capitalista, messo alle strette [risponde] «Le 2 libbre di filo valgono in realtà 2 scellini. Esse rappresentano altrettanto tempo di lavoro da te compiuto. Ma devo pagartele prima di averle vendute? Forse non riesco nemmeno a venderle. Questo è il rischio N. 1. In secondo luogo puoi darci che le venda sotto prezzo. Questo è il rischio N. 2. E in terzo luogo ci vuole, in ogni modo, ancora del tempo per poterle vendere. Devo forse assumermi *gratuitamente* entrambi i rischi, e *into the bargain*<sup>791</sup> la perdita di tempo? Nessuno fa niente per nulla».

«*Wait a bit*»<sup>792</sup>, risponde l'operaio, «qual è il nostro rapporto? Noi ci troviamo di fronte *come possessori di merci*, tu *come compratore*, noi *come venditori*, dal momento che tu vuoi comprarci la nostra parte di prodotto, le 2 libbre, e che esse non contengono in realtà nient'altro che il nostro stesso tempo di lavoro oggettivo. Ora tu affermi che noi dovremmo venderti la nostra merce al di sotto del suo valore, in modo che tu, come risultato, riceva in merce una quantità di valore maggiore di quella che possiedi ora in denaro. Il valore della nostra merce è di 2 scellini. Tu vuoi darci per essa solo 1 scellino, col quale — dato che 1 scellino contiene tanto tempo di lavoro quanto 1 libbra di filo — tu prendi in cambio un valore pari al doppio di quello che dai in cambio. Noi al contrario, invece di un equivalente, riceveremmo la metà di un equivalente, invece di un equivalente per 2 libbre riceveremmo un equivalente per 1 libbra soltanto. E su cosa fondi questa pretesa, che è in contraddizione con la legge dei valori e dello scambio delle merci in proporzione dei loro valori? Su che cosa? Sul fatto che tu sei compratore e noi siamo venditori, che il nostro valore esiste nella forma del filo, della merce, mentre il tuo valore esiste nella forma del denaro, che lo stesso valore nella forma di filo si trova di fronte allo stesso valore nella forma di denaro. Ma carissimo amico! Questo non è che un semplice cambiamento di forma che riguarda la *rappresentazione* del valore, ma che lascia invariata la *grandezza di valore*. Oppure tu condividi l'opinione puerile che ogni merce deve essere venduta *al di sotto* del suo prezzo, cioè a un prezzo inferiore alla somma di denaro che ne rappresenta il valore, per il fatto che essa riceve, nella forma del denaro, un valore *maggiore*?

Ma no carissimo, essa non riceve un valore maggiore; la sua grandezza di valore rimane invariata, si presenta semplicemente come puro valore di scambio.

Rifletti prima, carissimo, a quali dispiaceri ti esponi. La tua affermazione porta cioè alla conclusione che il venditore deve sempre vendere la merce al compratore al di sotto del suo valore. Ciò veramente accadeva un tempo presso di te, quando noi non ti vendevamo ancora la nostra merce, ma ti vendevamo la capacità lavorativa stessa. È vero che tu la compravi al suo valore, però compravi il nostro stesso lavoro al di sotto del valore in cui esso si rappresenta. Tuttavia lasciamo correre con questo spiacevole ricordo. Grazie a Dio non ci troviamo più in questa situazione, da quando — in seguito alla tua propria decisione — non dobbiamo più venderti la nostra capacità lavorativa come merce, ma la merce stessa che è il prodotto del nostro lavoro. Ritorniamo ai dispiaceri a cui ti esponi. La legge che hai testé stabilita, secondo la quale il venditore, per convertire la sua merce in denaro, non paga con la sua merce effettuando lo scambio di essa col denaro, ma paga per questa conversione vendendo la merce al di sotto del suo prezzo — questa legge secondo

---

<sup>791</sup> in più

<sup>792</sup> «Aspetta un momento»

la quale il compratore strozza sempre il venditore, lo prende per il collo, deve valere nella stessa misura per ogni compratore e venditore. Supponiamo che la tua proposta venga da noi accettata, a condizione però che tu stesso ti sottometta alla legge che hai testé creato, cioè alla legge la quale stabilisce che il venditore deve cedere gratuitamente una parte della sua merce al compratore, affinché questi gli converta la merce in denaro. Tu compri dunque per uno scellino le nostre 2 libbre, che valgono 2 scellini, realizzando così un profitto di 1 scellino, ossia del 100 per cento. Ma ora si trovano nelle tue mani 5 libbre di filo per il valore di 5 scellini, ora, dopo che ci hai comprato le 2 libbre che ci appartenevano. Tu pensi ora di fare un buon affare. Le 5 libbre non ti costano che 4 scellini, e tu vuoi venderle per 5 scellini. “Alt!” dice il *tuo compratore*. “Le tue 5 libbre di filo sono merce, tu sei venditore. Io possiedo lo stesso valore in denaro, io sono compratore. Quindi, in base alla legge da te accettata, io devo realizzare alle tue spalle un profitto del 100 per cento. Tu devi dunque vendermi le 5 libbre di filo al 50 per cento al di sotto del loro valore, a 2 scellini e 1/2. Allora ti do 2 scellini e 1/2, e in cambio ricevo merce del valore di 5 scellini, realizzando su di te un profitto del 100 per cento, poiché ciò che è giusto per l’uno è giusto anche per l’altro.”

Vedi dunque, carissimo amico, qual è il risultato della tua nuova legge; avresti finito col prendere per il collo te stesso, poiché in effetti sei per un momento compratore, ma dopo torni ad essere venditore. Nel caso in questione tu perderesti, come venditore, più di quanto hai guadagnato come compratore. E aguzza bene la memoria! Prima che esistessero le 2 libbre di filo che ora vuoi comprarci, non hai forse fatto altri acquisti, in mancanza dei quali le 5 libbre di filo **II 426a I** non sarebbero state neppure fabbricate? Prima non hai forse comprato cotone e fusi, i quali sono ora rappresentati da 3 libbre di filo? Il *cotton jobber*<sup>793</sup> di Liverpool e il *throstle fabricant*<sup>794</sup> di Oldham si trovavano allora di fronte a te come venditori, e tu ti trovavi di fronte ad essi come compratore: essi rappresentavano merce, tu denaro — esattamente lo stesso rapporto in cui noi abbiamo in questo momento l’onore e il fastidio di trovarci gli uni rispetto all’altro. Lo *sharp cotton jobber*<sup>795</sup> e il tuo gioviale *compère*<sup>796</sup> di Oldham, se tu avessi preteso che essi ti cedessero gratuitamente una parte di cotone e di fuso, o, il che è lo stesso, che essi ti vendessero queste merci al di sotto del loro prezzo (e del loro valore) per il fatto che tu convertivi loro merce in denaro mentre essi ti convertivano denaro in merce, perché essi erano venditori mentre tu eri compratore, non ti avrebbero forse deriso? Essi non avrebbero rischiato niente, poiché avrebbero ricevuto il denaro contante, il valore di scambio nella sua forma pura, indipendente, invece tu, quale rischio! prima fare il filo dal fuso e dal cotone, passare attraverso tutti i rischi del processo di produzione, e poi, infine, il rischio di rivendere il filo, di riconvertirlo in denaro! Forse il rischio che il filo venga venduto al suo valore, al di sopra o al di sotto del suo valore? Il rischio di non venderlo affatto, di non riconvertirlo affatto in denaro; e *as to its quality as Twist, you didn’t care a straw for it. You did not eat Twist, nor drink it, nor have any use whatever for it except selling it*<sup>797</sup> ! E in ogni caso la perdita di tempo per riconvertire il filo in denaro, quindi, *implicite*<sup>798</sup>, per convertire fuso e cotone in denaro! “*Old boy*<sup>799</sup>” ti risponderebbero i tuoi *compères*, “*don’t make a fool of yourselves. Don’t talk nonsense. What the devil do we care what you propose turning our cotton and our spindles to? What use you destine them for! Burn them, hang them, if you like, throw*

---

<sup>793</sup> trafficante di cotone

<sup>794</sup> fabbricante di fusi

<sup>795</sup> scaltro trafficante di cotone

<sup>796</sup> collega

<sup>797</sup> nella sua qualità di filo esso non t’interessava minimamente. Tu né mangiavi né bevevi filo, né esso ti serviva ad altro se non a venderlo

<sup>798</sup> implicitamente

<sup>799</sup> “vecchio amico”

*them to the dogs, but pay them! The idea! We are to make you a present of our goods because you have set up as a cotton spinner, and seem not to feel quite at your ease in that line of business, and magnify yourself its risks and perilous chances! Give up cottonspinning, or don't come into the market with such preposterous ideas!*"<sup>800</sup>.»

A questa apostrofe degli operai, il capitalista, sorridendo signorilmente, replica: «Si vede che voi altri operai conoscete le cose solo a metà. Voi parlate di cose che non capite. Credete davvero che io abbia pagato in denaro contante quel *ruffian*<sup>801</sup> di Liverpool e quel *chap*<sup>802</sup> di Oldham? *The devil I did*<sup>803</sup>. In cambiali l'ho pagato, e il *cotton* di quel *ruffian* di Liverpool *was in point of fact spun and sold before his bill fell due*<sup>804</sup>. Ma con voi è un altro paio di maniche. Voi volete denaro contante».

«*Very well*», dicono gli operai, «e il *ruffian* di Liverpool e il *chap* di Oldham cos'hanno fatto *with your bills*<sup>805</sup>?»

«*What they were doing therewith*», says the capitalist. «*Stupid question! They lodged them with their bankers and got them there discounted.*<sup>806</sup>»

«Quanto hanno pagato al banker?»

«*Let me see! Money is very now cheap. I think they paid something like 3 p. c. discount; that is to say not 3 p.c. on the sum, but they paid so much on the sum for the time the bill was running as would have come up to 3 p.c. on the whole matter if the bill had run for a whole year.*»

«*Still better*», say the working men. «*Pay us 2 sh., the value of our commodity — or say 12 sh. as we have dealt to-day per day, but we will deal per week. But take away from that sum 3 p.c. per annum for fourteen days.*»

«*But this bill is too small* », says the capitalist, «*to be discounted by any banker.*»

«*Well*», reply the working men, «*we are 100 men. Thus you have to pay to us 1200 sh. Give us a bill for them. This makes 60 £ and is not too small a sum to be discounted; but besides, as you discount it yourself, the sum must not be too small for you, since it is the identical sum whence you pretend to derive your profit upon us*<sup>807</sup>. La detrazione non

---

<sup>800</sup> «non renderti ridicolo. Non dire sciocchezze. Che diavolo c'importa di ciò che ti proponi di fare col nostro cotone e coi nostri fusi? Fanne quello che vuoi! Bruciali, mandali in malora se ti piace, buttali via, ma pagali! Che idea! Dovremmo darti in regalo la nostra merce, perché ti sei messo a fare il filatore di cotone, e non sembri perfettamente a tuo agio in questo ramo di affari, ma ne esageri i rischi e i pericoli! Rinuncia a filare il cotone, oppure non venire sui mercati con idee così ridicole!»

<sup>801</sup> manigoldo

<sup>802</sup> giovanotto

<sup>803</sup> nemmeno per sogno

<sup>804</sup> era in realtà filato e venduto prima che la sua cambiale scadesse

<sup>805</sup> delle tue cambiali

<sup>806</sup> «Che ne hanno fatto », dice il capitalista. «Che domanda stupida! Le hanno depositate dai loro banchieri e lì se le sono fatte scontare.»

<sup>807</sup> «Vediamo! Adesso il denaro è molto a buon mercato. Penso che abbiano pagato uno sconto del 3 per cento circa; cioè non il 3 per cento sul totale, ma della somma che sarebbe ammontata al 3 per cento sul totale nel caso in cui la cambiale avesse avuto la scadenza di un anno; essi hanno pagato la quota corrispondente al tempo di scadenza della cambiale.» «Ancora meglio», dicono gli operai. «Pagaci 2 scellini, il valore della nostra merce — o diciamo 12 scellini, perché oggi abbiamo fatto il calcolo per un giorno, ma faremo il calcolo per una settimana. Ma detrai pure da quella somma il 3 per cento annuale per 14 giorni.» «Ma questa cambiale è troppo piccola», dice il capitalista, «per poter essere scontata da un banchiere.» «Bene», replicano gli operai, «noi siamo 100 uomini. Perciò devi pagarci 1200 scellini. Invece di questi dacci una cambiale. Essa ammonta a 60 sterline, e non è troppo piccola per essere scontata; ma inoltre, scontandola tu stesso, la somma non dev'essere troppo piccola per te, poiché è esattamente la stessa somma da cui tu pretendi di ricavare il tuo profitto sul nostro lavoro.»

sarebbe considerevole. Ricevendo così la maggior parte del nostro prodotto, giungeremmo presto al punto da non aver più bisogno del tuo sconto. Naturalmente non ci concederemmo più credito di quanto te ne conceda lo *stock jobber*<sup>808</sup> per quattordici giorni.»

Se il salario (con un completo capovolgimento del rapporto) vien fatto derivare dallo sconto sulla parte di valore del prodotto complessivo che appartiene ad essi [agli operai], — dal fatto che il capitalista paga loro anticipatamente questa parte in *denaro* —, il capitalista dovrebbe dare agli operai cambiali a brevissima scadenza, come quelle che egli paga anche al *cotton jobber*. L'operaio riceverebbe la maggior parte del suo prodotto, e il capitalista avrebbe presto cessato di essere capitalista. Da proprietario del prodotto, egli, rispetto agli operai, si sarebbe trasformato in semplice banchiere.

Del resto, come il capitalista corre il rischio di vendere la merce al di sotto del suo **II 427** I valore, così ha anche la possibilità di venderla al di sopra del suo valore. Se il prodotto è invendibile, l'operaio viene gettato sul lastrico. Se il prodotto cade al di sotto del prezzo di mercato per un periodo di tempo abbastanza lungo, il salario dell'operaio viene ridotto al di sotto della media e si lavora a *short time*<sup>809</sup>. È l'operaio che corre dunque il rischio maggiore.

*In terzo luogo*: non viene in mente a nessuno che il fittavolo, dovendo pagare la rendita in denaro, o il capitalista industriale, dovendo pagare l'interesse in denaro — dunque per pagarli devono aver prima convertito il loro prodotto in denaro — possano per questo fatto trattenersi una parte della rendita o dell'interesse che devono pagare. }

### **[b) Le merci che l'operaio compra dal capitalista. Il riaffluire del denaro, il quale non esprime però la riproduzione]**

Nella parte del capitale che circola tra *capitaliste industriel* e operaio (dunque nella parte del capitale circolante che equivale al capitale variabile) si verifica anche un riafflusso del denaro al suo punto di partenza. Il capitalista paga all'operaio il salario in denaro; con esso l'operaio compra merce al capitalista, e così il denaro riaffluisce al capitalista. (In pratica al banchiere del capitalista. Ma in realtà i *bankers* rappresentano il capitale complessivo nei confronti dei singoli capitalisti, il capitale complessivo in quanto esso si rappresenta come denaro.) Questo riafflusso non esprime in sé la riproduzione. Il capitalista compra lavoro dall'operaio con denaro; l'operaio, con lo stesso denaro, compra merce dal capitalista. Lo stesso denaro appare prima come mezzo di acquisto del lavoro, poi come mezzo di acquisto della merce. Il suo riafflusso al capitalista [deriva] dal fatto che questi appare prima come compratore, e poi riappare, di fronte alle stesse *parties*<sup>810</sup> come venditore. In quanto è compratore il denaro si allontana da lui, in quanto è venditore gli ritorna. L'operaio, invece, appare prima come venditore e poi come compratore, dunque egli prima riceve il denaro, e poi lo spende, mentre il capitalista, di fronte all'operaio, prima lo spende e poi lo riceve.

Nel caso del capitalista si verifica qui il movimento **D — M — D**. Col denaro egli compra merce (capacità lavorativa); col prodotto di questa capacità lavorativa (merce) egli compra denaro, ossia rivende questo prodotto a chi si trovava prima di fronte a lui come venditore<sup>811</sup> all'operaio. Invece l'operaio rappresenta la circolazione **M — D — M**. Egli vende la sua merce (capacità lavorativa), e col denaro in cambio del quale l'ha venduta<sup>812</sup>

---

<sup>808</sup> agente di borsa

<sup>809</sup> un tempo breve

<sup>810</sup> parti contraenti

<sup>811</sup> nel manoscritto: acquirente

<sup>812</sup> nel manoscritto: comprata

ricompra una parte di ciò che ha prodotto (merce). In effetti si potrebbe dire: l'operaio vende merce (capacità lavorativa) in cambio di denaro, spende questo denaro in merce, e poi rivende la sua capacità lavorativa, così che egli rappresenta anche  $D - M - D$ ; e, dato che il denaro fluttua costantemente tra lui e il capitalista, si potrebbe anche dire, a seconda che ci si metta dal lato dell'uno o dell'altro, che l'operaio, al pari del capitalista, rappresenta il movimento  $D - M - D$ . Tuttavia il compratore è il capitalista. La ripetizione del processo parte da lui, non dall'operaio, mentre il riafflusso del denaro è indispensabile, poiché l'operaio deve comprare i mezzi di sussistenza. Da ciò, come da tutti i movimenti in cui la forma della circolazione è da una parte  $D - M - D$  e dall'altra  $M - D - M$  si vede che lo scopo del processo di scambio è da una parte il valore di scambio, il denaro, e perciò l'accrescimento di questo, dall'altra parte il valore d'uso, il consumo. Ciò si verifica anche per il riafflusso del denaro che ha luogo nel caso precedentemente citato, in cui  $D - M - D$  è dalla parte del fittavolo,  $M - D - M$  dalla parte del *landlord*, tenendo conto [del fatto] che il  $D$  con cui il proprietario compra dal fittavolo, è la forma di denaro della rendita fondiaria, quindi è già il risultato di  $M - D$ , è la forma trasformata della parte del prodotto che *au fond*<sup>813</sup> riappartiene in natura al *landlord*.

Questo ciclo  $D - M - D$ , quando esso è semplice espressione, nel rapporto tra operaio e capitalista, del riafflusso del denaro al posto del denaro speso dal capitalista in salario, non esprime in sé e per sé il processo di riproduzione, ma soltanto il fatto che il compratore, di fronte alle stesse *parties*, diviene a sua volta venditore. Esso non è nemmeno l'espressione del denaro in quanto capitale, in modo tale cioè che  $D$  rappresenti quindi valore che si valorizza (capitale), così [come in]  $D - M - D'$  il secondo  $D'$  rappresenterebbe una somma di denaro maggiore del primo  $D$ . Invece esso non è che espressione del formale riafflusso al suo punto di partenza *della medesima* somma di denaro (spesso di una somma anche minore). (Per capitalista si deve intendere qui, *of course*, la classe dei capitalisti.) È stato dunque un errore da parte mia, l'aver affermato nella prima parte<sup>814</sup> che la forma  $D - M - D$  debba assolutamente essere  $D - M - D'$ . Essa può esprimere la semplice forma del riafflusso del denaro, come ho già indicato anche lì, quando [ho] spiegato il corso circolare del denaro verso lo stesso punto di partenza col fatto che il compratore diviene a sua volta venditore<sup>815</sup>.

Non è attraverso questo riafflusso che il capitalista si arricchisce. Per esempio egli ha pagato 10 scellini di salario. L'operaio compra merce da lui per l'importo di questi 10 scellini. Il capitalista ha dato all'operaio merce per 10 scellini in cambio della sua capacità lavorativa. Se gli avesse dato mezzi di sussistenza in natura al prezzo di 10 scellini, non vi sarebbe nessuna circolazione di denaro, dunque nemmeno riafflusso del denaro. Questo fenomeno del riafflusso non ha dunque niente a che fare con l'arricchimento del capitalista, il quale deriva solo dal fatto che nello stesso processo di produzione il capitalista si appropria di più lavoro di quanto ne abbia speso in salario, e che perciò il suo prodotto è maggiore dei costi di produzione del suo prodotto, mentre il denaro che egli paga all'operaio non può in nessun caso essere meno<sup>816</sup> del denaro con cui l'operaio compra merce da lui. Questo riafflusso formale non ha qui niente a che fare con

<sup>813</sup> in fondo

<sup>814</sup> Marx si riferisce qui ai primi due paragrafi del capitolo sul «denaro» nel primo quaderno di «Per la critica dell'economia politica», cit., pp. 102-103).

<sup>815</sup> Marx si riferisce qui al seguente passo del primo quaderno di «Per la critica dell'economia politica»: «Il denaro che questi hanno speso come compratori, ritorna nelle loro mani non appena si presentino di nuovo come venditori di merci. Il costante rinnovo della circolazione delle merci si riflette in tal modo nel fatto che il denaro non soltanto scivola costantemente da una mano all'altra, ma allo stesso tempo percorre una somma di differenti piccoli cicli partendo da punti infinitamente differenti e tornando a questi stessi punti per ripetere di bel nuovo il medesimo movimento». («Per la critica dell'economia politica», cit., p. 80.)

<sup>816</sup> nel manoscritto: maggiore

l'arricchimento, dunque non è affatto l'espressione **II 428 I** di **D** in quanto capitale, così come il riafflusso del denaro speso in rendita, interesse e imposte, a colui che paga la rendita fondiaria<sup>817</sup> l'interesse, le imposte, non implica un accrescimento o una sostituzione del valore.

**D — M — D** nella misura in cui rappresenta il riafflusso formale del denaro al capitalista, esprime soltanto il fatto che l'assegno emesso dal capitalista in denaro è stato convertito nella sua propria merce.

Come esempio della spiegazione erronea di questa circolazione di denaro — di questo riafflusso del denaro al suo punto di partenza — vedi sopra il Destutt de Tracy<sup>818</sup>. Come secondo esempio, con particolare riferimento alla circolazione di denaro tra operaio e capitalista, bisogna poi citare il Bray<sup>819</sup>. 'Infine, per quanto riguarda il capitalista che impresta denaro, vedi il Proudhon. ¶

Questa forma del riafflusso **D — M — D** appare in tutti i casi in cui il venditore è a sua volta compratore, dunque appare sempre nel capitale commerciale, poiché tutti i commercianti comprano l'uno dall'altro per vendere e vendono per comprare. Può darsi che il venditore — **D** — non possa vendere la merce, riso per esempio, più cara di quanto l'ha comprata; può darsi che egli debba venderla al di sotto del suo prezzo. In tal caso si verificherebbe soltanto un semplice riafflusso del denaro, perché la compra si trasformerebbe in vendita senza che **D** abbia funzionato come valore che si valorizza, [come] capitale.

La stessa cosa accade per esempio nello scambio di capitale costante. Il fabbricante di macchine compra del ferro dal produttore di ferro e gli vende del macchinario. In questo caso il denaro riaffluisce al punto di partenza. Esso è stato speso come mezzo di acquisto del ferro. Esso serve poi al produttore di ferro come mezzo di acquisto del macchinario e riaffluisce così al fabbricante di macchine. In cambio del denaro speso questi ha [ricevuto] il ferro, in cambio del denaro incassato egli ha ceduto macchinario. Il medesimo denaro ha fatto qui circolare il doppio del suo valore. Con 1.000 sterline, per esempio, il fabbricante di macchine ha comprato del ferro; con le stesse 1.000 sterline il produttore di ferro compra del macchinario. Il valore del ferro e del macchinario, sommati insieme, è pari a 2.000 sterline. Ma così si trovano necessariamente in movimento 3.000 sterline: 1.000 sterline di denaro, 1.000 sterline di macchinario e 1.000 sterline di ferro. Se i capitalisti effettuassero lo scambio in natura, le merci cambierebbero di mano senza che circolasse un *farthing*.

La stessa cosa accade quando i capitalisti si compensano reciprocamente le partite, e il denaro serve ad essi come mezzo di pagamento. Se circola carta moneta o moneta di credito (banconote), vi è una differenza: adesso esistono ancora 1.000 sterline in banconote, ma esse non hanno *intrinsic values*<sup>820</sup>. In ogni caso, anche qui esistono tre [volte 1.000 sterline]: 1.000 sterline di ferro, 1.000 sterline di macchinario, 1.000 sterline in banconote. Ma queste tre [mila sterline] esistono, come nel primo caso, solo perché il fabbricante di macchine aveva due [volte 1.000 sterline], macchinario per 1.000 sterline e denaro — in oro e argento o banconote per 1.000 sterline. In entrambi i casi il produttore di ferro gli restituisce solo le 1.000 sterline numero due (il denaro), poiché egli in genere le ha ricevute solo per il fatto che il fabbricante di macchine, in quanto compratore, non è a

---

<sup>817</sup> nel manoscritto: rendita del denaro

<sup>818</sup> Cfr. anche «Il capitale», cit., libro II, pp. 499-507 («La teoria della riproduzione di Destutt de Tracy »).

<sup>819</sup> Il capitolo sul Bray si trova nel quaderno X, alle pp. 441-444 del manoscritto (cfr. «Teorie sul plusvalore», vol. III). Esso è incompiuto; le opinioni del Bray sulla circolazione del denaro tra operai e capitalisti non vi sono trattate. Sulle concezioni del Bray circa l'essenza e il ruolo del denaro cfr. il manoscritto di Marx del 1847 sul «Salario» e la lettera di Marx a Engels del 2 aprile 1858.

<sup>820</sup> nessun valore intrinseco

sua volta divenuto direttamente venditore<sup>821</sup>, non ha pagato in merce la prima merce, il ferro, e perciò lo ha pagato in denaro. Non appena egli paga il ferro in merce, cioè vende merce al produttore di ferro, questi gli restituisce il denaro, perché non si effettuano due pagamenti, una volta in denaro e poi in merce.

In entrambi i casi, l'oro o la banconota rappresentano la forma trasformata di una merce precedentemente comprata<sup>822</sup> dal fabbricante di macchine, o una merce comprata dall'altro, o anche una merce convertita in denaro, sebbene non comprata (come nel caso del reddito), la quale è rappresentata dal *landlord*<sup>823</sup> (dai suoi antenati ecc.)<sup>824</sup>, Qui, il riaffluire del denaro esprime dunque soltanto il fatto che [colui] che ha speso il denaro in cambio della merce, che lo ha gettato nella circolazione, a sua volta, mediante la vendita di un'altra merce che egli getta nella circolazione, ritira il denaro da questa.

Le medesime 1.000 sterline testé considerate nella nostra ipotesi potrebbero, in un giorno, circolare tra capitalisti passando attraverso quaranta, cinquanta mani, e non [si verificherebbe] altro che trasferimento di capitale dall'uno all'altro. La macchina [va] al produttore di ferro, il ferro al contadino, i cereali al fabbricante di *Starch*<sup>825</sup> o di alcool, ecc. Infine esse potrebbero capitare di nuovo nelle mani del fabbricante di macchine, passare da questo al produttore di ferro ecc, e così far circolare più di 40.000 sterline; in questo modo esse potrebbero costantemente riaffluire, a loro volta, a chi le ha spese per primo. Dal fatto che la parte del profitto realizzato con queste 40.000 sterline, la quale si risolve in interesse del denaro, viene quindi pagata dai diversi capitalisti — per esempio dal fabbricante di macchine a chi gli ha prestato 1.000 sterline, dal produttore di ferro a chi gli ha prestato 1.000 sterline che egli ha speso da molto tempo in carbone ecc, o in salario ecc. —, il signor Proudhon trae la conclusione che queste 1.000 sterline danno tutto l'interesse che le 40.000 sterline producono. Se questo fosse dunque del 5 per cento, esse darebbero 2.000 sterline d'interesse. In base a questo ragionamento egli conclude coerentemente che le 1.000 sterline hanno reso il 200 per cento. E questo è il critico dell'economia politica par excellence!<sup>826</sup>

---

<sup>821</sup> nel manoscritto: acquirente

<sup>822</sup> nel manoscritto: vendita

<sup>823</sup> nel manoscritto: «fabbricante di macchine» invece di «proprietario fondiario»

<sup>824</sup> Le parole fra parentesi rimandano a una problematica che Marx aveva intenzione di sviluppare più tardi. Probabilmente egli pensava alla concezione apologetica del Quesnay circa la proprietà privata della terra, secondo cui il diritto del proprietario fondiario sul suo suolo è basato sul fatto che i suoi antenati hanno reso coltivabile la terra vergine. Nel capitolo X (da lui redatto) della seconda parte dell'«*Anti-Düring*» Marx caratterizza questa opinione dei fisiocratici nel modo seguente; «Ma secondo il “diritto naturale” la loro [dei proprietari fondiari] specifica funzione consiste precisamente nel “provvedere alla buona amministrazione e alle spese per il mantenimento del loro patrimonio” o, come è spiegato più tardi, nelle *avances foncières*, cioè in spese per preparare il terreno, e nel provvedere le fattorie di tutti gli accessori che permettono al fittavolo di dedicare tutto il suo capitale esclusivamente all'effettiva coltura»

<sup>825</sup> amido

<sup>826</sup> **II 437 I** Il passo del Prudhon precedentemente menzionato dice: «La somma dei crediti ipotecari, secondo gli autori informati, ammonta a 12 miliardi, secondo altri a 16 miliardi [...] la somma dei crediti chirografari almeno a 6, quella delle accomandite circa a 2, [...] il debito pubblico a 8 miliardi, in totale 28 miliardi [...]. Tutti questi debiti, si faccia attenzione a ciò, provengono da denaro prestato, o ritenuto come prestato, al 4 [...] al 5 [...], al 6 [...] all'8 [...], al 12, e perfino al 15%. Io prendo come media dell'interesse delle prime tre categorie il 6 %: su 20 miliardi esso dà 1.200 milioni. A ciò si aggiunga l'interesse del debito pubblico, circa 400 milioni: in tutto 1.600 milioni d'interesse annuale per un capitale di 1 miliardo». (P. 152.). Dunque il 160 per cento. Poiché «la somma del denaro contante che io non dico che esiste, ma che circola in Francia compreso il fondo di cassa della Banca, secondo la valutazione più diffusa non supera 1 miliardo». (P. 151.) «Concluso lo scambio, il denaro ritorna disponibile, perciò suscettibile di essere di nuovo dato in prestito... Il capitale denaro, di scambio in scambio, ritorna sempre alla sua fonte; ne consegue che il nuovo prestito di esso, effettuato sempre dalla stessa mano, procura sempre un guadagno alla stessa persona.» (Pp. 153-154.) «*Gratuité du crédit. Discussion entre M F Bastiat et M. Proudhon*», Paris 1850 **I 437 II**. Nel quaderno

Ma sebbene **D — M — D** in quanto rappresenta la circolazione del denaro tra capitalista e operaio, non indichi in sé e per sé l'atto della riproduzione, indica tuttavia la costante ripetizione di questo atto, la continuità del riafflusso. In generale nessun compratore può operare costantemente come venditore senza riproduzione delle merci che vende. Ciò vale in effetti per tutti coloro che non vivono di rendita, di interessi o di imposte. Ma da una parte, se deve essere compiuto l'atto della riproduzione, ha sempre luogo il riafflusso **D — M — D** come nel caso del capitalista in rapporto all'operaio o al *landlord* o al possessore di rendite di capitali (sotto questo aspetto vi è il semplice riafflusso). Dall'altra parte, come nel caso dell'operaio, l'atto è compiuto quando egli ha comprato merce, quando dunque è interamente percorso il ciclo **M — D — M**. Questo è l'atto che egli rinnova costantemente. Egli inizia sempre il ciclo come venditore, non come compratore. Lo stesso accade per tutta la circolazione del denaro **II 429 I** che rappresenta semplice spesa di reddito. Per esempio lo stesso capitalista consuma ogni anno una determinata quantità di merce. Egli ha convertito la sua merce in denaro per spendere questo denaro in cambio di merci che vuole consumare definitivamente. Qui vi è il ciclo **M — D — M** e non si verifica nessun riafflusso verso di lui, ma verso il venditore (per esempio verso lo *shopkeeper*<sup>827</sup>), al quale la spesa del reddito sostituisce il capitale.

Ora abbiamo visto che si verifica qui uno scambio, una circolazione di reddito contro reddito. Il macellaio compra pane dal fornaio; il fornaio compra carne dal macellaio; entrambi consumano il loro reddito. La carne mangiata dal macellaio stesso e il pane mangiato dallo stesso fornaio non vengono da essi pagati. Ciascuno di loro consuma questa parte del reddito in natura. Può darsi però che la carne che il fornaio compra dal macellaio sostituisca a questo non capitale, ma reddito, che sostituisca quella parte della sua carne venduta che rappresenta non solo il suo profitto, bensì la parte del suo profitto che egli vuole consumare personalmente come reddito. Il pane che il macellaio compra dal fornaio rappresenta anch'esso una spesa del suo reddito. Se entrambi tengono il conto aperto, l'uno o l'altro deve pagare soltanto la differenza. Per quella parte delle loro reciproche compere e vendite che si bilancia non si verifica nessuna circolazione di denaro. Ma supponiamo che il fornaio debba pagare la differenza e che per il macellaio questa differenza rappresenti reddito. Questi spenderà il denaro del fornaio in altri articoli di consumo. Supponiamo che esso ammonti a 10 sterline che egli spende dal sarto. Se per il sarto queste 10 sterline rappresentano reddito, egli le spenderà in modo analogo. Con esse il sarto comprerà a sua volta pane ecc. In questo modo il denaro riaffluisce al fornaio, ma non più come sostituzione di reddito, bensì di capitale.

Ecco un'altra questione che può essere sollevata: nel ciclo **D — M — D** in quanto viene compiuto dal capitalista, e rappresenta valore che si valorizza, il capitalista ritira dalla circolazione più denaro di quanto ve ne immette. (Questo è ciò che il tesaurizzatore veramente desiderava, senza però riuscire a ottenerlo. Poiché questi non ritira dalla circolazione, sotto forma d'oro e d'argento, più valore di quanto ve ne abbia immesso sotto forma di merci. Egli possiede più valore sotto forma di denaro, mentre prima possedeva più valore sotto forma di merce.) I costi di produzione complessivi della sua merce ammontano a 1.000 sterline. Egli la vende per 1.200 sterline, perché si trova adesso nella sua merce una quantità di lavoro non pagato pari al 20 per cento, cioè a 1/5, quantità di lavoro che egli non ha pagato ma che vende. Come è allora possibile che l'insieme dei capitalisti, la classe dei capitalisti industriali, ritiri costantemente dalla circolazione più denaro di quanto ve ne immette?

---

XV del manoscritto, alle pp. 935-937 Marx critica la concezione volgare di Proudhon sul ruolo del capitale-denaro e sull'essenza dell'interesse, come questi le aveva sviluppate nel suo libro «*Graruité du crédit*» (cfr. anche «Il capitale», cit., libro III, pp. 411-413).

<sup>827</sup> bottegaio

Anzitutto si può dire, dall'altro lato, che egli vi immette costantemente più denaro di quanto ne ritira. Il suo *capital fixe* ha dovuto essere pagato. Ma egli lo vende nella misura in cui lo consuma, lo vende solo poco per volta. Il capitale fisso entra sempre nel valore della merce soltanto per una piccola parte, mentre entra invece nel processo di produzione per intero. Se la sua circolazione dura 10 anni, solo 1/10 di esso entra annualmente nella merce e non vi è circolazione di denaro in corrispondenza dei rimanenti 9/10, poiché questi non entrano affatto nella circolazione sotto forma di merce. Questa è una cosa.

Esamineremo questo problema più avanti<sup>828</sup> e per ora torniamo al Quesnay.

Ma prima un'altra cosa ancora. Il riafflusso delle banconote a una banca che ne effettua lo sconto o che fa anche *advances*<sup>829</sup> in biglietti, è un fenomeno del tutto diverso dal riafflusso del denaro che abbiamo fin qui esaminato. In questo caso viene anticipata la conversione della merce in denaro. La merce riceve la forma di denaro prima di essere venduta, forse prima di essere prodotta. Può anche darsi che essa sia già venduta (dietro pagamento in cambiali). *In ogni caso* essa non è stata ancora *pagata*, non è stata ancora convertita in denaro. Dunque questa conversione viene in ogni caso anticipata. Non appena la merce è venduta (o *deve* essere venduta), il denaro riaffluisce alla banca, o in biglietti della stessa banca che allora ritornano dalla circolazione, o in biglietti di un'altra banca, che in questo caso vengono scambiati (tra i *bankers*) con i biglietti della banca stessa, cosicché le due specie di biglietti vengono allora ritirate dalla circolazione e ritornano al loro punto di partenza, oppure in oro e in argento. Se l'oro e l'argento vengono richiesti in cambio dei biglietti della banca che si trovano in mano di terzi, i biglietti fanno ritorno alla banca. Se il biglietto non viene convertito, circola una quantità proporzionalmente minore d'oro e d'argento, la quale rimane in deposito alla banca al posto del biglietto.

In tutti questi casi il processo è il seguente: l'esistenza del denaro (la conversione della merce in denaro) è stata anticipata. Ora, non appena la merce si converte effettivamente in denaro, essa si converte in denaro per la seconda volta. Ma questa seconda esistenza della merce come denaro riaffluisce, riscatta, sostituisce la sua prima esistenza come denaro, ritorna dalla circolazione alla banca. Può darsi che la stessa identica quantità di biglietti che esprimeva la prima esistenza come denaro ne esprima anche la seconda. Per esempio, supponiamo che sia stata scontata una cambiale a un fabbricante di filo. Egli ha ricevuto la cambiale dal tessitore. Con le 1.000 sterline egli ha pagato carbone, cotone ecc. Le diverse mani attraverso le quali passano questi biglietti, per il pagamento delle loro rispettive merci, li spendono infine in tela; così i biglietti giungono al tessitore, che nel giorno della scadenza paga con gli stessi biglietti il filatore, il quale li restituisce alla banca. Non è affatto necessario che la seconda (postuma) conversione della merce in denaro — che si verifica dopo la sua conversione anticipata — **II 430 I** avvenga in denaro diverso da quello usato nella prima. E così sembra che in effetti il filatore non abbia ricevuto niente, poiché egli ha preso in prestito biglietti e la fine del processo sta nel fatto che egli li recupera e li restituisce a chi li ha messi in circolazione. Ma in realtà questi stessi biglietti hanno servito, nel frattempo, come mezzi di circolazione e mezzi di pagamento: il filatore un po' ci ha pagato i suoi debiti, un po' ci ha comprato le merci necessarie alla riproduzione del filo, e ha così realizzato (mediante lo sfruttamento dell'operaio) un surplus, del quale egli può ora rimborsare una parte alla banca. Anche in denaro, poiché

---

<sup>828</sup> Marx dedica a questo problema un'ampia considerazione nei capitoli 17, 20 e 21 del libro secondo del «Capitale»: cfr r. tutto il cap. 17 su «La circolazione del plusvalore», i paragrafi V («La circolazione monetaria mediatrice delle conversioni») e XI («La riproduzione del materiale monetario» del cap. 20 sulla «Riproduzione semplice», infine la prima parte («Tesaurizzazione») del paragrafo I del cap. 21 su «Accumulazione e riproduzione allargata»

<sup>829</sup> anticipazioni

gli è riaffluito più denaro di quello che ha speso, anticipato, sborsato. In che modo? [Ciò] rientra nella questione rimasta per ora sospesa<sup>830</sup>.

### [3. Circolazione tra fittavolo e manifatturiere secondo il *Tableau économique*]

Torniamo dunque al Quesnay. Veniamo ora al terzo e quarto atto della circolazione.

**P** (il *landlord* compra merci manifatturate per l'importo di 1.000 milioni da **S** (la classe sterile, il *manufacturier*)<sup>831</sup> (la linea **a — c** del *Tableau*). Qui il denaro, 1.000 milioni, fa circolare merce per un uguale importo. (Per il fatto che lo scambio avviene in una volta sola.

Se **P** comprasse da **S** a poco per volta, e ricevesse appunto a poco per volta la sua rendita da **F** (dal *farmer*), i 1.000 milioni di merci manifatturate potrebbero, per esempio, essere comprati con 100 milioni. Poiché **P** compra da **S** merci manifatturate per 100 milioni, **S** compra da **F** mezzi di sussistenza per 100 milioni, **F** paga 100 milioni di rendita a **P**; se ciò fosse accaduto per dieci volte, merci per 100 milioni sarebbero passate per dieci volte da **S** a **P**, e da **F** ad **S**, e 100 milioni sarebbero passati per dieci volte da **F** a **P**. L'intera circolazione sarebbe stata allora compiuta con 100 milioni. Ma se **F** paga la rendita in una sola volta, dei 1.000 milioni che sono ora in possesso di **S**, e dei 1.000 milioni che [sono] di nuovo in possesso di **F**, una parte potrebbe circolare e un'altra giacerebbe inerte nella cassaforte.)

Merce per 1.000 milioni è ora passata da **S** a **P** invece denaro per 1.000 milioni è passato da **P** a **S**. Si tratta di circolazione semplice. Denaro e merce non fanno che cambiar di mano muovendosi in direzione opposta. Ma oltre ai 1.000 milioni di mezzi di sussistenza che il fittavolo ha venduto a **P** e che sono così entrati nel consumo, sono entrati nel consumo 1.000 milioni di merci manifatturate che **S** ha venduto a **P**. Queste esistevano prima del nuovo raccolto; il che va sottolineato. (Altrimenti **P** non potrebbe comprarle col prodotto del nuovo raccolto.)

Ora **S**, da parte sua, con i 1.000 milioni compra mezzi di sussistenza da **F** [linea **c — d** nel *Tableau*]. È ora entrato dalla circolazione nel consumo un *secondo 1/5 del produit brut*<sup>832</sup>. Tra **S** e **F** i 1.000 milioni operano come mezzi di circolazione. Ma nello stesso tempo si verificano qui due fenomeni che non operano nel processo tra **S** e **P**. In questo processo **S** ha riconvertito in denaro una parte del suo prodotto, pari a 1.000 milioni di merci manifatturate. Ma nello scambio con **F** egli converte a sua volta il denaro in mezzi di sussistenza, che nel Quesnay corrispondono al salario, dunque sostituisce con essi il suo capitale speso e consumato in salario.

Questa riconversione dei 1.000 milioni in mezzi di sussistenza nel caso di **P** esprime soltanto consumo, nel caso di **S** esprime consumo industriale, riproduzione, poiché **S** riconverte una parte della sua merce in uno dei suoi elementi di produzione — [in] mezzi di sussistenza. Questa prima metamorfosi della merce, la sua riconversione da denaro in

---

<sup>830</sup> Marx dedica a questo problema un'ampia considerazione nei capitoli 17, 20 e 21 del libro secondo del «Capitale»: cfr r. tutto il cap. 17 su «La circolazione del plusvalore», i paragrafi V («La circolazione monetaria mediatrice delle conversioni») e XI («La riproduzione del materiale monetario» del cap. 20 sulla «Riproduzione semplice», infine la prima parte («Tesaurizzazione») del paragrafo I del cap. 21 su «Accumulazione e riproduzione allargata»

<sup>831</sup> Per contrassegnare le tre classi che figurano nella tavola del Quesnay, Marx si serve qui delle seguenti lettere: **P** indica la «*classe des propriétaires*» (classe dei proprietari fondiari, dei «*landlords*»), **S** indica la «*classe stérile*» (classe sterile, dei manifatturieri) mentre **F** indica i «*fermiers*» ovvero la «*classe productive*» (i fittavoli, la classe produttiva).

<sup>832</sup> prodotto lordo

merce, qui esprime dunque, in pari tempo, l'inizio della sua metamorfosi reale, non soltanto formale, l'inizio della sua riproduzione, l'inizio della sua riconversione nei suoi propri elementi di produzione. Vi è qui, nello stesso tempo, metamorfosi del capitale. Per **P**, al contrario, non vi è altro che conversione del reddito dalla forma di denaro nella forma di merce. Ciò è espressione di semplice consumo.

In secondo luogo però, poiché **S** compra mezzi di sussistenza per 1.000 milioni da **F**, ritornano a **F** i secondi 1.000 milioni che egli ha pagato a **P** come rendita fondiaria in denaro. Ma essi gli ritornano solo perché li ritira di nuovo dalla circolazione, li ricompra con un equivalente in merce dell'importo di 1.000 milioni.

È come se il *landlord* avesse comprato da lui mezzi di sussistenza per 1.000 milioni (oltre i primi 1.000 milioni), cioè come se si fosse fatto consegnare dal *farmer* in merce la seconda parte della sua rendita in denaro, e scambiasse ora questa merce con la merce di **S**. *S lifts only for P the second part of the 2.000 millions in commodities which F has paid to P in money*<sup>833</sup>. Se il pagamento fosse fatto in natura, **F** avrebbe dato a **P** mezzi di sussistenza per 2.000 milioni; **P** ne avrebbe consumati per sé 1.000 milioni, e avrebbe scambiato con **S** gli altri 1.000 milioni di mezzi di sussistenza contro le merci manifatturate di questo. In tal caso vi sarebbe stato soltanto: 1. *transfer* dei 2.000 milioni di mezzi di sussistenza da **F** a **P**; 2. permuta tra **P** e **S**, in cui l'uno scambia mezzi di sussistenza per 1.000 milioni contro merci manifatturate per 1.000 milioni, et vice versa.

Vi sono stati invece quattro atti: **II 431 I** 1. *transfer* di 2.000 milioni di denaro da **F** a **P**; 2. **P** compra da **F** mezzi di sussistenza per 1.000 milioni; il denaro riaffluisce a **F**, serve come mezzo di circolazione; 3. **P** compra da **S** merci manifatturate per 1.000 milioni di denaro; il denaro opera come mezzo di circolazione, cambia di mano muovendosi in direzione opposta rispetto alla merce; 4. **S** compra da **F** mezzi di sussistenza per 1.000 milioni di denaro; il denaro opera come mezzo di circolazione.

Per **S** il denaro circola in pari tempo come capitale. Esso riaffluisce a **F**, perché ora *are lifted*<sup>834</sup> i secondi 1.000 milioni di mezzi di sussistenza sui quali il *landlord* possedeva un assegno emesso da **F**. Il denaro riaffluisce a **F**, ma non direttamente dal *landlord*, bensì solo dopo aver servito come mezzo di circolazione tra **P** e **S**; e in precedenza, *before it lifts the 1.000 millions of victual, has on its passage lifted 1.000 millions in manufactures, and transferred them from the manufacturer to the landlord. The conversion of his commodity into money (in the exchange with the landlord) as well as the following conversion of money into victuals (in the exchange with the farmer) are, on the part of S, the metamorphosis of his capital, first into the form of money, and secondly into the form of the constitutive elements necessary to the reproduction of the capital*<sup>835</sup>.

Il risultato dei quattro atti della circolazione fin qui esaminati è dunque questo: il *landlord* ha speso il suo reddito, per una metà in mezzi di sussistenza, per l'altra metà in merci manifatturate. In tal modo sono spesi i 2.000 milioni che egli riceve come rendita fondiaria in denaro. Una metà di essa riaffluisce direttamente da lui al fittavolo, l'altra metà riaffluisce a questo indirettamente, via<sup>836</sup> **S**. Ma **S** si è di sfatto di una parte della sua merce finita, e l'ha sostituita con mezzi di sussistenza, quindi con un elemento della riproduzione.

---

<sup>833</sup> non fa che prelevare per **P** la seconda parte dei 2.000 milioni in merci che **F** ha pagato a **P** in denaro.

<sup>834</sup> vengono prelevati

<sup>835</sup> prima di prelevare i 1.000 milioni di mezzi di sussistenza, il denaro ha prelevato, durante il suo corso, merci manifatturate per 1.000 milioni e le ha trasferite dal manifatturiere al proprietario fondiario. La conversione in denaro della merce del manifatturiere (nello scambio col proprietario fondiario), come pure la successiva conversione del denaro in mezzi di sussistenza (nello scambio col fittavolo) rappresentano, per **S**, la metamorfosi del suo capitale, prima nella forma di denaro, e poi nella forma degli elementi costitutivi necessari alla riproduzione del capitale

<sup>836</sup> passando per

Con questi processi ha termine la circolazione, per la parte in cui appare in essa il *landlord*. Sono però passati dalla circolazione nel consumo — parte nel consumo improduttivo, parte in quello industriale — (il *landlord* ha parzialmente sostituito il capitale di **S** col suo reddito): 1. 1.000 milioni di mezzi di sussistenza (prodotto del nuovo raccolto); 2. 1.000 milioni di merci manifatturate (prodotto del raccolto dell'anno precedente); 3. 1.000 milioni di mezzi di sussistenza che entrano nella riproduzione, quindi nella produzione delle merci che **S** dovrà scambiare l'anno prossimo con la metà della rendita del *landlord*.

I 2.000 milioni in denaro si trovano di nuovo nelle mani del fittavolo. Questi, allo scopo di sostituire le sue *avances annuelles et primitives*<sup>837</sup>, in quanto sono costituite sia da attrezzi ecc, sia da merci manifatturate che egli consuma durante la produzione, compra ora da **S** per l'importo di 1.000 milioni.

Si tratta qui di un processo di circolazione semplice. In questo modo 1.000 milioni passano nelle mani di **S**, mentre la seconda parte della porzione del suo prodotto che esiste come merce si converte in denaro. Da una parte e dall'altra vi è metamorfosi del capitale. I 1.000 milioni del fittavolo si riconvertono in elementi di produzione per la riproduzione. La merce finita di **S** si riconverte in denaro, compie il cambiamento di forma da merce in denaro, senza il quale il capitale non può riconvertirsi nei suoi elementi di produzione, quindi non può nemmeno riprodursi. Questo è il quinto processo di circolazione. Passano dalla circolazione nel consumo riproduttivo 1.000 milioni di merci manifatturate (prodotto del raccolto dell'anno precedente) (**a'—b'**).

Infine **S** riconverte i 1.000 milioni di denaro, in cui si trova adesso la metà della sua merce, nell'altra metà delle sue condizioni di produzione, materie prime ecc. (**a"—b"**). Si tratta di circolazione semplice. In pari tempo, vi è per **S** metamorfosi del suo capitale nella forma di questo che è adatta alla riproduzione, per **F** riconversione del suo prodotto in denaro. Passa ora dalla circolazione nel consumo l'ultimo 1/5 del *produit brut*.

Cioè: 1/5 entra nella riproduzione del fittavolo senza entrare in circolazione, 1/5 viene consumato dal *landlord* ( equivale a 2/5); 2/5 vengono ricevuti da **S**; totale 4/5<sup>838</sup>.

Qui evidentemente il calcolo si arresta. Sembra che il Quesnay calcoli in questo modo: 1.000 milioni (1/5) in mezzi di sussistenza vengono ceduti da **F** a **P** (linea **a — b**). Con 1.000 milioni di materie prime **F** sostituisce il *fonds* di **S** (**a"—b"**). E 1.000 milioni di mezzi di sussistenza costituiscono il salario di **S**, il quale viene da lui aggiunto [in] valore alle merci e viene consumato in mezzi di sussistenza mentre viene effettuata questa aggiunta (**c — d**). E 1.000 milioni rimangono nella riproduzione (**a'**), non entrano in circolazione. Infine 1.000 milioni del prodotto sostituiscono le *avances* (**a'—b'**)<sup>839</sup>. Sfugge però al

<sup>837</sup> anticipazioni annuali e primitive

<sup>838</sup> Qui e nel seguito Marx fa sua l'ipotesi del Quesnay, secondo cui solo un quinto del prodotto agricolo lordo non entra nella circolazione, ma viene bensì utilizzato in forma naturale dalla classe produttiva. Su questo punto egli ritorna nel quaderno XXIII del manoscritto, alle pp. 1433-1434 ed anche nel capitolo X, da lui redatto, della seconda parte dell'«*Anti-Dühring*». In quest'ultimo egli dà una caratterizzazione più precisa della visione di Quesnay circa la sostituzione del capitale circolante nell'agricoltura: «Il prodotto lordo totale, del valore di cinque miliardi, si trova quindi nelle mani della classe produttiva, cioè anzitutto dei fittavoli, che lo hanno prodotto mediante l'erogazione di un capitale annuo di esercizio di due miliardi corrispondente ad un capitale investito di dieci miliardi. I prodotti agricoli, mezzi di sussistenza, materie prime ecc., che sono richiesti per la sostituzione del capitale di esercizio, e quindi anche per il mantenimento di tutte le persone direttamente attive nell'agricoltura, sono prelevati in natura sul raccolto totale ed erogati per la nuova produzione agricola. Poiché, come è stato detto, vengono presupposti prezzi costanti e riproduzione semplice, ad un livello dato, il valore in denaro di questa parte del prodotto lordo che è stata prelevata in precedenza, è uguale a due miliardi di livres. Questa parte, dunque, non rientra nella circolazione generale. Infatti, come è già stato notato, la circolazione, in quanto abbia luogo all'interno dell'ambito di ogni singola classe e non invece tra le diverse classi, viene esclusa dal Tableau»

<sup>839</sup> nel manoscritto: (**a"—b"**)

Quesnay il fatto che **S**, al posto di questi 1.000 milioni di merci manifatturate, non compra dal fittavolo né mezzi di sussistenza né materie prime, ma gli restituisce il suo stesso denaro.

Egli, cioè, parte fin dal principio dal presupposto che il fittavolo, oltre al suo *produit brut*, possieda 2.000 milioni in denaro, e che questo è in generale il fondo da cui viene attinto il denaro in circolazione. Inoltre egli dimentica che, oltre ai 5.000 milioni di *produit brut*, esistono ancora 2.000 milioni di *produit brut* in merci manifatturate già fabbricate prima del nuovo raccolto. Poiché i 5.000 milioni *représentent seulement la totalité de la production annuelle, Il 432 I la totalité de la moisson délivrée aux fermiers*<sup>840</sup>, ma non rappresentano affatto il prodotto lordo della manifattura, i cui elementi riproduttivi devono essere sostituiti con questo raccolto.

Vi sono dunque: 1. 2.000 milioni di denaro dalla parte del fittavolo; 2. 5.000 milioni di *produit brut de la terre*<sup>841</sup>; 3. 2.000 milioni di valore in merci manifatturate. Dunque 2.000 milioni di milioni di prodotto (*agricole et industriel*<sup>842</sup>) Il processo per riepilogare, si svolge così .(**F** = fittavolo, **P** = *landlord*, **S** = *manufacturier, stérile*):

**F** paga a **P** 2.000 milioni di rendita in denaro, **P** compra da **F** mezzi di sussistenza per 1.000 milioni. Con questo atto *disposed of*<sup>843</sup> 1/5 del *produit brut* del fittavolo. Contemporaneamente riaffluiscono a questi 1.000 milioni di denaro. Inoltre **P** compra merce per 1.000 milioni da **S**. Con questo atto *disposed of* una metà del *produit brut* di **S**. In luogo di questa, **S** possiede 1.000 milioni di denaro. Con questo denaro egli compra mezzi di sussistenza per 1.000 milioni da **F**. Con essi **S** sostituisce una metà degli elementi di riproduzione del suo capitale. Con questo atto è piazzato un altro 1/5 del *produit brut* del fittavolo. Contemporaneamente il fittavolo si trova di nuovo in possesso dei 2.000 milioni di denaro, come prezzo dei 2.000 milioni in mezzi di sussistenza che ha venduto a **P** e ad **S**. **F** compra ora da **S** merci per 1.000 milioni, le quali gli sostituiscono la metà delle sue *avances*. Con questo atto è *disposed of* l'altra metà del *produit brut* del *manufacturier*. Questo **S** compra infine materie prime dal fittavolo con gli ultimi 1.000 milioni di denaro; e con questo atto è *disposed of* un terzo 1/5 del *produit brut* del fittavolo, è sostituita la seconda metà degli elementi di riproduzione del capitale di **S**, ma vengono anche fatti riaffluire al fittavolo 1.000 milioni. Questi si trova dunque nuovamente in possesso dei 2.000 milioni, e ciò è naturale, poiché il Quesnay lo concepisce come il capitalista in rapporto al quale **P** non è che *receiver*<sup>844</sup> di reddito e **S** non è che *salarié*<sup>845</sup>. Se **P** li pagasse direttamente col suo *produit* non spenderebbe denaro. Dunque, se egli spende denaro, con questo essi comprano il suo prodotto, e il denaro riaffluisce a lui. Si tratta qui del riafflusso del denaro, nella forma stessa di denaro, al capitalista industriale, il quale, come compratore, apre e porta a termine tutta l'operazione. Inoltre 1/5 delle *avances* appartiene alla riproduzione. Rimane però da piazzare 1/5 dei mezzi di sussistenza, che non è affatto entrato in circolazione.

---

<sup>840</sup> rappresentano soltanto la somma della produzione annuale, la somma del raccolto ottenuto dai fittavoli

<sup>841</sup> prodotto lordo della terra

<sup>842</sup> agricolo e industriale

<sup>843</sup> è piazzato

<sup>844</sup> ricevitore

<sup>845</sup> salariato

#### [4 Circolazione delle merci e circolazione del denaro nel *Tableau économique*. Differenti casi del riafflusso del denaro al suo punto di partenza]

**S** compra dal fittavolo mezzi di sussistenza per 1.000 milioni e materia prima per 1.000 milioni; **F** compra invece da lui solo 1.000 milioni di merce per sostituire le sue *avances*. **S** deve dunque pagare una *balance*<sup>846</sup> di 1.000 milioni, che egli paga, in ultima istanza, con i 1.000 milioni che ha ricevuto da **P**. Sembra che il Quesnay confonda questo *pagamento* di 1.000 milioni a **F** con l'*acquisto* del prodotto di **F** per la somma di 1.000 milioni. A questo proposito — per vedere come stanno le cose — bisogna dare un'occhiata alle *Observations* del dott. Baudeau<sup>847</sup>.

In effetti (secondo il nostro calcolo) i 2.000 milioni erano serviti solo a questo: 1. a pagare la rendita in denaro per l'importo di 2.000 milioni; 2. a far circolare 3.000 milioni di *produit brut* del fittavolo (di cui 1.000 milioni di mezzi di sussistenza [vanno] a **P**, 2.000 milioni di mezzi di sussistenza e di materia prima a **S**) e 2.000 milioni di **produit brut** di **S** (di cui 1.000 milioni per **P** che li consuma, e 1.000 milioni per **F** che li consuma per la riproduzione)

L'ultimo acquisto (**a'' — b''**), con cui **S** compra merce grezza da **F**, **S** lo ripaga a **F** in denaro.

**Il 433 I** Dunque ancora una volta:

**S** ha ricevuto da **P** 1.000 milioni in denaro. Con questi 1.000 milioni di denaro egli compra da **F** mezzi di sussistenza per 1.000 milioni. Con gli stessi 1.000 milioni di denaro **F** compra merci da **S**. Con questi stessi 1.000 milioni di denaro **S** compra prodotti grezzi da **F**.

Oppure **S** compra da **F** materia prima per 1.000 milioni di denaro e mezzi di sussistenza per 1.000 milioni di denaro. **F** compra da **S** merce per 1.000 milioni [di denaro]. In questo caso sono riaffluiti a **S** 1.000 milioni, ma solo perché si è supposto che egli, oltre ai 1.000 milioni di denaro che riceve dal *landord* e ai 1.000 milioni di merce che ha ancora in vendita, possieda anche altri 1.000 milioni di denaro che egli stesso ha gettato in circolazione. Secondo questa ipotesi, per far circolare le merci tra **S** e il fittavolo sarebbero [stati] necessari 2.000 milioni invece che 1.000 milioni. In tal caso sono riaffluiti a **S** 1.000 milioni. Poiché egli compra dal fittavolo per la somma di 2.000 milioni di denaro. Il fittavolo compra da **S** per la somma di 1.000 milioni, che egli dovrebbe rimborsare a **S** con la metà del denaro da lui ricevuto.

Nel primo caso **S** compra in due volte. Prima spende 1.000 milioni; questi gli riaffluiscono da **F**; e poi **S** li sborsa da capo a **F**, in modo definitivo, e quindi non gli riaffluisce niente.

Nel secondo caso invece, **S** compra in una sola volta per la somma di 2.000 milioni. Ora, se **F** ricompra per la somma di 1.000 milioni, questi rimangono a **S**. La circolazione avrebbe impiegato 2.000 milioni invece di 1.000 milioni, giacché nel primo caso i 1.000 milioni, compiendo due circolazioni, convertivano in denaro 2.000 milioni di merce. Nel secondo caso 2.000 milioni, compiendo una sola circolazione, [convertivano in denaro] gli stessi 2.000 milioni di merce. Se il fittavolo restituisce ora 1.000 milioni a **S**, **S** non ha più di quanto aveva nel primo caso. Poiché egli, oltre alla merce per 1.000 milioni, ha gettato nella circolazione denaro per 1.000 milioni togliendolo dal suo proprio fondo che esisteva prima che iniziasse il processo di circolazione. Egli li ha sborsati per la circolazione, perciò riaffluiscono a lui.

---

<sup>846</sup> differenza

<sup>847</sup> Marx si riferisce al commento dato in Baudeau, «*Explication du Tableau économique*», in «*Physiocrates*», cit, par Eugène Daire. *Deuxième partie*, Paris, 1846, pp. 822-867.

Nel primo case: [con] 1.000 milioni di denaro **S** [compra] merce per 1.000 milioni da **F**; [con] 1.000 milioni di denaro **F** [compra] merce per 1.000 milioni da **S**; [con] 1.000 milioni di denaro **S** [compra] merce per 1.000 milioni da **F**, cosicché rimangono a **F** 1.000 milioni.

Nel secondo case: [con] 2.000 milioni di denaro **S** [compra] merce per 2.000 milioni da **F**; [con] 1.000 milioni **F** [compra] merci per 1.000 milioni da **S**. Come prima, rimane al *farmer* un avanzo di 1.000 milioni. **S** recupera però i 1.000 milioni, che erano capitale da lui anticipato alla circolazione, che gli vengono restituiti da questa. **S** compra merce per 2.000 milioni da **F**; **F** compra merce per 1.000 milioni da **S**. Dunque **S** deve pagargli in tutti i casi una differenza di 1.000 milioni, ma nemmeno di più. Poiché **S**, in conseguenza di questa specie di circolazione, per saldare questa differenza ha pagato a **F** 2.000 milioni, **F** gli restituisce 1.000 milioni, mentre **S** non restituisce ad **F** altro denaro.

Nel primo caso cioè, **S** compra da **F** per la somma di 2.000 milioni e **F** compra da **S** per la somma di 1.000 milioni. Come prima, la differenza è dunque di 1.000 milioni a favore di **F**. Però questa differenza gli viene pagata in modo tale che il suo proprio denaro riaffluisce a lui, perché **S** compra prima da **F** per la somma di 1.000 milioni, poi **F** compra da **S** per la somma di 1.000 milioni, e infine **S** compra da **F** per la somma di 1.000 milioni. Qui 1.000 milioni hanno fatto circolare 3.000 milioni. Ma in totale si è trovato nella circolazione (se il denaro è denaro reale) un valore di 4.000 milioni, 3.000 milioni in merce e 1.000 milioni in denaro. La somma di denaro circolante e gettata inizialmente (rispetto ad **F**) in circolazione non è stata mai superiore a 1.000 milioni, cioè non è stata mai superiore alla differenza che **S** doveva pagare a **F**. Dato che **F** ha comprato da **S** per la somma di 1.000 milioni, prima che questi compri per la seconda volta da **F** per la stessa somma, **S** può pagare con questi 1.000 milioni la sua differenza.

Nel secondo caso **S** getta in circolazione 2.000 milioni. In effetti egli compra con essi merce per 2.000 milioni da **F**. Questi 2.000 milioni sono qui necessari come mezzo di circolazione, e vengono sborsati in cambio di un equivalente in merce. Ma **F** ricompra da **S** per la somma di 1.000 milioni. 1.000 milioni ritornano dunque a **S**, poiché la differenza che egli deve pagare a **F** ammonta a 1.000 milioni soltanto e non a 2.000 milioni. Egli ha ora sostituito a **F** 1.000 milioni in merce, dunque **F** deve restituirgli i 1.000 milioni che adesso gli avrebbe pagato inutilmente in denaro. Questo case è abbastanza notevole, per cui vale la pena di soffermarsi un momento.

Nella circolazione, precedentemente supposta, di 3.000 milioni di merce, di cui 2.000 milioni di mezzi di sussistenza e 1.000 milioni di merci manifatturate, sono possibili diversi casi; ma a questo proposito bisogna però considerare: in primo luogo che, secondo l'ipotesi del Quesnay, nel momento in cui si inizia la circolazione tra **S** e **F**, [vi sono] 1.000 milioni di denaro nelle mani di **S** e 1.000 milioni di denaro nelle mani di **F**; in secondo luogo che noi facciamo l'ipotesi, a scopo di chiarimento, che **S**, oltre ai 1.000 milioni che riceve da **P**, abbia in cassa altri 1.000 milioni di denaro.

**Il 434 I.** | *In primo luogo*: il caso come si presenta nel Quesnay. Con 1.000 milioni di denaro **S** compra merce per 1.000 milioni da **F**; con i 1.000 milioni di denaro così ricevuti da **S**, **F** compra merce per 1.000 milioni da **S**; infine, con i 1.000 milioni di denaro così recuperati, **S** compra merce per 1.000 milioni da **F**. Rimangono dunque a **F** i 1.000 milioni di denaro che rappresentano per lui capitale (*in fact* insieme agli altri 1.000 milioni di denaro che egli ha recuperato da **P**, che rappresentano reddito, con i quali, l'anno successivo, egli pagherà di nuovo la rendita in denaro, vale a dire 2.000 milioni di denaro) - 1.000 milioni di denaro hanno qui circolato tre volte — da **S** a **F**, da **F** a **S**, da **S** a **F** — e ogni volta per 1.000 milioni di merce, quindi, in totale, per 3.000 milioni. Se anche [il] denaro ha valore, si trova in circolazione valore per 4.000 milioni. Il denaro funziona qui come mezzo di circolazione, ma si converte in denaro ed *eventualiter* in capitale per **F**, l'ultima mano in cui esso rimane.

II. *In secondo luogo*: il denaro funge semplicemente da mezzo di pagamento. In questo caso **S**, che compra merce per 2.000 milioni da **F**, e **F**, che compra merce per 1.000 milioni da **S**, si pagano tra di loro la differenza. Alla fine della transazione **S** deve pagare una differenza di 1.000 milioni in denaro. Come prima 1.000 milioni di denaro finiscono nella cassa di **F**, ma senza aver servito come mezzi di circolazione. Essi rappresentano per lui *transfer* di capitale, poiché non fanno che sostituirgli un capitale di 1.000 milioni di merce. In questo modo sono entrati in circolazione, come prima, valori per 4.000 milioni. Ma invece dei tre movimenti di 1.000 milioni di denaro se ne è verificato uno solo, e il denaro ha pagato soltanto una somma che in valore di merci è uguale al suo stesso valore. Prima ha pagato una somma pari a tre volte il suo valore. Ciò che sarebbe stato risparmiato rispetto al *casus I*, sarebbero i due atti di circolazione superflui.

III *in terzo luogo*: con i 1.000 milioni di denaro (che riceve da **P**) **F** si presenta come compratore, compra merce per 1.000 milioni da **S**. Adesso, invece di giacere inattivi presso di lui come tesoro fino al pagamento della prossima rendita, i 1.000 milioni circolano. **S** ha ora 2.000 milioni di denaro (1.000 milioni di denaro da **P** e 1.000 milioni di denaro da **F**). Con questi 2.000 milioni di denaro esso compra merce per 2.000 milioni da **F**. Si sono ora trovati in circolazione valori per 5.000 milioni (3.000 milioni di merce e 2.000 milioni di denaro). Hanno avuto luogo una circolazione di 1.000 milioni di denaro e 1.000 milioni di merce, e una circolazione di 2.000 milioni di denaro e 2.000 milioni di merce. Di questi 2.000 milioni di denaro, i mille che provengono dal fittavolo circolano due volte, i mille che provengono da **S** una volta sola. Tornano ora a **F** 2.000 milioni di denaro, di cui però solo 1.000 milioni di denaro vanno a saldare la differenza a suo favore, mentre gli altri 1.000 milioni di denaro, [che] sono stati gettati da lui stesso nella circolazione, avendo egli iniziato il movimento come compratore, riaffluiscono a lui attraverso la circolazione.

IV. *In quarto luogo*: **S**, con 2.000 milioni di denaro (1.000 milioni di denaro ricevuti da **P** e 1.000 milioni che egli stesso getta in circolazione togliendoli dalla propria cassa), compra *at once*<sup>848</sup> 2.000 milioni di merce da **F**. **F** compra a sua volta 1.000 milioni di merce da **S**, restituendogli dunque 1.000 milioni di denaro; come prima, gli rimangono 1.000 milioni di denaro per il saldo della differenza tra lui e **S**. Hanno circolato valori per 5.000 milioni. Vi sono stati due atti di circolazione.

Dei 2.000 milioni di denaro che **S** fa tornare a **F**, 1.000 milioni di denaro rappresentano il denaro che **F** stesso ha gettato in circolazione, mentre solo 1.000 milioni di denaro rappresentano [il] denaro che ha gettato in circolazione **S**. In questo caso ritornano a **F** 2.000 milioni di denaro invece di 1.000 milioni, ma *in fact* egli ne riceve soltanto 1.000 milioni, poiché gli altri 1.000 milioni sono stati gettati in circolazione da lui stesso. Questo accade nel *case III*. Nel *case IV* tornano a **S** 1.000 milioni di denaro, ma sono i 1.000 milioni di denaro che egli stesso ha gettato in circolazione togliendoli dalla propria cassa, e non ricavandoli dalla vendita delle sue merci a **F**

Se nel *case I*, esattamente come nel *case II*, non circolano mai più di 1.000 milioni in denaro, ma circolano, cambiano di mano, tre volte, mentre nel *case II* una volta soltanto, ciò dipende semplicemente dal fatto che nel *case II* è supposto lo sviluppo del credito, perciò un'economia dei pagamenti, mentre nel *case I* si verifica un movimento rapido, ma tuttavia il denaro vi si presenta ogni volta come mezzo di circolazione, quindi il valore deve sempre apparire due volte ai due poli, una volta in denaro e una volta in merce. Se nel *case II* e *IV* circolano 2.000 milioni, invece di 1.000 milioni come nei casi *I* e *II*, ciò accade perché in entrambi i casi (nel *case III* per opera di **S** in quanto compratore che chiude il processo di circolazione, nel *case IV* per opera di **S** in quanto compratore che apre il processo di circolazione) entra in circolazione in una volta sola valore in merci per 2.000 milioni di denaro, in breve entrano in circolazione in una sola volta 2.000 milioni di merci, e

---

<sup>848</sup> in una sola volta

si presuppone cioè che esse debbano essere pagate non dopo che è stato fatto il conguaglio, ma immediatamente all'atto della compra.

Il fatto più interessante in questo movimento sono in ogni caso i 1.000 milioni di denaro che vengono abbandonati alla circolazione, nel *case III* dal fittavolo, nel *case IV* dal *manufacturier*, sebbene in entrambi i casi la differenza di 1.000 milioni di denaro venga pagata al fittavolo, ed egli non ottenga un solo centesimo in più nel *case III*, un solo centesimo in meno nel *case IV*. Naturalmente qui avviene sempre scambio di equivalenti, e quando parliamo di differenza, non si deve intendere altro che l'equivalente di valore che viene pagato in denaro invece che in merce.

Nel caso *III* **F** getta nella circolazione 1.000 milioni di denaro, ricevendone in cambio da **S** l'equivalente in merci, ossia 1.000 milioni di merce. Ma **S** compra ora da lui merce per 2.000 milioni di denaro. I primi 1.000 milioni di denaro che egli ha immesso nella circolazione gli ritornano, perché in cambio di essi gli vengono sottratti 1.000 milioni di merce. Col denaro da lui speso gli vengono pagati questi 1.000 milioni di merce. I secondi 1.000 milioni di denaro vengono da lui ricevuti in pagamento dei secondi 1.000 milioni di merce. Questa differenza in denaro gli è dovuta, perché egli in genere compra merce per 1.000 milioni di denaro, e vende merce per il valore di 2.000 milioni.

**Il 435 I** Nel *case IV* **S** getta *at once* nella circolazione 2.000 milioni di denaro, in cambio dei quali egli riceve da **F** 2.000 milioni di merce. **F**, col denaro speso dallo stesso **S**, compra a sua volta 1.000 milioni di merce da lui, e così 1.000 milioni di denaro ritornano a **S**. Nel *case IV*: **S** dà in realtà a **F** 1.000 milioni di merce (corrispondenti a 1.000 milioni di denaro) e 2.000 milioni di denaro in denaro, quindi 3.000 milioni di denaro; ma egli riceve da **F** solo 2.000 milioni di merce Perciò **F** deve restituirgli 1.000 milioni di denaro.

Nel *case III*: **F** dà ad **S** in merce 2.000 milioni di merce (corrispondenti a 2.000 milioni di denaro) e in denaro 1.000 milioni di denaro. Dunque 3.000 milioni di denaro, ma riceve da **S** soltanto 1.000 milioni di merce, pari a 1.000 milioni di denaro Perciò **S** deve restituirgli 2.000 milioni di denaro; 1.000 milioni vengono pagati da lui col denaro che **F** stesso ha gettato nella circolazione, 1.000 milioni vengono gettati nella circolazione dallo stesso **S**. Come saldo della differenza, **F** trattiene 1.000 milioni di denaro, ma non deve trattenerne 2.000 milioni.

In entrambi i casi **S** riceve 2.000 milioni di merce e **F** 1.000 milioni di merce più 1.000 milioni di denaro, cioè il saldo in denaro. Se nel *case III* affluiscono a **F**, oltre a ciò, anche altri 1.000 milioni di denaro, questo non è altro che il denaro che **S** ha gettato nella circolazione in eccedenza rispetto a ciò che ritira dalla circolazione in merce, Lo stesso avviene con **S** nel *case IV*.

In entrambi i casi **S** deve pagare una differenza di 1.000 milioni di denaro in denaro, poiché egli ritira dalla circolazione merce per 2.000 milioni ed immette in essa merce per 1.000 milioni soltanto. In entrambi i casi **F** deve ricevere una differenza di 1.000 milioni di denaro in denaro, perché egli immette nella circolazione merce per 2.000 milioni e ritira da essa merce per 1.000 milioni soltanto, quindi i secondi 1.000 milioni di merce gli devono essere saldati in denaro. In conclusione, l'unica cosa che in entrambi i casi può cambiare di mano sono questi 1.000 milioni di denaro, Ma trovandosi in circolazione 2.000 milioni di denaro, essi devono riaffluire a colui che li ha gettati nella circolazione; sia che **F**, il quale ha ricevuto dalla circolazione una differenza di 1.000 milioni di denaro, abbia gettato in essa ancora altri 1.000 milioni di denaro, sia che **F**, il quale deve pagare solo 1.000 milioni di denaro, oltre a ciò abbia gettato nella circolazione come saldo altri 1.000 milioni di denaro,

Nel case III entrano in circolazione 1.000 milioni di denaro, oltre alla massa di denaro necessaria per la circolazione della massa delle merci<sup>849</sup> nelle altre circostanze, perché **F** opera anzitutto nella posizione di compratore, quindi, qualunque sia la sua posizione alla fine del processo di circolazione, deve gettare denaro nella circolazione. Nel case IV entrano ugualmente in circolazione 2.000 milioni di denaro, anziché 1.000 soltanto come nel case I, perché **S**, in primo luogo, opera anzitutto come compratore, e perché, in secondo luogo, compra i 2.000 milioni di merce in una volta sola. In entrambi i casi, il denaro *che circola* tra compratori e venditori alla fine non può che essere uguale alla differenza che l'uno deve pagare all'altro. Poiché il denaro che **S** o **F** spendono al di sopra di questa somma viene loro restituito.

Supponiamo che **F** compri merci per 2.000 milioni da **S**. Questo case si configurerebbe dunque così: **F** dà a **S** 1.000 milioni di denaro in cambio di merce. **S** compra da **P** merce per 2.000 milioni di denaro, e in questo modo tornerebbero a **F** i primi 1.000 milioni e altri 1.000 milioni *into the bargain*<sup>850</sup>. **F** compra di nuovo da **S** per la somma di 1.000 milioni di denaro, e in tal modo questi ritornano a **S**. Alla fine del processo **F** avrebbe merce per 2.000 milioni di denaro, e i 1.000 milioni che possedeva all'inizio, prima che cominciasse il processo di circolazione; e **S** avrebbe merce per 2.000 milioni, e i 1.000 milioni di denaro che possedeva anch'egli all'inizio. I 1.000 milioni di denaro di **F** e i 1.000 milioni di denaro di **S** avrebbero funzionato solo come mezzi di circolazione, per poi riaffluire come denaro, o, in questo caso, anche come capitale, a coloro che li avevano spesi. Se **S** e **F** avessero entrambi impiegato denaro come mezzo di pagamento, essi compenserebbero 2.000 milioni di merce con 2.000 milioni di merce; il loro conto si annullerebbe; non circolerebbe tra di essi nemmeno un farthing.

Dunque, il denaro che circola come mezzo di circolazione tra due persone che si trovano l'una di fronte all'altra, operando entrambe come compratrice e come venditrice, riaffluisce; [esso] può circolare in tre casi,

[*In primo luogo:*] Vi è compensazione dei valori forniti in merci. In questo caso il denaro ritorna a colui che lo ha anticipato alla circolazione e che [ha] così sostenuto i costi di circolazione col proprio capitale. Per esempio, se **P** e **S** comprano merci per 2.000 milioni l'uno dall'altro, e se **S** inizia l'operazione, **S** compra merce per 2.000 milioni di denaro da **F**. **F** gli restituisce i 2.000 milioni di denaro, e con essi compra da lui 2.000 milioni di merci. Così **S** possiede, come prima dell'operazione, 2.000 milioni di merce e 2.000 milioni di denaro. Oppure, come nel case citato prima, se entrambi anticipano i mezzi di circolazione in parti uguali, torna a ciascuno di essi ciò che ha precedentemente gettato nella circolazione; come sopra, tornano 1.000 milioni di denaro a **F** e 1.000 milioni a **S**.

[*In secondo luogo:*] I valori in merci scambiati da entrambe le parti non si compensano. Vi è una differenza che deve essere pagata in denaro. Se la circolazione delle merci si è svolta, come sopra nel case I, in modo che non entrasse *in circolazione* più denaro di quello necessario al pagamento di questa differenza, avendo sempre circolato tra le due parti soltanto questa somma, tale somma finisce da ultimo nelle mani dell'ultimo venditore, il quale beneficia della differenza a proprio favore.

[*In terzo luogo.*] I valori in merci scambiati da entrambe le parti non si compensano; vi è da pagare una differenza; ma la circolazione delle merci si svolge in forma tale che circola più denaro di quello necessario al pagamento della differenza; in questo caso, il denaro in eccedenza rispetto a questa differenza ritorna alla parte che l'ha anticipato. Nel case III torna a colui che riscuote la differenza, nel case IV a colui che deve pagarla.

---

<sup>849</sup> nel manoscritto: massa di merci necessaria per la circolazione

<sup>850</sup> in più

Nelle condizioni previste dal secondo caso, il denaro ritorna solo se colui che riscuote la differenza è il primo compratore, come nell'esempio dell'operaio e del capitalista. Il denaro cambia di mano, come [nel caso] II, se è l'altro che opera per primo come compratore.

**II 436 I** (Tutto ciò si verifica, naturalmente, solo nell'ipotesi che la quantità di merci data sia stata comprata e venduta fra le stesse persone, in modo che ciascuna di esse appaia alternativamente, rispetto all'altra parte, come compratrice e come venditrice.

Supponiamo invece che i 3.000 milioni di merce siano ripartiti in parti uguali tra i possessori di merci **A**, **A'**, **A''**, che ne sono i venditori, e che stiano di fronte ad essi i compratori **B**, **B'**, **B''**.

Se i tre acquisti avvengono contemporaneamente, quindi spazialmente vicini tra loro, devono circolare 3.000 [milioni] di denaro<sup>851</sup> in modo che ogni **A** sia in possesso di 1.000 [milioni] di denaro, e ogni **B** sia in possesso di 1.000 [milioni] di merce. Se gli acquisti si susseguono in successione di tempo, può accadere, in conseguenza di questo fatto, che circolino esclusivamente gli stessi 1.000 [milioni] di denaro, nel caso che le metamorfosi delle merci si intreccino, che quindi una parte delle persone appaiano come compratrici e come venditrici, anche se non [rispetto] alle stesse persone, come nel caso precedente, ma rispetto all'una come compratrici, rispetto all'altra come venditrici. Dunque per esempio: 1. **A** vende a **B** per 1.000 [milioni] di denaro; 2. Con 1.000 [milioni] di denaro **A** compra da **B'**; 3. con i 1.000 [milioni] di denaro **B'** compra da **A'**; 4. con i 1.000 [milioni] di denaro **A'** compra da **B''**; 5. con i 1.000 [milioni] di denaro **B''** compra da **A''**. Il denaro avrebbe cambiato cinque volte di mano tra sei persone, ma sarebbero anche state fatte circolare merci per 5.000 [milioni] di denaro. Se deve [essere] fatta circolare merce per 3.000 [milioni] abbiamo: 1. **A** [compra] da **B** per 1.000 [milioni] di denaro; 2. **B** compra da **A'** per 1.000 [milioni] di denaro; 3. **A'** compra da **B'** per 1.000 [milioni] di denaro. Tre spostamenti tra quattro persone. Si tratta di **D — M**<sup>852</sup>.)

I cases esposti sopra non sono in contraddizione con la legge precedentemente enunciata: «che data la velocità di circolazione del denaro e data la somma dei prezzi delle merci, è determinata la quantità del mezzo circolante» (I, p. 85)<sup>853</sup> Nel precedente esempio I, 1.000 di denaro circolano tre volte, cioè circola merce per l'importo di 3.000 di denaro. La massa del denaro circolante è perciò:

= 3.000 (somma dei prezzi) : 3 (velocità) oppure 3.000 (somma dei prezzi) : 3 circolazioni  
= 1.000 di denaro

Nel case III o IV la somma dei prezzi delle merci in circolazione è in effetti la stessa, pari a 3.000 [milioni] di denaro; ma è differente la velocità di circolazione. Circolano in una sola volta 2.000 [milioni] di denaro, cioè 1.000 [milioni] di denaro più. 1.000 [milioni] di denaro. Di questi 2.000 [milioni] di denaro 1.000 circolano però un'altra volta. 2.000 [milioni] di denaro fanno circolare due terzi dei 3.000 [milioni] di merce, e la metà di questi 2.000 milioni di denaro farà circolare [merce pari a] 1.000 [milioni] di denaro, cioè un altro terzo; i primi 1.000 [circolano due volte, ma gli altri 1.000 [una volta soltanto. Le due circolazioni di 1.000 [milioni] di denaro realizzano un prezzo delle merci pari a 2.000 [milioni] di

<sup>851</sup> Anziché di migliaia di milioni di lire di Tours, come nel «*Tableau économique*» del Quesnay, Marx, nelle righe successive del manoscritto, parla di migliaia di unità monetarie. Ciò non cambia niente nello sviluppo del ragionamento, poiché, come si osserva nell'«*Anti-Dühring*», la grandezza del valore del prodotto lordo viene valutata nel *Tableau* in cinque miliardi, in quanto tale somma, «secondo le valutazioni statistiche allora possibili, rappresenta all'incirca il valore in denaro del prodotto lordo dell'agricoltura in Francia. Questa e nessun'altra è la ragione per cui nel suo "*Tableau*" il Quesnay "opera con alcuni miliardi", cioè con cinque miliardi e non con cinque *livres tournois*». Tuttavia, per conservare l'uniformità con le cifre precedenti, abbiamo tradotto le pagine successive aggiungendo sempre «milioni» fra parentesi quadre,

<sup>852</sup> nel manoscritto: **M — D**

<sup>853</sup> Cfr. «Per la critica dell'economia politica», cit., p. 86.

denaro, mentre l'unica circolazione di 1.000 [milioni] di denaro realizza un prezzo delle merci pari a 1.000 milioni di denaro; le due circolazioni sommate realizzano il prezzo di 3000 [milioni] di merci. Quale è dunque la velocità di circolazione del denaro in rapporto alle merci che esso fa qui circolare? I 2.000 [milioni] di denaro compiono 1 circolazione e 1/2 (vale a dire che *prima* l'intera somma circola una volta, e che poi la metà di essa compie un'altra circolazione) uguale a 3/2. In realtà:

3000 (somma dei prezzi) : 3/2 di circolazioni = 2.000 di denaro.

Ma da che cosa è qui determinata la differente velocità della circolazione del denaro?

Tanto nel caso IV quanto nel caso III, la differenza rispetto al caso I deriva dal fatto che, nel caso I, la somma dei prezzi della merce che è ogni volta in circolazione non è mai superiore né inferiore a 1/3 della somma dei prezzi della massa di merci che è complessivamente in circolazione. Circola sempre merce pari a non più di 1.000 [milioni] di denaro. Invece nei casi III e IV circola una volta merce per 2.000 [milioni] e una volta per 1.000 [milioni] quindi una volta circolano 2/3 della massa di merci esistente e una volta 1/3. È per questo stesso motivo che nel commercio all'ingrosso devono circolare monete di maggior valore che nel commercio al minuto.

Come ho già osservato (I, «Circolazione del denaro»<sup>854</sup>) il riafflusso del denaro indica, in primo luogo, che il *compratore* è *a sua volta* divenuto *venditore*, e a questo proposito è certamente indifferente che egli venda o no alle stesse persone dalle quali ha comprato. Se tuttavia questa operazione si effettua tra le stesse persone, appaiono i fenomeni che hanno dato occasione a così tanti errori (Destutt de Tracy). La trasformazione del venditore in compratore indica che vi è della merce nuova da vendere. Vi è continuità nella circolazione delle merci — vale a dire costante ripetizione di tale circolazione (I, p. 78)<sup>855</sup> — dunque riproduzione. Il compratore può a sua volta diventare venditore, come il fabbricante rispetto all'operaio, senza che ciò esprima un atto della riproduzione. È solo in rapporto alla continuità, alla ripetizione di questo riafflusso che si può fare questa affermazione.

Il riafflusso del denaro, come rappresenta la ritrasformazione del capitale nella sua forma di denaro, così indica necessariamente la fine di una rivoluzione e il nuovo inizio di una nuova riproduzione, nel caso che il capitale come tale continui il suo processo. Anche in questo caso, come in tutti gli altri, [il capitalista] era venditore, **M — D**, e diventa poi compratore, **D — M**, ma solo in **D** il suo capitale si trova di nuovo nella forma adatta per scambiarsi con i suoi elementi di riproduzione, mentre **M** rappresenta qui questi elementi di riproduzione. **D — M** rappresenta qui la trasformazione del capitale-denaro in capitale produttivo o industriale.

Inoltre, come abbiamo visto, il riafflusso del denaro al suo punto di partenza può indicare che la bilancia in denaro, in una serie di compere e di vendite, è a favore del compratore che ha iniziato la serie di questi processi. **F** compra da **S** per 1.000 [milioni] di denaro. **S** compra da **F** per 2.000 [milioni] di denaro. In questo caso riaffluiscono a **F** 1.000 [milioni] di denaro. Nel caso degli altri 1.000 [milioni] si verifica soltanto un semplice spostamento del denaro da **S** a **F**.

**II 437 I** Ma può infine verificarsi un riafflusso del denaro al punto di partenza, senza che ciò rappresenti pagamento della bilancia, tanto 1. se la bilancia dei pagamenti è in equilibrio, quindi non c'è da pagare nessuna differenza in denaro; [quanto] 2. se la bilancia

<sup>854</sup> Cfr. «Per la critica dell'economia politica», cit., p. 78.

<sup>855</sup> Nei quaderni XIV e XV del manoscritto, alle pp. 852 si trova il capitolo intitolato «Opposizione agli economisti (sulla base della teoria ricardiana)», nel quale sono contenuti, anche il paragrafo incompiuto sul Bray (quaderno X del manoscritto, pp. 441-444) e la parte conclusiva del paragrafo sullo Hodgskin (quaderno XVIII del manoscritto, pp. 1084)

non è in equilibrio, e c'è quindi da pagare una differenza in denaro. Vedi i casi precedentemente analizzati. In tutti questi casi è indifferente che ad **F**, per esempio, si contrapponga (sempre) il medesimo **S**; ma qui **S** rappresenta di fronte a **F**, e **F** di fronte a **S**, la somma di tutti coloro che vendono a lui e che comprano da lui (proprio come nell'esempio in cui il pagamento della bilancia si manifesta nel riafflusso del denaro). In tutti questi casi il denaro riaffluisce a chi lo ha, per così dire, anticipato alla circolazione. In essa il denaro ha adempiuto al proprio compito, come banconote, e torna di nuovo a chi lo ha sborsato. *Qui il denaro diviene soltanto mezzo di circolazione. Gli ultimi capitalisti si pagano tra di loro, ed esso torna così a chi lo ha sborsato.*

[Per] dopo, dunque, rimane ancora da affrontare il problema lasciato in sospeso: il capitalista ritira dalla circolazione più denaro di quanto ve ne abbia immesso.

## [5. Il significato del *Tableau économique* nella storia dell'economia politica]

Torniamo al Quesnay:

A. Smith cita, con una certa ironia, l'affermazione iperbolica del Marquis de Mirabeau:

«Dall'origine del mondo vi sono state tre grandi scoperte... La prima è l'invenzione della *scrittura*... La seconda è l'*invenzione* (!) del *denaro*... La terza è il *Tableau économique*, il risultato delle altre due e il loro completamento». ([traduzione del] Garnier, t. III. I, IV, ch. IX, p. 540.)

Ma questo tentativo di rappresentare l'intero processo di produzione del capitale come *processo di riproduzione*, [di rappresentare] la circolazione semplicemente come la forma di questo processo di riproduzione, [e] la circolazione del denaro solo come un momento della circolazione del capitale, e in pari tempo di includere in questo processo di riproduzione l'origine del reddito, lo scambio tra capitale e reddito, il rapporto tra il consumo riproduttivo e il consumo definitivo, e di includere nella circolazione del capitale la circolazione tra consumatori e produttori (*in fact* tra capitale e reddito), infine di rappresentare la circolazione tra le due grandi partizioni del lavoro produttivo — produzione di prodotti grezzi e manifattura — come momenti di questo processo di produzione, e tutto ciò in un *Tableau* che *in fact* è costituito esclusivamente da cinque linee che collegano tra loro sei punti di partenza o di ritorno — [e ciò] nel secondo terzo del secolo XVIII, nel periodo in cui l'economia politica si trova ancora nel suo stadio infantile — [questo tentativo] fu in realtà un'idea estremamente geniale, indiscutibilmente la più geniale di cui si sia fin qui resa responsabile l'economia politica.

Per quanto riguarda la circolazione del capitale, il suo processo di riproduzione, le diverse forme che esso assume in questo processo di riproduzione, la connessione della circolazione del capitale con la circolazione generale, quindi non solo lo scambio di capitale contro capitale, ma anche di capitale contro reddito — lo Smith, in realtà, non ha fatto che raccogliere l'eredità dei fisiocratici, e classificare e specificare con più rigore le singole voci dell'inventario, ma riesce solo a stento a sviluppare e a interpretare il movimento nel suo complesso con l'esattezza con cui questo, malgrado i presupposti erronei del Quesnay, è stato tratteggiato secondo la sua struttura nel *Tableau économique*.

Quando più avanti lo Smith dice dei fisiocratici:

«I loro lavori hanno reso certamente qualche servizio al loro paese»  
(*ibidem*, p. 538),

egli usa un'espressione esageratamente modesta per caratterizzare l'efficacia di un Turgot, per esempio, di uno degli immediati progenitori della Rivoluzione francese. **I 437 II**

## [Settimo capitolo]

### Linguet

#### [Polemica contro la tesi liberale-borghese della libertà dell'operaio]

Il 438 I Linguet, «*Théorie des loix civiles etc.*», Londres 1767.

L'esclusione in blocco degli scrittori socialisti e comunisti dalle *Reviews* storiche corrisponde al piano del mio scritto. Queste devono soltanto mostrare in parte la forma in cui gli economisti criticano le loro stesse dottrine, in parte, le forme storicamente decisive in cui sono state espresse da principio e ulteriormente sviluppate le leggi dell'economia politica. Escludo perciò dal mio esame sul plusvalore scrittori del secolo XVIII come Brissot, Godwin ecc., come pure i socialisti e i comunisti del secolo XIX. I due scrittori socialisti di cui avrò occasione di parlare nel corso di questo sguardo panoramico o si pongono essi stessi dal punto di vista dell'economia politica borghese. o la combattono dal suo proprio punto di vista.

Il Linguet non è tuttavia un socialista. Fu piuttosto un reazionario<sup>856</sup>. La sua polemica contro gl'ideali liberali-borghesi dei suoi contemporanei, pervasi di idee illuministiche, contro il nascente dominio della borghesia, si riveste, con un'intonazione tra il serio e l'ironico, di un'apparenza reazionaria. Egli difende il dispotismo asiatico contro la forma europea e civilizzata del dispotismo; difende la schiavitù contro il lavoro salariato.

Vol. I. Questa sola proposizione diretta contro il Montesquieu: *l'esprit des loix, c'est la propriété*<sup>857</sup>, indica da sola la profondità della sua concezione<sup>858</sup>.

Gli unici economisti che il Linguet si trovò di fronte furono i fisiocratici.

I ricchi si sono impadroniti di tutte le condizioni della produzione; [ciò ha portato alla] *estraniazione delle condizioni della produzione*, le quali, nella loro forma più semplice, sono gli stessi elementi della natura.

«Nei nostri paesi inciviliti tutti gli elementi [della natura] sono schiavi.» (P. 188.)

Per potersi appropriare di una parte di questi tesori, di cui si sono appropriati i ricchi, bisogna comprarli mediante un duro lavoro, il quale accresce la ricchezza di questi ricchi.

«Così la natura, fatta tutta prigioniera, ha cessato di offrire a questi suoi figli risorse accessibili senza fatica per il mantenimento della loro vita. Bisogna pagare i suoi benefici con assidue fatiche, e i suoi doni con lavoro indefesso.» [Ibidem]

(Riecheggia qui — nei *dons de la nature*<sup>859</sup> — la concezione fisiocratica.)

«Il ricco, *che se ne è attribuito il possesso esclusivo*, solo a questo prezzo consente a rimetterne in comune anche la parte più piccola. *Per essere ammessi a partecipare dei suoi tesori, bisogna adoperarsi per*

---

<sup>856</sup> «Fu piuttosto un reazionario»: cancellato nel manoscritto

<sup>857</sup> lo spirito delle leggi, è la proprietà

<sup>858</sup> [Linguet] «*Théorie des loix civiles, ou principes fondamentaux de la société*», t. I, Londres, 1767, p. 236. La proposizione del Linguet, che Marx riporta con parole proprie, è la seguente: «*Leur esprit est de consacrer la propriété*» (il loro spirito è di consacrare la proprietà).

<sup>859</sup> doni della natura

*accre averli.*» (P. 189.) «Bisogna dunque rinunciare a queste chimere di libertà.» (P. 190.) Le leggi esistono per «consacrare una prima usurpazione» (della proprietà privata), «per prevenirne di nuove». (P. 192.) «Esse sono, per così dire, una cospirazione contro la parte più numerosa del genere umano. » (Ibidem, p. 195) (cioè la parte dei non possidenti). «È la società che ha prodotto le leggi, e non le leggi che hanno prodotto la società.» (P. 230.) «La proprietà è anteriore alle leggi.» (P. 236.)

La *société* stessa — il fatto che l'uomo vive in *société* e non più come individuo indipendente, libero — è la radice della *propriété*, delle leggi fondate su di essa e della conseguente schiavitù.

Da un lato vivevano pacifici e isolati *cultivateurs* e *pasteurs*<sup>860</sup>. Dall'altro lato «cacciatori abituati a vivere di sangue, a riunirsi in bande per sorprendere e abbattere più agevolmente le belve di cui si nutrivano, e ad accordarsi per dividersene le spoglie». (P. 279.) «È presso i cacciatori che deve essersi manifestata la prima apparizione della società» (P. 278.) «La vera società si è formata a spese dei pastori o degli agricoltori, ed è stata fondata sul loro assoggettamento» da parte dei *chasseurs réunis*<sup>861</sup>. (P. 289.) Tutti i doveri della società si risolvono nel *commander e nell'obédir*<sup>862</sup>. «Questa degradazione di una parte del genere umano dopo essere stata la causa della società, ha dato origine alle leggi.» (P. 294.)

Spogliati delle condizioni della produzione, i lavoratori sono costretti dal bisogno, per vivere, a lavorare all'accrescimento della ricchezza altrui.

«E l'impossibilità di vivere in altro modo che costringe i nostri giornalieri a zappare la terra di cui non mangeranno i frutti, e i nostri muratori a innalzare edifici nei quali non abiteranno. È la miseria che li trascina su quei mercati dove essi attendono padroni che facciano loro la grazia di comprarli. È essa che li costringe a inginocchiarsi davanti al ricco per ottenere da lui il permesso di arricchirlo.» (P. 274.)

«La violenza è stata dunque la prima causa della società, e la forza il suo primo legame.» (P. 302.) «La loro prima cura» (*des hommes*<sup>863</sup>) «è stata senza dubbio quella di procurarsi il nutrimento..., la seconda deve essere stata quella di cercare di procurarselo senza lavoro.» (Pp. 307- 308.) «Dunque essi potevano riuscirci solo appropriandosi del lavoro altrui. » (P. 308.) «I primi conquistatori [...] si facevano despoti solo per poter essere pigri impunemente, e re solo per avere di che vivere: e ciò limita e semplifica molto... l'idea del dominio.» (P. 309.) «La società è nata dalla violenza e la proprietà dall'usurpazione.» (P. 347.) «Non appena vi furono padroni e schiavi la società fu formata.» (P. 343.) «Fin dall'origine, i due sostegni **II 439 I** della società civile furono, da un lato, la schiavitù della maggior parte degli uomini, dall'altro lato la schiavitù di tutte le donne... Fu a spese dei tre quarti dei suoi membri che la società assicurò la felicità, la ricchezza, la tranquillità del piccolo numero di proprietari dei quali soltanto essa si cura.» (P. 365.)

---

<sup>860</sup> coltivatori e pastori

<sup>861</sup> cacciatori riuniti

<sup>862</sup> nel comandare e nell'obbedire

<sup>863</sup> degli uomini

Vol. II : «Non si tratta dunque di esaminare se la schiavitù è contro la natura in se stessa, ma se essa è contro la natura della società..., se ne è inseparabile». (2. 256.) «La società e la schiavitù civile sono nate insieme.» (P. 257.) «La schiavitù permanente... [è] il fondamento indistruttibile delle società.» (P. 347.)

«Uomini costretti a dipendere per il loro mantenimento dalla liberalità di un altro uomo, ve ne sono stati solo *quando quest'ultimo è divenuto sufficientemente ricco, coi beni di cui li ha spogliati*, da poterne restituire loro una piccola porzione. La sua pretesa generosità non poteva essere altro che una *restituzione di qualche parte dei frutti del loro lavoro, dei quali egli si era appropriato.*» (P. 242.) «Questo obbligo di seminare senza raccogliere per sé, di sacrificare il proprio benessere a quello di un altro, di lavorare senza speranza, non è forse ciò in cui consiste la schiavitù? La sua vera epoca non ha forse inizio nell'istante in cui cominciano ad esservi degli uomini che è possibile costringere al lavoro a colpi di frusta, salvo a dar loro qualche misura d'avena quando vengono ricondotti alla stalla? Solo in una società pienamente sviluppata gli alimenti appaiono al povero *affamato* come un *equivalente* sufficiente della sua libertà; ma in una società allo stadio iniziale questo scambio ineguale farebbe orrore a uomini liberi. Lo si può proporre soltanto a prigionieri di guerra. Solo dopo aver tolto ad essi il godimento di tutte le loro facoltà si può rendere loro necessario un simile scambio.» (Pp. 244-245.)

«L'essenza della società..., consiste nel liberare il ricco dal lavoro; essa consiste nel procurargli nuovi organi, membra instancabili che si assumano tutte le operazioni faticose, del cui frutto egli si appropria. Ecco il piano che la schiavitù gli permetteva di realizzare senza ostacoli. Egli comprava gli uomini che dovevano servirlo.» (P. 461.) «Sopprimendo la schiavitù non si è inteso sopprimere né la ricchezza né i suoi vantaggi... Era [...] necessario che le cose, tranne il nome, rimanessero nel medesimo stato. È stato sempre necessario che la maggior parte degli uomini continuasse a vivere al soldo e alle dipendenze della parte più piccola che si è appropriata di tutti i beni. La schiavitù si è dunque perpetuata sulla terra, però sotto un nome più dolce. Da noi essa si è adornata dell'appellativo di servitù.» (P. 462.)

Fra questi *domestiques*<sup>864</sup>, dice il Linguet, egli non comprende i lacché ecc.:

«Le città e le campagne sono popolate di un'altra specie di servi, più diffusi, più utili, più laboriosi, conosciuti sotto il nome di *giornalieri, braccianti* ecc. Essi non sono disonorati dalle splendide apparenze del lusso; essi gemono sotto gli stracci disgustosi che rappresentano *la livrea* dell'indigenza... *Essi non partecipano mai all'abbondanza di cui il loro lavoro è la fonte.* Sembra che la ricchezza conceda loro una grazia quando si degna di accogliere *i doni che essi le fanno.* Tocca ad essi essere riconoscenti *dei servizi che le rendono.* La ricchezza li ricopre del più oltraggioso disprezzo, mentre essi ne abbracciano i ginocchi per *ottenere il permesso di esserle utili.* Essa si fa pregare per accordarlo, e in questo scambio singolare tra una prodigalità reale e una beneficenza immaginaria, l'alterigia, il disprezzo sono *dalla parte di colui che riceve,* mentre l'umiltà, l'ansia, la diligenza sono *dalla parte di colui che dà.*

---

<sup>864</sup> domestici, servi

Questa è la specie di servi che da noi ha realmente sostituito gli schiavi». (Pp. 463-464.)

«Si tratta di esaminare qual è il reale guadagno che ha procurato loro *la soppressione della schiavitù*. Lo dico con altrettanto dolore che franchezza: tutto il loro guadagno è di essere tormentati in ogni momento dal timore di morire di fame, sciagura da cui per lo meno erano immuni coloro che li hanno preceduti in questo ultimo gradino dell'umanità.» (P. 464.) «Egli è libero, voi dite. Ah! ecco appunto la sua disgrazia. Egli non deve niente a nessuno: ma perciò nessuno deve niente a lui. Quando se ne ha bisogno lo si prende in affitto quanto più è possibile a buon mercato. La misera paga che gli si promette è appena uguale al prezzo del suo sostentamento nella giornata di lavoro che egli fornisce in cambio. Gli si propongono dei sorveglianti» (*overlookers*) «*per obbligarlo a compiere sollecitamente il suo lavoro*; lo si stimola; lo si pungola, dalla paura che una lentezza studiata e scusabile non gli permetta di dissimulare la metà della sua energia; si teme che la speranza di *restare occupato più a lungo nello stesso - lavoro inceppi* la sveltezza delle sue braccia e attenui l'efficacia dei suoi utensili. *La sordida economia che lo segue con gli occhi inquieti lo colma di rimproveri alla minima interruzione che sembra concedersi e, se egli si prende un istante di riposo, essa sostiene di essere da lui derubata*. Quando ha terminato il lavoro lo si licenzia come lo si è assunto, con la più fredda indifferenza, e senza preoccuparsi se i venti o trenta soldi che egli ha guadagnato con una giornata di fatica saranno sufficienti al **II 440 I** suo sostentamento, *nel caso che egli non trovi da lavorare il giorno dopo*.» (Pp. 466-467.)

Egli è libero! È proprio per questo che lo compiangono. Lo si risparmia molto meno nei lavori in cui io si impiega. Si è più temerari nel prodigarne la vita. Lo schiavo era prezioso per il suo padrone in proporzione al denaro che gli era costato. Ma il giornaliero non costa niente al ricco crapulone che lo impiega. Al tempo della schiavitù il sangue degli uomini aveva un certo prezzo. Essi valevano almeno la somma di denaro per cui venivano venduti ai mercato. Da quando non li si vende più, essi in realtà non hanno più alcun valore intrinseco. In un esercito si valuta molto meno uno zappatore di un cavallo da tiro, perché il cavallo costa molto caro, mentre lo zappatore non costa niente. La soppressione della schiavitù ha trasferito questi calcoli dalla guerra alla vita comune; *e da allora in poi non vi è borghese benestante che in queste cose non calcoli come un guerriero*.» (P. 467.)

«I giornalieri nascono, crescono e vengono educati» (vengono allevati) e per servire la ricchezza, senza procurarle la minima spesa, come la selvaggina che essa massacra nei suoi demani. Sembra che essa possieda realmente il segreto di cui si vantava senza ragione l'infelice Pompeo. Battendo la terra col piede, essa ne fa scaturire legioni di uomini laboriosi che si contendono l'onore di essere ai suoi ordini: se da questa folla di mercenari che innalzano i suoi edifici o piantano a regola d'arte i suoi giardini viene a mancare qualcuno, il posto che questo ha lasciato vacante è soltanto un punto invisibile che viene immediatamente ricoperto senza che nessuno se ne preoccupi. Si perde senza rimpianto una goccia d'acqua di un grande fiume, perché sopraggiungono incessantemente nuove acque. Lo stesso avviene coi giornalieri; la facilità di sostituirli alimenta l'insensibilità del ricco» (questa è la forma

usata dal Linguet; egli non dice ancora capitalista) «nei loro confronti.» (P. 468.)

«Questi, si dice, non hanno padrone... non è che un uso abusivo della parola. Che significa? Essi non hanno padrone: ne hanno uno, ed è il più terribile, il più dispotico di tutti i padroni: è il bisogno. Questo li sottopone alla dipendenza più crudele. Essi non sono agli ordini di un uomo in particolare, ma a quelli di tutti in generale. Essi non sono costretti ad assecondare i capricci e a cercare di procurarsi la benevolenza di un solo tiranno, il che costituirebbe un limite alla loro schiavitù e la renderebbe sopportabile. *Essi divengono i servitori di chiunque abbia del denaro*, il che dà alla loro schiavitù un'estensione e una durezza illimitate. Se essi non si trovano bene con un padrone, si dice, hanno almeno la soddisfazione di dirglielo e la possibilità di cambiarlo: gli schiavi non hanno né l'una né l'altra. Essi sono dunque più disgraziati. Che sofisma! si rifletta sul solo fatto che il numero di coloro che danno lavoro è piccolissimo e che quello dei lavoratori è invece immenso.» (Pp. 470-471.) «A cosa si riduce per essi questa libertà apparente che avete attribuito loro? *Essi vivono esclusivamente dell'affitto delle loro braccia. Bisogna dunque trovare a chi affittarle o altrimenti morire di fame. Ciò significa forse essere liberi?»* (P. 472.)

«Ciò che vi è di più terribile è che l'esiguità stessa di questa paga è un altro motivo per diminuirla. Quanto più il giornaliero è premuto dal bisogno, tanto più basso è il prezzo a cui si vende. Quanto più urgente è la sua necessità, tanto meno fruttuoso è il suo lavoro. I despoti momentanei, che egli piangendo scongiura di accettare i suoi servizi, non arrossiscono per il fatto di tastargli, per così dire, il polso, allo scopo di accertarsi di quanta forza gli è rimasta; è in base al grado della sua debolezza che essi stabiliscono la retribuzione da offrirgli. Quanto più essi lo sentono vicino a morire d'inedia, tanto più riducono quello che può preservarlo da ciò; barbari quali sono, ciò che gli danno serve molto meno a prolungare la sua vita che a ritardare la sua morte.» (Pp. 482-483.) La «indipendenza» (*du journalier*<sup>865</sup>) « .. è una delle calamità più funeste che siano state prodotte dal raffinamento dei tempi moderni. Essa accresce la ricchezza del ricco e la miseria del povero. L'uno risparmia tutto ciò che l'altro spende. Il povero è costretto a fare economia non sul suo superfluo, ma sul suo necessario.» (P. 483.)

«Se è così facile oggi mantenere quei giganteschi eserciti che si associano al lusso per compiere lo sterminio della razza umana, ciò è dovuto alla soppressione della schiavitù... solo da quando non vi sono più schiavi che la dissolutezza e la mendicizia producono eroi per cinque soldi al giorno.» (Pp. 484-485.)

«Per gli uomini ridotti a guadagnarsi la vita col lavoro giornaliero, questo» (la schiavitù asiatica) «è il genere di vita che io ritengo cento volte preferibile a ogni altro.» (P, 496.)

«Le loro catene» (degli *esclaves e dei journaliers*<sup>866</sup>), «fatte con lo stesso materiale, sono differenti soltanto nel colore. Qui sono nere e sembrano massicce: là hanno un aspetto meno triste e sembrano più leggere:

---

<sup>865</sup> del giornaliero

<sup>866</sup> degli schiavi e dei giornalieri

pesatele tuttavia con imparzialità; non vi troverete nessuna differenza; tanto le une quanto le altre sono create dal bisogno. Esse hanno esattamente lo stesso peso, o piuttosto, se ce n'è una parte che pesa qualche grano in più, questa è la parte che esteriormente sembra più leggera.» (P. 510.)

Rivolgendosi agli illuministi francesi, a proposito degli operai, egli esclama:

«Non vedete che l'obbedienza, che l'annientamento, dovendo parlare apertamente, di questa parte numerosa del gregge crea la ricchezza dei pastori Credetemi per il suo interesse» (*du berger*<sup>867</sup>), «per il vostro, e anche per il loro, lasciatele» (le pecore) «nella persuasione in cui vivono, che il botolo che abbaia contro di loro possiede da solo più forza che esse tutte insieme. Lasciate che fuggano stupidamente anche al solo apparire della sua ombra. È un guadagno per tutti. Vi sarà più facile radunarle per appropriarvi dei loro velli. Esse saranno più facilmente protette dalla voracità dei lupi. **II 441 I** Non per altro, è vero, che per essere mangiate dagli uomini. Ma dopo tutto questa è la loro sorte dal momento in cui sono entrate in una stalla. Prima di parlare di trarle fuori dalla stalla cominciate col rovesciare la stalla, cioè la società». (Pp. 512-513.) **I X- 441 II**

---

<sup>867</sup> del pastore